UN TRAGICO ERRORE. UNA VENDETTA SENZA CONFINI.
UN ULTIMO SEGRETO DA SVELARE PER PORRE TERMINE ALL'ORRORE.

SAM BOURNE

L'INVERNO DEL GIUSTIZIERE

ROMANZO

LONGANESI

VISIT…

L'inverno del giustiziere
Titolo originale The Final Reckoning
Traduzione di Michele Lasvet
© Jonathan Freedland 2008
© 2011 Longanesi & C - Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-304-2781-5
Fotocomposizione Editype s.r.l.
Printed in Italy

Indice

Il libro....6
L'autore....7
Prologo....9
1....10
2....18
3....22
4....26
5....29
6....35
7....39
8....42
9....47
10....51
11....56
12....57
13....63
14....74
15....82
16....84
17....87
18....92
19....94
20....99
21....102
22....107
23....109
24....116
25....123
26....125
27....142
28....147
29....150
30....152
31....157
32....162
33....165
34....169
35....172
36....182
37....194
38....209
39....212

40....215
41....220
42....226
43....231
44....234
45....239
46....240
47....243
48....245
49....247
50....251
51....254
52....260
53....266
54....269
55....274
56....276
57....279
58....281
59....287
60....290
61....294
62....299
63....307
64....312
65....314
66....322
67....324
68....327
Epilogo....334
Nota dell'autore....340
Ringraziamenti....343

Il libro

È una mattina di pioggia e il quartier generale dell'ONU a New York si appresta a vivere una giornata intensa. I principali capi di Stato del mondo sono arrivati accompagnati da un impressionante dispiegamento delle forze di sicurezza. Forse per questo l'allarme viene preso subito sul serio: c'è un uomo sospetto che si sta avvicinando all'ingresso principale.

I servizi segreti ritengono che possa essere un terrorista. Un kamikaze. Forse per questo basta che l'uomo faccia un gesto sospetto perché le guardie aprano il fuoco uccidendolo. Solo esaminando il cadavere le forze di sicurezza si rendono conto del tragico errore commesso. Non hanno ucciso un terrorista, ma un innocuo anziano inglese di origini lituane, di nome Gerald Merton. Per nascondere l'accaduto prima che diventi uno scandalo internazionale, l'ONU si rivolge a un suo ex dipendente: Tom Byrne è un avvocato senza scrupoli, innamorato solo del proprio conto in banca. Dovrebbe essere tutto semplice, veloce e soprattutto redditizio per lui. Non è così.

Basato su eventi storici reali ma finora poco conosciuti. L'inverno del giustiziere non è solo un thriller avvincente: è capace di riaprire uno squarcio nella storia del nazismo e dello sterminio degli ebrei per mostrarci altre nuove ferite che non potranno mai guarire.

L'autore

Sam Bourne é lo pseudonimo con il quale il brillante giornalista inglese Jonathan Freedland - classe 1967, già corrispondente e ora editorialista del Guardian - ha deciso di firmarsi sin dal suo primo romanzo, *Il codice dei giusti*, bestseller internazionale pubblicato da Longanesi nel 2006, cui ha fatto seguito *Il segreto del Monte Sacro* nel 2008.

Per Sarah: Ani l'dodi, v'dodi li

Prologo

La mia penna è sospesa su queste pagine bianche da troppo tempo ormai. Non desideravo altro che scrivere la mia storia, ma continuo a esitare. Comincio una frase e poi mi interrompo. Anche adesso, questa penna mi sembra pesantissima.

Ma so che non mi resta molto tempo. So che se lascio in bianco queste pagine, tutto ciò di cui sono stato testimone sarà dimenticato. La nostra storia sarà perduta, per sempre.

Perciò ti prego, perdonami se quanto leggerai sarà difficile da sopportare, se ti ossessionerà come ossessiona me. Ma non ci saranno esagerazioni o menzogne. Forse non dirò tutto, ma quello che dirò sarà vero. Questo è quanto è successo. Alcuni lo conoscono già. Altri no. È la mia storia, ora, ma presto diventerà la tua.

1

Raramente il giorno che cambia una vita, o che vi pone termine, arriva con un avvertimento. Non ci sono segni nel cielo, né corvi neri appollaiati su un palo, nessuna colonna sonora in accordi minori. Per Felipe Tavares, un agente di sicurezza presso il palazzo delle Nazioni Unite di New York, quel 23 settembre era cominciato come un lunedì qualsiasi.

Era arrivato con il treno delle 6.15 della Long Island Express-way, aveva preso un cappuccino e un muffin - uno alle more, piuttosto striminzito: una concessione a sua moglie che insisteva perché lui dimagrisse - aveva mostrato il pass agli addetti all'ingresso e si era diretto al piano terra del palazzo delle Nazioni Unite, il quartier generale dell'istituzione per cui lavorava da tre anni. Aveva aperto il suo armadietto, estratto l'uniforme da agente della UN Security Force, la forza di sicurezza dell'ONU, con la cintura Sam Browne e il distintivo di ottone che ancora oggi gli suscitava un moto d'orgoglio, e si era vestito, preparandosi per il suo turno.

Poi era andato all'armeria per prendere la sua pistola. Aveva mostrato il tesserino di identificazione, una smart card, ritirando una Glock 9 mm, l'arma d'ordinanza di gran parte dei membri di quella piccola forza di polizia incaricata di proteggere il complesso delle Nazioni Unite, qualificato come territorio internazionale. Felipe prese le munizioni dalla sacca appesa alla cintura e caricò l'arma, stando attento a puntarla nel canale di carico per proteggersi da un eventuale colpo accidentale. Una volta inserita la pistola nella fondina, accanto al manganello, un P38 con manico trasversale, allo spray urticante e alle manette, si diresse verso la sala tattica al pianterreno e si mise al solito posto per l'ispezione: lui e i suoi colleghi sarebbero stati esaminati da un ufficiale, incaricato di controllare che tutti gli agenti, uomini e donne, fossero in ordine, sobri e pronti a prendere servizio.

Superata l'ispezione, tornò all'ingresso principale sulla First Avenue, tra la 45ma e la 46ma strada, pronto a iniziare quella che si aspettava fosse nient'altro che l'ennesima lunga giornata di lavoro, a controllare permessi e a rispondere alle domande dei turisti. La temperatura era mite, ma nell'aria c'era odore di pioggia; indossò il mantello impermeabile, arancione e nero. Il lavoro sarebbe stato noioso, come

sempre, ma non gli importava. Felipe Tavares aveva fatto di tutto per fuggire dall'impoverito paesino portoghese in cui era nato e cresciuto e dove, se non si fosse dato una mossa, sarebbe morto. E ce l'aveva fatta.

Ora era a New York e questo bastava per farlo sentire vivo.

* * *

In quello stesso momento, dall'altra parte della città, a Tribeca, in un viottolo stretto, Marcus Mack eseguiva il solito rituale mattutino. Afroamericano, prossimo alla trentina, jeans ampi e stracciati, i capelli acconciati in treccine, con una malconcia borsa Crumpler portacomputer a tracolla, controllò la sua macchina parcheggiata. Chiunque l'avesse osservato in quel momento avrebbe semplicemente concluso che era orgoglioso della sua Pontiac, datata ma col motore truccato a dovere, e che quando si era inginocchiato di fronte alla ruota anteriore sinistra stava soltanto controllando la pressione della gomma. Probabilmente non avrebbe notato che frugava nello spazio sopra la ruota in cerca del cellulare che era stato fissato lì dentro con del nastro adesivo. Marcus lo prese e si incamminò.

Meno di un minuto dopo il cellulare suonò, come era previsto. La voce all'altro capo era familiare, ma Marcus sapeva bene che non era il caso di salutare. Ascoltò. L'uomo disse sette parole: «Coffee shop di Athens, sette e trenta» poi riappese. All'angolo della strada, Mack gettò il cellulare in un cestino, senza troppe cerimonie.

Il caffè era pieno, il che avrebbe sicuramente fatto piacere al suo contatto. Marcus lo vide subito, a un tavolo vicino alla vetrata: sembrava un qualsiasi impiegato in giacca e cravatta che leggeva il giornale. Marcus si accomodò sulla sedia di fianco e tirò fuori il suo computer portatile. Non si guardarono mai negli occhi.

Il cellulare del suo contatto suonò e lui fece finta di rispondere. In realtà, stava parlando a Marcus, che teneva lo sguardo fisso sul monitor del computer.

«Abbiamo rilevato segni di attività a Brighton Beach. Il russo.»

Non ebbe bisogno di dire altro. Marcus, così come gli altri membri della sua squadra, la Intelligence Division della polizia di New York, sapeva del russo. Era un trafficante di armi che era stato individuato un anno prima. La divisione aveva ormai abbastanza prove per arrestarlo, ma era giunto un ordine dall'alto: «Tenetelo in gioco». Era una vecchia tattica. Lasciare un criminale in attività e stargli alle costole nella speranza di arrivare più in alto. Semplice routine: bisogna ributtare in acqua i pesci piccoli per attirare gli squali.

«La telecamera di sorveglianza ha ripreso un uomo vestito di nero che entrava nell'appartamento del russo la notte scorsa. E uscito un'ora dopo. È stato seguito fino al Tudor Hotel, tra la 42ma e la Seconda.»

Marcus non batté ciglio e continuò a digitare sulla tastiera: sembrava proprio un tipo qualunque impegnato a fare un po' d'ordine nel suo archivio di file musicali. Però Marcus sapeva benissimo cosa significava quell'indirizzo: il Tudor era probabilmente l'hotel più vicino al palazzo delle Nazioni Unite. E quella era una settimana di fuoco per l'ONU. I capi di governo di tutto il mondo erano accorsi a New York per partecipare all'Assemblea generale. I servizi segreti americani erano sguinzagliati a ogni angolo di strada per preparare la visita del presidente, in arrivo nel fine settimana, ma c'erano più di un centinaio di obiettivi sensibili in città, e un sacco di persone importanti sarebbero state concentrate in pochi quartieri di Manhattan per settantadue ore di alta tensione. In una settimana come quella, tutto era possibile. Un curdo pronto ad ammazzare il presidente turco, un separatista basco deciso a far fuori il primo ministro spagnolo, preferibilmente in diretta televisiva...

«Abbiamo messo una cimice nel centralino del Tudor. Stamattina ha registrato una telefonata di un cliente alla reception: chiedeva gli orari di visita del palazzo dell'ONU. 'E vero che i turisti possono entrare nella sala del Consiglio di sicurezza?'»

«L'accento?» Erano le prime parole di Marcus.

«In parte inglese, ma con inflessioni straniere.»

«Ok.»

«Devi andare là. Valuta la situazione e stai dietro al soggetto.»

«Descrizione?»

«Bianco, un metro e settanta circa, cappotto nero pesante, cappello di lana nero.»

«Peso?»

«Difficile a dirsi. Il cappotto è voluminoso.»

«Rinforzi?»

«C'è una squadra.»

Felipe Tavares era in strada. Dietro di lui c'era un tendone bianco che serviva da lobby di accoglienza per i visitatori dell'ONU: in origine era stato allestito in via provvisoria, ma dopo cinque anni era ancora lì. Non c'erano molti turisti, era troppo presto. Fino a quel momento erano arrivati soltanto membri dello staff dell'ONU, con i badge appesi al collo come pendenti. Non aveva molto da fare. Alzò lo sguardo verso il cielo, che si stava scurendo. La pioggia era in arrivo.

* * *

Marcus si appostò all'angolo fra la 42ma e la Seconda Avenue, che tutti ancora chiamavano Nelson and Winnie Mandela Corner, nascondendosi nell'ingresso del McFadden's Bar. In diagonale, dall'altra parte della strada, c'era il Tudor Hotel. Le prime gocce di pioggia erano un aiuto insperato; il riparo gli dava una scusa per stare lì senza far nulla. E significava anche che il portiere del Tudor, con mantello e cappello a punta, sarebbe stato troppo indaffarato con ombrelli e portiere di taxi da aprire per notare un tipo losco con le treccine.

Per Marcus era la condizione ideale: essere invisibile. Aveva imparato a farlo lavorando sotto copertura per la narcotici. E la cosa gli piaceva. Ma da quando era stato promosso alla Intelligence Division l'anno prima, era diventata una necessità. Dopo l'11 settembre, a New York erano stati sguinzagliati migliaia di agenti dei servizi segreti. Tutti operavano in incognito e nessuno sapeva della loro esistenza: né l'opinione pubblica, né, ovviamente, gli indagati e i sospetti. Ma nemmeno i loro colleghi poliziotti.

Attese per venticinque minuti, poi lo vide. Un'ombra nera uscì dalla porta girevole dell'hotel. Proprio mentre si voltava verso di lui, il portiere si fece avanti con un ombrello, impedendo a Marcus di vedere il volto dell'uomo. Poi l'ombrello scomparve, ma a quel punto l'ombra nera aveva svoltato a destra, dirigendosi verso l'ONU.

Marcus parlò in quello che sembrava a tutti gli effetti un auricolare bluetooth. «Il soggetto è in movimento.»

Senza attendere una risposta si incamminò, tenendosi a qualche passo di distanza dall'uomo dall'altra parte della 42ma, una strada a sei corsie già piena di traffico. Una voce crepitò nell'orecchio, distante. «Abbiamo un'identificazione certa?»

Marcus lanciò un'altra occhiata. L'uomo era infagottato nel voluminoso cappotto nero che il suo contatto gli aveva descritto; sul capo aveva un cappello di lana nero calcato a fondo, ed era alto circa un metro e settanta. Il soggetto collimava perfettamente con la descrizione dell'uomo visto la notte precedente dal russo. Premette il bottone agganciato sul polsino della camicia: «Affermativo. Abbiamo un'identificazione certa».

Improvvisamente l'uomo in nero si voltò, come per controllare se qualcuno lo stava pedinando. Una mossa scontata: i terroristi bene addestrati non si facevano tallonare tanto facilmente. Marcus a sua volta si girò rapidissimo, spostando lo sguardo verso i gradini che conducevano a un piccolo parco giochi. Con la vista periferica riuscì a intuire che l'uomo non lo stava più guardando, ma stava continuando a

camminare.

Marcus ebbe l'impressione che nel suo incedere ci fosse qualcosa di strano. Forse zoppicava leggermente? I suoi movimenti sembravano impediti, come se qualcosa lo rallentasse. Quasi portasse qualcosa di molto pesante.

Arrivarono in vista dell'East River, all'angolo della First Ave-nue. La piazza dell'ONU si stagliava davanti a loro. Ma la pioggia si era fatta più intensa e la visibilità era scarsa.

L'uomo in nero aveva raggiunto l'incrocio; c'era molto traffico. Marcus si trattenne sul suo lato della strada, continuando a tener d'occhio il soggetto, che ora si era fermato al primo ingresso dell'ONU a leggere il cartello: «Ingresso consentito solo al personale, ai delegati, ai residenti e ai corrispondenti esteri». Il soggetto proseguì oltre, fiancheggiando l'inferriata nera al di là della quale c'erano le aste di bandiera, vuote. Più indietro si intravedeva la caratteristica forma incurvata di vetro e acciaio della sede dell'ONU.

Marcus maledisse la sua corta giacchetta in pelle, troppo leggera per quell'acquazzone. Rialzò il bavero per cercare di arrestare il rigagnolo d'acqua che gli scendeva sul collo. L'uomo in nero sembrava imperturbato dal tempo. Passò oltre un altro cancello di ingresso, riservato alle automobili, e un altro gabbiotto verde di sentinelle.

Marcus si fermò per un momento nell'ingresso della Chase Bank. Nell'attimo in cui lo fece, un enorme pullman turistico si fermò sulla rampa d'accesso di fronte al palazzo, tra la 45ma e la 46ma.

«Ho perso la visuale!» esclamò Marcus nel microfono.

«Ce l'ho io» disse immediatamente un'altra voce, calma. «Il soggetto si è fermato davanti all'ingresso principale.»

Marcus si rimise in cammino, cercando di portarsi davanti al pullman senza farsi notare. L'auricolare crepitò ancora.

«Il soggetto è in movimento.»

Ok, pensò Marcus, sollevato. Un falso allarme. Alla fine il soggetto non stava cercando di entrare nel palazzo dell'ONU.

Finalmente il pullman si rimise in moto, e Marcus ebbe nuovamente una chiara visuale del soggetto, che ora stava percorrendo la First Avenue. Il suo passo era leggermente accelerato, perché la strada era in discesa. Ma non era un passo rilassato. Marcus lo vide osservare attentamente il giardino oltre l'inferriata. Si era disposto parallelamente a una grossa scultura, una scena eroica di uccisione di un drago. La bestia era stata scolpita su un vecchio cannone di artiglieria. Ora, l'uomo si stava guardando attorno, come se cercasse qualcosa.

Marcus strizzò gli occhi. Stava forse cercando un altro ingresso privo di guardie? Se così era, evidentemente non l'aveva trovato. Ora, con

rinnovato vigore, l'uomo si voltò, tornando verso l'ingresso principale.

La radio di Felipe Tavares era vecchia, ingombrante e, con quella pioggia, a malapena udibile. Era difficile distinguere il ronzio di fondo da tutto il rumore circostante. Ma la parola «Allarme» gli giunse chiara e tonda, anche perché fu ripetuta due volte.

«Responsabile sicurezza a ingressi principali, responsabile sicurezza a ingressi principali.» Felipe riconobbe l'accento: era il tipo della Costa d'Avorio che aveva preso servizio tre mesi prima. «Ci segnalano una possibile minaccia per il palazzo. Il sospetto è un uomo, un metro e settanta circa, con un cappotto nero e un cappello di lana scuro. Non abbiamo altri dettagli al momento ma state all'erta. Fermate e trattenete chiunque risponda alla descrizione.»

Felipe aveva appena fatto in tempo a registrare il messaggio quando vide un'ombra nera avanzare decisa, a testa bassa, proprio verso l'ingresso che lui stava piantonando.

Marcus era a metà della First Avenue e cercava disperatamente di sentire la voce nell'auricolare, annegata dai rumori del traffico.

«... entrare nel territorio dell'ONU. Ripeto: gli agenti *non devono* entrare nel territorio dell'ONU.»

Si fermò appena raggiunto il piede della rampa d'accesso, a pochi metri dall'uomo che aveva seguito per più di dieci minuti, e lo vide oltrepassare svelto l'ingresso e salire i pochi gradini fino alla piccola piazza antistante il tendone bianco. Era entrato in territorio ONU: ora si trovava ufficialmente fuori giurisdizione. Marcus non poté far altro che guardargli la schiena. Aveva un pessimo presentimento.

Da quell'angolo, al lato della piazza, Felipe riuscì a vedere solo parzialmente il volto dell'uomo, di profilo, e quel poco che vide era coperto dal cappello calcato e dal bavero rialzato. Ma collimava a perfezione con la descrizione fornita dal responsabile della sicurezza.

Felipe lo vide fermarsi, come per contemplare ciò che aveva di fronte. L'uomo fece altri tre passi, poi si fermò nuovamente. Che cosa stava facendo?

Felipe sentì i palmi delle mani imperlarsi di sudore. D'improvviso si rese conto della quantità di gente che aveva attorno, decine e decine di persone che si frapponevano fra lui e l'uomo in nero. Troppa gente. Pensò di fare una segnalazione via radio, ma non riuscì a far altro che stare lì impalato, lo sguardo fisso sul cappotto nero. Stava piovendo, certo, ma non faceva freddo. Perché quel cappotto così spesso e pesante? La risposta che si diede gli provocò un'ondata di nausea che lo attraversò partendo dallo stomaco sino ad arrivargli in gola.

Felipe si guardò attorno, sperando di vedere almeno una squadra di colleghi pronti a dargli man forte, uomini che con la loro presenza gli avrebbero evitato di dover prendere lui la decisione. Voleva usare la radio per lanciare un messaggio: «Credo che il sospetto sia armato, ha una bomba. *Ripeto, sospetto armato, ha una bomba!*» Ma se poi fosse stato costretto ad agire? Felipe Tavares era paralizzato.

L'uomo si mosse ancora, ora si trovava a pochi metri dal tendone. Felipe pensò che forse era meglio aspettare, lasciarlo entrare, così sarebbero stati quelli della sicurezza interna a fermarlo. L'uomo non aveva alcuna possibilità: non avrebbe mai oltrepassato indenne i metal detector o una perquisizione. *Ma non gli sarebbe importato nulla*. Era quella la cosa più orribile, capì Felipe, impallidendo al pensiero. Niente avrebbe spaventato quell'uomo.

In quel momento il soggetto cambiò nuovamente traiettoria, sempre dando la schiena a Felipe, ma voltandosi verso la strada. Felipe voleva urlare, ordinare all'uomo di fermarsi e di alzare le mani. Ma quello, si rese conto, sarebbe stato un gesto altrettanto fatale. Se avesse capito di essere stato scoperto, l'uomo avrebbe premuto il pulsante senza esitazioni, lì dov'era. E c'era sempre troppa gente attorno.

Felipe non *decise* veramente di farlo. Avrebbe ricordato questo dopo, molto chiaramente: non era stata affatto una decisione. Si limitò a estrarre la pistola. E proprio in quel momento vide due uomini dall'altra parte dell'inferriata, uno dei quali giovane, nero, con le treccine, entrambi con le mani alzate, mostrando i palmi, come per arrendersi. Il terrore dipinto sui loro volti e il panico che segnava ogni loro movimento lo fecero agire. In un solo gesto, alzò la pistola e mirò al centro della schiena del sospetto.

L'attimo seguente fu quello che Felipe Tavares avrebbe ricordato per il resto della sua vita, ripercorrendolo incessantemente, di solito al rallentatore. Inesorabilmente, sarebbe stata quella l'immagine che gli sarebbe tornata in mente appena prima di addormentarsi e subito dopo il risveglio. Come se fosse impressa nelle sue retine. Al centro c'erano i volti dei due uomini. Sconvolti, non semplicemente spaventati ma *bloccati* da quello che avevano visto. Uno di loro urlò una sola parola: «No!»

Felipe non ebbe dubbi. Evidentemente l'uomo in nero aveva aperto il cappotto, mostrando gli esplosivi. I due uomini, dall'altra parte dell'inferriata, avevano capito che stava per farsi esplodere. Quell'urlo, l'espressione terrorizzata dell'uomo con le treccine, mandarono una scossa a Felipe, una scarica elettrica che gli attraversò il braccio, fino al suo dito indice. Tirò il grilletto una volta, due, vide l'uomo accasciarsi

sulle ginocchia, cadere lentamente, perfino con grazia, come un fumaiolo troncato alla base.

Felipe non riusci più a muoversi. Era impietrito, l'arma ancora puntata verso l'uomo che ora giaceva a terra, raggomitolato a pochi metri da lui.

Per un bel po' di tempo non udì nulla. Né l'eco degli spari, né le urla della folla che si disperdeva terrorizzata, come piccioni. Nemmeno l'allarme che era partito all'interno del palazzo dell'ONU.

La prima voce che sentì fu quella di una collega, che era uscita di corsa dal tendone non appena aveva sentito gli spari. Si era inginocchiata davanti al corpo a terra, ripetendo sempre la stessa parola. «No. No. No.»

Barcollando, istupidito, Felipe si avvicinò al mucchio di vestiti neri che ora era circondato da una pozza di sangue che si allargava. E di colpo capì. Quello ai suoi piedi non era il cadavere di un kamikaze. Non erano esplosivi quelli che riempivano il suo cappotto. C'erano soltanto la carne e le ossa di un uomo, ora rotte e immobili. Felipe capì anche perché l'uomo indossava un cappotto pesante a settembre. Capì tutto in un istante e l'orrore gli fece tremare le ginocchia.

Felipe Tavares e i sempre più numerosi addetti alla sicurezza attorno a lui stavano pensando la stessa cosa.

Quell'uomo aveva i capelli bianchi ed era molto anziano.

2

Ci fu un secondo, forse due, di silenzio. Poi i suoni esplosero. Urla, ovviamente: prima un uomo, che strillava in una lingua che ben pochi attorno a lui potevano capire. Poi tre donne che si erano messe in posa per una foto davanti alla scultura pop art di una pistola con la canna attorcigliata in un nodo. Si erano accasciate a terra, le laringi momentaneamente paralizzate dal terrore, ma adesso quel terrore risuonava forte come campane. Presto ci furono pianti isterici, urla ancora più forti e il suono, appena udibile, di un uomo che contemplava il mucchio d'ossa umane ai suoi piedi mormorando nella sua lingua: «Buon Dio».

Qualcuno nel tendone ebbe un attacco di panico, qualcun altro fece partire l'allarme antincendio. Gli altri ricordarono le regole imparate in tutte le esercitazioni. Abbandonarono i loro posti agli scanner e si misero di guardia alle porte di ogni ingresso, brandendo le pistole. Stava per scattare la procedura di isolamento della sede delle Nazioni Unite.

Felipe Tavares fu affiancato da due colleghi che lo condussero lontano dal cadavere, ancora a terra. Nessuno lo aveva toccato, nessuno lo aveva coperto. Tavares parlava in modo disconnesso, farfugliando qualcosa sui due uomini che aveva visto all'ingresso e descrivendo l'espressione di terrore sui loro volti, ma quando i suoi colleghi guardarono da quella parte non videro nessuno.

Il rumore divenne presto insopportabile. In meno di novanta secondi dagli spari, la prima di quaranta auto della polizia arrivò alla UN Plaza, con i lampeggianti accesi e le sirene spiegate: era la «situazione critica» per cui si erano esercitati migliaia di volte dopo l'11 settembre, un dispiegamento di tutte le forze del dipartimento di polizia di New York che convergevano con la massima rapidità in un singolo punto. Da parecchie auto sgorgarono intere squadre SWAT, uomini rivestiti di kevlar con fucili d'assalto che caricavano avanzando come marines durante lo sbarco in Normandia. In un lampo si trovarono all'interno.

Sulla First Avenue non c'era più traffico, ora, grazie agli agenti di polizia armati di mitragliatrici da 50 mm che avevano disposto posti di blocco a nord e a sud, dalla 30ma fino alla 59ma strada. Il quartier generale dell'ONU ora si trovava al centro esatto di una «zona sterile» ampia trenta isolati. Siccome la First Avenue era l'arteria principale della

zona est di Manhattan, New York era in procinto di essere paralizzata.

In cielo stazionavano quattro elicotteri Agusta A119 della polizia, equipaggiati con telecamere a rilevamento termico ad alta definizione, delimitando una zona interdetta al volo sopra l'intera area. Allo stesso tempo, sull'East River, motoscafi della polizia partirono dalle basi a Throngs Neck, Brooklyn e dalle coste del Queens. Nessuno avrebbe più potuto entrare o uscire dal territorio delle Nazioni Unite per mare o per cielo.

Non molto tempo dopo, arrivò anche il Detective capo della polizia di New York, accompagnato da lampeggianti e sirene. Con sua estrema soddisfazione era riuscito a giungere prima di Charles «Chuck» Riley, il commissario, che arrivò qualche minuto dopo scortato da un corteo di motociclisti. Entrambi erano rimasti soddisfatti nel notare che la zona era stata perfettamente isolata. I loro assistenti diramarono comunicati stampa per tutto il giorno; secondo la versione ufficiale, c'era stato un sospetto attacco terroristico diretto a uno degli «obiettivi primari» della città e le forze di polizia di New York avevano risposto «con rapidità e decisione».

Ma quando uscirono dalle auto e si strinsero la mano, capirono istantaneamente la vera natura del problema. Potevano avvicinarsi all'ingresso principale dell'ONU, il cui cancello d'acciaio ora era serrato. Ma non potevano entrare. Erano al confine della giurisdizione della Polizia di New York, un vero e proprio confine nazionale degli Stati Uniti. Potevano guardare negli occhi i due uomini all'ingresso, uno un poliziotto del Montenegro, l'altro un belga. Il commissario fu sicuro di aver visto le loro mani tremare.

All'interno, al trentaquattresimo piano, il sottosegretario generale agli Affari Legali delle Nazioni Unite sentì l'allarme antincendio prima di tutto il resto. Henning Munchau balzò in piedi. Controllò l'ufficio antistante il suo, ma non vide nessuno, era ancora troppo presto. Chiamò il centralino della sicurezza; il telefono continuò a squillare senza risposta. Guardò fuori dalla finestra, quasi aspettandosi di vedere un Boeing 747 in volo, più vicino e a quota molto più bassa del solito, in procinto di sfondare la membrana di vetro che avvolgeva il quartier generale dell'ONU, uccidendo le ottomila persone che ci lavoravano e una buona parte dei capi di stato del pianeta.

Fu in quel momento che il suo vice, un brasiliano, accorse nel suo ufficio, il volto esangue. Faceva fatica a parlare, non soltanto perché era senza fiato. «Henning, devi venire subito.»

Diciotto minuti dopo che Felipe Tavares aveva esploso i colpi mortali,

Henning Munchau si trovava vicino al corpo senza vita che giaceva a terra; ancora nessuno lo aveva toccato, si erano limitati a coprirlo con un mantello impermeabile. Continuava a piovere.

Al suo fianco c'era il sottosegretario alla Sicurezza, ammutolito. Entrambi avevano appena ascoltato un rapporto preliminare, che aveva descritto a grandi linee quanto era successo. Munchau notò il caleidoscopio di luci che in quel momento circondava il territorio ONU e il piccolo esercito di poliziotti che lo attorniava; si sentì come l'abitante di un castello medievale al primo giorno di assedio.

Poi vide oltre l'inferriata un volto noto, un viso che spesso campeggiava sui giornali della città, l'uomo che tutti chiamavano semplicemente «il commissario». Il loro incontro sarebbe avvenuto all'aperto, in piedi e sotto la pioggia.

«Commissario, sono Henning Munchau, il responsabile legale delle Nazioni Unite.»

«Felice di conoscerla, Henning» disse il commissario, anche se il tono di voce e l'espressione dimostravano tutt'altro che felicità. «A quanto pare abbiamo un problema.»

«Confermo.»

«Non abbiamo l'autorizzazione per entrare nel vostro territorio e intervenire a meno che non siate voi a richiederlo formalmente.» Il linguaggio era ufficiale, l'accento del Sud era marcato.

«A me sembra che siate già intervenuti, e in modo alquanto pervasivo, commissario.» Anche se era tedesco, Munchau parlava un inglese perfetto, con un accento e un lessico australiani; secondo le voci che circolavano per le Nazioni Unite, erano il frutto della sua lunga missione a Timor Est.

Riley alzò le spalle. «Non possiamo entrare nel territorio senza il vostro permesso. E suppongo che non abbiate le risorse necessarie per gestire un attentato terroristico.»

Henning cercò di nascondere il sollievo. Evidentemente la polizia non aveva ancora avuto dettagli sull'uomo ucciso. Questo gli avrebbe fatto guadagnare del tempo.

«Ha ragione» disse Munchau. Era strano dover parlare attraverso l'inferriata, come durante un colloquio in carcere. Invidiava l'ombrello che proteggeva il commissario. «Ci sono alcune condizioni, tuttavia.»

Il poliziotto sorrise debolmente. «Vada avanti.»

«La polizia entrerà ma solo su richiesta e a discrezione delle Nazioni Unite.»

«Nessuna discrezione. Una volta che ci fate entrare, l'indagine sarà nostra. O tutto o niente.»

«Va bene, ma non voglio niente di tutto questo.» Munchau indicò con

un gesto le squadre SWAT, con le armi spianate. «All'ONU non lavoriamo così. Non siamo mica a Kabul.» Munchau notò la reazione stizzita di Riley e quindi calcò la mano. «E neppure a Baghdad.»

«Ok, dispiegamento di forze al minimo.»

«Intendo al massimo uno o due agenti armati, che accompagnino i vostri detective.»

«D'accordo.»

«E la vostra indagine sarà seguita passo passo da un rappresentante dell'ONU.»

«Un rappresentante?»

«Un avvocato. Uno dei miei.»

«Un avvocato? Cristo...»

«Queste sono le condizioni.»

Munchau vide il commissario soppesare la cosa; sapeva che difficilmente avrebbe potuto rifiutare. Se c'era un sospetto attentato terroristico nel cuore di New York, la polizia non poteva non essere coinvolta. Il commissario non poteva presentarsi di fronte alla stampa e dire che il dipartimento di polizia avrebbe aspettato gli sviluppi senza far nulla, qualunque cosa ci fosse sotto. Munchau ne era perfettamente consapevole: Riley sarebbe comparso in diretta televisiva entro un'ora, per rassicurare i newyorchesi dicendo loro che aveva tutto sotto controllo.

Giunse una limousine nera, accompagnata dall'ennesimo battaglione di sirene e lampeggianti. Era seguita da due furgoni della televisione con collegamenti satellitari, che evidentemente avevano ricevuto un permesso speciale per accedere. Il sindaco era arrivato.

«Ok» disse il commissario, lanciando uno sguardo alle sue spalle. «Accetto le condizioni.»

Munchau gli porse la mano attraverso le inferriate e il poliziotto si affrettò a stringergliela. Munchau fece un cenno col capo alla guardia dell'ONU che presidiava l'ingresso; questi trafficò col cancello finché non riuscì ad aprirlo.

Osservando il reporter televisivo che si dirigeva verso di lui, Munchau alzò appositamente la voce e dichiarò: «Signor commissario, benvenuto alle Nazioni Unite».

3

Il capo di gabinetto del segretario generale dell'ONU impiegò un po' di tempo per giungere alla riunione. A parte Munchau e il suo corrispettivo nella Sicurezza, che erano i due ufficiali dell'ONU con la maggior anzianità di servizio, gli altri componenti del quintetto di sottosegretari generali erano ancora per strada quando erano risuonati gli spari. Alle Nazioni Unite si lavorava fino a tardi, di solito, ma quasi nessuno cominciava presto. A causa del blocco sulla First Avenue, nessuno di loro raggiunse la UN Plaza prima delle dieci.

Ora finalmente riuscirono a riunirsi nel Situation Center. I più cinici fra gli impiegati dell'ONU sorridevano sempre ironicamente quando sentivano quel nome. Costruita a seguito degli eventi dell'11 settembre, quella sala riunioni supermoderna e blindatissima, elegantemente arredata ed equipaggiata e, soprattutto, top secret, era palesemente ispirata alla leggendaria Situation Room della Casa Bianca. Ma ovviamente le Nazioni Unite non potevano farsi vedere a scimmiottare gli americani: i molti nemici degli Stati Uniti all'interno dell'ONU non l'avrebbero tollerato. E neppure potevano permettere agli americani di ritenere che il segretario generale stesse pensando troppo in grande, scimmiottando il presidente degli Stati Uniti. Ecco perché l'ONU non poteva certo avere una Situation Room... Quindi l'avevano chiamata Situation Center, e questo bastava.

Al centro c'era un tavolo massiccio e lucido in cui ogni postazione era discretamente munita di prese e interruttori che rendevano possibile ogni tipo di comunicazione, inclusa la traduzione simultanea. Di fronte al tavolo c'era una parete ricoperta di attrezzature modernissime per le videoconferenze: enormi schermi al plasma che potevano essere rapidamente collegati ai satelliti, attraverso connessioni sicure, per comunicare con gli inviati dell'ONU in qualsiasi parte del pianeta. Il segretario generale era in missione per oltre un terzo dell'anno, ma grazie al Sit Center non doveva per forza lasciare New York per comunicare direttamente con i suoi. E soprattutto, il Sit Center era lì in caso di gravi emergenze.

Ma in quell'occasione non servivano i collegamenti satellitari: la minaccia era proprio lì, a New York. Il capo di gabinetto, finlandese come il suo superiore, iniziò spiegando che il palazzo per il momento

sarebbe rimasto in isolamento: solo ingressi e uscite dietro esplicita autorizzazione. Nessuno sarebbe entrato o uscito senza il consenso dell'Ufficio Legale. Così era stato concordato con la polizia di New York, che voleva interrogare ogni testimone, a costo di sentire l'intero personale dell'ONU.

Il capo di gabinetto proseguì confermando che il segretario generale non si trovava all'interno della UN Plaza al momento dell'incidente. Era a un incontro in suo onore al Four Seasons, e ora si stava recando lì cercando di oltrepassare gli impressionanti ingorghi automobilistici lungo la strada. Il segretario generale aveva già dichiarato pubblicamente che la sua agenda di appuntamenti non avrebbe subito modifiche, perché agire diversamente sarebbe equivalso a «riconoscere la vittoria di coloro che cercano di sovvertire il nostro stile di vita». La dichiarazione era stata accolta con un'ovazione, ma Henning Munchau non l'aveva presa bene. Non soltanto perché sembrava una parodia di cattivo gusto dei newyorchesi, echeggiando la loro retorica di sfida dopo l'11 settembre, né solo perché a suo parere sarebbe stata una scelta politicamente più saggia per il neoeletto segretario generale quella di rimanere a fianco dei suoi uomini mentre si trovavano sotto attacco, ma soprattutto perché con quella dichiarazione il segretario generale aveva aperto un divario incolmabile tra la percezione dell'opinione pubblica in merito all'incidente di quella mattina - un attacco terroristico coraggiosamente respinto - e ciò che Henning sapeva essere la verità.

Il capo di gabinetto spiegò che i tecnici stavano cercando di stabilire un collegamento in viva voce con il segretario generale.

«Nel frattempo, suggerisco di fare il punto sulla base dei fatti noti e di ipotizzare alcune opzioni da presentare al segretario. Possiamo iniziare da te, Henri?»

Il sottosegretario responsabile della sicurezza del personale ONU in tutto il mondo sbirciò gli appunti in francese che aveva preso frettolosamente quando era stato informato dal responsabile della sicurezza, traducendo istantaneamente.

«Sappiamo che un uomo è stato ucciso a colpi di pistola alle 8.51 di stamattina da un agente della Sicurezza dell'ONU davanti all'ingresso principale dei visitatori, tra la 45ma e la 46ma. L'uomo era stato messo sotto sorveglianza da una squadra dell'intelligence della polizia, che era in contatto con noi. Avevano motivo di ritenere che rappresentasse una minaccia immediata per le Nazioni Unite. L'informazione è stata trasmessa al responsabile della sicurezza che l'ha ritrasmessa ai suoi uomini in servizio, incluso l'agente che ha sparato nella convinzione che il soggetto sotto sorveglianza fosse un kamikaze.»

«L'uomo è morto, allora?»

«Sì.»

«Che cos'altro sappiamo? Il palazzo è in pericolo?»

«La procedura di isolamento è stata eseguita alla perfezione. Il palazzo è sicuro. Non abbiamo motivi di ritenere che si sia trattato del primo di una serie di attacchi.»

«E questo in base a che cosa?»

Henri Barr esitò. Guardò Henning, che fece un lieve cenno di assenso col capo. «In base al fatto che abbiamo fondati motivi di ritenere che l'uomo ucciso non fosse corrispondente al profilo tracciato dalla polizia.»

«E questo cosa diavolo vorrebbe dire?» Fu il sottosegretario generale agli Affari umanitari a parlare, un bianco del Sudafrica ex comunista che si era fatto una reputazione nel movimento anti-apartheid. Aveva una spiccata capacità di intuire quando qualcuno stava cercando di nascondere le cose.

«Vuol dire che l'uomo ucciso era un uomo anziano.»

«Un anziano?»

«Sì.» Barr perse il fiato alla fine della frase e deglutì. «Ma il suo abbigliamento corrispondeva alla descrizione e sembrava proprio che fosse vestito come un kamikaze.»

«Ma per favore, andiamo. Era vestito come un kamikaze e noi l'abbiamo ucciso per questo?»

Il capo di gabinetto intervenne. Non era il momento di fare prediche morali o di discutere, anche se sentiva che il tasso di adrenalina in quella stanza stava crescendo. «Quando dici 'anziano', Henri, che cosa intendi esattamente?»

«Crediamo fosse sui settanta, forse di più.»

«Ma almeno sembrava un musulmano?» Era una domanda che molti dei presenti avrebbero voluto porre, senza averne il coraggio. Ma Anjhut Banerjee, il sottosegretario per le Operazioni di Mantenimento della pace, non aveva alcuna inibizione al proposito.

«No» rispose Barr, consultando i suoi appunti. «A quanto pare no.»

«Buon Dio» disse Banerjee, appoggiandosi allo schienale. «Sapete che cosa significa tutto questo, vero?» disse, guardando direttamente negli occhi il capo di gabinetto. «Ero a Londra quando la polizia ha ucciso un elettricista brasiliano su un treno solo perché pensavano che fosse un kamikaze. Ed era un povero innocente.» Emise un secco sospiro, come a dire: «Non avete idea della merda che sta per seppellirci».

«Che rischi corriamo, Henning?» Il capo di gabinetto fissò il sottosegretario generale agli Affari Legali.

«Intende in senso legale?»

«Certo.»

«Bisognerà approfondire la questione, ma a mio parere non dovremo preoccuparci troppo di richieste di risarcimento o simili. Non è questo il problema.» Fece una pausa, costringendo l'uomo a capotavola a porgli la domanda diretta.

«E allora qual è il problema?»

«Lo stesso di molte altre questioni legali che ci troviamo ad affrontare qui. Non è un problema legale, ma politico.»

«Quindi come suggerisce di procedere?»

«Credo di sapere esattamente che cosa dobbiamo fare. E, meglio ancora, conosco l'uomo giusto per farlo.»

4

Tom Byrne fu risvegliato bruscamente da un suono allo stesso tempo ignoto e spiacevole. In quei giorni, se anche metteva la sveglia, usava il suo iPod collegato agli altoparlanti Bose di fianco al letto, svegliandosi al suono rassicurante di una canzone della sua collezione. Il giorno prima era stato Frank Sinatra a destarlo, illuminando la mattinata con *I've got you under my skin.* Un netto miglioramento rispetto a quando iniziava le giornate ascoltando il monotono ronzio del maledetto World Service della BBC.

Ma quel rumore era ben peggio della radio. Si trattava di uno scampanellio incessante, con un'eco lunga e persistente che rimaneva nell'aria oltre ogni sopportazione. Tom sentì il cuore rimbalzargli in petto. E poi scoprì il colpevole: era il suo BlackBerry nuovo di zecca, acquistato il giorno prima. Non aveva avuto il tempo di metterlo in modalità silenziosa.

Strizzò gli occhi per controllare l'orologio. Le dieci e mezzo di mattina. Andava anche bene, visto che era andato a letto alle cinque, dopo aver lavorato tutta la notte al contratto di Dubai. Poi ricordò: non aveva passato proprio *tutta* la notte a lavorare.

«Ehi, Miranda, su, sveglia. Svegliati, dai.»

Un lamento provenne dal mucchietto di capelli neri appoggiato sul cuscino vicino al suo, seguito da un'alzata di capo e un grugnito. «Mi chiamo Marina.»

«Scusa.» Tom posò i piedi sul pavimento e andò alla finestra, spalancando le persiane. La luce invase la stanza. «Ok, Marina, su, dai. Alzati e cammina.»

La donna sul letto si mise a sedere, riparandosi gli occhi dalla luce del sole. Non si preoccupò di coprirsi e Tom poté vedere in piena luce i seni prosperosi che lo avevano entusiasmato soltanto poche ore prima. Forse le ragazze dell'Upper West Side avevano i loro difetti, ma ora come ora lui non ne vedeva nessuno. Magari avrebbe fatto in tempo a ritornare a letto per un'altra mezz'oretta...

Il BlackBerry suonò ancora, un singolo segnale ad altissimo volume che annunciava la ricezione di un messaggio. Erano senz'altro i suoi clienti: aveva inviato la prima bozza dei documenti quella notte ed eccoli già pronti a chiedere revisioni. Si poteva dire qualsiasi cosa a proposito

della criminalità organizzata, ma bisognava riconoscerglielo: lavoravano come dei pazzi.

I suoi nuovi clienti si potevano classificare come «una famiglia italo-americana di lunga e storica discendenza con radici profonde nell'industria edilizia di New York». Questa, almeno, era la definizione che ne avrebbe dato il loro avvocato. Stavano cercando di espandere il loro giro d'affari acquisendo proprietà nel Golfo persico: un affare pienamente legale e pulito, ma per concluderlo bisognava sbrigare una montagna di pratiche burocratiche internazionali. Un amico di un amico aveva consigliato loro di rivolgersi a Tom e la famiglia era stata bel lieta di assumerlo: adoravano l'idea di essere rappresentati legalmente da un avvocato internazionale di grosso calibro, nato in Inghilterra e con un curriculum che poteva vantare parecchi anni di esperienza alle Nazioni Unite. E lui era ben felice di averli come clienti: in una sola settimana guadagnava molto di più di quanto avrebbe guadagnato lavorando un anno per gli elmetti blu dell'ONU.

Osservò Marina trascinarsi fuori dal letto, le fece un cenno per indirizzarla verso la doccia, poi guardò di nuovo il BlackBerry. *Una chiamata persa*. Premette il pulsante: *Henning*.

Quella sì che era una sorpresa. Henning Munchau, sottosegretario generale agli Affari Legali delle Nazioni Unite, non aveva quasi mai chiamato Tom sul suo cellulare personale, nemmeno quando Tom lavorava per lui. Cioè più di un anno prima.

Tom decise di ascoltare il messaggio prima di chiamarlo, secondo l'abitudine che aveva preso all'ONU, un'istituzione il cui principio organizzativo fondamentale poteva essere riassunto in cinque parole: *aspetta e stai a vedere*. Da giovane era sempre stato impulsivo, ma poi aveva imparato dai migliori che conveniva sempre prendersi del tempo, concedersi un momento di riflessione, lasciare che fosse l'altro a scoprirsi per primo, anche quando, anzi, specialmente quando l'altro era il tuo capo. O ex capo, in questo caso. Pochi secondi di riflessione potevano fare davvero la differenza. La regola si applicava perfino alle conversazioni faccia a faccia, in quel posto. Era come se i dialoghi fossero stati scritti da Harold Pinter, a giudicare dal modo in cui i funzionari ONU facevano pause studiate per interpretare l'espressione degli altri, cercando di intuire le loro intenzioni.

«Ciao, Tom. Sono Henning. Dobbiamo parlare. So bene che cosa hai detto a proposito di... Vediamoci in quel caffè il prima possibile. Tom, io... Non richiamarmi.»

Nemmeno un «quanto tempo che non ci sentiamo», lo stronzo.

Quindi, il legale più qualificato dell'ONU aveva bisogno di discutere con lui una questione talmente delicata che non voleva parlarne al

telefono, e nemmeno nel suo stesso palazzo. Non c'era da sorprendersi: lo sapevano tutti che non c'era parola detta alla UN Plaza che non fosse monitorata, dagli americani dell'NSA piuttosto che dagli inglesi del GCHQ o da chissà chi altro. Ma quel «Vediamoci in quel caffè» era particolarmente significativo. Henning voleva tenere nascosto anche il luogo dell'incontro. E perché, visto tutto quello che era successo, aveva chiamato proprio Tom? Se si fosse trattato di chiunque altro dell'ONU, Tom non ci avrebbe pensato nemmeno un secondo, avrebbe cancellato il messaggio e basta. Ma qui si trattava di Henning.

Aprì l'armadio, ispezionando la fila di completi allineati come soldati in parata. Incontri importanti come quello normalmente avrebbero richiesto un Prada o un Paul Smith. Ma Tom non voleva umiliare Henning facendolo vergognare per il suo misero salario di dipendente pubblico; meglio scegliere qualcosa di più semplice. Camicia rosa e gemelli ai polsi? No, meglio un blu standard. Si guardò allo specchio: aveva ormai sorpassato i quaranta, ma faceva ancora una bella figura. Non aveva tempo per farsi una doccia, però. Si spruzzò il collo con del dopobarba Hugo Boss e si risistemò i corti capelli biondi con del gel.

Il BlackBerry segnalava una nuova email nella posta in arrivo. Oggetto: Dubai. Manco a dirlo, i Fantoni avevano esaminato le clausole scritte in piccolo. Avevano sicuramente notato la clausola che prevedeva l'obbligo di risarcire i pescatori i cui villaggi stavano per radere al suolo, sgombrando l'area per costruire una serie di palazzi. «Non si può far sparire questa clausola?»

Tom si preparò a scrivere una risposta in cui avrebbe spiegato l'obbligo morale per tutti i costruttori di risarcire adeguatamente tutte le persone che si sarebbero ritrovate senza una casa...

Chi se ne fotte. Con i pollici, scrisse semplicemente: «Ci penso io. Consideratela già sparita».

Raccolse le sue cose, ammirando ancora una volta il suo ampio loft. Si chiese se accendere il televisore al plasma, per controllare le notizie, ma alla fine decise di no: Henning lo stava aspettando. Sporse la testa dentro il bagno, avvolto in una nuvola di vapore, e disse: «Quando hai finito, vai, Miranda».

5

Il tassista scosse il capo avvolto nel turbante, borbottando che avrebbe cercato di arrivare il più vicino possibile, ma era ormai un'ora che la strada era bloccata. «Alla radio hanno detto che è stato un attacco terroristico. Lei era qui l'11 settembre?»

Tom gli allungò una banconota da dieci e scese sulla 39ma strada, camminando più veloce che poteva. Vide l'ammasso di auto della polizia, con i lampeggianti rossi accesi, e dietro di esse le luci delle troupe televisive, che illuminavano un crocchio di furgoni con parabole satellitari sul tetto. In sé non era una cosa strana, visto che quella settimana c'era l'Assemblea generale. Sicuramente in città c'era già lo zar russo - non aveva senso chiamarlo in altro modo - o forse uno dei tanti despoti africani, centroasiatici o mediorientali che sfilavano in processione per New York mettendosi in mostra, mentre salivano al podio dell'Assemblea generale.

Poi però vide una poliziotta che allontanava la gente dall'ingresso principale della UN Plaza. Lungo le inferriate, che si estendevano per diversi isolati, quasi a circondare l'intero territorio ONU come un nastro avvolto a un pacco regalo, c'era un nastro di plastica giallo e nero ininterrotto: POLIZIA. VIETATO L'ACCESSO.

Continuò a camminare, notando che ogni ingresso era bloccato. L'entrata riservata al pubblico era affollata di giornalisti, fotografi e cameraman. Tom era abbastanza alto da riuscire a guardare al di sopra delle loro teste e vide una piccola tenda di telo verde eretta in mezzo all'area pavimentata di fronte al tendone della sicurezza. Era circondata da poliziotti indaffarati; c'erano anche un fotografo e una squadra della scientifica in tuta bianca, maschera e guanti di lattice.

Attraversò la strada, facendosi largo fra le macchine. Di fronte aveva quell'enorme simbolo fallico di cemento della Trump World Tower e un grattacielo ornato da una bandiera tedesca fradicia e floscia: l'ambasciata della Germania alle Nazioni Unite. Il Nation's Café era proprio lì accanto.

Vide subito Henning Munchau. Sembrava assorto a studiare la mappa mondiale disegnata sul ripiano del tavolo in vinile. Era divertente vedere come anche gli uomini di potere potevano essere facilmente sminuiti. Dentro l'ONU, Munchau era talmente importante che quando

camminava con orgoglio per i corridoi riceveva cenni deferenti da chiunque oltrepassasse. Ma appena fuori dal palazzo dell'ONU era soltanto un altro impiegato newyorkese con una ventiquattrore e capelli sempre più radi.

Con grande sorpresa di Tom, Henning si alzò nel momento stesso in cui lo vide, senza nemmeno aver toccato il suo caffè. Indicò con lo sguardo la porta: *seguimi*. Che diavolo stava succedendo?

Una volta fuori, Henning inarcò le sopracciglia. Tom ci mise qualche secondo a interpretare il segnale. «Certo» disse infine. Munchau era uno di quei fumatori perennemente senza sigarette, convinto che se non le comprava non era un vero fumatore. Tom infilò una mano nella tasca interna della giacca, tirò fuori un pacchetto di tabacco Drum - una delle poche costanti della sua vita negli ultimi anni - dentro il quale c'era un pacchettino azzurro di cartine e in pochi abili movimenti confezionò una sigaretta sottile, che offrì a Henning. Ne fece una anche per sé, poi le accese entrambe con un solo fiammifero.

«Cazzo, adesso sì che mi sento meglio» disse Henning, le guance ancora incavate, trattenendo il fumo del primo tiro. Squadrò Tom, come se lo vedesse per la prima volta. «Ne è passato di tempo. Tutto bene?»

«Mai stato meglio.»

«Ottimo.» Henning aspirò un'altra lunga boccata. «Perché a vederti stai di merda.»

Tom scoppiò a ridere, il che suscitò l'ampio sorriso di Henning, quel sorriso che aveva immediatamente conquistato Tom la prima volta che si erano incontrati, molti anni prima. Il suo sorriso e la sua parlata: un inglese perfetto con una sfumatura australiana e un lessico terra terra. Tom aveva visto nascere quella parlata: entrambi avevano partecipato alla missione ONU a Timor Est, guidata dagli australiani. La loro amicizia era un'eredità di quell'esperienza. Un'altra era la nascita di quella strana creatura: un consigliere legale nato nell'Assia con una parlata da surfista.

«Quindi non ti manca il vecchio posto? Lavorare per la famiglia di nazioni eccetera eccetera?»

«No, per niente. Senti, Henning, siamo entrambi molto occupati. Che cosa vuoi?»

«Si tratta di...» Henning sembrò perdere il filo, poi riprese: «Si tratta di quello che è successo stamattina».

«Sì, be', che cosa è successo? Ho visto lo sbarramento di poliziotti e...»

«Non lo sai veramente? Cristo, Tom, con tutte quelle belle parcelle non ti puoi permettere neanche una radio? Un uomo è stato ucciso qui, stamattina, circa due ore fa. Un sospetto terrorista.»

«Ok.»

«Ok un bel niente» tagliò corto Henning. Lasciò uscire un filo di fumo, poi si guardò a destra e a sinistra prima di sussurrare, con sguardo serio: «A quanto pare abbiamo steso la persona sbagliata.»

«Non era un terrorista?»

«Sembra proprio che abbiamo ucciso un pensionato con un cappotto.»

«Che cosa vuol dire, 'abbiamo'?»

«Non provare nemmeno a dire in giro una parola di tutto questo, Tom. Dico seriamente. Neanche una cazzo di parola. I media ancora non lo sanno.»

«Non ti preoccupare.»

«Quello che ha sparato era uno dei nostri agenti della sicurezza.»

«Cristo.»

«Già.» Henning fece un ultimo, lungo tiro dalla sigaretta, succhiandola fino all'ultimo respiro, poi la gettò a terra. «Un'incredibile botta di sfiga. L'intelligence della polizia ci ha passato una soffiata su un sospetto che aveva contattato un trafficante d'armi. Vestito con un cappotto nero e un cappello nero. E guarda caso il vecchietto indossava proprio quello quando è uscito per la sua passeggiata mattutina.»

«Sfiga da tutti i punti di vista.»

Henning lanciò uno sguardo in tralice a Tom. «Questo, Tom, rischia di essere il peggior incubo che coinvolge l'ONU sin da quella cazzo di faccenda del programma *'oil for food'*. Prova soltanto a immaginare come reagiranno gli americani. Te li vedi i titoli di domani del *New York Post?* 'Adesso l'ONU uccide anziani per le strade di New York.'»

«E avete scelto proprio la settimana giusta per combinare questo casino.»

«Già, in fondo abbiamo in visita soltanto i leader mondiali dal re di Prussia in giù. Non è certo un bell'inizio per Viren, vero? Figurati, il segretario generale che passa la sua prima settimana di incarico a fare penitenza sulle ginocchia.»

«Sa tutto?»

«È per questo che ti ho chiamato. Ho passato l'ultima ora nel Situation Center con il suo capo di gabinetto e tutti i sottosegretari generali. Il segretario generale non c'era: si stava facendo leccare il culo a qualche cavolo di colazione di lavoro. Il palazzo è in assoluto isolamento. I sottosegretari generali sono gli unici che possono uscire.»

«Cosa avete intenzione di fare?»

«Ecco, è proprio di questo che volevo parlarti.»

«No.»

«Aspetta, prima ascoltami, Tom. So benissimo che hai giurato che

non avresti mai più lavorato per noi. Lo capisco.»

«Bene. Quindi lo capisci se adesso ti dico 'è stato bello vederti, Henning, ma ora devo proprio andare'.»

«Ma non lavorerai per l'ONU.»

«E per chi allora?»

«Per me. Consideralo un favore personale. Penso di avere il diritto di chiedertelo.»

Tom studiò il volto di Henning. Era l'unica argomentazione cui non poteva controbattere, la stessa pura e semplice verità in nome della quale aveva rinunciato ai piaceri di Miranda/Marina e si era precipitato lì. Henning aveva ragione: Tom gli doveva tutto. «Cosa vuoi che faccia?»

«A quanto pare c'è una buona notizia in tutto questo casino. L'uomo ucciso era inglese.»

«E perché sarebbe una buona notizia?»

«Perché gli inglesi sono gli unici che non daranno di matto quando scopriranno che gli yankee hanno ucciso un loro connazionale innocente. Qui, negli Stati Uniti, sarà quella inutile femminuccia dell'ONU a prendersi la colpa. Ma in tutto il resto del mondo, daranno la colpa agli americani. Cowboy dal grilletto facile eccetera. Non per il governo britannico, però. I tuoi connazionali non potranno far altro che chinarsi e prenderselo in quel posto.»

Tom avrebbe voluto poter controbattere, ma non c'era verso. Ricordava la campagna promossa per far liberare i prigionieri britannici di Guantánamo. Il governo britannico aveva a stento espresso un parere, temendo di offendere gli alleati americani.

«E con ciò? È stato un americano a premere il grilletto?»

«No, un portoghese di nome Tavares.»

Tom ci pensò un po'. «Allora, cosa ti aspetti che faccia io?» Vedeva già la montagna di documenti che dovevano essere compilati in caso di omicidio all'interno del territorio ONU. Per non parlare di tutti i problemi giurisdizionali che sarebbero saltati fuori. Chi doveva condurre le indagini? La polizia di New York o la Sicurezza dell'ONU? Chi sarebbe stato a capo dell'inchiesta? La risposta di Henning però lo sorprese.

«Primo, vorrei che seguissi passo passo i detective della polizia incaricati del caso. A quest'ora avranno già visto il cadavere e sapranno che abbiamo fatto un gran casino. Voglio che tu gli stia alle costole. Solo per il primo giorno: ci ho messo le palle, ho strappato un accordo importante su questa cosa, quindi non posso lasciare che se ne occupi un dilettante. Ci farebbe sembrare dei coglioni. Cerca di carpire quante più informazioni possibile su quello che fanno, poi passamele.»

«E poi?»

«Poi ho bisogno che tu mi chiuda la faccenda, Tom. Risolvimi il

problema. È una questione troppo compromettente. Non ci possiamo permettere di vedere i parenti addolorati in televisione che tengono in mano la foto del nonno, chiedendo a gran voce che il segretario generale o chiunque cazzo al suo posto venga sbattuto in prigione. Devi andare in Inghilterra, rintracciare la famiglia e fare tutto ciò che occorre per risolvere il problema. Simula l'accento inglese, fai tutto quello che può servire.»

«Non ho bisogno di simulare l'accento inglese.»

«Meglio ancora. Comportati da affascinante gentleman inglese e offri le più sentite scuse e condoglianze, un risarcimento imponente, qualsiasi cosa vogliano. Ma niente dichiarazioni pubbliche, chiaro? Nessun servizio fotografico con il segretario generale o stronzate del genere. Ha appena ricevuto l'incarico. Non può essere immischiato in questa storia.»

Tom aspirò una boccata dalla sua sigaretta. Le implicazioni politiche gli erano molto chiare: da quando lui se n'era andato non c'erano inglesi nell'Ufficio Legale dell'ONU. E poi, probabilmente era più utile lasciare che fosse un consulente esterno a occuparsi di quella faccenda: una presa di distanza, in modo tale che l'ONU fosse coinvolta il meno possibile dalle manovre sporche cui Tom avrebbe dovuto far ricorso per raggiungere l'obiettivo.

Ma non si poteva certo dire che fosse un incarico legale di prestigio. Non avrebbe potuto avvalersi della collaborazione dei legali degli Uffici Esteri o della diplomazia ufficiale. Probabilmente avrebbe dovuto servirsi di qualche avvocatucolo di strada per il quale un bel gruzzolo di soldi dell'ONU sarebbe stato una manna dal cielo. Un bello spreco per il suo curriculum: undici anni da avvocato internazionale per l'ONU e prima ancora una carriera legale che includeva cause vinte per conto di uno studio importante della City e tre anni di insegnamento all'University College di Londra.

«Ce n'è in abbondanza di inglesi che potrebbero fare questo lavoro, Henning. Forse non proprio al livello senior, ma appena al di sotto. Avvocati perfettamente in grado di farlo. Perché io?»

«Perché sei un uomo fidato.»

Tom inarcò un sopracciglio. Un avvocato che se n'era andato dall'ONU come aveva fatto lui non poteva certo essere definito un uomo fidato. Avanti, disse con quel sopracciglio inarcato, *dimmi la verità.*

«Ok, non sei proprio un uomo fidato in quel senso. Ma sei l'unico di cui io mi possa fidare.»

L'espressione di Tom mostrò chiaramente che le lusinghe non avrebbero funzionato.

Henning sospirò, rassegnato. «Sai come sono i giovani avvocati

rampanti che girano per l'ONU, Tom. Cristo, eravamo anche noi così, nemmeno tanto tempo fa. Pieni di stronzate idealistiche, convinti che l'ONU sia 'l'ultimo garante dei diritti umani' e tutte quelle cazzate.»

«Quindi?»

«Quindi non è di questo che abbiamo bisogno ora. Abbiamo bisogno di qualcuno che faccia quello che va fatto, punto.»

«Avete bisogno di uno senza scrupoli.»

«Ho bisogno di qualcuno dotato di realismo. E poi, tu sei uno che non ha paura di aggirare le regole qualche volta. Questa potrebbe essere una di quelle volte.»

Tom non disse niente.

«Soprattutto, so che salvaguarderai a ogni costo gli interessi delle Nazioni Unite.» L'ombra di un sorriso comparve agli angoli della bocca di Henning, smentendo quanto aveva appena detto. Non poteva permettersi di affidare l'incarico a un avvocato inglese qualsiasi, uno che magari avrebbe - come metterla? -avrebbe perso di vista l'importanza della lealtà professionale. C'era sempre il rischio che un inglese facesse una telefonata ai suoi vecchi amici del Foreign and Commonwealth Office, tanto per tenerli al corrente. Un pranzo a Whitehall, qualche chiacchiera, niente di male. Ma questo rischio non esisteva nel caso di Tom Byrne, laureato della Sheffield Grammar e dell'Università di Manchester. Si poteva dare per scontato che non avrebbe mai tradito gli interessi dell'ONU per andare a raccontare tutto ai vecchi amici. E la ragione era molto semplice: non aveva vecchi amici.

«Mi conosci: sono un cittadino del mondo.»

«Sapevo di poter contare su di te, Tom.»

«Hai fatto molto per me, Henning. Non me lo sono dimenticato.»

«Con questa siamo pari. Davvero. Il che non vuol dire che non sarai adeguatamente ricompensato.»

«Non le solite misere tariffe dell'ONU, spero.»

«C'è un budget a parte, per questo. Un fondo di emergenza.»

«Quindi posso offrire ai familiari della vittima tutto quello che vogliono.»

«Sì. Il tuo incarico è assicurarti che da domani in poi nessuno senta più parlare del vecchio. Quando lo seppelliranno, voglio che questa storia venga seppellita con lui.»

6

Henning gli fece strada attraverso la ressa di giornalisti, facendosi largo a spallate. I reporter tempestarono Henning di domande, anche se era evidente che non avevano la minima idea di chi fosse, ma lui non disse niente fino a quando non ebbero raggiunto l'entrata della tenda improvvisata che copriva il cadavere.

«Tom, ti presento Jay Sherrill. Il commissario mi ha detto che è uno dei suoi detective migliori, uno di prima classe.»

«Di prima classe? Praticamente uno scolaretto, quindi.» Non riuscì a trattenersi: quel tipo non poteva avere più di diciannove anni. Ok, forse era sulla trentina, al massimo. Camicia perfettamente stirata; una ben studiata assenza di cravatta; un volto elegante, rasato con cura, belloccio. Tom avrebbe potuto tracciare un profilo di Jay Sherrill su due piedi: uno dei rampanti da Ivy League preferiti dalle forze di polizia negli ultimi tempi. Erano i giovani d'assalto che parlavano e si vestivano più come manager che come agenti di polizia. Probabilmente aveva fatto non più di una nottata per strada per poi essere catapultato in prima fila. Tom aveva letto sul *New York Times magazine* un articolo su quelli come lui: non mettevano mai l'uniforme - erano «fuori dal sacco» nel gergo della polizia - e si autogestivano l'orario di lavoro. Erano la nuova classe dirigente.

«Giovane, sì, ma con il novantasei per cento di condanne in tribunale.» Aveva un accento da benestante di Boston, parlava come Kennedy.

«Novantasei per cento, eh? Chi è riuscito a cavarsela allora?»

«Quello col miglior avvocato.»

Henning intervenne. «Va bene, basta così. Come sapete, io e il commissario Riley abbiamo un accordo. Le Nazioni Unite e la polizia lavoreranno fianco a fianco sul caso. E mi riferisco proprio a voi due. È chiaro?»

«Perfettamente chiaro» disse Sherrill, cercando di dimostrarsi maturo e all'altezza della situazione. «Signor Byrne, sto per incontrarmi con il responsabile della sicurezza del palazzo. Se vuole unirsi, è il benvenuto.»

Tom obbedì e lo seguì, dopo aver colto l'occhiataccia da preside scolastico di Henning. Si sarebbe comportato bene. «Speriamo che lei

sia la prima persona con cui parla» disse in un tono che voleva suggerire una tregua.

«Pensa che abbia già parlato con i media?»

«No, mi preoccupa di più il fatto che possa aver parlato con qualcun altro qui dentro. Le voci circolano.» Tom stava pensando alla sua missione a Londra e a quello che avrebbe detto alla famiglia. L'ultima cosa che ci voleva era un flusso incontrollato di voci che raggiungesse i parenti prima di lui.

Mentre attraversavano il tendone dei visitatori, ora chiuso al pubblico, ed entravano nella hall del palazzo principale, immersa in un silenzio inquietante, Tom alzò una mano in cenno di saluto verso Henning, diretto a sua volta a una riunione con i vertici. Di colpo capì quanto lui stesso era stato un sempliciotto, a suo tempo. Il Tom Byrne di più di dieci anni prima sarebbe stato sconvolto dalla situazione. Ma quel Tom Byrne era scomparso da molto, ormai.

Salirono al primo piano su un ascensore vuoto. Per Tom, ritrovarsi in quel palazzo era una cosa allo stesso tempo istantaneamente familiare eppure, dopo più di un anno che non ci metteva piede, stranamente nostalgica. Come ritornare a casa dopo un lungo viaggio all'estero.

Harold Alien li stava aspettando. Tom non aveva mai parlato con lui, ma lo riconobbe. Una volta era stato il poliziotto afroamericano più alto in grado prima della nota causa legale che aveva intentato contro il suo stesso dipartimento per discriminazione razziale. Un tempo era stato nella rosa di candidati a diventare commissario, ora era a capo soltanto di un piccolo angolo della città - e, pensò Tom, anche in quel piccolo angolo era riuscito a ficcarsi dritto dritto in uno scandalo potenzialmente esplosivo. Il suo volto era scavato dall'ansia. Fece accomodare i suoi ospiti a un tavolo al centro della stanza, davanti alla sua scrivania. Tom notò le numerose note di merito della polizia di New York appese alle pareti.

Sherrill non perse tempo in convenevoli. «Come può immaginare, ho diverse domande per lei, signor Alien.»

«Sì, lei e tutti quanti qua dentro.»

Tom ascoltò e prese appunti mentre Alien riepilogava la sequenza degli eventi: la soffiata iniziale sul russo da parte del NYPD; la telefonata fatta dall'uomo alla reception dell'albergo, che era stata registrata; l'ordine che lui stesso aveva dato alle guardie di tenere gli occhi aperti per individuare persone corrispondenti al profilo fornito dalla polizia; come quella comunicazione era stata trasmessa alle guardie agli ingressi, incluso Felipe Tavares; la confusione e alla fine la sparatoria. Un tragico caso di scambio di identità.

«Dov'è l'agente Tavares ora?»

«Con uno degli agenti di supporto del NYPD.»

Tom aggrottò la fronte in segno interrogativo.

«Supporto psicologico.»

«Supporto psicologico? Fantastico.» Quello si che sarebbe stato un bel titolo per il *Daily News*: «Pochi minuti dopo aver ucciso un pensionato, le autorità passano alla reazione... Con un tè e tanta compassione per l'assassino.»

«Si, signor Byrne, supporto psicologico. Immagino che lei non sia mai stato in prima linea in una forza di polizia. Tavares è gravemente sotto shock. È un brav'uomo. Sono appena stato da lui.»

«Come sta?» chiese Sherrill, con tono più comprensivo.

«Continua a disperarsi e a ripetere: 'Poteva essere mio padre. Poteva essere mio padre'. È messo male.»

«Si sa quanti anni avesse il vecchio?»

Alien si alzò e andò alla scrivania. Era corpulento e massiccio; probabilmente da giovane era stato magro e atletico, pensò Tom guardando le foto commemorative alle pareti. Ma ora si era lasciato andare. Tornò da loro con un foglio in mano. «Aveva settantasette anni e si chiamava Gerald Merton. Nato a Kaunas, in Lituania.»

«Lituania? Non ci sono molti Gerald Merton da quelle parti» disse Sherrill con un sorriso che rivelava quanto fosse soddisfatto di se stesso. «Dice quando si è trasferito in Inghilterra?»

«No. Solo luogo e data di nascita.»

«Che documenti sono quelli, signor Alien?»

«È una fotocopia del suo passaporto.»

«Il suo *cosa?*» Il tono comprensivo era del tutto scomparso.

«Il suo passaporto. Uno dei miei uomini l'ha prelevato dalla tasca del morto pochi secondi dopo che era stato ucciso. Voleva controllarne l'identità.»

«Spero vivamente che stia scherzando.»

«Temo di no, signor Sherrill. L'abbiamo rimesso al suo posto, comunque.»

«I suoi uomini non hanno mai sentito parlare di cose come preservare la scena del crimine, o evitare la contaminazione delle prove? Santo cielo!»

«Non siamo abituati ad avere a che fare con gli omicidi, qui. Non è mai successo prima, signor Sherrill.»

Tom colse l'opportunità. «Posso vedere?»

Alien, con palese riluttanza, gli porse il foglio. Era l'atteggiamento standard alle Nazioni Unite: tutti si tenevano ben strette le informazioni, unica merce di scambio di valore.

Tom studiò la fotocopia del passaporto. La foto era sgranata, ma

sufficientemente chiara per distinguere i lineamenti. L'uomo era evidentemente anziano, ma non aveva un volto pesantemente segnato dall'età: non era smagrito e afflosciato. Tom ripensò a suo padre, negli ultimi mesi di vita: la carne gli era marcita addosso. Il volto di quell'uomo era ancora fermo, pieno, in carne, con capelli bianchi corti sui lati e un cranio calvo. Gli occhi non avevano alcuna luce sorridente: erano duri. Tom tornò a guardare il luogo di nascita: *Kaunas, Lituania*. Alla voce nazionalità c'era scritto in bella evidenza: britannica.

Passò il foglio a Sherrill che lo esaminò per qualche secondo poi disse: «Ci occorrono copie di tutti i documenti che avete su questo caso».

«Li avrete.»

«E dovremo parlare con l'agente Tavares.»

«Questo non sarà facile. Ora come ora non è nelle condizioni di...»

«Signor Alien, non è una domanda.»

Le tempie di Alien pulsavano frenetiche. «Vedrò cosa posso fare.»

7

Tom si rese conto che il NYPD aveva dato priorità assoluta al caso: prova ne era l'aver assegnato il *summa cum Laude* Sherrill alle indagini. E ne capiva bene anche il motivo: la politica newyorkese era tale per cui anche un falso attentato terroristico, dato che riguardava un bersaglio così simbolico, doveva ricevere un trattamento di primo grado. In ogni caso, era difficile non rimanere impressionati dal dispiego di forze.

Quando Sherrill tornò alla tenda il cadavere era già stato chiuso in una sacca e spedito al capo dell'ufficio di medicina legale. L'autopsia sarebbe cominciata immediatamente e i risultati preliminari sarebbero stati pronti in poche ore. Sherrill fece un cenno a una delle tante auto della polizia ancora in sosta davanti alla UN Plaza, quella con il suo autista personale, e invitò Tom a seguirlo, sedendosi sul sedile posteriore. Quella non era certo la procedura standard d'indagine nei casi di trafficanti di droga ammazzati a Brownsville, dedusse Tom. Il tragitto fu breve, un tratto veloce verso sud lungo la First Avenue: un tempo Tom l'aveva percorso abitualmente per tornare a casa. Il traffico era ritornato regolare e c'era gente in giro a far compere. Per loro, il morto nella UN Plaza non era stato altro che un contrattempo mattutino ormai passato.

Subito dopo il Bellevue Hospital, Sherrill toccò la spalla dell'autista e non appena l'auto si fermò saltò fuori. «Di solito nessuno è autorizzato a presenziare a un'autopsia» spiegò a Tom. «Ma ritengo che un documento con i risultati e basta non sia sufficiente a dare il quadro completo. E non dicono mai di no a un detective di primo grado.»

Aspettarono qualche minuto alla reception, poi una donna di mezza età in camice da chirurgo li raggiunse. Quando Sherrill le presentò Tom, lei assunse un'espressione che poteva tradursi soltanto così: Ok, signor avvocato dell'ONU, si prepari a un bello spettacolo...

Aprì una porta a battente dopo aver digitato un codice su una tastierina e li precedette lungo un corridoio, poi un altro. Non c'era odore di decomposizione. Tom intravide brevemente, dallo spiraglio di una porta, un ufficio come qualsiasi altro: c'erano foto di famiglia, ricordi vari, perfino un nastro attaccato a un palloncino d'elio mezzo sgonfio; si sentiva una radio che trasmetteva musica leggera. Alla fine la donna li guidò in quella che sembrava a tutti gli effetti una corsia d'ospedale.

L'odore di disinfettante era intenso e penetrante.

«Bene, mettiamoci questi» disse, porgendo loro camici verdi e cappellini. Poi aprì una tenda verde e si ritrovarono di fronte il corpo, steso su una barella metallica e coperto da un telo. Abbassò gli occhiali dalla sommità del capo agli occhi. «Ecco dov'ero arrivata prima di essere bruscamente interrotta» disse sollevando il telo.

Il corpo era poggiato sul fianco, un ammasso di carne pallida come il ventre di un pesce, che a poco a poco assumeva sfumature verdastre. Era il riflesso del colore delle tende? Tom non seppe dirlo. Stranamente, il suo sguardo cadde innanzitutto sulla carne integra. La ferita, lo squarcio aperto sulla schiena, attorniato da striature rosse, la vide soltanto dopo, ma quando la scorse non riuscì più ad allontanare lo sguardo. Era la sua profondità a sconvolgerlo, un foro rosso che sembrava trapassarlo.

«... dovuto a un forte trauma al tronco, frattura della scapola, polmoni collassati e ventricolo destro esploso...»

Tom non ascoltava. Il suo sguardo era ancora fisso nella ferita violacea, ora coagulata. Aveva i contorni ruvidi e spezzati di un foro in un muro di cartongesso, come se un pugno l'avesse rotto.

«Ora lo volto per farvi vedere meglio.»

I due uomini erano davanti alla patologa, con il corpo steso in mezzo. Si spostarono di fianco a lei. Non c'era alcun odore, ancora, ma la vista era già sufficientemente impressionante. Tom ebbe un principio di nausea.

«Quello è il foro d'uscita. Quindi dovrete cercare il proiettile.»

Tom studiò il volto dell'uomo. La foto sul passaporto doveva essere recente; il volto era pieno e rotondo, il cranio duro come una palla da biliardo. Mosse una mano, come per toccarlo.

«Fermo!»

Guardò la patologa, che gli stava porgendo due guanti di lattice. «Deve indossare questi, prima.»

Tom indietreggiò e colse l'opportunità per fare una domanda. «Posso vedere i suoi occhi?»

La donna si avvicinò al corpo e, senza esitare, tirò indietro una palpebra e poi l'altra, bruscamente, come per controllare la cottura di un pollo arrosto.

Per un breve attimo, quella massa inerte di carne morta, che sembrava pronta per le mani del macellaio, tornò a essere un uomo. Gli occhi sembravano guardare direttamente quelli di Tom. Forse quello sguardo nascondeva un messaggio, ma Tom non seppe coglierlo. Il momento fu troppo breve.

«Scusi, posso rivedere gli occhi?»

«Notevoli, vero?»

Tom non l'aveva notato la prima volta ma ora, quando la donna rialzò le palpebre tenendole ferme con i pollici inguainati nel lattice, capì subito che cosa intendeva. Erano di un blu acceso e scintillante.

«Era un uomo forte, vero?» Tom indicò i muscolosi bicipiti del morto. Quando suo padre aveva superato i settanta, le braccia erano diventate più magre e la pelle alla fine pendeva flaccida. Ma questo cadavere aveva ancora veri e propri bicipiti.

«Direi proprio di sì. Guardate qui.» La patologa tirò indietro del tutto il telo, scoprendo un pene flaccido, il prepuzio afflosciato, poi saggiò con le mani le cosce massicce dell'uomo: come essere dal macellaio, di nuovo. «Questi sì che sono muscoli.»

«Ed è insolito per un uomo di quell'età?»

«Molto insolito. Doveva essere ossessionato dalla forma fisica.»

«Che mi dice di quello?» intervenne Sherrill, che non voleva essere messo da parte - e voleva ricordare a Tom chi era il capo. Indicò una placca di metallo fissata alla gamba sinistra dell'uomo con una benda, come un parastinco da calciatori.

«Sembra una specie di protesi. È insolita. Quando vengono usate protesi per la chirurgia ricostruttiva, vengono impiantate sotto la pelle. Questa è ovviamente provvisoria. Forse la usava come sostegno dopo uno strappo muscolare. Strano però che sia di metallo. Probabilmente la cosa sarà più chiara quando esamineremo la cartella clinica del deceduto.»

«E quello?» chiese Sherrill indicando il piede sinistro. C'erano l'alluce e il dito a fianco, ma le altre tre dita mancavano.

«Non ci sono ancora arrivata» rispose la dottoressa. Sherrill sembrò soddisfatto di averla anticipata. La donna andò ai piedi della barella per esaminare il piede da sopra. «Sono ferite vecchie» disse poi. «Probabilmente un incidente sul lavoro quando era molto più giovane.»

«Riesce a dire a quando risalgono?»

«Mettiamola così, non credo abbiano rilevanza per la vostra indagine. Credo che risalgano ad almeno sessant'anni fa.»

8

Sherrill ricominciò con una sequela di domande tecniche, la maggior parte delle quali sembravano incentrate su questioni balistiche. Lui e la patologa parlavano in un gergo specialistico che Tom non conosceva, fatto di calibri e contusioni, e fu in quel momento che notò diverse sacche di plastica sigillate, simili a quelle utilizzate dalla sicurezza negli aeroporti per gli oggetti di valore, appoggiate con noncuranza sopra un piccolo schedario. Una di esse conteneva una tessera di plastica bianca che sembrava la chiave di un hotel, un'altra un grosso e vecchio telefono cellulare. Dovevano essere gli oggetti del morto, tolti dalle sue tasche prima dell'autopsia e impacchettati con cura. Tom ricordò il modo in cui Sherrill aveva redarguito il responsabile della sicurezza per aver prelevato il passaporto dell'uomo.

Cercando di non farsi notare, Tom prese la sacca più a portata di mano. Come volevasi dimostrare, la tessera di plastica era proprio una chiave del Tudor Hotel, il che suggeriva ancora una volta che il poveraccio ucciso era tutt'altro che un kamikaze: probabilmente aveva intenzione di tornare in camera dopo la sua «missione» alla UN Plaza, per bere una tazza di tè e farsi un riposino. C'era il passaporto di Merton, qualche banconota, un volantino turistico spiegazzato presumibilmente prelevato nella lobby dell'hotel: *Tutto quello che volevate sapere su... La UN Plaza.*

Sherrill stava continuando a sputare gergo tecnico quando una testa fece capolino dalla porta; la patologa fu chiamata fuori. Tom ne approfittò per rivolgere un cenno al detective e gli mostrò la sacca contenente il cellulare. Attraverso la plastica che lo avvolgeva premette un pulsante, richiamando sul display gli ultimi numeri chiamati. Riconobbe subito lo 011-44, prefisso di un numero inglese, e, subito sotto, un numero di cellulare di New York che cominciava con 1-917. Sherrill prese il bloc notes e copiò entrambi i numeri. Tom fece lo stesso. Stava per consultare il registro delle chiamate ricevute e guardare i messaggi quando si illuminò il segnale di batteria scarica e il display si spense.

Sherrill attese il ritorno della patologa, le rivolse altre domande poi si accordò per ricevere un rapporto completo tramite corriere entro il tardo pomeriggio. Dopo di che lui e Tom tornarono alle Nazioni Unite, al

dipartimento di sicurezza al primo piano dove, accasciato su un divano con una tazza di tè, li attendeva il pallido e tremante Felipe Tavares.

Gli scocciava ammetterlo, ma Tom dovette riconoscere che Sherrill era davvero bravo. Parlò all'agente portoghese in tono quieto e paziente, chiedendogli di ripercorrere gli eventi di quella mattina, annuendo per tutto il tempo, intervenendo di tanto in tanto con espressioni come «ma certo», «naturalmente», quasi stessero semplicemente facendo una chiacchierata da poliziotto a poliziotto. Il sottinteso evidente era che, se fosse stato per Sherrill, nessun poliziotto sarebbe mai finito nei guai per aver fatto nient'altro che il proprio dovere. Tutto quello che Felipe - posso darle del tu? - doveva fare era dire a Jay tutto quello che era successo.

La parte del racconto che interessava maggiormente Sherrill era il momento in cui Tavares aveva ricevuto l'allerta dal responsabile della sicurezza con la descrizione del sospetto potenziale terrorista: cappotto nero, cappello di lana e tutto il resto. Sherrill insistette perché l'agente gli fornisse un orario preciso; Tavares rispose di non aver controllato l'orologio. E quali erano state le parole esatte? Felipe disse che era difficile ricordarsele, la pioggia scendeva così forte che era quasi impossibile distinguere le parole che sentiva. Ma anche gli altri agenti dovevano aver sentito la comunicazione, visto che era un allarme generale rivolto a tutti quelli in servizio. «Giusto» lo rassicurò Sherrill. «Controllerò anche con loro.»

Il detective fece del suo meglio per far sembrare la domanda seguente del tutto casuale anche se era evidente, almeno all'orecchio da avvocato esperto di Tom, che era proprio quella la domanda cruciale.

«In quel momento, eri convinto che la tua vita fosse in pericolo, Felipe?»

«Sì. Pensavo che fosse un kamikaze e che fosse in pericolo non soltanto la mia vita, ma quella di tutti.»

«E ne eri convinto perché gli avevi visto una bomba addosso?»

«No! Gliel'ho già detto. Era per l'allarme, perché ci avevano detto di cercare un uomo vestito come quello. E per le facce di quei due che ho visto. Sembravano terrorizzati, e il nero urlava 'No!' come se fosse disperato.»

«E ora pensi che stesse urlando perché da dov'era lui vedeva che l'uomo non era affatto un terrorista, ma soltanto un anziano. E gridava 'No!' non a lui, ma a te, per dirti di non sparare.»

La testa di Felipe Tavares gli sprofondò nel petto. Sussurrò: «Sì».

«Eppure dopo, quando hai guardato da quella parte, del nero e di quello che era con lui non c'era più traccia, giusto?»

«Neanche l'ombra.»

«Non ti sembra un po' strano? Due uomini assistono a quello che è successo tanto da vicino da vedere il volto del vecchio, arrivano al punto di urlare per impedirti di sparare e poi svaniscono nel nulla?»

«Sì, è strano, signore, ma è quello che è successo.»

Tom osservò attentamente la scena. Notò che Sherrill non stava più prendendo appunti. Poi il detective continuò.

«E, per concludere, Felipe, non hai idea del perché il responsabile della sicurezza abbia diramato l'allarme proprio in quel momento? A quell'ora?»

«No, ho soltanto sentito l'allarme e poi ho visto l'uomo che avevano descritto.» Tavares abbassò di nuovo lo sguardo ai piedi. «Almeno, credevo che lo fosse.»

Tom vedeva gli ingranaggi muoversi nella mente di Sherrill, come se avesse ottenuto le risposte che voleva. Che risposte fossero, non ne aveva idea. Per ora.

Ormai aveva fatto quello che Henning gli aveva chiesto: seguire passo passo il primo giorno di indagini. Era il momento dei saluti, se voleva prendere il volo notturno per Londra. Tom passò le informazioni all'avvocato che Munchau aveva scelto affinché prendesse il suo posto a fianco di Sherrill - una donna greca specializzata in diritti umani - e poi la presentò a Sherrill. Con sua grande sorpresa, il detective non fu contento di sbarazzarsi di lui, anzi promise che avrebbe tenuto Tom aggiornato sui risultati dell'autopsia e della scientifica. Si fece dare il numero del cellulare di Tom e insistette affinché Tom prendesse il suo - e a quel punto il vero motivo dell'improvviso spirito di collaborazione professionale di Sherrill fu chiaro. Non avendo suoi uomini a Londra, voleva che Tom gli fornisse qualsiasi informazione avrebbe scoperto sulla vittima.

Sul taxi che lo riportava a casa - gli ci sarebbero voluti giusto un paio di minuti per preparare il bagaglio prima di ripartire di corsa verso l'aeroporto - Tom fece l'ultima telefonata di cui aveva bisogno e chiamò Harold Alien, come concordato, per chiedergli dettagli su ciò che lo aspettava a Londra.

«Come vanno le cose, Harold?»

«Non molto bene, Tom, tanto vale che te lo dica.» Sembrava distrutto, come se vedesse la sua carriera sfumargli davanti agli occhi.

«La famiglia è stata avvisata?»

«Il sottosegretario generale ha chiamato circa un'ora fa.»

«La vedova?»

«Niente vedova. Pare che avesse soltanto una figlia. Ti mando i suoi riferimenti per email.»

«La stampa?»

«Ancora non hanno i dettagli. Sanno solo che si trattava di un maschio bianco.»

«Hanno dichiarato la sua età?»

Alien sospirò. «Non ancora.»

Tom fu dispiaciuto per l'uomo. A seconda di come i media avrebbero gestito la faccenda, Alien era ben messo per essere il capro espiatorio. Un'anzianità di servizio sufficiente a farlo passare per colpevole, ma non sufficiente a far sì che il suo sacrificio costasse troppo alle alte sfere. Tom conosceva bene il grido di battaglia che si levava ogni volta che all'ONU succedeva qualcosa: «Qualche testa deve cadere!»

Gli rivolse qualche frase consolatoria di circostanza poi riagganciò. Guardò fuori dal finestrino: madri che spingevano passeggini e andavano a fare le ultime compere della giornata o a prendere i figli all'asilo. Si chiese chi altro dovesse chiamare. Non occorreva parlare con i Fantoni: sarebbe stato sufficiente il BlackBerry e l'email, a loro non importava sapere dove lui si trovasse. Pensò ai ragazzi del calcio a cinque, tutti suoi compatrioti, per la maggior parte rampanti della City che ora facevano milioni a settimana a Wall Street. Avrebbe dovuto avvisarli che quel giovedì non avrebbe potuto giocare. A parte loro, non aveva nessuno da chiamare.

Il traffico sulla Van Wyck Expressway era intenso. Tom si appoggiò allo schienale in finta pelle del taxi e chiuse gli occhi. Infilò la mano in tasca per controllare se aveva il passaporto e trovò il suo bloc notes. Probabilmente avrebbe dovuto chiamare Sherrill, dirgli che la famiglia era appena stata informata, il che voleva dire che presto la stampa avrebbe saputo il nome della vittima.

Sfogliò le pagine cercando il numero del detective ma trovò prima gli appunti che aveva preso nell'ufficio dell'anatomopatologa.

Con l'altra mano accese il BlackBerry. C'era un messaggio dall'ufficio di Alien, come promesso. Un nome e un indirizzo di Londra, più due numeri di telefono. Il secondo era chiaramente quello di un cellulare. Rebecca Merton, diceva il messaggio. Tom lo riscontrò con il numero inglese che aveva trovato sul cellulare dentro la sacca di plastica. Combaciavano. L'ultima telefonata che Gerald Merton aveva fatto era diretta alla figlia.

Senza pensarci su, Tom compose l'altro numero che aveva trovato sul cellulare della vittima, quello che cominciava con 1-917. Il numero rimase impresso sul display per diversi secondi. Sapeva benissimo che avrebbe dovuto lasciare che fosse Sherrill a occuparsene; il NYPD avrebbe seguito la procedura standard e avrebbe chiamato tutti i numeri presenti nella rubrica del cellulare dell'uomo ucciso. Non c'era bisogno

che lo facesse anche Tom. Tornò a guardare fuori dal finestrino, pensandoci su - e poi premette il pulsante verde che attivava la chiamata.

Probabilmente era soltanto il numero di un servizio di taxi che il vecchio aveva usato per farsi venire a prendere all'aeroporto. O forse quello di un parente che aveva intenzione di andare a trovare.

Tom si portò il telefono all'orecchio, sentì lo scatto della connessione e poi il primo, lungo squillo. Una pausa, e poi un altro squillo. Poi la voce di un uomo.

All'inizio Tom pensò di aver sbagliato numero. O il vecchio l'aveva composto per errore e la chiamata gli era rimasta in memoria oppure era stato Tom stesso a comporlo troppo in fretta: erano entrambe ottime possibilità. Stava per scusarsi quando l'istinto gli suggerì di tacere. Sentì di nuovo la voce, all'inizio che parlava a qualcun altro, come per chiudere un'altra conversazione, poi che diceva «Pronto? Pronto?»

Un brivido lo attraversò, raggelandogli perfino lo scalpo.

Non era tanto l'accento, anche se era quello che all'inizio l'aveva insospettito, e nemmeno la mezza frase rivelatoria che Tom aveva sentito, detta in una lingua che aveva studiato all'università. No, era il tono, brusco, duro. Tom chiuse la comunicazione senza dire una parola e strinse convulsamente il telefono. Con sollievo, ricordò di avere impostato il blocco dell'identità del chiamante. Quell'uomo non avrebbe potuto richiamarlo.

Una veloce telefonata ad Alien, che a sua volta chiamò un vecchio amico del NYPD evidentemente impietosito dalla brutta piega degli eventi che stavano travolgendo l'ex collega, confermò i sospetti di Tom. Fece ripetere ad Alien due volte il numero che la sua fonte nel NYPD gli aveva fornito. Quando Alien gli chiese perché ne avesse bisogno, Tom utilizzò un vecchio trucco e cominciò a parlare spezzettato, poi riappese. Alien avrebbe pensato che Tom stesse passando in una galleria e avesse perso il segnale.

Il traffico gli diede tempo per pensare, poi finalmente il taxi arrivò all'aeroporto JFK. Sapeva che avrebbe dovuto riferire immediatamente la sua scoperta a Jay Sherrill, ma esitava a farlo. Voleva pensarci bene. Comunque, Sherrill ci sarebbe arrivato in fretta, bastava che componesse il numero che anche lui aveva copiato sul suo bloc notes.

Se l'avesse fatto, avrebbe sentito quello che aveva sentito Tom. Avrebbe potuto confermare che l'uomo il cui numero era nella rubrica del defunto Gerald Merton apparteneva al trafficante d'armi che già da tempo il NYPD aveva soprannominato «il russo».

9

Non dicevano mai bentornato a casa. Tom immaginava sempre che l'avrebbero fatto, o che un giorno sarebbe successo, ma non accadeva mai. L'addetto alla dogana di turno all'alba all'aeroporto di Heathrow non fece altro che guardare la foto sul passaporto, guardare lui e poi fargli cenno di passare.

Non si poteva biasimarlo. Per quel che ne sapeva, Tom poteva essere di ritorno dopo un viaggio di un paio di giorni. Niente di che. Non poteva sapere che quello era sempre un momento straniante per un inglese che aveva abitato a New York sin da quando aveva poco più di vent'anni. Ogni volta che ritornava Tom provava gli stessi sentimenti contrastanti: la familiarità di uno del posto e l'emozione del turista che visitava l'Inghilterra per la prima volta.

Il paese era molto cambiato. Quando l'aveva lasciata, Londra era nel pieno della recessione, ancora in preda ai postumi di una guerra che aveva lasciato segni profondi, non del tutto scomparsi. Ma ora Londra sembrava sprigionare energia. Ogni volta che ci tornava, Tom notava che la skyline si era nel frattempo arricchita di nuovi palazzi o di impalcature per costruirne altri. Bastava guardare le vetrine dei negozi, i tabelloni pubblicitari, i caffè sulla strada per sentire profumo di soldi. Un tempo il contrasto con New York era più netto: a Manhattan i grattacieli erano più alti, i ristoranti migliori, i negozi stavano aperti più a lungo. Ora le due città sembravano più simili che mai.

Ma il cambiamento maggiore era nella gente. C'erano miliardari russi a Park Lane, donne di servizio lettoni a Islington e polacchi ovunque. Una volta aveva visto un comico di colore alla televisione britannica via cavo: diceva che ormai se vedevi un bianco per strada a Londra, non potevi essere sicuro che parlasse inglese.

Prese l'Heathrow Express per Londra, tormentato da una domanda: perché il numero del russo era nella rubrica di Gerald Merton?

All'inizio, Tom pensò che il vecchio fosse stato vittima di un depistaggio abilmente orchestrato. Forse i terroristi l'avevano notato e avevano deciso di rubargli l'identità: si erano vestiti come lui per ingannare chi li pedinava. Magari, a un certo punto, avevano perfino usato il suo cellulare e poi gliel'avevano restituito, sapendo benissimo che chi li intercettava o li seguiva avrebbe finito per seguire una pista

morta che portava soltanto a un vecchio turista inglese.

Ma gli sembrò un po' esagerato. La spiegazione più semplice era che Gerald Merton avesse veramente chiamato il trafficante d'armi russo e l'avesse incontrato quel lunedì, proprio come avevano detto i servizi segreti. Non c'erano due uomini in nero, ce n'era soltanto uno.

Il pensiero fece sorridere Tom. Questo significava che forse il suo amico Henning Munchau non era poi così nei guai. Se Tom fosse riuscito a provare che le Nazioni Unite non avevano sparato a un uomo del tutto innocente, forse non avrebbero dovuto cospargersi il capo di ceneri. Henning sarebbe stato fuori dai guai e Tom avrebbe fatto tutto quello che gli aveva chiesto, anzi, di più. Avrebbe estinto il suo debito con Henning e forse avrebbe ricevuto anche un sostanzioso bonus.

Certo, era una cosa insolita. Un sospetto terrorista di settantasette anni? Be', in fondo quelli erano tutti pazzi. C'erano stati bambini kamikaze, e donne, perfino incinte. Forse Gerald Merton era il primo pensionato a cercare una scorciatoia verso il paradiso. Certo, non aveva addosso una cintura esplosiva quando gli avevano sparato, ma Tom avrebbe potuto sostenere che la visita di Merton alle Nazioni Unite era stata in realtà una ricognizione, per misurare il tempo che avrebbe impiegato dal Tudor Hotel alla UN Plaza, per controllare quali eventuali ostacoli avrebbe potuto trovarsi di fronte, per vedere fino a dove sarebbe potuto arrivare prima di essere bloccato. Probabilmente aveva intenzione di tornarci il giorno dopo, con addosso una bomba fornitagli dal russo.

Il vero problema era il movente. Era probabile che gli fosse stato promesso un risarcimento per la sua famiglia. In fondo, in quale causa avrebbe mai potuto credere così profondamente da essere pronto a provocare un terremoto al quartier generale delle Nazioni Unite?

Tom riaprì il bloc notes e ricontrollò i dettagli che Alien gli aveva fornito. La data di nascita dell'uomo risaliva allo stesso periodo di quella di suo padre. Luogo di nascita: Kaunas, Lituania.

Forse era quello l'indizio chiave. Da anni si leggevano reportage sull'ascesa costante della mafia dell'Europa dell'Est. Forse questo «Gerald Merton» era uno di loro, di recente trasferitosi nel Regno Unito. Un vecchio padrino o, più probabilmente, un sicario pagato per far fuori qualcuno all'ONU.

In ogni caso, le Nazioni Unite avrebbero avuto bisogno di prove ben più consistenti di un numero di telefono per giustificare l'uccisione di un anziano. E il posto giusto per trovarle era proprio Londra.

Sul monitor del treno comparve un avviso: stavano entrando nella stazione di Paddington. Ricordava dalla sua precedente visita i megaschermi nelle stazioni ferroviarie, che di solito trasmettevano

notiziari ventiquattr'ore su ventiquattro. Ora c'erano schermi anche sulle fiancate degli autobus, e perfino alle fermate. C'erano anche telecamere dappertutto, molte di più a Londra di quante sarebbe stato possibile legalmente piazzarne a New York. George Orwell era molto più preveggente di quanto immaginava.

A Paddington prese un taxi. Non aveva tempo di fare check in all'hotel o di riposarsi un po', per quanto ne fosse molto tentato. Doveva incontrare al più presto la figlia di Merton, prima che i membri dell'Unione degli Avvocati di Sinistra Antiamericani si precipitassero in massa alla sua porta, offrendosi di mettere il volto di suo padre sui poster e affiggerli in ogni dormitorio studentesco della nazione. Chissà come sarebbero stati entusiasti di farlo. Le proteste contro l'uccisione di Jean Charles de Menezes, l'uomo innocente cui la polizia londinese aveva sparato credendolo un terrorista, erano state abbastanza vivaci, ma in quel caso il bersaglio delle manifestazioni era soltanto un'umile forza di polizia. La morte di Gerald Merton offriva prospettive ben più eccitanti: stavolta il cattivo era New York e quindi l'America. Tom conosceva quella gente, sapeva come ragionavano. Lo sapeva fin troppo bene.

Mancava poco ormai ad arrivare all'indirizzo della figlia di Merton; la gente chiudeva la porta di casa e si dirigeva al lavoro. In quella zona predominavano le residenze georgiane, suddivise in appartamenti. Si era immaginato che la donna vivesse in una piccola casetta a schiera in periferia, con un marito e almeno un paio di figli. Ma quel quartiere non corrispondeva al profilo. Si trovava a Clerkenwell, la zona residenziale a ovest dello squallore ingrigito di King's Cross.

Quando il taxi svoltò in quella via, capì immediatamente quale fosse la casa giusta. C'erano diverse persone che uscivano dalla porta con espressioni affrante: visite di condoglianze di prima mattina. Pagò il tassista, saltò fuori e si diresse incontro a loro. Quando si avvicinò, lo guardarono con quel mezzo sorriso di circostanza che ci si scambia sempre fra sconosciuti in occasioni simili. Non c'era bisogno di suonare il campanello, la porta era aperta.

Non si era preparato alla presenza di altre persone. Dall'ingresso sentiva delle voci sulle scale, dei saluti. Iniziò a salire.

Per un secondo fu confuso. Di fronte a lui c'erano due donne abbracciate, una che singhiozzava mentre l'altra, più alta, cercava di consolarla. Tuttavia era certo che quella più calma, con gli occhi asciutti, fosse la figlia di Gerald Merton. Bastavano i suoi occhi a confermarlo. Erano impressionanti, come quelli che avevano ricambiato il suo sguardo dalla barella nella camera mortuaria a New York meno di

ventiquattr'ore prima.

«Salve» disse porgendole la mano. «Sono spiacente di arrivare così, senza preavviso. Mi chiamo Tom Byrne, lavoro per le Nazioni Unite.»

Lei lo fissò con quei suoi occhi straordinari, poi disse in tono chiaro e penetrante: «Credo sia meglio che mi lasci sola».

10

Preso in contropiede, Tom impiegò diversi secondi per capire che la donna non si era rivolta a lui, ma alla sua ospite, che stava per andarsene.

«Chiamaci se hai bisogno di qualcosa, Rebecca, qualsiasi cosa» disse il marito dell'altra donna, che Tom giudicò avere più o meno la stessa età della moglie, una trentina d'anni o poco più. Anche la donna cercò di dire qualcosa, ma gli occhi le si riempirono di nuovo di lacrime e si limitò a scuotere la testa, disperata.

Tom tenne per tutto il tempo lo sguardo fisso su Rebecca, che era in piedi a schiena dritta in mezzo a quelle persone piegate dal dolore. Tutto in lei sembrava straordinario, non aveva niente di comune. I capelli erano di un nero intenso e profondo. Il naso non era piccolo e arrotondato come quello delle ragazze con cui usciva a New York, che sembravano tutte venute fuori dalle pagine di *Elle* o *Vogue*. Al contrario, era un naso pronunciato, in qualche modo orgoglioso. A colpire di più erano gli occhi, di un verde chiarissimo: non erano dello stesso colore di quelli del padre, ma avevano la medesima lucentezza. Sembravano infuocati non dal dolore che si era aspettato di trovare, ma da qualcosa di molto più controllato. Scoprì di non riuscire a toglierle gli occhi di dosso.

«Entri pure» gli disse.

La seguì in una stanza e cercò di orientarsi rapidamente nella confusione. Il pavimento in parquet lucido e il televisore, piccolo e malconcio, messo in un angolo erano elementi prevedibili: stile bohémien urbano. I libri lo sorpresero. Non tanto i primi due ripiani della libreria, che contenevano romanzi contemporanei accanto ai classici di Flaubert, Eliot e Hardy, quanto gli altri: sembravano essere riviste specializzate di qualche tipo. Lanciò uno sguardo al resto dell'appartamento. Non c'erano segni che ci vivesse qualcun altro. Nessuna traccia di un uomo.

Lei si accomodò su una sedia di legno, indicandogli di sedersi sul divanetto più comodo che c'era di fronte.

Lui stava per iniziare a parlare quando un telefono suonò: era il cellulare della donna. Controllò il display e rispose subito.

«Non c'è problema, le ho detto io di chiamare pure. Che succede?»

Iniziò ad annuire mentre ascoltava quella che pareva essere una sequenza di informazioni. «Dice che ora è in ipotensione? Nonostante la copertura di gram-negativi? Povera ragazza, ci mancava solo questa. Si ricordi che è stata curata per l'AML. Si assicuri che le stiano dando il Vancomycin e chiami il reparto di terapia intensiva per informarli che potrebbe aver bisogno di farmaci per la pressione. E, dottor Haining? Mi tenga informata.»

Tom osservò di nuovo gli scaffali: ora vedeva che c'era una collezione completa del *Journal of Paediatric Oncology*. Attese che lei chiudesse il cellulare e poi attaccò con la frase d'esordio che si era ben studiato. «Dottoressa Merton, immagino che sappia perché sono qui. Ho preso il volo fin qui a New York perché è stato commesso un grave errore.»

«Londra. Siamo a Londra, non New York.» Gli mostrò l'ombra di un sorriso. Era un sorriso storto, i denti erano affilati dietro le labbra piene. Si sorprese a fissarle la bocca e sperò che lei non se ne fosse accorta.

«Certo, Londra, scusi.» Cercò di riprendersi, di comportarsi come in un qualsiasi altro incontro di lavoro. *Ricorda il tuo obiettivo: placare questa donna senza ricorrere a niente che assomigli a un'ammissione di colpa.* «Il segretario generale delle Nazioni Unite mi ha dato l'incarico di venire da lei subito dopo l'accaduto per comunicarle il suo rammarico personale e il dispiacere per quanto è successo a suo padre. A nome di tutti...»

«Si risparmi il discorsino.» Lo guardava fisso negli occhi; nei suoi non c'era alcuna traccia di lacrime. «Non me ne faccio niente dei discorsini.»

Si era aspettato che crollasse, bisognosa di conforto e di rassicurazioni. Oppure che gli vomitasse addosso accuse e rabbia. Ma questa reazione non se l'aspettava. «Nessun discorsino.» Tom sollevò le mani dalla sua valigetta.

«Bene, perché non me ne faccio niente delle vostre condoglianze. Voglio delle risposte.»

«Ok.»

«Cominciamo da questo. Com'è possibile che gli agenti di polizia non sappiano riconoscere un anziano di settantasette anni quando ne vedono uno?»

«Be', l'identificazione è uno dei problemi che...»

«E che fine ha fatto la pratica di sparare alle gambe? Perfino io so che quando la polizia vuole immobilizzare un sospetto spara alle gambe.»

«La procedura standard in caso di sospetti attentatori suicidi prevede di sparare alla testa...»

«Attentatori suicidi? Ma vaffanculo!» Lui si zittì, colpito dall'insulto. Il silenzio permeò l'aria. «Senta...»

«Vaffanculo» ripeté lei, in tono più basso stavolta.

«Capisco che lei...»

«Ha mai avuto a che fare con un attentatore suicida di settantasette anni, signor Byrne?»

«Senta. Forse è meglio per lei se le riepilogo gli eventi di lunedì mattina, in base a quanto ne sappiamo finora.» Non si riconosceva neppure: era passato al gergo legale che lui stesso detestava. Trovava difficile concentrarsi: ogni volta che appena appena guardava la donna, era come se qualcuno lo spingesse fuori dal sentiero che si era prefisso.

«Certo. Quindi mio padre, un pensionato, decide di farsi una vacanza e di visitare l'ONU come tanti altri turisti. Poi che cos'è successo?»

Tom prese dalla borsa la cartella di documenti che aveva preparato, le linee temporali e i rapporti dell'FBI che Alien aveva fornito a lui e a Sherrill, in modo da mantenere almeno in apparenza la promessa di condividere tutto. Ne aveva visti a sufficienza di casi simili, nel corso degli anni, per sapere che era quello soprattutto - l'assenza di onestà, la sensazione che le autorità stessero nascondendo qualcosa - che faceva infuriare le famiglie in lutto. Aveva pianificato di fornire a Rebecca Merton tutti i dettagli, di mostrarle la sequenza esatta degli eventi, ogni decisione presa in una frazione di secondo, finché lei, nonostante il suo dolore, non avrebbe potuto far altro che riconoscere che si era trattato di un tragico ma innocente errore e che gli agenti di sicurezza dell'ONU si erano trovati in una posizione impossibile: non potevano rischiare che un kamikaze uccidesse decine e decine di innocenti. Avevano posto fine a una vita nella sincera convinzione di salvarne molte altre. Doveva fare in modo che anche lei la vedesse così.

«Non inizi nemmeno con la sua presentazione, signor Byrne. Non ho alcuna intenzione di ritrovarmi seppellita da documenti, accecata da informazioni. Sono un dottore, conosco il trucco.»

«Va bene.» Tom rimise i documenti a posto e si sporse in avanti. «Allora mi dica come posso aiutarla.»

«Voglio delle scuse.»

«Naturalmente le Nazioni Unite le esprimono...»

«Non da lei. Le voglio direttamente dal suo capo. Voglio un incontro faccia a faccia con il segretario generale. Voglio che mi guardi negli occhi e ammetta pubblicamente quello che le Nazioni Unite hanno fatto. Non è stato un piccolo errore di giudizio; avete ucciso mio padre. Senza alcuna ragione. E questo merita delle scuse di persona da parte del vostro capo.»

Tom ricordò l'unica condizione che Henning aveva posto: nessuna dichiarazione pubblica di scuse, nessun servizio fotografico. «Senta. Ieri è successa una tragedia. Lo sappiamo benissimo. E le Nazioni Unite

sono fermamente intenzionate a riconoscere la portata di questa tragedia. Vorremmo fare un gesto concreto, predisporre un fondo in suo esclusivo beneficio. Potrà utilizzarlo come preferisce. Per una commemorazione...»

«Scusi, credo di non aver sentito bene. Che cos'è che ha appena detto?» Per la seconda volta, comparve brevemente quel suo sorriso storto.

«Ho detto che le Nazioni Unite intendono risarcirla per la scomparsa di suo padre con il versamento di una somma in soluzione unica.» Si pentì immediatamente di aver detto quella frase.

«Cristo.» Lei scosse la testa, le labbra piene che si arrossavano come se la rabbia le stesse riempiendo di sangue. «Forse gli estremisti hanno ragione dopotutto, l'ONU non è semplicemente contro Israele, è anche antisemita.»

Tom aggrottò la fronte. «Scusi?»

«Giusto, 'scusi'. Fa bene a scusarsi ma non basterà. Davvero è questo che pensate di noi, signor Byrne? Che siamo ben contenti di lasciarvi uccidere i nostri genitori purché il risarcimento sia adeguato?»

«Non avevo idea...»

«Esatto, non avete neanche la più pallida idea.»

Il suo cellulare suonò ancora. Tom stava cercando di digerire quanto aveva appena appreso ma quando lei si alzò in piedi non poté far altro che essere incantato dal suo fisico, asciutto ma non eccessivamente magro. Anche con indosso i primi jeans che le erano capitati sotto mano e un top nero piuttosto largo, si vedeva che aveva la linea non di una modella anoressica di Manhattan ma di una vera donna.

«Ciao Nick. Come sta lei? Com'è la radiografia al torace? Ah. Non buona.» Mormorò parole d'assenso alla persona dall'altro capo del telefono. «Sembra che stia sviluppando una sindrome da distress respiratorio acuto. È di quello che mi preoccupavo con lo streptococco, la *viridans sepsis*. Va bene, di' ai genitori che li chiamerò appena possibile. Ne hanno passate di tutti i colori, hanno bisogno di sentire una voce familiare. Grazie, Nick.»

Tom si sforzava di non fissarla troppo, ma era una battaglia persa. L'intensità di quella donna sembrava consumare tutto l'ossigeno in quella stanza. Aveva uno strano formicolio nel petto, come se il suo cuore stesse tremando. Si disse che era colpa del caffè o della mancanza di sonno o forse del jet lag. Comunque, non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

Quindi Gerald Merton era ebreo. Tom non aveva neppure preso in considerazione quell'ipotesi. Tutto l'aveva depistato: il nome, il passaporto - *Luogo di nascita: Kaunas, Lituania* - e specialmente il

corpo. Tom sapeva com'era un pene circonciso, e quello di Merton non lo era.

Lei finì la telefonata e si voltò verso di lui. «Devo andare: c'è un'emergenza in ospedale.»

«Mi dispiace.»

«Certo, come no. Comunque, non credo ci sia altro che dobbiamo dirci, vero?» Si girò e scomparve in cucina; Tom sentì un rumore metallico: lei aveva preso le chiavi della macchina.

Guardò la serie di documenti vicino a lui, sul divanetto; non li aveva nemmeno utilizzati. Cominciò a rimetterli nella valigetta e a un tratto notò un piccolo quaderno per appunti, con la copertina nera, appoggiato sul tavolino. Per un momento pensò che fosse la sua Moleskine. Ma guardando meglio vide che era più spesso. Era di Rebecca. D'impulso, se lo infilò in borsa. Avrebbe detto di averlo preso per sbaglio: in quel modo avrebbe avuto una scusa per tornare.

Si alzò e seguì Rebecca Merton giù per le scale e poi fuori, davanti alla porta d'ingresso.

«Ecco il mio biglietto da visita» le disse, riuscendo a reprimere la sorpresa quando lei lo accettò. «Se le viene in mente qualsiasi altra cosa di cui vuole parlare con me, mi chiami.»

Lei studiò il bigliettino per un momento, poi rialzò lo sguardo. I suoi occhi verde smeraldo lo fissarono. «Quindi lei non è nemmeno un avvocato dell'ONU. È soltanto un collaboratore. Hanno preso lei per fare il lavoro sporco. Addio, signor Byrne. Non credo che ci rivedremo.»

11

Tom la osservò attraversare la strada con piglio deciso, salire sulla sua Saab vecchio modello e andar via, poi rimase dov'era, come paralizzato, per un minuto almeno. Cercò di interpretare l'effetto che quella donna aveva su di lui. Non era la solita sensazione, quella che provava a un party a Manhattan o a un aperitivo al Royalton quando vedeva una bella ragazza e con disinvoltura decideva di prendersela, come si sceglie una pietanza da un menu. Era quello il modo in cui si era trovato qualcuno da portare a letto a New York. Ma con Rebecca era una cosa completamente diversa.

Si sentiva come se avesse corso per dieci chilometri intorno a Central Park. Aveva le guance in fiamme e le pulsazioni accelerate. Di colpo gli tornò in mente quello che aveva provato quando, a sedici anni, aveva conosciuto Kate, di quattro anni più grande, studentessa universitaria e responsabile della sezione giovanile del Comitato per il disarmo nucleare di Sheffield. Gli bastava ripensare a quel nome, Kate, per sentire nuovamente il calore. Lei lo aveva introdotto al sesso e anche se, da allora, era stato con molte altre donne, non aveva più provato quell'eccitazione palpitante. Ma doveva ammettere, non senza una punta di vergogna, che ora provava davvero qualcosa di simile. *Per l'amor del cielo*, si disse, vedi di crescere una buona volta.

Un improvviso bisogno di caffè lo spinse finalmente a darsi una mossa. Andò in cima alla strada, dove c'era una serie di negozi. Fortunatamente c'era anche un bar. Entrò, si sedette al tavolo più piccolo in modo da rimanere da solo e ordinò un espresso.

Quando arrivò, lo trangugiò in due sorsi, poi si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e sospirò profondamente. Solo allora si ricordò del quaderno che aveva preso. Poteva essere il diario di Rebecca Merton? Sapeva che non avrebbe dovuto aprirlo, ma non riuscì a impedirselo.

Il quaderno era pieno, pagina dopo pagina, di appunti scritti a mano, in blu, con calligrafia minuta ma perfettamente ordinata e leggibile. Capì subito che non era la scrittura di una donna sui trent'anni. Era stato un errore prenderlo. Ma gli bastò leggere le prime due frasi per capire che lui, e non soltanto lui, aveva fatto un errore ancora più grave.

12

Mi chiamo Gershon Matzkin e sono nato a Kruk, in Lituania. Il mio passaporto britannico dice che sono nato a Kaunas perché Kruk è soltanto un piccolo paesino che nessuno conosce. E anche perché il suo nome dovrebbe essere maledetto eternamente e nessuno dovrebbe mai scriverlo.

Ero il secondo dei quattro figli di Meir e Rebecca Matzkin. Ero diverso dagli altri. Le mie sorelle avevano capelli scuri e lineamenti decisi, mentre io ero biondo, avevo gli occhi blu e un naso piccolo. Non sembravo per niente un ebreo.

Mio padre scherzava, diceva che probabilmente mia madre era diventata un po' troppo amica del pastore del villaggio. Poteva scherzare così perché sapeva che era impossibile. Oggi direbbero che i miei geni erano differenti, mutanti. Ma all'epoca chi le sapeva queste cose?

Nacqui prematuro. Ero piccolo e fragile, dissero che la mia vita era appesa a un filo. Quando ebbi otto giorni, il rabbino disse che ero troppo fragile per il brit milah, troppo debole per essere circonciso. In seguito, a causa di tutto quello che capitò alla nostra famiglia, la mia circoncisione fu rimandata e rimandata. Forse mia madre non voleva pensarci. E poi fu troppo tardi.

Nel piccolo paese di cui non voglio più dire il nome non c erano molti ebrei, poche decine di famiglie. Ce ne stavamo per i fatti nostri, cercando di tirare avanti. Ma di tanto in tanto scoppiava qualche tumulto...

Ero terrorizzato ancor prima che tutto cominciasse. A quell'età - avevo circa sette anni - bastava il suono della pioggia sulle finestre per spaventarmi. Mi piaceva la neve, e da quelle parti ne cadeva moltissima, ma il ticchettio delle gocce di pioggia sui vetri mi impauriva: sembrava il rumore di dita che picchiettano, chiedendo di entrare. Non pioveva, quella notte, ma era molto buio, e anche il buio mi spaventava.

Quella notte, tuttavia, non ero l'unico ad avere paura. Anche le mie sorelle erano sveglie e piangevano. I lituani correvano per le strade in cui vivevano i pochi ebrei del paese, picchiando sulle porte e urlando: «Avete ucciso Cristo! Venite fuori, assassini!»

Succedeva di tanto in tanto, specialmente a Pasqua. Già allora, anche se ero soltanto un bambino, riconoscevo il tono biascicato delle loro urla. Erano ubriachi, di vodka e di odio, un odio per gli ebrei fermentato nella loro fede e distillato per quasi duemila anni. Questo lo so oggi: all'epoca, ero soltanto terrorizzato.

C'erano più voci del solito. Aspettammo che scomparissero, che si allontanassero, ma no, continuarono a essere forti e chiare. Mia madre era seduta sul letto con noi - noi quattro figli dormivamo su un letto unico all'epoca - cercando di farci star zitti. Teneva in braccio la mia sorellina più piccola, Rivvy, cullandola e cantando una vecchia ninna nanna yiddish:

Dos tzigele is geforen handlen
Dos vet sein dein beruf
Rozinkes mit mandlen
Shlof-zhe, Yidele, shlof.

Significa:

La capretta uscì a cercar frutta
Proprio come farai tu un giorno
Riportando mandorle e uvetta
Dormi, piccolo, dormi.

Gli uomini là fuori continuavano a urlare *Zhid! Zhid!*, «Ebrei! Ebrei!», ma lei proseguì a cantare quella ninna nanna. *Shlof-zhe, Yidele, shlof*. A volte, ancora adesso, quando ricordo tutto quello che è successo dopo, sento ancora quella canzoncina.

In quel momento, nessuno di noi sapeva che cosa stava succedendo fuori. Mia madre credeva che mio padre fosse da basso, a spiare da uno spiraglio nelle tende, aspettando il momento in cui quei vandali si sarebbero stufati e se ne sarebbero andati. In parte aveva ragione: era per quello che mio padre era sceso, per guardare quello che succedeva e avvisarci quando il peggio sarebbe passato. Ma poi qualcosa aveva attirato il suo sguardo. C'era del fumo che usciva dal granaio.

Non eravamo contadini, ma come la maggior parte degli abitanti del nostro paesino tenevamo degli animali, qualche gallina e una mucca. E ora, a notte fonda, mio padre vide del fumo. Gli uomini del paese dovevano aver lanciato una torcia nel granaio. Pensò soltanto che doveva salvare gli animali. Corse dentro il granaio.

Non so dire quando mia madre capì quello che era successo. So solo che all'improvviso urlò: «Meir!» Poi scorse le prime fiammate arancione.

«Meir!» Quando non ci fu risposta, spinse via Rivvy come fosse una bambola di pezza e corse giù per le scale. La vedemmo dalla finestra. Si precipitò fuori di casa, verso il granaio. Ero così spaventato che smisi di piangere.

La vedemmo tirare qualcosa, chinata, come se stesse trascinando fuori una sacca di sementi. In quel buio era praticamente impossibile vedere che, in realtà, stava trascinando un uomo per le caviglie. Fu Hannah la prima a capire che cos'era quella sagoma. «È papà» disse.

Non ci fu mai possibile sapere che cosa fosse successo veramente. Forse c'era troppo fumo. Forse aveva sbattuto la testa contro una trave. Forse uno dei vandali che guidava il pogrom lo aveva seguito dentro il granaio e l'aveva picchiato. Qualsiasi cosa fosse successa, mia madre era arrivata troppo tardi.

Non fu mai più la stessa di prima. I capelli le diventarono grigi e lei smise di raccoglierseli. I suoi vestiti erano spesso sporchi. Indossava la stessa gonna e la stessa camicetta per giorni e giorni. Non rideva più e quando sorrideva era un sorriso strano, storto, piagato dal dolore e dal rimorso. E non ci cantò mai più quella ninna nanna.

Decise che non potevamo continuare a vivere in quel posto, il cui nome non pronunciò mai più. Aveva un cugino che un tempo viveva a Kovno, e quindi ci trasferimmo lì. Era convinta che dovessimo abitare in una grande città, un posto in cui non avremmo dato nell'occhio. Un posto in cui non ci fossero soltanto pochi ebrei, ma migliaia. Suppongo che fosse convinta che in mezzo a tanti altri saremmo stati più al sicuro. Quindi ci trasferimmo a Kovno. Sulle carte odierne quel nome non esiste. Oggi lo chiamano con il suo nome lituano: Kaunas.

Quando arrivammo avevo otto anni e i miei ricordi dei primi due anni lì sono felici. Io e le mie sorelle andavamo a scuola e scoprii che ero molto portato per le lingue. L'insegnante diceva che avevo un orecchio straordinario. Per il russo e specialmente per il tedesco. Per me era facilissimo. Mi bastava sentire una parola una volta per ricordarmela. Era ovvio che «pane» si dicesse «*Brot*», e come altro se no? I pezzi si incastravano perfettamente come un puzzle. Imparavo, imparavo.

A Kruk seguivamo soltanto le principali tradizioni ebraiche e - come dimostrava il mio stesso pene - a volte nemmeno quelle. Accendevamo candele ogni venerdì sera per celebrare l'inizio del Sabbath, ma poco altro. A Kovno era diverso. Quasi un quarto degli abitanti della città era ebreo e nei quartieri in cui vivevamo lo erano tutti. C'erano sinagoghe in ogni via, scuole yiddish, scuole ebraiche, una famosa accademia religiosa - la *yeshiva* di Viriampole - perfino un ospedale ebreo. C'erano persone che potevano insegnarmi a dire il Kaddish per mio padre. Lì non ci sentivamo estranei, anche se ormai io ne avevo l'aspetto.

Vorrei poter dire che mia madre era felice, ma non lo era. Vivevamo in due stanze in affitto in via Jubarko. Non so come facesse a pagare l'affitto. Eravamo sempre al buio, anche quando fuori splendeva il sole. In quel periodo, lo sguardo di mia madre era sempre perso nel nulla.

E poi, un giorno del 1940, sventolò una nuova bandiera.

Faceva caldo quel giorno, il sole picchiava così forte che sembrava potesse asciugare definitivamente l'umidità lasciata dal lungo inverno appena trascorso. Stavamo giocando in strada, come al solito, io appiccicato ad Hannah mentre le mie sorelle giocavano a campana. Fui il primo a notarla. Indicai in alto, verso la bandiera rosso acceso che sventolava. Non riuscii a capire bene che cosa fossero le forme dorate all'angolo superiore; mi chiesi se fossero lettere di qualche strano alfabeto. Solo in seguito appresi che si trattava degli attrezzi di lavoro di contadini e operai: falce e martello.

I russi erano arrivati per rendere la Lituania parte dell'Unione Sovietica.

A scuola, i professori sembravano nervosi. Il mio insegnante di russo sparì nel nulla. Hannah mi spiegò che i russi stavano arrestando un sacco di gente. Stavano chiudendo alcuni degli edificio ebrei perché erano «contro la rivoluzione», qualsiasi cosa fosse questa rivoluzione di cui parlavano. Hannah aveva sentito dire che alcuni degli uomini venivano deportati in Siberia. Disse che quello era il posto più freddo della terra. Mi immaginavo quegli uomini sconosciuti in piedi come pinguini su un'enorme distesa di ghiaccio, a tremare.

I russi ci facevano paura, ma non erano loro che temevamo di più. Perché presto sentimmo voci di una resistenza contro i comunisti, di lituani che erano decisi a cacciare i russi dal loro paese. Erano loro che ci spaventavano di più. Ricordavamo benissimo quello che era successo a Kruk, come si comportavano i lituani quando erano inferociti e provocati.

Un giorno notai le ragazze bisbigliare fra di loro. All'inizio non mi fecero vedere quello che stavano guardando. «No, lo dirà alla mamma» disse Rivvy.

«Che cosa dirò alla mamma?»

«Niente.»

«Che cos'è che avete lì?»

Alla fine si arresero. Hannah mi fece giurare che avrei mantenuto il segreto, poi me lo mostrò. Era un volantino che aveva trovato per strada. Diceva che era colpa degli ebrei se i comunisti avevano occupato la Lituania. *Senza ebrei, saremmo un popolo libero!*

Sempre bisbigliando, Hannah ci diede i suoi ordini. «Non dobbiamo permettere che mamma lo veda.» Non avevo ancora compiuto undici

anni e non sapevo niente del comunismo o dell'occupazione ma sapevo che mia madre era fragile, come una tazzina che si è già rotta una volta e non dev'essere più fatta cadere. E ci riuscimmo, non vide mai quel volantino.

Un anno dopo, pensai che i nostri problemi fossero finalmente finiti. A scuola, il preside annunciò che i russi se n'erano andati. Erano fuggiti da un giorno all'altro. Bene, pensai, adesso i lituani non saranno più arrabbiati con noi ebrei per aver portato i sovietici nel loro paese. Ma il preside sembrava ancor più preoccupato di prima.

Era il giugno del 1941. Solo dopo che il preside ebbe finito il suo discorso, quando i miei compagni di classe cominciarono a parlare, capii che i russi non se n'erano semplicemente andati perché volevano lasciarci in pace. Erano scomparsi così repentinamente perché avevano paura: i tedeschi avevano iniziato l'invasione dell'Unione Sovietica.

Il giorno dopo ero in strada, con due miei compagni di scuola, a giocare a palla. All'improvviso ci fu un rumore, inizialmente distante: fischi lontani, una debole eco di tamburi. Pensammo si trattasse di festeggiamenti, di bande musicali in parata per le strade per celebrare il fatto che i russi se n'erano andati. Ma poi sentimmo rumori diversi: donne che urlavano, bambini che piangevano. I miei amici presero la palla e scapparono. Rimasi lì da solo per qualche secondo poi un uomo mi afferrò e mi disse di non rimanere in strada. «Vai a casa» mi disse. *«Vai subito a casa!»* Dovetti sembrargli stupido, come se non capissi quello che mi diceva, perché mi fissò. «È un pogrom, non capisci? *Un pogrom!*»

Corsi più forte che potevo fino a via Jubarko. Le urla diventavano sempre più alte: i lituani festeggiavano l'occasione della scomparsa dei russi nel modo che più li entusiasmava: assalendo ogni ebreo che capitava a tiro. In via Kriščiukaičio vidi un uomo trascinato fuori da un negozio per le orecchie; tre uomini iniziarono a picchiarlo, con ripetuti pugni in faccia. Vidi altri ebrei trascinati via a forza. Non so dove li portarono o che cosa gli successe dopo. Ma posso immaginarlo.

I lituani indossavano strane uniformi che non avevo mai visto prima. Erano nere, con la bandiera della Lituania sulle maniche come una fascia. Le giacche non erano tutte uguali, come le uniformi dei veri soldati. E gli uomini non marciavano in colonne, ma si scatenavano per le strade, urlando slogan: «Ebrei e comunisti sono il male della Lituania!» Si facevano chiamare Fronte Attivista Lituano.

In seguito scoprimmo che avevano portato decine di ebrei alla stazione di servizio di Lietŭkis, nel centro di Kovno. In quel posto furono uccise centinaia di persone. Poi, in un libro lessi che la notte del 23 giugno 1941 e le tre notti seguenti uccisero più di tremilaottocento ebrei.

Usarono asce e coltelli, oltre alle pallottole. Costrinsero la gente a uscire dalle case e dai nascondigli appiccando il fuoco. Altri li affogarono nel fiume Neris. Incendiarono le sinagoghe. All'epoca non sapevamo il numero delle vittime. Sapevamo solo quel che vedevamo.

Correvo più veloce che potevo, entrando e uscendo dai portoni e nei vicoli, per evitare gli uomini in nero. Pensavo che se mi avessero trovato avrebbero ammazzato di botte anche me. Avevo solo undici anni, ma ero molto alto: avrebbero potuto credermi molto più uomo che bambino. E davo per scontato che avrebbero capito che ero un ebreo.

Appena fuori dal caseggiato in cui abitavamo, mi imbattei nelle mie sorelle. Hannah fu così felice di vedermi che mi strinse in un lungo abbraccio. Ci raggruppò nell'androne, poi salimmo di sopra per avvisare nostra madre di quello che stava succedendo. Volevamo raccontarle quello che avevamo appena visto, le cose terribili che stavano accadendo. Ma lei sapeva già tutto.

Capii quello che era successo quando sentii il grido di Hannah. Un grido flebile e acuto, come quello di una bambina, e adesso che sono adulto mi rendo conto che era davvero una bambina, all'epoca. Cercò di fermare me e le mie altre sorelle, di impedirci di vedere, ma era troppo tardi. Vidi tutto, e non potrò mai dimenticarmelo.

I piedi di mia madre erano sospesi in aria, il corpo che penzolava appeso a una trave del soffitto. Era appesa e ondeggiava come un pendolo di un orologio: un orologio che segnava la fine del nostro tempo.

13

Tom chiuse il quadernetto e alzò lo sguardo. Era un incubo. Un vero e proprio incubo.

Controllò l'orologio. Era troppo presto per chiamare Henning. Pensò a quello che gli avrebbe detto. «Ho una notizia buona e una cattiva. La buona è che il morto forse non era poi così innocente. La cattiva è che avete ammazzato un sopravvissuto dell'Olocausto.»

Non poteva capitare un guaio peggiore, dal punto di vista delle relazioni pubbliche. A Rebecca Merton sarebbe bastato infilare il quaderno del padre in una busta e inviarlo a un qualsiasi giornale londinese: la reputazione delle Nazioni Unite sarebbe sprofondata nel fango. Vedeva già i titoloni su doppia pagina: «L'inferno di guerra di mio padre. Parla la figlia dell'uomo ucciso dall'ONU». Il tutto corredato da foto di «Rebecca Merton, 31 anni, capelli nero corvino».

Tom si arrotolò una sigaretta, poi però vide il dito della cameriera fargli cenno di no. Ma certo, adesso anche a Londra vigevano le stesse maledette leggi puritane di New York. Rinunciò ad accenderla e ordinò un altro espresso. Poi tornò a leggere il quaderno e si preparò alla prossima rivelazione.

Mi ricordo molto poco dei giorni seguenti. Vagavamo istupiditi, come in trance. Non mia sorella Hannah, però. Lei non si concedeva di essere sotto shock per più di qualche minuto. Ora doveva essere lei a farci da madre...

Io avevo l'incarico di procurare il cibo. Ero ancora un bambino, ma sembravo più grande della mia età e il mio aspetto aveva un altro vantaggio. Sembravo uno dei lituani, non un ebreo. Così, frugavo tra i rifiuti dove potevo, e mi presentavo davanti al panificio appena prima dell'ora di chiusura, tendendo la mano per chiedere gli avanzi. Se c'era una donna a servire cercavo di incrociare il suo sguardo: le donne provavano più facilmente pietà per me. «Che visino dolce» dicevano, porgendomi qualche mozzicone di pane o un avanzo di torta ormai dura come il marmo.

«Dove sono i tuoi genitori?»

«Sono orfano.»

«Hai sentito, Irena? È un orfano. Che è successo alla tua mamma e al tuo papà, piccolo?»

«I russi.»

«Ah, quelle bestie malvagie. E io che stavo per darti solo un vecchio mozzicone di pane. Irena, prendi un po' della carne che teniamo nel retro. Forza, sbrigati! Ecco, giovanotto. Adesso vai per la tua strada.»

Nessuno di noi fratelli diceva mai la verità. Se qualcuno si avvicinava ad Hannah, lei mentiva spudoratamente. «Mio padre sta per tornare» diceva. Oppure: «Mia madre è appena uscita». A quel tempo pensavo semplicemente che si vergognasse di dire che eravamo orfani. Ora so che non era così. Hannah, in realtà, non voleva che la gente sapesse che nelle nostre due stanze c'erano soltanto bambini. Si preoccupava che qualcuno ci avrebbe mandato via o avrebbe rubato le nostre cose. O peggio.

Quel periodo, tra i russi e quelli che vennero dopo, non durò molto. I libri di storia, a dire il vero, dicono che non ci fu nessun intermezzo, che un'avanguardia di tedeschi era lì fin dall'inizio, avevano perfino organizzato i pogrom la notte che mia madre si tolse la vita. Ma quando i tedeschi arrivarono in forze, ce ne accorgemmo eccome.

Anzi, li sentimmo ancor prima di vederli. Ero nell'appartamento a osservare Hannah che divideva in quattro porzioni il pane che avevo portato. Siccome ero un maschio, l'uomo di casa, la mia era sempre la più abbondante. Rivvy e Leah avevano porzioni uguali, mentre Hannah teneva per sé la più piccola. Le ragazze avevano imparato a essere pazienti e mangiavano lentamente, così che perfino un solo boccone di pane durava quanto un pranzo completo. Io però, a quell'età, non riuscivo a contenere la fame. Divoravo qualsiasi cosa mi dessero non appena mi arrivava davanti.

Sulle prime, all'arrivo dei tedeschi, pensai che si trattasse di una tempesta. Ma il cielo, fuori, era sereno e luminoso. Eppure eccolo ancora, il rumore di esplosioni in lontananza. «Shhh» disse Hannah, e noi ci immobilizzammo. Hannah chiuse gli occhi per concentrarsi meglio. «Sono aeroplani» disse alla fine.

Poco dopo giunse un rumore differente. Era il rimbombo di un esercito che entrava in città a passo di marcia. E poi i suoni non furono più in lontananza. Suoni duri, meccanici: motociclette, soldati, enormi cannoni da campo e infine i carri armati, uno in fila all'altro, invasero Kovno.

Hannah si avvicinò alla finestra ma non osò affacciarsi. Io mi feci avanti e guardai bene. Ma quello che vidi mi lasciò confuso. Le finestre del palazzo davanti e di quello a fianco a casa nostra si stavano aprendo. Poi spuntarono grandi e fluttuanti pezzi di tessuto: bandiere. Le ragazze si sporgevano, sorridendo e salutando, lanciando fiori agli

uomini sotto, in strada.

«Adesso andrà tutto bene, Hannah?» le chiesi.

«Forse, Gershon. Può darsi di sì.» Ma non sembrava affatto convinta.

Il giorno seguente andammo a scuola e capii immediatamente che anche se i nostri vicini di casa lituani erano ben contenti dell'arrivo dei nazisti, noi ebrei non lo eravamo per niente. Tutti erano tesi. Il preside tenne un discorso, con il volto solcato dalla preoccupazione. «La nostra gente è stata messa alla prova molte volte» disse. «Bambini, sapete tutti la storia del faraone. E di Haman. Uomini che volevano sterminare gli ebrei. E che cosa è successo ogni volta?» Nessuno rispose. Non sembrava affatto una delle solite lezioni. «Ogni volta hanno fallito, perché Dio ci ha protetto. Siamo sopravvissuti. Bambini, questa potrebbe essere un'altra prova.»

Non so bene se successe quel giorno o quello dopo ancora, ma fu molto presto. Comparvero degli avvisi in tedesco. Io mi alzai in punta di piedi, torcendo il collo, per tradurre prima per i miei compagni di scuola, poi per un gruppetto che si era radunato attorno a me. L'avviso diceva che da quel giorno in poi gli ebrei avrebbero dovuto portare una stella gialla appuntata sui vestiti, in modo che fosse sempre visibile. E ci sarebbe stato il coprifuoco: non per tutti, solo per gli ebrei. Dopo il tramonto, ogni ebreo aveva l'obbligo di rientrare a casa: le strade dovevano essere sgombre di ebrei. E non ci era concesso camminare sui marciapiedi. Erano riservati agli ariani. Avremmo dovuto camminare nel rigagnolo ai bordi delle strade.

Eppure, non saprei dire se ero spaventato da tutto questo. Erano solo le nuove regole che avremmo dovuto rispettare, ma sembrava infinitamente meglio dei lituani e dei loro pogrom. Se era tutto lì, quello che avevano in serbo per noi - farci indossare una stella sulla giacca e rinchiuderci in casa dopo il tramonto - era sicuramente meglio che farsi picchiare per strada.

Ma non ebbi molto tempo per consolarmi così. Qualche giorno dopo, fummo svegliati da violenti colpi alla porta. Scattai a sedere sul letto. Il cuore mi martellava in petto. Per un attimo, confuso, pensai che fosse stata mia madre a bussare: me la immaginai, sorridente, con i capelli pettinati e in ordine, venuta a prenderci per portarci via di lì. Probabilmente stavo per dire qualcosa ad alta voce perché Hannah, che si era messa anche lei a sedere sul letto, si portò l'indice alle labbra e mi fissò in modo eloquente, indicandomi di star zitto e immobile.

Ricominciarono a bussare alla porta, in modo ancora più violento e insistente. Sentivamo lo stesso suono ripetersi per tutto il corridoio e anche fuori, per le strade. Nazisti che bussavano alle porte degli ebrei.

Hannah si alzò, prese qualcosa per coprire la vestaglia e aprì la porta.

L'uomo era alto e con la schiena dritta, rigida. Non potei fare a meno di fissargli gli stivali. Erano tirati a specchio e quando si muoveva la pelle scricchiolava.

«Avete dieci minuti per raccogliere le vostre cose» abbaiò in tedesco. «Dovete trasferirvi!» Detto ciò, si voltò e passò alla porta dei vicini. Altri uomini ripetevano i medesimi ordini su e giù per le scale, sopra e sotto di noi. E poi sentimmo quelle stesse parole provenire dalle strade, amplificate da un megafono.

Quando Hannah si voltò verso di noi, aveva un'espressione grave. «Vestitevi. Rivvy, Leah, non mettete una sola gonna. Mettetene due o tre, almeno. Tutte quelle che riuscite a indossare, una sopra l'altra. Stessa cosa con camicette e maglioni. Anche tu, Gershon, tutti i vestiti che riesci a metterti.»

Poi percorse velocemente le nostre due stanze, ficcando tutto quello che riteneva essenziale dentro un paio di valigie. Si muoveva con frenesia, ma non era in preda al panico. E visto che non lo era lei, non lo fummo nemmeno noi.

Pochi minuti dopo, aggiunse: «Potete prendere una cosa a testa, in più, ma che sia una cosa a cui tenete davvero. Una sola. Tutto il resto dovrete lasciarlo qui».

Io presi un libro di avventure. Leah la sua bambola preferita e Rivvy una spazzola per capelli. Hannah, con calma, estrasse una fotografia dei nostri genitori dalla cornice e se la mise in tasca. Poi ci condusse fuori e chiuse la porta, per l'ultima volta. Ci incamminammo giù dalle scale, barcollando. Io avevo addosso quattro o cinque camicie e due giacconi, e portavo la valigia più pesante. Pensavo che sarei morto di caldo.

In strada vedemmo tantissimi altri ebrei che, come noi, cercavano di portarsi dietro più cose possibile. Molti avevano borse piene di cibo, lattine o sacchi di farina. Alcuni avevano improvvisato dei carrellini su cui avevano impilato un sacco di cose. Hannah si rimproverò: non ci aveva pensato.

Pochi minuti dopo, ci ordinarono di metterci in cammino. Avremmo attraversato Kaunas, ci dissero, per raggiungere le nostre nuove case. Eravamo circondati da uomini armati e, cosa che mi spaventò ancor di più, da cani. Facemmo come ci ordinarono.

Alcuni resistettero soltanto per pochi passi. Non riuscivano a portare tutto quello che avevano preso e cominciarono a far cadere tazze e piatti, che si schiantavano rumorosamente al suolo.

«Silenzio, ebreo!» urlò uno dei nazisti. Alcuni anziani ebbero un collasso.

Per tutto il tempo, i lituani ci osservarono, come se fosse una sfilata di

carnevale. A tratti ci urlavano insulti e ci schernivano. Se uno di loro vedeva qualcosa che gli piaceva, si faceva avanti e se lo prendeva. Sapevano che i tedeschi non gli avrebbero impedito di rubarci le nostre cose. Continuai a fissare la folla. E all'improvviso vidi un volto familiare.

«Antanas» gridai. «Sono io, Gershon!» Era il ragazzo con cui di solito giocavo a calcio; avevamo fatto una partita meno di una settimana prima. Ma lui si limitò a ricambiare il mio sguardo, tenendosi aggrappato alla mano del padre.

Una donna ci si affiancò e camminò con noi. Disse ad Hannah: «Ho sentito che ci stanno portando dall'altra parte del fiume, a Viriampole. Dovremo tutti vivere lì».

«Tutti? Ma Viriampole è piccola!»

Hannah pensava che Viriampole fosse troppo piccola per ospitare tutti gli ebrei di Kovno, che erano decine di migliaia, e aveva ragione. Ma all'epoca non sapeva, nessuno di noi immaginava, che se ne sarebbero aggiunti altri, nelle strette stradine di Viriampole. I tedeschi avevano inviato delle pattuglie armate nelle campagne per stanare qualsiasi ebreo ci vivesse, ispezionando anche i paesini più piccoli e sperduti, posticini come quello il cui nome mia madre non volle più pronunciare. Bastava ci trovassero uno, due o tre ebrei; si sarebbero dovuti trasferire subito a Viriampole. Se un ebreo si fosse rifiutato di trasferirsi, gli avrebbero incendiato la casa. Quindi, nessuno oppose resistenza.

Negli anni a seguire, dopo la fine della guerra, tutti non fecero altro che chiederci: «Ma perché avete obbedito? Perché non vi siete ribellati, non avete organizzato una resistenza?» Noi, all'epoca, non sapevamo che saremmo stati obbligati a marciare verso un ghetto. Ricordo di aver pensato che forse le cose per noi sarebbero migliorate, se fossimo stati veramente radunati in un posto solo. Perlomeno, saremmo stati fuori della portata di quegli assassini dei lituani.

Fu una marcia lunga ed estenuante. Continuai a passarmi la valigia da una mano all'altra, sbandando come una canna al vento, in procinto di spezzarsi. Ma non mi fermai. Ero io l'uomo di casa, ora, e sapevo che Rivvy e Leah avevano bisogno del mio esempio per resistere e continuare a camminare.

Finalmente arrivammo allo stretto ponte di cemento che segnava il nostro passaggio a Viriampole.

«Veloci, veloci!» ci disse Hannah, incitandoci a proseguire. Credo lo facesse più che altro perché sperava che non notassimo tutto quel filo spinato e le torrette di guardia. O forse sperava che non avrei fatto in tempo a leggere e tradurre i cartelli in tedesco apposti all'entrata. «Divieto d'accesso! Rischio di contagio!» diceva uno, e subito sotto ce n'era un altro che recitava: «È proibito agli ebrei introdurre cibo e

qualsiasi apparecchio per il riscaldamento. I trasgressori verranno fucilati».

Quando entrammo, i soldati smisero di fiancheggiarci. Ora che ci avevano condotto nel ghetto come una mandria, avevano finito il lavoro. Aspettammo qualche minuto; non soltanto noi quattro, ma tutti. Aspettavamo di ricevere ordini, o quanto meno indicazioni. Ma a poco a poco capimmo. Un uomo si staccò di corsa dalla folla e si precipitò nell'ingresso della casa più vicina. Poi si sporse dalla finestra del primo piano e si sbracciò per far cenno ai suoi familiari di raggiungerlo. Subito un'altra famiglia lo imitò e poi un'altra ancora. Hannah impiegò un paio di secondi ad arrivarci: era come un «liberi tutti»: bisognava occupare una tana per vivere.

Ci recammo in via Linkvuos insieme alla donna con cui Hannah si era messa a parlare prima. In seguito mi chiesi se Hannah le avesse dato qualcosa in cambio, forse qualche gioiello di mia madre. Hannah voleva essere certa che qualcuno ci accudisse. Aveva capito già allora che ci sarebbero stati momenti in cui avrebbe avuto bisogno di aiuto per prendersi cura di noi. Così ci ammassammo in tredici persone, noi e l'altra famiglia, dentro due sole stanze.

Oggi può sembrare ridicolo, persino assurdo, ma ricordo che pensai, ancora una volta, che le nostre disgrazie fossero finite. Certo, era un ghetto. Ma almeno eravamo insieme e c'era del lavoro, per chi era in grado di farlo - e lavoro significava cibo. Mentii sulla mia età e ottenni un permesso di lavoro. Avevo dodici anni, ma ero alto abbastanza da dimostrarne sedici. Così ogni mattina attraversavo quello stretto ponte per uscire dal ghetto, in un gruppo di trenta uomini, tutti più vecchi di me. Ci diedero delle fasce gialle da indossare sulla manica destra, poi ci caricarono sui camion e dopo un breve tratto di strada arrivammo a Aleksotas; lì, dovevamo costruire una base aerea militare per i tedeschi. Facevamo il lavoro delle macchine: sollevare rocce e frantumarle. Dall'alba al tramonto, per dodici ore di fila, anche di più, fino a che ogni muscolo e ogni tendine bruciava implorando il riposo. Ci fermavamo solo per bere della brodaglia e mangiare un tozzo di pane. Pochi minuti in tutto.

Ma almeno mangiavamo. Hannah, invece, doveva lottare per trovare cibo sufficiente per lei e le mie sorelle, che si stavano ammalando. Tutti si stavano ammalando. Il ghetto traboccava di gente, trentamila persone o forse più costrette in uno spazio che ne poteva contenere al massimo mille. C'era gente che dormiva per le strade, al freddo. Una mattina, inciampai in un uomo sdraiato per terra. Credevo dormisse. Invece era morto, e nessuno lo aveva seppellito.

Fu all'incirca in quel periodo che Hannah decise di ottenere anche lei

un permesso di lavoro. Se avesse avuto uno di quei preziosi documenti gialli, avrebbe finalmente potuto guadagnarsi il pane e, cosa ancora più importante, avrebbe potuto uscire dal ghetto, trovare il modo di comprare del cibo e di portarlo dentro di nascosto: così avrebbe potuto nutrire Rivvy e Leah meglio che con la sola razione da fame che ci davano i nazisti. Era l'unico modo.

Non so cosa fece veramente per ottenere quel permesso. Mi piace pensare che si sia rivolta alla Resistenza, che sapeva come falsificare i documenti. Ma a volte penso che abbia fatto ben altro. Perché Hannah era molto bella, e quando hai fame e la tua famiglia ha fame arrivi a fare cose disperate.

E così, Hannah cominciò a uscire dal ghetto ogni mattina, insieme a me e agli altri lavoratori. C'erano controlli al cancello, ma le guardie non erano tedesche. Erano poliziotti lituani. Forse questo fatto oggi è caduto nel dimenticatoio, ma i nazisti non hanno fatto tutto da soli. C'erano ben pochi tedeschi in posti come Kovno. Contavano sull'aiuto della popolazione locale.

Poi arrivò il giorno peggiore di tutti, quello che cambiò le nostre vite per sempre. Hannah non mi ha mai raccontato tutta la storia, però, mettendo insieme le informazioni, sono riuscito a ricostruire l'accaduto. E ho deciso di scrivere tutto qui. Così che il ricordo non muoia con me.

Hannah oltrepassò i controlli senza problemi. Lavorò come al solito. Ma a un certo punto, evidentemente, si allontanò dalla sua squadra, perché quella sera, al ritorno, portò con sé del pane. Non un'intera pagnotta, ma un pezzo messo da parte per le nostre due sorelle, che non avevano il permesso di lavoro e quindi erano senza cibo. Hannah se lo nascose sotto il cappotto. Me la immagino: una ragazzina, in fila, con il cuore che le batte all'impazzata.

Forse aveva l'aria nervosa, fatto sta che qualcosa la tradì. Non furono i poliziotti ad accorgersene, erano troppo ubriachi. Fu il figlio di una delle guardie lituane, un ragazzo che aveva solo qualche anno più di me, tredici, quattordici anni al massimo. Spesso bazzicava attorno al cancello, al seguito del padre e delle altre guardie. Gli uomini scherzavano e ridevano con lui, come se fosse la mascotte della squadra. Aveva perfino una sua uniforme. Noi lo chiamavamo 'Il Lupo' perché, pur così giovane, assomigliava in tutto e per tutto a una bestia feroce. Il suo volto sembrava risplendere di crudeltà. Aveva un sorriso ampio, con denti che sembravano pronti ad azzannarti a sangue. Una volta che vedevi il suo volto, non te lo potevi dimenticare. Il Lupo implorava il padre di lasciarlo giocare con gli ebrei, per poter poi fare le perquisizioni, e gli uomini ridevano per il suo entusiasmo. Quella notte chiese di perquisire Hannah.

Ancora adesso mi sembra di sentire il tremito di mia sorella quando lui la spinse e cominciò a palparla sotto i vestiti, cercando di stringere la carne sottostante, anche se ormai Hannah era quasi solo pelle e ossa. Stava per lasciarla andare quando le diede un ultimo colpo, sotto le ascelle. E trovò il tozzo di pane.

Il Lupo si voltò verso le guardie sorridenti come un pescatore alle prime armi che abbia appena tirato su una trota da record. Sorridendo a sua volta, si beò dei loro applausi.

«Bravo, figliolo. Allora, cosa vuoi in premio?» gli chiese il padre, raggiante di orgoglio, con il manganello che gli penzolava sul fianco. «Dimmelo tu.»

Il Lupo ci pensò, mentre Hannah rimaneva di fronte a lui in preda al tremore. Gli altri prigionieri del ghetto avevano lo sguardo fisso a terra, aspettando che quell'orribile momento passasse.

«Lascia che sia io a punirla, papà.»

Dalle guardie si alzò un viscido boato gonfio di follia. Parecchi di loro posarono la mano sinistra sul braccio destro e gonfiarono i bicipiti. Iniziarono a cantare in coro una canzone lituana su un ragazzo che finalmente diventa uomo. Il Lupo prese Hannah e la condusse in una cella del ghetto. Il carceriere lo riconobbe. Il Lupo raccontò con orgoglio quello che era appena successo. Il carceriere si spostò di lato e lo fece passare.

«Togliti i vestiti» disse il Lupo ad Hannah.

Hannah era bloccata, paralizzata.

«Ti ho detto di toglierti i vestiti.»

Hannah era paralizzata, le dita rigide come stalattiti di ghiaccio. Non fu in grado di muoversi abbastanza in fretta. Il pugno la prese in pieno volto. «Hai sentito, ebrea? Non te lo ripeterò. Togliti i vestiti!»

Hannah eseguì l'ordine. Poi rimase ancora in piedi, nuda, a capo chino. Non vide il Lupo che sollevava il suo manganello tenendolo bene in alto prima di calarlo sulle sue braccia, sulla schiena, sulle cosce. Le urla di dolore di mia sorella saranno sembrate disumane, come suoni di un altro pianeta. Quando cadde in ginocchio, il Lupo la prese a calci in faccia, nelle costole, nei reni, e là, dove lei aveva sempre sperato di veder nascere i suoi figli. Si accasciò prona per terra, attendendo soltanto di svenire. O di morire.

Poi tutto si fermò. Il Lupo sembrava averne abbastanza. Si tirò indietro. Allora Hannah si lasciò sfuggire un breve sospiro. Il suo supplizio sembrava esser giunto alla fine.

Ci fu un rumore metallico. Hannah capì che era il suono di una fibbia che si slacciava. Forse stava per frustarla con la cintura.

Poi però senti due mani gelide afferrarle i fianchi, costringendola ad

alzarsi da terra, come se non fosse altro che un pezzo di carne sul banco del macellaio. Non stava cercando di rimetterla in piedi, la stava facendo inginocchiare, con gli avambracci poggiati a terra.

Lei aveva perso la sensibilità alle gambe, non riusciva a muoverle. Cadde più volte a terra, ma ogni volta lui la rialzò. Lei non capiva. Perché voleva costringerla a stare in quella posizione?

Di colpo lo sentì vicino, troppo vicino, con il corpo sopra il suo. Sentì il rumore di una cerniera che si apriva.

E all'improvviso capì cosa stava per farle. E urlò. Ma lui le mise una mano sulla bocca, stringendole la mascella in modo che lei non potesse morderlo, e si spinse violentemente dentro di lei.

Hannah non seppe quanto durò. La sua mente l'abbandonò, andò a rifugiarsi nello stesso posto in cui si era nascosta quando aveva visto il corpo di nostra madre appeso al soffitto. Abbandonò il proprio corpo, sparì dentro se stessa. Poi però, mentre lui continuava a violentarla, scorse qualcosa sul terreno, a pochi centimetri da lei. Le bastò vedere quell'oggetto per prendere una decisione istantanea, quasi non dipendesse dalla sua volontà. Avrebbe seguito l'impulso che sembrava emanare da quel chiodo ritorto e arrugginito abbandonato casualmente sul pavimento.

Allungò la mano, lo prese e senza farsi vedere lo chiuse nel pugno destro, sentendo una nuova forza sorgere dentro di lei. Lui era troppo concentrato sull'atto per accorgersene: lo sentiva ansimare e gemere mentre si sforzava di tenerla ferma per i fianchi. Lei non esitò. In un solo movimento, lo spinse indietro, togliendosi il suo braccio dal volto con una mano mentre con l'altra sferrò un colpo, usando il chiodo come una lama.

Lo colpì al braccio sinistro, quello con cui la stava strozzando, che aveva l'avambraccio in parte scoperto. Il chiodo trapassò la manica e sprofondò nella carne. Lei non credeva di poter avere tanta forza. Una forza che le fece emettere un urlo perfino più acuto del grido di dolore che lui lanciò quando il chiodo gli squarciò il braccio.

Se lo scrollò di dosso. L'istinto la fece fuggire, più veloce che poteva, prima strisciando, poi a carponi, raccattando i vestiti da terra. Corse e corse e corse, e solo quando fu a tre isolati di distanza si rese conto che nessuno la stava seguendo. In seguito mi spiegò quello che secondo lei era successo: il Lupo si vergognava di ammettere che si era lasciato sopraffare da una ragazza nuda, una semplice mocciosa ebrea. Disse poi che il taglio al braccio, che impiegò diverse settimane a guarire, era dovuto a un incidente.

Ma era Hannah a essere veramente ferita. Non solo in volto, che non tornò più come prima. Soprattutto nell'anima. Non riusciva più a farci da

madre. Rimaneva giorno e notte nella nostra stanzetta. Io dovetti continuare a lavorare, anche se ero magrissimo e avevo sempre fame. Portavo via tutto il cibo che riuscivo a procurarmi, decidendo al cancello se correre il rischio o meno. Se le guardie erano ubriache, ci provavo. Se nelle vicinanze c'era il Lupo, passavo quello che avevo nascosto a qualcuno più coraggioso di me. O più stupido.

Poi, a fine ottobre del 1941, appesero un decreto a ogni muro e lampione, annunciando che tutti gli abitanti del ghetto dovevano radunarsi la mattina dopo alle sei in piazza Demokratu. Nessuno sapeva che cosa stava per succedere. Per tutta la notte si sentirono i suoni più disparati provenire dalle strade: religiosi che pregavano, donne che si lamentavano, altri che facevano festa e si ubriacavano come se avessero paura che quella sarebbe stata l'ultima notte della loro vita.

Guardai Hannah in cerca di un consiglio su cosa avremmo dovuto fare noi, ma lei non era più la stessa. Il suo sguardo era vuoto, proprio come lo era stato quello di nostra madre. Toccò a me prendere il comando: raccolsi ogni briciola di cibo e mi assicurai che le ragazze fossero coperte abbastanza. Lasciammo le porte aperte. Erano gli ordini: nessuno doveva cercare di nascondersi.

Quella mattina c'era un leggero velo di neve per strada e l'oscurità era rischiarata soltanto, qua e là, da qualche candela o lanterna. Ognuno si teneva stretto un documento, un permesso di lavoro o un certificato di studio, qualsiasi cosa potesse dimostrare che la sua vita aveva un valore, che poteva essere utile ai tedeschi.

Aspettammo al freddo umido per più di tre ore, poi finalmente il sergente maggiore delle SS Helmut Rauca si mise in cima a una collinetta, da dove poteva sorvegliare le decine di migliaia di persone radunate lì attorno, e fece cenno di far avvicinare la prima colonna di persone. Notai che c'erano treppiedi per mitragliatori tutt'intorno alla piazza; più lontano, sulle colline, c'erano i lituani, che facevano a gara per avere la visuale migliore dello spettacolo.

Rauca era l'uomo da tener d'occhio. Con un minimo cenno della mano, mandava alcuni a destra e altri a sinistra. Io e le mie sorelle fummo baciati dalla sorte: il posto in cui aspettavamo risultò essere la cima della fila. Ma questo significò che non ebbi tempo di capire lo schema: era una cosa buona essere mandati a sinistra o era meglio a destra? Non ne avevo idea.

Insieme con le mie sorelle, tirai su Hannah; poi avanzammo di qualche passo. Rauca fece cenno di separarci: voleva che le ragazze andassero a destra, mentre a me toccava dirigermi a sinistra. Protestai, dicendo che dovevamo stare insieme. «Come vuoi. Tutti a destra, allora!» abbaiò, con quello che pensai fosse un sorriso.

Poi qualcuno mi afferrò per la spalla.

«Tu no» mi disse un uomo.

Mi voltai. Era un poliziotto. Non un tedesco o un lituano, ma uno dei poliziotti ebrei che lavoravano nel ghetto.

Cercai di liberarmi di lui e raggiungere le mie sorelle, che stavano per essere portate via. Rivvy aveva la mano tesa verso di me, ma non riuscii ad afferrarla. Leah iniziò a piangere. Non servì a niente. Il poliziotto mi bloccò. «Tu no» mi ripeté.

Iniziai a urlare, spingendolo, prendendolo a pugni. Come osava quel traditore separarmi dalle mie sorelle? Cercai di togliermi di dosso la sua mano, ma lui mi strinse ancor di più. Anche Rivvy e Leah stavano urlando - vedevano quello che stava succedendo - ma lui non mi lasciò andare, per quanto mi dibattessi. Le mie sorelle scomparvero in mezzo alla folla che Rauca con un semplice gesto del dito mandava a destra. Rivvy e Leah sparirono. L'ultima cosa che vidi furono gli occhi di Hannah, vuoti e fissi nel nulla.

Il poliziotto alla fine mi portò via e mi fece marciare lungo un vicolo, finché non fummo lontani dalla piazza. Non avevo idea di chi fosse quell'uomo o del perché avesse fatto quello che aveva appena fatto.

14

Tom si stropicciò gli occhi; la trasvolata oceanica di quella notte cominciava a pesargli. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva letto un racconto autobiografico come quello: le chiamavano *case history*. Quando aveva cominciato a lavorare per l'ONU si dedicava anima e corpo a resoconti simili, soffermandosi su ogni particolare. Dopo qualche anno, però, cominciò a leggerli velocemente, cercando solo i dettagli di rilevanza legale. Ogni storia di orrore personale era uguale alle altre; ma questa la stava leggendo con attenzione. Forse era fuori allenamento.

Il poliziotto ebreo - noi odiavamo quei traditori quasi quanto i tedeschi e i lituani - mi abbandonò lì dove mi aveva condotto. Quando se ne andò, mi resi conto che la via era immersa nel silenzio, un silenzio orribile. Se n'erano andati tutti.

Tornai a piedi al nostro piccolo tratto di via Linkvuos, passando accanto a case ormai abbandonate. Mi sentivo come l'ultimo bambino sulla faccia della terra. Quattromila persone se n'erano andate, quel giorno. Le altre erano fuori dal ghetto, ai lavori forzati, oppure nascoste. Non incontrai nessuno per strada.

Avevo dodici anni ed ero completamente solo. Non osavo confessare la mia vera età neppure ai miei compagni di lavoro. Alcuni erano gentili con me, sapendo che ero soltanto un bambino. Ma altri erano stati annichiliti dalla disperazione. Avevano così fame che erano diventati animali. Gente simile mi avrebbe tradito senza pensarci un secondo se solo fosse stata convinta di potersi così guadagnare anche la mia razione.

Vivevo nella stessa stanza che avevo condiviso con le mie sorelle, anche se con una famiglia diversa, ora. La donna con cui stavamo e i suoi figli erano stati portati sul convoglio che conduceva al IX Forte. E anche le mie sorelle. Le stanze non erano più così affollate. Ora c'era più spazio nel ghetto, perché migliaia di persone l'avevano abbandonato. Nessuno sapeva dove le avessero portate o perché non avessimo più avuto loro notizie.

Non c'era più nessuno di quelli che conoscevo. I bambini con cui

avevo giocato a scuola erano spariti tutti. L'unico volto familiare era quello del poliziotto che mi aveva impedito di salire sul convoglio, quel porco traditore. Ogni volta che lo incrociavo mi veniva il voltastomaco. E lo incontravo spesso. Ritornavo, esausto dopo dodici ore di lavoro al cantiere, con le gambe e la schiena a pezzi, e me lo ritrovavo davanti, all'entrata del ghetto. A volte era di pattuglia sulla strada davanti alla casa in cui vivevo. In certi momenti mi incuteva paura, ma la maggior parte delle volte provavo soltanto disgusto per lui.

Poi una notte bussarono alla porta. Picchiarono con violenza, tre colpi, quattro. Sulle prime, la donna che mi ospitava fu preda del terrore. Credeva fosse la Gestapo. Mi fissò, atterrita. Che disgrazia avevo portato su di loro? Avevo trafugato qualcosa?

Poi sentimmo la voce dall'altra parte della porta. «Polizia, aprite!»

Era la polizia del ghetto. Tutti sapevano che quelli potevano essere anche peggio di un collaborazionista lituano. Sbirciai verso la finestra, chiedendomi se saltar giù in strada e scappare. Eravamo al secondo piano: sarei riuscito ad atterrare senza spaccarmi qualcosa? Mi guardai le mani: tremavano.

Prima ancora di avere il tempo di formulare un piano, la donna decise per me. Aprì la porta e mi trovai di fronte proprio lui, il poliziotto che mi aveva portato via dal convoglio tre settimane prima. E ora me lo ritrovavo davanti, nel cuore della notte.

«Tu, ragazzo. Vieni con me.»

Ero raggelato dalla paura. Non mi mossi.

«ORA!»

Avevo ancora addosso tutti i miei vestiti. Nessuno osava toglierseli di notte perché qualcuno avrebbe potuto rubarli. Lasciai che il poliziotto mi portasse via.

Mi spinse giù dalle scale e poi in strada, urlando che mi avrebbe consegnato alle autorità per quello che avevo fatto. Non capivo. Di che cosa mi stava accusando?

A un certo punto svoltò a sinistra, poi a destra lungo un vicolo, poi giù da una scaletta esterna che portava all'entrata di una cantina. Non era certo la caserma della polizia. Aveva smesso da qualche minuto di urlare che mi avrebbe punito. Sentii la paura attanagliarmi lo stomaco.

Il poliziotto bussò a una porta. Non in modo normale, ma seguendo una strana sequenza. Tre colpi veloci, poi due lenti. Una voce giunse da oltre la porta della cantina.

«Ver is dort?» Chi è?

«Einer fun di Macabi.» Un figlio dei Maccabei.

La porta cigolò e si aprì e il poliziotto ci si infilò veloce, trascinandomi con lui. All'interno c'erano altri tre uomini, i volti illuminati soltanto da una

candela posta al centro di un tavolino malridotto. Mi sembrarono vecchi, con gli occhi appesantiti e infossati, i volti esangui. Ora so che invece erano giovani, uno di loro non aveva neppure vent'anni.

Mi fissarono in silenzio finché uno, che sembrava essere il capo, disse: «È un miracolo».

Allora un altro annuì e disse: «È perfetto. Abbiamo la nostra arma segreta».

Il capo parlò di nuovo, con espressione dura. «Togliti i pantaloni.»

Esitai e lui me lo ripeté più volte finché non capii di non aver scelta. Mi abbassai lentamente i pantaloni.

«Giù tutto! Dobbiamo controllare!»

E dopo aver visto, tutti e tre sorrisero. Uno arrivò perfino a fare una breve risata. Nessuno si rivolse a me. «Ben fatto, Shimon» dissero, e il poliziotto sorrise, come un alunno elogiato dal maestro. «Sei riuscito a portarci un vero miracolo ebreo.»

Avevo sentito parlare della Resistenza ebrea, ma non credevo esistesse davvero. Gli altri ragazzi ne parlavano, dicevano che si stava organizzando, che c'erano degli ebrei che stavano cercando di procurarsi le armi per combattere contro i nazisti e per riuscire a scappare dal ghetto. Ma nessuno aveva visto la minima traccia della Resistenza. Io ero convinto che si trattasse di una leggenda, una di quelle cose che ci si racconta fra ragazzi.

Ora però avevo capito dove mi avevano portato. Il poliziotto aveva detto di essere un «figlio dei Maccabei»: quelle erano state le sue parole d'ordine. E io ricordavo che i Maccabei erano i gloriosi guerrieri ebrei, quelli che avevano riconquistato Gerusalemme e riconsacrato il tempio. E in memoria di questi eventi che gli ebrei festeggiano Hanukkah.

Io ero biondo, con gli occhi azzurri e non ero circonciso. Potevo fingermi un ariano. Forse mi avrebbero usato per trafugare cibo nel ghetto. Ero emozionato: sapevo che potevo farlo. Mi era già successo: Hannah mi aveva detto di fingermi un piccolo orfano lituano per suscitare la pietà dei nostri vicini.

A un tratto, però, quello che pareva il capo mandò via Shimon e cominciò a confabulare con gli altri in Yiddish, senza curarsi del fatto che io ero ancora lì davanti a loro. Uno disse che non potevano permettersi di aspettare: «Il ragazzo ci ha visti in faccia». Un altro annuì. «Sa di questo posto. Non possiamo correre il rischio.» Non capivo che intenzioni avessero con me.

Alla fine, il capo alzò una mano, come per segnalare che la discussione era finita. Aveva maturato una decisione. Solo in quel momento si voltò e mi guardò in faccia. Mi disse di chiamarsi Aron. «Sei coraggioso?» mi chiese.

«Sì» risposi.

«Abbastanza coraggioso da compiere una missione molto rischiosa? Una missione che potrebbe costarti la vita?»

«Sì» risposi, anche se ovviamente non avevo idea di che cosa stesse parlando. Rispondevo sì a tutto solo perché pensavo fosse l'unico modo per salvarmi.

«Ti darò una missione per conto e in nome del tuo popolo. Devi andare a Varsavia, da alcune persone. Ti darò l'indirizzo. Tu riferirai un messaggio preciso. Sei pronto?»

Annuii, anche se non ero affatto pronto.

«Quando arriverai lì dovrai dire queste parole: 'Zia Ester è ritornata e si trova in via Meghillà al numero 7, appartamento 4'. Chiaro?»

«Ma... Non capisco...»

«Non devi capire. È meglio per te.»

Voleva dire che se mi avessero catturato e torturato non avrei potuto rivelare niente. «Adesso ripeti.»

«Zia Ester è ritornata e si trova in via Meghillà al numero 7, appartamento 4.»

«Ancora.»

«Zia Ester è ritornata e si trova in via Meghillà al numero 7, appartamento 4.»

«Ok, va bene.»

Il poliziotto tornò nella stanza e mi portò fuori, nel vicolo, dove mi spiegò il piano. Mi ripeté infinite volte i dettagli, in modo che non me li dimenticassi.

Fu così che la mattina dopo uscii dal ghetto con la mia squadra di lavoro, come al solito. Solo che stavolta c'era il poliziotto ebreo di turno al cancello, per assicurarsi che non ci fossero problemi nel momento in cui mi allontanai dagli altri.

Pochi secondi dopo aver oltrepassato il ponte sul fiume, feci quello che mi era stato ordinato. Mi tolsi la stella gialla dalla manica e salii sul marciapiedi. Non ero più un ebreo del ghetto ma un ariano di Kaunas. Camminai a testa alta, come mi era stato detto di fare.

Andai a piedi fino alla stazione. Era molto presto e c'era ancora foschia, ma comunque c'erano tre o quattro guardie davanti all'ingresso, capeggiate da un uomo con l'uniforme delle SS. Parlai in lituano. «Mi chiamo Vitatis Olekas e sono un orfano.» Chiesi il permesso di andare in Polonia dove c'erano dei parenti che avrebbero potuto prendersi cura di me.

Come temevo, e come aveva predetto Shimon, il poliziotto ebreo, fu l'ufficiale delle SS a farsi carico della cosa. Mi girò intorno, studiandomi come se fossi un campione da laboratorio che gli era capitato sotto

mano. Uno dei lituani mi chiese in che posto della Polonia ero diretto, ma l'ufficiale delle SS non mi disse nulla, limitandosi a studiarmi da ogni angolazione, con le scarpe nuove che scricchiolavano a ogni passo. Poi sentii che mi tirava il bordo dei pantaloni da dietro.

«Runter!» mi ordinò. *Giù!*

Mi guardai alle spalle e vidi che indicava i miei pantaloni. «Vuole vedere che cos'hai là sotto» disse uno dei lituani, con un ghigno.

Assunsi un'espressione perplessa, come mi aveva suggerito Shimon. L'ufficiale urlò: «Veloce! Muoviti!»

Esitando, mi tirai giù pantaloni e mutande. L'ufficiale delle SS mi guardò il pene, vide che avevo ancora il prepuzio e mi fece cenno di proseguire.

Così cominciai il mio viaggio, armato di documenti d'identità ariani e di un lasciapassare per Varsavia. Non mi ricordo se feci finta di essere quindicenne o più giovane, ma la verità è che avevo soltanto dodici anni e stavo attraversando un continente in guerra. Mostravo la mia preziosa *Kennkarte* alle guardie naziste ai confini di Marijampolé, Suwalki e Bialstok e in altri posti ancora. La *Kennkarte* rendeva tutto possibile. Non era un falso, anzi. Con quella carta in mio possesso, ero a tutti gli effetti un ariano. Non c'era documento più prezioso di quello.

Finalmente arrivai a Varsavia. Era mezzogiorno e la città era nel pieno dell'attività, ma nessuno andava dove mi stavo dirigendo io. La mia destinazione era il ghetto di Varsavia. Tutti volevano disperatamente uscire dal ghetto. Io ero l'unico che voleva entrarci.

Infilai la mano nel buco che avevo fatto nella fodera del cappotto, dove avevo nascosto la mia stella gialla, e me la appuntai alla manica. Aspettai che arrivassero dei lavoratori ebrei al ritorno dal turno e mi unii a loro. Shimon mi aveva detto che funzionava tutto come a Kovno: i lavoratori dovevano mostrare un documento solo quando uscivano, non quando rientravano.

Entrai e mi ritrovai in stradine affollate e infestate dalle malattie, esattamente come quelle del ghetto che avevo lasciato. Anche qui c'erano cadaveri abbandonati nei rigagnoli. Trovai la casa che stavo cercando e dissi il nome di chi aspettava il mio messaggio.

«Dillo a noi e lo riferiremo a lui.»

«Non posso» dissi. «Devo riferire il mio messaggio a lui, in persona.» Restai in attesa.

Solo dopo la fine della guerra ho capito che cosa aveva dato il via alla mia missione e il motivo per cui quei tre uomini, nella cantina illuminata da candele, mi avevano spedito via quella notte. La mia missione era una risposta a quello che era successo tre giorni prima.

Alcuni ebrei che lavoravano fuori dal ghetto avevano trovato una

ragazza, seminuda, con gli occhi sbarrati colmi di panico. Era tutta sporca e coperta di sangue; non riusciva a parlare e il volto le tremava in preda a scatti e tic, come una malata di mente. La riportarono nel ghetto e una volta che si fu rivestita e che riuscì a mangiare e bere qualcosa, cominciò a raccontare. Le parole le uscivano con lentezza e sforzo.

Era una di quelle che avevano spinto nella fila di destra in piazza Demokratu, come le mie sorelle. La selezione era andata avanti tutto il giorno, fino a ben dopo il tramonto; Rauca aveva passato la giornata sulla collinetta, a fumare una sigaretta o a mangiare un boccone di quando in quando, mentre giudicava la fila di persone davanti a lui, ignorando le loro urla e le loro suppliche. Alla fine ne rimasero diecimila, spinti attraverso un buco nell'inferriata e fatti entrare nell'area nota come «il piccolo ghetto». Alcuni si erano sentiti sollevati: avevano pensato che si fosse trattato soltanto di un'elaborata manovra di riallocazione. Tanto che molti avevano cominciato a litigarsi gli appartamenti, mentre altri formavano comitati che poi discussero tutta la notte su come organizzare la loro nuova vita.

Ma il giorno dopo, all'alba, compresero l'enormità del loro errore. I miliziani lituani irruppero e iniziarono a picchiare e a trascinare gli ebrei fuori dalle loro nuove case, costringendoli come un gregge in una colonna e ordinando loro di mettersi in marcia. Dovevano percorrere i quattro chilometri che li separavano dal IX Forte, il vecchio accampamento costruito ai tempi dello zar per tenere lontani i tedeschi.

Dovettero salire su per una collina, e ci impiegarono ore; gli anziani e i malati cadevano a terra e a volte i miliziani li aiutavano a morire sfondandogli il cranio col calcio del fucile. Il percorso era fiancheggiato, dall'inizio alla fine, dai lituani del luogo, curiosi di vedere quelle strane creature venute fuori dal ghetto. Proprio come erano stati curiosi di vederci rinchiusi lì dentro.

I nazisti avevano battezzato quella strada *Der Weg zur Him-melfahrt.* La via verso il viaggio celestiale.

Arrivarono solo a mezzogiorno e non ebbero neanche il tempo di riprendere fiato. I lituani si affrettarono a spogliarli dei gioielli, strappando orecchini dai lobi e braccialetti dai polsi, poi ordinarono agli ebrei di spogliarsi del tutto. Solo dopo li portarono alle fosse.

Si trattava di enormi crateri scavati nella terra nuda. Alcuni dissero che erano lunghi cento metri, larghi tre e profondi due. Secondo altri non erano così lunghi, ma erano profondi il doppio. Ognuno era circondato su tre lati da mucchi di terra appena scavata. Lungo il quarto lato c'era una piattaforma di legno rialzata. Sopra c'erano gli uomini delle SS con le armi spianate.

I sopravvissuti alla marcia cominciarono a urlare. Alcuni cercarono di

scappare e furono uccisi. Poi cominciò la strage.

I nazisti buttarono nelle fosse i bambini, per primi. Poi le mitragliatrici, posizionate appositamente, aprirono il fuoco. Fecero mettere in fila le donne sul bordo della fossa e le falciarono, colpendole alle spalle così che cadessero sopra i loro figli. Gli uomini furono gli ultimi.

Li uccidevano a gruppi di trecento alla volta, senza preoccuparsi di averli finiti tutti prima di passare ai successivi trecento. Dovevano fare in fretta. Inoltre, le munizioni erano razionate quindi i nazisti non potevano permettersi più di una pallottola a testa. E molti dei soldati erano ubriachi.

Parecchi ebrei non erano ancora morti quando caddero nelle fosse; furono seppelliti vivi. Fu quello il destino soprattutto dei bambini, ma non soltanto il loro. I testimoni raccontano che la fossa continuò a muoversi per tre giorni, come se respirasse.

Quello fu l'evento chiamato «la grande azione» del 28 ottobre 1941: diecimila ebrei costretti a uscire dal ghetto di Kovno e messi a morte.

Così uccisero le mie sorelle.

La ragazza che era riuscita a scappare, tremante e affamata, e a ritrovare il ghetto, era una di quelle che era stata seppellita senza che le sparassero. Era svenuta mentre cadeva, e quando era rinvenuta si era resa conto di essere circondata da cadaveri, sopra e sotto di lei. Era intrappolata fra membra morte, che la opprimevano col loro peso fino a impedirle quasi di respirare.

Quasi tutti quelli seppelliti vivi erano troppo deboli per riuscire a risalire ai bordi della fossa, usando gli arti dei cadaveri come pioli di scale. Si arrendevano e soffocavano sotto il peso dei corpi. Quelli che riuscirono a risalire venivano di solito notati dalle SS, che si assicuravano di non sbagliare una seconda volta e li uccidevano. Ma quella ragazza era di nervi saldi e cauta. Aspettò che calasse la notte: i nazisti e i loro camerati lituani avevano smesso di cantare, ubriachi, e si erano addormentati. Così era riuscita a scappare fuori dal IX Forte e a ritornare al ghetto.

Fu questo che raccontò dopo essersi vestita e rifocillata. E quella era la storia che era arrivata alle orecchie dei leader della resistenza ebraica a Kovno, gli uomini che avevo visto nello scantinato. Forse fu in quel momento che, per la prima volta, compresero la reale entità della minaccia che dovevano affrontare. Ecco perché decisero di spargere la voce fra quelli che cercavano un modo di combattere i nazisti, di reagire. Ecco perché mi mandarono a Varsavia.

Solo molti, molti anni dopo capii il senso di quel messaggio che mi avevano incaricato di trasmettere. Capii anche perché gli uomini in quella cantina non avevano voluto spiegarmelo. Non era solo perché

avrei potuto essere catturato e torturato. Era anche perché non volevano che io sapessi che cosa era successo alle mie sorelle. Forse pensavano che sarei stato devastato dal dolore, accecato e distrutto, tanto da non poter portare a termine la missione.

Invece la portai a termine e incontrai l'uomo che dovevo vedere a Varsavia. Lo aspettai per tre ore, ma alla fine si fece vivo. Era il leader della resistenza del ghetto di Varsavia; anche lui era soltanto un ragazzo che sembrava molto più vecchio della sua età.

Quando dissi le parole «Zia Ester è ritornata e si trova in via Meghillà al numero 7, appartamento 4» rimase perplesso. Poi però chiese che qualcuno gli portasse un libro, un libro sacro salvato dalle rovine della sinagoga del ghetto. Era il Libro di Ester, che gli ebrei chiamano «Meghillà di Ester». È il libro che leggiamo durante la festività del Purim; vi si commemora un piano per sterminare gli ebrei condotto moltissimi anni fa.

Il leader della resistenza trovò il capitolo sette, quarto versetto, e tutto gli fu chiaro. Lesse ad alta voce, come se potesse aiutarlo a pensare. «'Perché io e il mio popolo siamo stati venduti per essere distrutti, uccisi, sterminati. Ora, se fossimo stati venduti per diventare schiavi e schiave, avrei taciuto.'»

15

Più leggeva la storia di Gerald Merton e più Tom pensava a Rebecca. Era ironico che una donna che sembrava ribollire di energia, come se riuscisse a stento a trattenere una vitalità vulcanica, provenisse da un mondo soffocato dalla morte. Aveva perfino il nome della nonna che si era suicidata.

Cercò di concentrarsi sull'incarico che Henning Munchau gli aveva affidato. Non c'era scampo: il nodo che l'ONU gli aveva chiesto di sciogliere stava invece diventando sempre più stretto. Non solo avevano ucciso un sopravvissuto dell'Olocausto: stando alle informazioni disponibili, era anche un eroe. Un ragazzo che si era finto ariano per attraversare l'Europa occupata e diffondere la notizia del piano dei nazisti di sterminare gli ebrei.

E Tom l'aveva accusato di essere un kamikaze. Per fortuna si era tenuto per sé l'ipotesi che il vecchio Merton, nato a Kaunas, fosse una specie di criminale di guerra del Baltico che aveva cercato rifugio in Gran Bretagna dopo la guerra. Era stato stupido come le guardie tedesche e lituane che il giovane Matzkin aveva ingannato innumerevoli volte: aveva visto gli occhi blu e il pene non circonciso del corpo sul tavolo dell'obitorio e non gli era venuto in mente neanche per un secondo che fosse un ebreo.

Il cellulare suonò, era un numero di New York. Se fosse stato Henning, gli avrebbe spiegato la reale entità del guaio in cui si trovavano e gli avrebbe detto di aver bisogno di più tempo. Ci voleva un lavoro diplomatico accurato per evitare all'ONU un grave danno reputazionale.

«Tom? Sono Jay Sherrill. Ci sono delle novità.»

«Quali?»

«Hai presente il numero di telefono di New York che abbiamo trovato sul cellulare della vittima? Appartiene al russo, il trafficante d'armi.»

«Cosa? Incredibile.»

«Sì, veramente incredibile. Ma non è tutto. Stanotte ho fatto perquisire a fondo la camera d'albergo di Merton. Ho fatto sollevare le assi del pavimento, insomma, un servizio completo. Hanno trovato qualcosa dentro una cavità nel muro del bagno, vicino alla ventola. Chi lo aveva nascosto sapeva quello che faceva.»

«Che cos'hai trovato?»

«Una pistola di plastica. Tecnologia avanzata. Una Magnum 357 di fabbricazione russa. Un'arma fabbricata e venduta appositamente per ingannare gli scanner e i metal detector. Basta nascondere gli inserti in acciaio e le pallottole; la pistola in sé passa tranquillamente. La balistica l'ha esaminata. Sembra che sia l'arma preferita dai killer e dai sicari.» Sherrill sembrava divertito dall'ipotesi.

«Aspetta un momento, detective.» C'era un'altra chiamata in entrata. Tom guardò il display: era un numero di Londra che non conosceva.

«Tom Byrne? Sono Rebecca Merton. Deve venire qui subito. Ha capito? SUBITO!»

16

«Voglio andare al funerale.»

«Posso capirne le ragioni, signor segretario generale.»

«Quindi pensa che sia una buona idea? Sono contento, Munchau. Il mio staff ritiene che sia una scelta poco saggia.»

«Su che cosa è basata questa opinione, se posso chiedere, signore?»

«Gowers dice che apparirebbe come un'ammissione di colpa. Gli ho risposto che quello era un punto di vista legale, non politico. Ecco perché ci tenevo tanto a incontrarla. Se lei ritiene che non ci siano controindicazioni legali, possiamo procedere. Mi rimetto alla sua opinione, in questo caso.»

Detto questo, il segretario generale chinò il capo in un cenno breve e formale, come a dire: «Adesso tocca a lei». Il profilo pubblicato sul *Time* era corretto: «Il diplomatico più importante del mondo ha un fascino assoluto». Incarnava tutto quello che la gente amava negli scandinavi: estremamente professionale, ma senza l'eccesso di efficienza dei tedeschi; informale, senza i modi troppo familiari degli americani; progressista, ma privo del fervore dei popoli latini. Nell'articolo si diceva che, allo stesso modo in cui le Olimpiadi avrebbero dovuto essere permanentemente di casa ad Atene, il mondo sarebbe stato un posto migliore se a capo dell'ONU ci fosse stato sempre uno scandinavo. Il sistema a rotazione non lo consentiva, ovviamente, ma una volta che Asia e Africa avevano avuto il loro turno e la nomina di un europeo era sembrata fattibile, l'uomo che da lungo tempo ormai era il ministro degli Esteri della Finlandia era assurto rapidamente a candidato ideale. Ci si aspettava che i russi si opponessero ma, sorprendendo tutti gli addetti ai lavori, non avevano battuto ciglio e Paavo Viren era stato eletto senza alcuna opposizione.

«Perché ci tiene tanto ad andare, signore?»

«Perché penso che sia la cosa giusta da fare. Quell'uomo è stato ucciso sul nostro territorio, quando era sotto la nostra protezione, in teoria. Ritengo che dobbiamo assumerci la nostra responsabilità per quanto è successo e cercare di fare ammenda, per quanto possibile. Non crede?»

«Capisco le sue ragioni, signore.»

«Continua a ripetermi che capisce, ma non mi ha ancora detto la sua opinione, Munchau. La prego, mi dica che cosa ne pensa.»

Prima che Munchau potesse aprir bocca, il capo di gabinetto del segretario generale intervenne. I tre, insieme a un verbalista, erano nell'ufficio privato del segretario, seduti nelle lussuose poltrone che lui aveva fatto installare pochi giorni dopo aver ricevuto la nomina. Le chiamava «gli strumenti essenziali della diplomazia».

«Mentre ci riflette, dottor Munchau» iniziò il capo di gabinetto, «mi permetta di esporre alcuni degli scenari possibili. Nell'ipotesi migliore, il segretario generale vola a Londra, stringe la mano alla figlia di Merton davanti a qualche fotografo e con questo si chiude la faccenda. Nel caso peggiore, il segretario si presenta al funerale, viene respinto, forse si trova pure davanti una manifestazione di protesta e viene sommerso di fischi e con questo il problema si ingigantisce e diventa una vera e propria crisi.»

«Va bene, Marti, abbiamo capito. Ora per favore sentiamo il parere dell'Ufficio legale.»

«Dunque, signore, dal punto di vista strettamente legale non c'è nessun rischio di ammissione di alcun tipo di responsabilità nel caso in cui lei andasse a trovare la famiglia. Come dice lei, si tratterebbe soltanto di fare le sue condoglianze, un atto dovuto visto che l'accaduto ha avuto luogo sul territorio dell'ONU.»

«Bene.»

«Però...»

«Ah, c'è un però. C'è sempre un però qua dentro, no?»

«Diciamo che una mossa come questa verrà inevitabilmente interpretata come un'ammissione di colpa. Il segretario generale di solito va ai funerali di capi di stato o di governo. Se lei andasse a Londra, sarebbe un gesto talmente straordinario che tutti penserebbero che abbiamo qualcosa di cui scusarci.»

«Be', infatti *dobbiamo* scusarci.»

Il capo di gabinetto sembrava sconvolto; Henning Munchau sfoderò un sorriso accomodante. «Non è certo qualcosa che possa esser detto in pubblico, signore. Sicuramente non in questa fase.»

«Oh, per l'amor di Dio.»

«Dico seriamente, signore. Non possiamo ufficializzare le nostre scuse o tanto meno rilasciare alcun comunicato di condoglianze finché non ricostruiamo chiaramente l'accaduto. E non abbiamo ancora tutti i fatti.»

«Abbiamo ucciso un innocente!»

«Ma signore, il punto cruciale è che la guardia dell'ONU che ha sparato non sapeva che quell'uomo era innocente. A quanto pare, era

convinto che la vittima rappresentasse una minaccia immediata per la sicurezza del nostro personale. Il che vorrebbe dire che ha sparato per legittima difesa.»

«Va bene, allora è di questo che ci scuseremo. È stato un errore commesso in buona fede, ma ci scusiamo comunque. Che cosa c'è di sbagliato?»

Henning lanciò un'occhiata al capo di gabinetto, come a dire: «Cristo, ci hanno appioppato un boy-scout come segretario generale?»

Intuendo il dissenso, il segretario si abbandonò contro lo schienale della sedia. «Sentite, non sono un ingenuo. Li vedo, i rischi. Ma dovete pensare in termini politici. Se mi fotografano con la vedova, la figlia, quello che è, mentre mi mostro contrito e umile al suo cospetto, ci guadagno in termini di immagine. Sembrerò trasparente, onesto, umano. Un nuovo approccio per il nuovo segretario dell'ONU. Sarà un ottimo colpo, in termini di relazioni pubbliche.»

Dovrai passare sul mio cadavere, pensò Henning. «Signore, lasci che parli con il mio uomo a Londra. Se è riuscito a tenere sotto controllo la famiglia, la sua idea potrebbe avere molto senso. Lo contatterò immediatamente. Non credo che ci deluderà.»

17

La porta d'ingresso era aperta, proprio come in precedenza, ma stavolta non si sentivano altre voci. Salì fino al pianerottolo su cui aveva visto Rebecca Merton per la prima volta, tre ore prima. Lei gli dava le spalle. Stava osservando il suo appartamento, messo a soqquadro.

Il pavimento era coperto di libri, ogni scaffale era stato metodicamente svuotato. I libri erano aperti, i dorsi squarciati. Alle pareti erano rimaste appese solo le cornici, le fotografie erano state staccate. Poster e quadri giacevano strappati in mezzo a frammenti di vetro.

Il divano era stato anch'esso squarciato, l'imbottitura usciva dai tagli come ciuffi di capelli spettinati. Il televisore era stato rovesciato. Avevano perfino sradicato le piante dai vasi. Tom non aveva mai visto una tale devastazione in un appartamento. Non era un comune furto.

Di colpo lei si voltò, gli occhi in fiamme. «Questa è la conferma, vero? Lei era qui a guardare mentre mi facevano *questo?* È stato qui tutto il tempo, vero?»

«Ma di che diavolo sta parlando?»

«Parlo del fatto che il mio appartamento è stato devastato. Guarda caso poco dopo che lei è stato qui. E guarda caso nemmeno cinque minuti dopo che l'ho chiamata, lei spunta qui. Dov'era, giù all'angolo della strada ad assicurarsi che facessero bene il lavoro?»

«É impazzita? Io non c'entro nulla.»

«È un po' troppo una coincidenza, non pensa? Prima l'ONU ammazza mio padre, poi il mio appartamento - che tra parentesi non ha mai avuto problemi di ladri - all'improvviso viene ridotto così.»

«E lei crede che sia stata l'ONU a fare questo?»

«Che cosa stavate cercando? Qualcosa di sporco?» L'ombra di un sorriso le attraversò il volto. «È per questo che ha fatto venire i suoi uomini, *signor* Tom Byrne? Per vedere che schifezze potevate trovare per screditare la figlia della vittima? Così che se avessi anche solo osato chiedere giustizia all'organizzazione che ha ucciso mio padre, avreste reso pubblico il nome di quelli che mi sono fatta mentre prendevo la specializzazione? Gesù, e voi sareste le santissime Nazioni Unite?»

«Senta, sta diventando isterica.» Si pentì subito di averlo detto. A una donna si può dire qualsiasi cosa, ma non che è isterica. «Crede davvero che gli uomini dell'ONU se ne vadano in giro a sconquassare appartamenti? Non crede che, in questo momento, siamo già

abbastanza nei guai con la faccenda di suo padre? Pensa davvero che andremmo a cercarci più guai di quanti ce ne stiano già piovendo addosso?» Indicò il caos nell'appartamento. «L'ONU non ha abbastanza personale per fare *niente* -, figuriamoci per fare una cosa come questa a Londra.»

Lei lo studiò in volto, scrutandolo per percepire se stesse dicendo la verità o meno. Quello sguardo lo rese nervoso, perché non avrebbe desiderato altro che ricambiarlo. Poi lei si voltò di colpo, come se si fosse ricordata qualcosa di importante, e salì le scale.

Tom colse l'occasione al volo. Infilò la mano dentro la valigia, tirò fuori il diario di Gershon Matzkin e fece per buttarlo sul mucchio al centro del pavimento, ma qualcosa lo fermò. Voleva essere onesto con lei. Rimise il diario nella borsa, decidendo di aspettare il momento giusto.

Pochi secondi dopo Rebecca tornò, gli passò di fianco veloce, urtandolo leggermente, e andò in cucina. L'aveva sfiorato solo per una frazione di secondo, ma fu sufficiente per fargli provare un brivido che gli fece mancare la terra sotto i piedi. Forse era l'effetto combinato della stanchezza e dell'adrenalina. Non riusciva a venirne a capo. Non si era sentito così da quando era adolescente.

Lei rientrò e gli passò nuovamente di fianco, e lui sentì il suo profumo muschiato. L'impulso ad afferrarla e stringerla a sé fu sul punto di sopraffarlo. Era come se la sua parte razionale si stesse riducendo al lumicino, lasciando un vuoto che si stava colmando di desiderio, un desiderio quasi insopportabile.

La seguì mentre lei esplorava l'appartamento devastato: che cosa era successo lì dentro? Doveva esser stata una cosa estremamente rapida; lui e Rebecca erano stati fuori meno di un'ora. Un lavoro professionale, comunque; probabilmente avevano atteso che loro due uscissero. Gli oggetti di valore sembravano ancora al loro posto. Non era un lavoro da drogati in cerca di soldi. Stavano cercando qualcosa di preciso.

Ora Rebecca stava cercando a sua volta, in preda al panico, temendo che qualcosa di valore le fosse stato sottratto. Risalì la corta rampa di scale, oltre la camera da letto, ed entrò nello studio. Il respiro le si mozzò in gola: c'erano scatole sparpagliate sul pavimento e documenti sparsi ovunque, come piume sfuggite da un cuscino.

Rimase per un po' come paralizzata, poi si voltò verso Tom. «Se c'è lei dietro tutto questo...»

«Per l'amor di Dio...»

«Se lei c'entra in qualche modo, giuro che prendo la macchina e vado alla redazione del primo giornale che mi capita e racconto tutto. Rovinerò la reputazione dell'ONU e anche la sua. Le è chiaro? Mi basterà dire la verità, dire tutto quello che è successo qui. Dire chi era

veramente l'uomo che avete ucciso ieri. E poi farò in modo che siate processati per furto. E per omicidio.» Scosse il capo, incredula. «Adesso capisco perché volevate un accordo.»

«Senta, perché non si dà una calmata? Se c'è qualcuno che ha bisogno di un accordo, qui, è lei.»

«E questo che cosa vorrebbe dire?»

«Vuol dire che anche lei ha qualcosa da spiegare, non crede?»

«Cioè?»

«Per esempio il fatto che il numero di un noto trafficante d'armi era nel cellulare di suo padre. Per esempio il fatto che nella sua stanza d'albergo è stata ritrovata una pistola del tipo preferito da sicari e killer.»

Un'ombra attraversò il volto di Rebecca Merton, ma fu così rapida e sfuggente che Tom non riuscì ad afferrarla. Era dubbio, shock o panico? Scomparve troppo velocemente perché Tom riuscisse a capirlo.

Rebecca tornò al piano di sotto e Tom la seguì. Rimasero impalati l'uno di fronte all'altra a studiarsi in silenzio per cinque secondi buoni, come cavalieri medievali prima del duello, poi lei fece un passo indietro e si sedette su quello che un tempo era stato il suo divano. Rimase immobile, come se stesse cercando di giungere a una decisione. Alla fine, sospirò rumorosamente e parlò, in un tono diverso da prima. Calmo, ragionevole. «Senta, credo che debba sapere la verità su mio padre.»

Era ora, pensò Tom.

«C'è una cosa che lei deve leggere, ma non riesco a trovarla...»

«Sta parlando di questo?» Tom estrasse il diario di Gershon Matzkin dalla sua borsa.

«Oh, grazie a Dio.» Afferrò il diario e se lo strinse al petto, con gli occhi chiusi, come una madre che abbraccia il figlio dopo averlo perso in un parco. Poi spalancò gli occhi, fissandolo.

«Dove l'ha preso?»

«È stato un errore. Pensavo fosse il mio.» Tirò fuori il suo quaderno di appunti, che era praticamente identico all'altro, e glielo mostrò. «Stavo tornando qui per restituirglielo, ecco perché ero così vicino quando mi ha chiamato.»

Lei strinse ancora il diario del padre, con un'espressione nettamente sollevata. Tom si chiese se l'avrebbe ringraziato per aver salvato il diario del padre dal furto, anche se involontariamente. Ma lei invece lo guardò feroce, facendogli tremare i muscoli. «Non so se crederle. Non so se anche una sola delle parole che mi ha detto sia vera.»

Fece una pausa, poi riprese. «L'ha letto?»

«Qualcosa, sì.»

«Be', ora vorrei che lo leggesse tutto.» E glielo rimise in mano. Tornò

al piano superiore e poco dopo lui sentì il rumore di mobili spostati e oggetti rimessi a posto.

Si chiese se lei avesse avuto intenzione di mantenere segreti il libro e la storia del padre. Non aveva detto niente del passato del padre quando lui era venuto la prima volta, eppure questo l'avrebbe messo a tacere. Un kamikaze, certo, come no. Ne avrebbe parlato prima o poi? Oppure l'aveva fatto solo perché lui aveva menzionato la pistola nascosta e allora lei aveva sentito il bisogno di scagionare il padre morto?

Scorse le pagine e ritrovò il punto in cui era arrivato, prima che la telefonata di Sherrill lo interrompesse. Ricominciò a leggere.

Portai lo stesso messaggio di ghetto in ghetto: «Zia Ester è ritornata e si trova in via Meghillà al numero 7, appartamento 4». Tutti ne capirono il significato: noi ebrei non avevamo davanti soltanto la schiavitù o qualche morto qua e là. Era un piano di sterminio di massa. Il mio lavoro era dire a tutti gli ebrei d'Europa che i nazisti non volevano più nessun ebreo in Europa...

Tom voltò pagina.

Era impossibile sapere chi mi avrebbe aiutato. A volte, una contadina mi trovava rifugiato nel granaio e mi dava un tozzo di pane. Ma una volta ci fu un dottore, a Cracovia, un pilastro della comunità, che mi denunciò quando mi vide entrare nel ghetto di notte.

...Se fossimo riusciti a uscire dal ghetto e rifugiarci nelle foreste i nostri guai sarebbero finiti. Era il nostro chiodo fisso. Invece no. Capimmo presto che, sebbene tutti odiassero i nazisti, i ribelli lituani o polacchi trovavano sempre il tempo di odiare gli ebrei...

Tom scorse rapidamente le pagine seguenti, cercando qualcosa che potesse spiegare le circostanze della morte di Merton sessantanni dopo.

In qualche modo, mi ritrovai a Kaunas, anzi più precisamente nelle foreste che la circondavano. Mi incontrai con gli ultimi esponenti della resistenza, pochi sopravvissuti. Le loro non erano vere e proprie uniformi: cappotti rubati ai russi, stivali presi da qualche lituano, pistole comprate al mercato nero polacco. Mi unii a loro e facemmo tutto ciò che era in nostro potere: qualche ponte da tirare giù con l'esplosivo o un treno da far deragliare. Uccidevamo i nemici uno, due alla volta. Nei giorni veramente fortunati, anche dieci.

Tom passò alla pagina seguente.

... Nelle foreste conobbi la mia Rosa. Era più vecchia di me, ma io ero adulto, nonostante la mia età. Essere un ebreo in Europa, in quegli anni, voleva dire essere vecchio...

... Rosa aveva incontrato alcuni dei sopravvissuti al IX Forte. Raccontarono che i nazisti non avevano nemmeno dovuto esercitare troppe pressioni sui lituani per farli partecipare allo sterminio di massa: si erano presentati volontari, e volenterosi. Tra di loro c'era, ovviamente, il Lupo. Tutti non vedevano l'ora di sparare nella schiena degli ebrei nudi. Rosa mi raccontò che il ghetto era stato ripulito definitivamente l'8 luglio del 1944. Gli ultimi ebrei sopravvissuti erano stati mandati a Dachau. «Non serve tornare a Kaunas» mi disse. «Non c'è più nessuno lì, sono tutti morti.»

C'era uno spazio bianco sulla pagina, come a segnare il passaggio del tempo. Bene, pensò Tom; adesso parla del periodo dopo la guerra.

Solo noi che eravamo sopravvissuti ci capivamo. Ci bastava guardarci negli occhi per vedere lo stesso buco nero in fondo allo sguardo. Attraversammo l'Europa, cercandoci. E in qualche modo ci ritrovammo. Quelli che non riuscivano a dimenticare quello che avevamo visto. Quelli che erano decisi a...

La pagina dopo era bianca. Tom la girò e gli rimase in mano. Alzò lo sguardo, sperando che Rebecca non lo avesse visto danneggiare il diario che lei si era stretta al petto come se fosse un bambino. Cercò di inserirla di nuovo, ma vide che anche la pagina dopo veniva via, e quella seguente. Alzò il diario per esaminarne da vicino la rilegatura.

Capì che cosa doveva essere successo. Gli capitava sempre da bambino con il quaderno degli esercizi. Quando strappavi una pagina dalla prima metà, le pagine corrispondenti della seconda metà venivano via. Succedeva sempre quando un quaderno era spillato al centro. Controllò le pagine corrispondenti a quelle che erano venute via e in effetti non erano intatte; c'erano segni di strappo. Il che voleva dire che almeno sei, sette pagine del diario erano state strappate ed erano scomparse.

Rilesse le ultime parole del diario di Gerald Merton. Non c'era niente, dopo. Rimanevano solo quelle parole, inafferrabili come lo era stato l'uomo che le aveva scritte.

E in qualche modo ci ritrovammo. Quelli che non riuscivano a dimenticare quello che avevamo visto. Quelli che erano decisi a...

18

Il consigliere chiese una stanza riservata. Non erano nel loro ufficio e dovevano muoversi con cautela. Dentro il palazzo dell'ONU, anche scegliere acqua naturale o frizzante era una scelta politica. Potevano far leva sul loro grado, ovviamente, chiedere qualsiasi cosa volessero. Ma per cose delicate come quella, non sarebbe stata una buona idea. Avrebbe soltanto attirato attenzioni indesiderate.

Erano soltanto in due in quella stanza, ora. Il consigliere aveva fatto in modo di assicurarsene. Eppure, era ancora convinto che il suo capo avrebbe fatto meglio ad ascoltarlo e ad aspettare di rientrare in albergo per parlare di quella cosa. Era troppo rischioso. Forse le microspie dei servizi segreti stranieri non erano il vero pericolo, ma così si esponevano quantomeno all'ascolto dei loro servizi segreti.

C'erano telefoni, lì dentro, usati indubbiamente per le conference *call*. Come poteva assicurarsi che non fossero impostati sul vivavoce, per sbadataggine o forse intenzionalmente? Forse c'era un sistema di intercom attivo. O forse il responsabile della missione aveva inserito un sistema di registrazione, così che i suoi stessi incontri potessero essere registrati. Molti ambasciatori alle Nazioni Unite o altrove usavano quel sistema. Che diavolo, anche il suo stesso capo, quando era ancora ministro degli Esteri, faceva così.

«E fatta?» chiese il suo capo, con la voce profonda che tutti conoscevano.

«Sì. Hanno fatto entrare la squadra un paio d'ore fa. È fatta.»

«Hanno trovato qualcosa?»

«Fino a ora, niente.»

«Niente? Andiamo.»

«Hanno preso qualche documento e un computer con dentro alcuni file da esaminare. Ma, fino a ora, non sembra ci sia niente collegato al... A...» Le parole gli morirono in gola. Non riusciva più a trovarle. Quanto avrebbe preferito che il capo lo tenesse all'oscuro di quell'operazione. Se si fossero trovati in patria, l'avrebbe fatto di sicuro. Si sarebbe affidato al suo braccio destro, l'uomo che era stato con lui fin dall'inizio. Ma lì a New York il suo staff era stato ridotto. E lui era l'unico di cui il capo si fidasse abbastanza. Il consigliere cercò di finire la frase. «Non c'è niente che abbia a che fare con il nostro... problema.»

«Maledizione» mormorò il capo, lo sguardo perso nel vuoto. «Pensavo di essermi lasciato alle spalle tutto questo decenni fa. Sono vecchio, ormai. Eppure continua a tormentarmi. Anche da morto, mi tormenta. L'aveva già fatto una volta, e ora lo fa di nuovo. Gershon Matzkin, l'uomo capace di tornare dal regno dei morti.»

19

La mossa seguente Tom l'aveva appresa dalla madre. Andò in cucina, evitando i mucchi di posate e piatti frantumati per terra, e mise una teiera sul fuoco. Undici anni negli Stati Uniti non avevano rimosso la sua fede nel potere lenitivo di una tazza di tè nei momenti di crisi.

Stava cercando una tazza ancora intera quando il suo cellulare suonò. Henning. Tom guardò il soffitto: era troppo basso, Rebecca avrebbe sentito ogni parola. Andò da basso, si rollò una sigaretta - una scusa per stare fuori, sul marciapiede - e rispose. «Ciao, Henning.»

«Ancora troppo presto per chiederti cos'hai scoperto?»

«Ho notizie buone e notizie cattive.»

«Prima le cattive, per favore. Preferisco avere qualcosa di bello da aspettarmi.»

«Le cattive sono che Gerald Merton non era un vecchio qualunque. Era un sopravvissuto dell'Olocausto.»

«Santo Dio.»

«Era un eroe, a dire il vero. Da ragazzino andava di ghetto in ghetto, sempre di nascosto, per avvisare gli ebrei e spiegare loro quello che stava per accadere.»

«Gesù.»

«Lo so. Non suona per niente bene.»

«Specialmente per me.»

Tom non ci aveva pensato. Non c'era niente di peggio di un tedesco che cercava di difendere le Nazioni Unite per aver ucciso un ebreo vittima dei nazisti.

«Non dirlo a nessuno, ok? Non ancora.»

«Certo.»

«Credo di aver bisogno delle buone notizie, ora.»

Tom stava guardando un uomo dall'altra parte della strada, anche lui al cellulare. C'era qualcosa di strano nel modo in cui camminava?

«Forse Merton non era un semplice turista. C'era una pistola nascosta nella sua camera d'albergo. Una pistola di plastica, di quelle progettate per eludere i metal detector. Pare che l'abbia comprata da un trafficante d'armi russo a New York, un fornitore regolare dei terroristi.»

«Quindi vuoi che sostenga che non è stato un errore? Che abbiamo ucciso l'uomo giusto?»

«Penso che potrebbe reggere» disse Tom.

«No. Non con il suo passato. È una questione di opinione pubblica. È davanti all'opinione pubblica che perderemmo la causa ancor prima di aver detto una sola parola. Nessuno crederà che un anziano fosse una seria minaccia, a prescindere da ciò che è stato ritrovato nella sua camera d'albergo.»

«Era un'arma da killer, Henning.»

«Non conta. Prove circostanziali. Che collegamento c'è con il trafficante d'armi?»

«Il suo numero di telefono era registrato sul cellulare di Merton.»

«Circostanziale, anche questo. Torniamo al Piano A, Tom: paga la figlia, dalle tutti i soldi che vuole, e torna a casa.»

«Ha rifiutato subito. Non ne vuole sapere. Non gliene frega niente dei soldi. Vuole le scuse del segretario generale, e le vuole di persona. Ovviamente le ho detto che non è possibile.»

Henning si lasciò sfuggire un sospiro. «Non puoi ricorrere al leggendario fascino alla Byrne? Nessuna donna ha mai resistito.»

«Non so perché, ma temo che non funzionerebbe.» Tom sentì l'esitazione nella sua stessa voce. «Non è quel tipo di donna. È molto, non so... È diversa...»

«Non dirmi che ti stai innamorando di lei!»

«Henning...»

«È vero, allora! Stai diventando come uno di quegli avvocati che finiscono per andare con le vedove dei condannati a morte! Tom, chiudi la faccenda e torna a casa.»

«Dico sul serio, Henning. Devo capire perché Merton si trovava a New York. Se le sue intenzioni erano poco chiare, possiamo respingere ogni accusa a nostro carico. L'ONU ne uscirebbe completamente pulita.»

«Ascolta, Tom. Ti pagheremo la parcella comunque, se è questo che ti preoccupa.»

«No. Sto solo cercando di fare ciò che è meglio per l'ONU.»

«È da tempo che non ti sentivo dire queste parole, Tom. Pensi veramente che la donna ci possa far causa?»

Tom ricordò la tirata di Rebecca di pochi minuti prima. *E poi farò in modo che siate processati per furto. E per omicidio.* Non era seria, era stato soltanto uno sfogo. Ma sarebbe andato bene lo stesso. «Sì, ha fatto già delle minacce in tal senso, in effetti.»

«Va bene. Allora, fai quel che devi fare. Ma che ti sia chiaro: preferisco di gran lunga che tu chiuda al più presto la faccenda. C'è la stramaledetta Assemblea generale questa settimana, ricorda. Non ho proprio il tempo di farmi venire altri mal di testa.»

Tom rientrò nell'appartamento, pensando per l'ennesima volta che

Henning Munchau fosse senza alcun dubbio l'uomo più intuitivo che conoscesse.

Tornò a occuparsi del tè, portando al piano superiore le due tazze bollenti stando ben attento a non rovesciarle. Si fermò sulla soglia a osservare Rebecca che riponeva le cornici rotte e scheggiate sugli scaffali e sulle mensole, con il cellulare incastrato fra la spalla e l'orecchio. Stava parlando in tono basso e dolce.

«Capisco, so quanto sia terribile vedere vostra figlia in queste condizioni. Ma vi prego, credetemi quando vi dico che si tratta soltanto di un'infezione e che possiamo sconfiggerla. E una volta che sarà guarita, starà bene e potremo farle il trapianto.» Il suo sguardo si fermò per un attimo su Tom. Accettò la tazza che lui le porse e continuò a parlare. «Esatto, è così. Abbiamo avuto i risultati dell'esame sul fratello di Anna e c'è un'ottima istocompatibilità. Scusi, signora Reid, ha ragione: vuol dire che vostro figlio è perfetto, come donatore. Dobbiamo soltanto far guarire Anna da questa infezione e... Sì, va bene. Mi chiami in qualsiasi momento. Arrivederci.»

Dopo che lei ebbe chiuso la comunicazione, Tom indicò le fotografie. «Dovrebbe lasciare tutto com'è» disse in tono gentile. «Per la polizia.»

«Non voglio chiamare la polizia.»

Tom cercò di mascherare il sollievo: l'ultima cosa che voleva era che quel tentato furto diventasse di dominio pubblico. Se Rebecca Merton era convinta che ci fosse dietro l'ONU, migliaia di altri fanatici delle cospirazioni ne sarebbero stati altrettanto convinti, se non di più. «Perché non vuole chiamarla?»

Lo guardò, il verde dei suoi occhi così chiaro e brillante che era difficile sostenere il suo sguardo.

«Nelle ultime ventiquattro ore» gli rispose in tono calmo, «ho scoperto che mio padre è stato ammazzato, ucciso a sangue freddo. Hanno devastato casa mia. Ho svelato a uno sconosciuto la storia della vita di mio padre, una storia che ho protetto per tutta la mia vita, per rispetto della sua privacy. E l'ho fatto solo per persuadere questo sconosciuto che mio padre non era un terrorista.» Il volume si stava alzando e il volto le diventava sempre più rosso. «Pensa che potrei sopportare anche una massa di sconosciuti in giro per casa mia, che mi fanno domande e domande e ANCORA DOMANDE?»

Scagliò contro il muro la tazza di tè, ancora piena. Ci fu un silenzio protratto, mentre osservavano il liquido che colava lungo la parete.

«Mi ascolti, Rebecca...»

«No, tu ascolta me adesso.»

Qualcosa nel suo tono di voce lo raggelò.

«Hai detto che vuoi che raggiungiamo un accordo? Bene,

raggiungiamo un accordo.»

«Se si tratta della somma...»

«Non voglio i vostri soldi. Voglio il vostro aiuto. Siete stati voi a cominciare tutto e adesso mi aiuterete a uscirne.»

«Va bene. Ti ascolto.»

«Voglio scoprire la verità su quello che è successo a mio padre a New York e voglio sapere che cosa ha a che fare con *questo*.» Indicò la devastazione del suo appartamento. «Non posso farlo da sola. Ma tu sei un avvocato, e hai l'ONU che ti appoggia. Sai come funzionano queste cose. Voglio che mi aiuti.»

«Va bene» le ripeté. «Ma se non vuoi la polizia, dovremo fare tutto da soli. Dobbiamo ripartire dall'inizio. Pensi che manchi qualcosa?»

Si guardarono attorno, come se vedessero per la prima volta quella stanza in cui ogni cosa era stata spostata o ridotta in pezzi. Lei incrociò il suo sguardo: stavano entrambi pensando la stessa cosa e un sorriso iniziò a spuntarle sulle labbra. L'assurdità della domanda di Tom divenne evidente: come chiedere a un passeggero del Titanic se notava qualcosa di strano mentre stavano affondando. Finalmente lei rise, una risata dovuta non all'ironia o alla felicità, al contrario: una risata nata dalla tensione accumulata e dal dolore trattenuto per troppo tempo.

Il suono della risata cambiò. Lei cercò di coprirsi il volto, ma Tom vide chiaramente le lacrime inondarle le guance. Si fece avanti, esitò, poi le prese un braccio e la tirò a sé, gentilmente. Lei gli appoggiò la testa sul petto per un secondo e in quel secondo Tom sentì tutte le sue terminazioni nervose incendiarsi.

Poi, di colpo, lei si sottrasse, si asciugò gli occhi e lui capì che il momento era passato. «Diamoci da fare» disse Rebecca.

Iniziò a lavorare metodicamente, partendo dall'angolo alla sua sinistra, raccogliendo libri da terra non per rimetterli a posto ma per cercare di capire quale fosse lo schema. Voleva capire quale fosse l'area che interessava ai ladri; solo così avrebbe potuto scoprire il perché. Tom la osservò, notando la sua espressione estremamente concentrata. Se la immaginò da bambina, intelligente e studiosa, che tornava di corsa a casa orgogliosa di aver preso il massimo dei voti, annunciandoli a un padre che aveva avuto l'infanzia consumata dall'oscurità e dal male. Non l'aveva detto chiaramente, ma Tom era sicuro che Rebecca fosse figlia unica e che il legame col padre fosse stato intenso in modo quasi soprannaturale.

Pochi minuti dopo, lei tornò a esaminare la scrivania, lavorando con sempre maggiore alacrità. Tom la vide dirigersi verso un cassetto preciso. Quando si chinò, lui senti di nuovo il desiderio montargli dentro, come se un'onda lo travolgesse.

Lei tirò il cassetto e lo aprì fin troppo facilmente. Alzò lo sguardo, come se la sua intuizione fosse stata confermata. «Hanno spaccato la serratura» disse.

«Che cosa c'era lì dentro?»

«I documenti di mio padre.»

«Quali documenti?»

«Documenti legali, estratti conto, cose di cui voleva che mi prendessi cura io nel caso in cui...»

Tom le si avvicinò ed esaminò la scrivania: c'era un portapenne, una fotografia di Rebecca e di un'altra donna sedute su uno scoglio in una spiaggia assolata, scattata almeno dieci anni prima, pensò Tom. C'era un rettangolo libero dalla polvere sulla scrivania: dalle dimensioni, Tom capì quale dovesse esserne l'origine. Il monitor c'era ancora, con i cavi attaccati, ma il computer era sparito.

Si voltò per dirlo a Rebecca, che ora stava cercando di rimettere insieme i documenti nell'archivio, ma notò qualcosa dritto davanti a sé, appuntato sulla lavagnetta in sughero sopra la scrivania. Qualcosa che lo bloccò. Un foglio A4 con solo tre parole scritte sopra. Non si poteva sbagliare: anche se scritte di fretta, la calligrafia era la stessa del diario che aveva letto quel pomeriggio. Il messaggio era semplice: «Ricorda il Kadish».

«Che cos'è questo?»

Rebecca alzò lo sguardo e per un istante sembrò colta alla sprovvista.

Tom rabbrividì. «Non c'era prima? L'hanno appeso loro, questo foglio?»

«No, no, c'era già prima» gli rispose Rebecca, quasi sussurrando. «L'ha scritto mio padre molto tempo fa. L'ha fatto per ricordarmi di pregare in memoria di mia madre.»

«Tua madre?»

«Sì. E morta sei anni fa. Mio padre ci ha sempre tenuto molto, voleva che dicessimo una preghiera ogni anniversario della sua morte. Quello è il nome della preghiera ebrea per la morte di una persona amata.»

Non lo stupiva che sembrasse così sconvolta. Quel foglio di carta doveva esserle sembrato come un messaggio proveniente dall'oltretomba. Gerald Merton pregava perché non si dimenticassero di lui.

Nel silenzio carico di significati che seguì lei non sentì la vibrazione del BlackBerry di Tom, dentro la tasca della sua giacca. Aspettò finché lei non si voltò di nuovo verso le mensole, poi lo estrasse e controllò lo schermo. Era un messaggio di Jay Sherrill. Una sola riga.

Le impronte sulla pistola corrispondono a quelle di Merton.

20

«Grazie per avermi ricevuto, commissario.»

«Non mi ringrazi. Sono stato io a chiederle di fare rapporto direttamente al mio ufficio.»

«Sì, signore.»

«Mi dica a che punto siamo, Sherrill.»

«C'è qualche sviluppo, signore. Sviluppi inattesi.»

«Di solito direi: 'spari tutto'. Ma non mi sembra l'espressione migliore, data la situazione. Avanti, mi dica.»

«Ieri mattina siamo partiti dalla convinzione che Gerald Merton fosse un vecchio innocente, ucciso per un tragico errore.»

«Quindi?»

«Quindi stando a quanto scoperto finora potremmo dover rivedere questa convinzione.»

«Ne siamo sicuri?»

«Sì, signore. Il primo allerta della Intel Division riguardava un incontro avvenuto nell'appartamento di un noto trafficante d'armi...»

«Il russo.»

«Esatto. Il suo numero di telefono era nella rubrica del cellulare di Gerald Merton. In secondo luogo, la perquisizione di stanotte nella camera d'albergo della vittima ha portato alla luce un'arma, un revolver in fibra polimerica con inserti d'acciaio, di fabbricazione russa.»

«Un'arma da killer specialisti.»

«Precisamente, signore. Grosso calibro. Era nascosta nella camera al Tudor Hotel registrata a nome di Merton. E in terzo luogo, sulla pistola ci sono le impronte di Merton, signore. Dappertutto.»

Riley si appoggiò allo schienale, reclinandolo al massimo. Continuò comunque a guardare negli occhi Sherrill. Lo stava valutando, come fa un insegnante con un allievo particolarmente in gamba. «È tutto molto affascinante, Sherrill. Davvero affascinante. C'è qualcun altro al corrente nel NYPD?»

«Nessuno, signore. Mi ha chiesto di fare rapporto direttamente ed esclusivamente a lei.»

«Buon lavoro, Sherrill. Continuiamo così.» Si rialzò, lasciando ritornare lo schienale della sedia nella sua posizione, poi si sporse in avanti. «Com'è andato l'interrogatorio con il responsabile della

sicurezza?»

Sherrill consultò i suoi appunti, sfogliandoli fino ad arrivare alla pagina che cercava. Non si aspettava quella domanda. La testimonianza del responsabile della sicurezza era stata del tutto prevedibile, niente in confronto a quanto Sherrill aveva scoperto sul conto di Merton. Perché il commissario non aveva reagito di fronte allo sviluppo più importante?

«Il soggetto in questione, Touré, ha detto di aver ricevuto una telefonata dal suo collegamento presso il NYPD, che gli suggeriva di alzare il livello di allerta e di tenere d'occhio un uomo con un cappotto nero, un cappello di lana e...»

«E questo quando è successo?»

«Alle 8.49 circa, signore.»

«E a che ora c'è stata la sparatoria?»

«Alle 8.51.»

«Bene. Ora mi dica, detective, che cosa nota in questi due orari?»

«Ci sono solo due minuti di differenza, signore.»

«Complimenti, Sherrill, vedo che gli studi alla Harvard valgono ogni centesimo speso. Esatto, detective, esatto! Il che ci dice... Cosa?»

«Be', potrebbe esser stata una coincidenza...»

«Nel nostro lavoro non esistono le coincidenze, signor Sherrill. Questo ci dice che c'era qualcuno dell'Intelligence sul posto, *in diretta*, ecco che cosa ci dice.»

«Intende dire che qualcuno ha visto il sospetto che si avvicinava al palazzo dell'ONU?»

«Intendo dire esattamente questo. Ora, quali sono state le parole esatte del messaggio ricevuto dal responsabile della sicurezza?»

Jay Sherrill voltò una pagina del suo bloc notes. Tornò a guardare il commissario. «Era un allarme urgente, signore. Che indicava all'ONU di stare allerta per un possibile attentato terroristico.»

«Urgente, dice. Come se sapessero che l'uomo stava arrivando.»

«Ma questo non ha senso, signore.»

«E perché, signor Sherrill? Perché non ha senso?» Riley si appoggiò di nuovo allo schienale. Si stava divertendo un mucchio.

«Perché chiunque avesse effettivamente visto Gerald Merton si sarebbe accorto che si trattava di un vecchio. Tutto l'opposto di un sospetto terrorista.»

«Lei avrebbe pensato questo, vero signor Sherrill? Lei e io avremmo tratto immediatamente questa conclusione. Giusto?»

Ora fu il turno del detective di studiare il volto del suo capo. Lentamente, dall'oscurità, un quadro definito stava emergendo, un barlume di luce che illuminava i pensieri del commissario. Non aveva ancora compreso fino in fondo dove volesse arrivare il suo capo, ma ora

perlomeno aveva qualche indizio. Qualunque cosa fosse, non era interessato soltanto alla risoluzione del caso di Gerald Merton.

«Che cosa vuole che faccia, commissario?»

«Ottima domanda, detective. Voglio che scopra chi è stato a trasmettere l'allarme urgente alla centrale delle guardie di sicurezza dell'ONU e su che basi si fondava. Perché è stato commesso un grave errore, un gravissimo errore che ha portato quel poliziotto belga...»

«Portoghese.»

«Portoghese, quello che è. Ha portato un poliziotto sfortunato e terrorizzato a commettere a sua volta un errore fatale. Dobbiamo trovare la fonte precisa dell'errore iniziale. Voglio sapere quale parte dell'apparato di polizia di questa città ha...»

«Ma potrebbe non essere stato un errore, signore. La pistola, le impronte...»

Riley alzò la mano destra, mostrandogli il palmo, per zittirlo. «Tutto a suo tempo, signor Sherrill. Tutto a suo tempo.»

21

Tom aveva fatto bene a mettere il BlackBerry in modalità silenziosa; Rebecca non aveva sentito l'arrivo del messaggio di Sherrill e non era certo il momento di dirle che cosa conteneva. In realtà si trattava di una semplice conferma di ciò che Tom le aveva già detto di sospettare: che suo padre si trovava a New York in possesso di una pistola da sicario.

E, in ogni caso, Tom non voleva rovinare l'atmosfera che si era creata fra loro in quella stanza, prima con quell'abbraccio sfuggente e poi grazie al messaggio appeso alla bacheca, la preghiera in ricordo della madre morta. C'era silenzio in quella stanza, ora, una quiete che in qualche modo sembrava legarli. Di tanto in tanto Rebecca incontrava il suo sguardo, non diceva niente e tornava a piluccare i sandwich ammolliti che i suoi amici le avevano portato quella mattina.

«Tua madre è la ragazza di cui parlava tuo padre nel suo diario?» Era la prima volta che aveva una scusa per parlarle di quello che aveva letto.

«Come?»

«Rosa. Era lei tua madre?»

«Oh no. No, è una storia lunga.»

«Ho tutto il tempo di ascoltarla.»

Lei sorrise, infondendogli un calore che lo pervase in un istante. «Non ho mai conosciuto Rosa. Lei e mio padre sono stati insieme per un po', dopo la guerra. E poi lei è venuta qui, in Inghilterra.»

«Ma?»

«Ma non credo che il loro fosse un amore sano. Si aggrappavano l'uno all'altra. Avevano *bisogno* l'uno dell'altra.»

Per un attimo Tom li vide nella sua mente. Due adolescenti che erano stati testimoni del peggior orrore mai creato dall'uomo. Si immaginò corpi giovani con volti anziani.

«Non riuscivano ad avere figli. Credo che lei fosse sterile. La prolungata malnutrizione e i traumi emotivi della sua pubertà devono averle bloccato l'ovulazione.»

«E il tuo parere medico?»

Lei sorrise per un attimo, con quel sorriso storto che com'era arrivato se ne andò in un lampo.

«Mio padre mi ha sempre detto che la luce se n'era andata, che lei

non aveva più luce dentro di sé.»

«Forse avevate entrambi ragione.»

Lei si voltò e lo guardò, con quello sguardo magnetico ora dimezzato in potenza. «È morta nel 1966. Mio padre era ancora relativamente giovane. Ha sofferto molto, ma non era il tipo d'uomo da stare da solo e pochi anni dopo ha conosciuto un'altra donna, qui a Londra. Poi si sono sposati e sono nata io. Aveva quarantacinque anni.»

«Ti è pesato crescere con un padre più anziano degli altri?»

«Non quanto avere un padre sopravvissuto all'Olocausto.»

Tom annui, accettando il rimbrotto. Era consapevole di aver accuratamente evitato di pronunciare quella parola.

«E poi» continuò lei, «era sempre in forma. Si prendeva molta cura di se stesso.»

L'ho visto, pensò Tom, ricordando l'autopsia del padre di Rebecca.

«La guerra... L'Olocausto ha lasciato qualche segno sul suo corpo?»

«Non ha mai avuto un numero tatuato sul braccio, se è questo che intendi. A volte avrei voluto che lo avesse.»

«Cosa intendi dire?»

«Be', è questo che la gente si aspetta no? Sopravvissuto all'Olocausto vuol dire tatuaggio sul braccio. Ma lo facevano solo ad Auschwitz. Lo sapevi? Era solo ad Auschwitz che marchiavano gli ebrei con un numero sul braccio» Parlava più in fretta, ora, la sua voce sembrava diversa. Stridente, come vetro rotto. «Ma mio padre non è mai stato ad Auschwitz, né in un campo di sterminio. Quindi la gente non poteva *vederlo*. Non potevano capire, con un semplice sguardo, che cosa aveva passato. E lui non poteva raccontarlo pronunciando una sola parola. Non poteva dire Treblinka. O Sobibor. O Belzec. O Majdanek. Certo, non molti potevano dire queste parole, perché quasi nessuno è sopravvissuto. Quasi nessuno è uscito vivo da quei posti. Quindi mio padre o raccontava tutta la storia - il villaggio, il granaio in fiamme, i pogrom a Kovno, sua madre impiccata al soffitto, il ghetto, le fosse - oppure non diceva niente. E la maggior parte delle volte sceglieva di non dire niente. Stava zitto. Non faceva discorsi in pubblico. Non ha mai partecipato alle visite commemorative. Non è mai tornato là.»

Fece una pausa, riflettendo.

«Non ho risposto alla tua domanda, però.» Il tono ora era lo stesso che lui aveva sentito al telefono, quello della dottoressa Rebecca Merton. «Hai chiesto se aveva segni sul corpo. Ce n'era uno.»

«Quale?»

«Il suo piede sinistro. Aveva perso tre dita del piede. A causa del gelo nelle foreste, credo. Quando combatteva assieme ai partigiani. È scritto nel suo diario: erano costretti a indossare scarpe di feltro, non avevano

altro, e gelavano. Non avevano stivali. Dovevano aspettare che qualcuno morisse e rubarglieli.»

«E questo gli impediva i movimenti? Essere senza tre dita al piede, intendo.»

«Non molto. Quando camminava zoppicava leggermente, come se stesse portando un sacco pesante da una parte. Ma tutto questo non gli impediva di mantenersi in perfetta forma. Nuotava, correva, faceva sollevamento pesi.»

Non aveva senso fare allusioni, Tom doveva parlare chiaramente. «Mi hanno detto che tuo padre aveva una placca metallica sulla gamba, allacciata allo stinco. Sai che cosa fosse?»

Lei guardò di nuovo Tom, esplorandolo con sguardo interrogativo. «Vedevo mio padre regolarmente, anche poco prima del suo viaggio a New York, e posso assicurarti che non aveva niente alle gambe. Dev'essere un errore.»

Tom decise di non insistere. Quello della placca di metallo era soltanto uno dei tanti misteri che si stavano accumulando in quel caso.

«E tu?» gli chiese lei, mentre metteva i piatti nel lavandino. «Hai famiglia qui?»

«Mia madre abita a Sheffield, mio padre è morto.»

«Andrai a trovarla?»

«Non credo. Un tempo facevo il bravo figlio. Adesso riservo la nostalgia al Natale.»

Il telefono squillò, quello fisso stavolta. Un'altra telefonata di condoglianze. Rebecca prese il cordless e andò a rispondere in salotto.

Mentre era lontana, Tom osservò i danni alla cucina. Chiunque avesse fatto quel lavoro non aveva mostrato la minima pietà. Avevano messo a soqquadro l'appartamento con brutale efficienza. Era trascorsa meno di un'ora da quando lui l'aveva lasciata sul pianerottolo a quando lei l'aveva chiamato inferocita. Erano riusciti a devastare l'appartamento in meno di sessanta minuti. Che cosa stavano cercando? Quell'effrazione era connessa a quanto era avvenuto all'UN Plaza oppure era stata una coincidenza? In ogni caso, qualcuno aveva preso di mira Rebecca Merton, ed era un nemico brutale e spregiudicato. Il solo pensiero gli fece rizzare i capelli.

Alzò lo sguardo e la vide in piedi sulla soglia, col fiato trattenuto.

«Ho appena trovato questo, da basso, sullo zerbino.» Reggeva una grossa busta bianca. «Consegnata a mano.»

«Che cos'è?»

Lei gliela porse, poi si sedette di fianco a lui sulla panca, così vicina che le loro cosce si toccavano. Si sporse per esaminare con lui il contenuto della busta. Lui sentì il suo profumo, e fu inondato di

desiderio. Cercò di concentrarsi. Nella busta c'erano due fogli, morbidi al tatto, quasi vellutati; erano molto vecchi e tenuti insieme da un fermaglio arrugginito. Ed erano coperti da scritte battute a macchina; potevano anche essere copie carbone o fatte con un vecchio ciclostile. A Manchester Tom aveva avuto un professore che dava la stessa lista di libri da leggere dal 1950: era dai suoi seminari che Tom non vedeva un documento battuto a macchina come quello.

Non c'era titolo o intestazione. Sulla prima pagina c'era soltanto una lista di nomi, ordinati alfabeticamente.

Wilhelm Albert
Wilhelm Altenloch
Hans Bothmann
Hans Geschke
Paul Giesler
Odilo Globocnik
Richard Glücks
Albert Hohlfelder
Friedrich Wilhelm Krüger
Kurt Mussfeld
Adalbert Neubauer
Karl Puetz
Christian Wirth

Ogni nome era stato accuratamente sbarrato con due tratti d'inchiostro a formare una X, come i detenuti marcano il passare dei giorni. Tom guardò l'altra pagina. Il carattere era leggermente diverso in questo caso e i nomi non erano più in ordine alfabetico.

Hans Groetner
Hans Stuckart
Joschka Dorfman
Otto Abetz
Theo Dannecker
Karl-Friedrich Simon
Fritz Kramer
Jacob Sprenger
Georg Puetz
Herbert Cukors
Alexander Laak

Anche questi nomi erano stati cancellati, ma stavolta in modo meno

accurato e con tratti non uniformi e con inchiostri di colore differente. Era come se i nomi della prima lista fossero stati cancellati in una volta sola, mentre quelli della seconda fossero stati sbarrati uno alla volta, in momenti diversi.

A parte questo, il documento che aveva in mano non offriva altri indizi. Eppure più lo studiava più Tom era convinto che quella lista avrebbe finalmente svelato tutti i misteri che circondavano Gershon Matzkin.

22

«Hai trovato solo questo? Nient'altro?»

«Tutto qui.»

«Nessun biglietto?»

«Niente.»

«Non hanno suonato il campanello quando l'hanno consegnata? Sai quando è arrivata?»

«L'ho trovata sullo zerbino quando sono scesa, prima.»

«Ok.» Tom andò alla finestra per controllare se ci fosse ancora l'uomo che aveva notato in precedenza. Non ce n'era traccia. Cominciò a camminare nervosamente, riflettendo, poi si accorse che Rebecca lo stava guardando, studiandolo dalla testa ai piedi. Lei si rese conto che lui l'aveva notata e distolse lo sguardo.

«Innanzitutto, quei nomi ti sono familiari?»

Sembrò insicura. «No.»

«Forse li hai conosciuti da piccola? Erano amici di tuo padre? Colleghi?»

«Mio padre aveva una tintoria sulla Stoke Newington Street. Lavorava da solo.»

«Capisco. Quindi non ci sono molte possibilità che si tratti di suoi colleghi.» Fece un debole sorriso. «Forse parenti lontani?»

«Te l'ho detto, non conosco nessuno di quei nomi.»

Tom guardò di nuovo la lista. Cominciava a farsi un'idea.

Il computer di Rebecca era sparito - il che, insieme al fatto che avevano scaraventato a terra libri e documenti, provava che cercavano informazioni, non oggetti di valore da poter rivendere - ma i cavi e il modem c'erano ancora. Tirò fuori il suo computer portatile e inserì i cavi connettendolo alla rete. Quando riuscì a collegarsi alla home page di Google, digitò nel campo di ricerca il primo nome della lista. Comparve un link a Wilhelm Albert, quinto duca di Urach, nato nel 1957; non era quello che cercava. Digitò il secondo nome. Wilhelm Altenloch era un maggiore delle SS di stanza a Bialystock. Guardò Rebecca, che osservava lo schermo da sopra la sua spalla.

Hans Bothmann era indicato come il *Kommandant* del campo di sterminio di Chelmno, dove aveva diretto gli stermini di massa dalla primavera del 1942 a marzo 1943. Google non offrì nessun risultato

significativo per Hans Geschke ma Paul Giesler aveva un'intera voce dedicata su Wikipedia. Era stato uno dei primi adepti del nazionalsocialismo, infatti si era iscritto al nascente movimento di Hitler già nel 1924, arrivando a essere *Gauletier* della Westfalia del Sud e, nel 1942, di Monaco e della Baviera superiore. Era famigerato per essere stato il supervisore del campo di concentramento di Dachau; a quanto pareva, appena si era reso conto che gli Alleati stavano arrivando, era ricorso a un piano d'emergenza per fare in modo che arrivassero troppo tardi: aveva fatto sterminare tutti gli ebrei del campo.

Rebecca si chinò per avvicinarsi allo schermo e sfiorò con i capelli il volto di Tom.

Anche Odilo Globocnik aveva una voce tutta sua, il che ben si addiceva a un alto ufficiale delle SS che in precedenza era stato a capo della polizia di Lublino. Aveva guidato le Einsatz-gruppen, le squadre di sterminio che avevano fatto strage di ebrei in Polonia dal 1942 al 1943.

Lo schema diventava più chiaro a ogni profilo biografico. Il colonnello delle SS Albert Hohlfelder, decorato per il suo lavoro - sterilizzare gli ebrei e altri schiavi esponendoli a massicce dosi di raggi X. Il comandante Friedrich Wilhelm Krüger, membro del comitato che aveva organizzato la liquidazione totale dei ghetti in Polonia. Il tenente delle SS Kurt Mussfeld, supervisore del crematorio numero 2 di Auschwitz nel 1944. Christian Wirth, assistente di Globocnik e responsabile di aver stabilito i principi del progetto di eutanasia T-4, secondo il quale i disabili venivano uccisi col gas o con iniezione letale, e di averlo portato su scala industriale sviluppando campi di sterminio efficientissimi e moderni, vere e proprie fabbriche di morte.

«Quindi abbiamo una lista di nazisti particolarmente crudeli» concluse Tom allontanando la sedia dalla scrivania.

«Non capisco.»

«Ti viene in mente qualche ragione per cui qualcuno ti ha consegnato questa lista? Anonimamente?»

Negli occhi di Rebecca si accese una luce che Tom non seppe come interpretare. Dolore per la morte del padre? Rabbia per il modo in cui qualcuno la stava manipolando? Paura dovuta all'irruzione in casa sua e a quella consegna anonima? Tom avrebbe potuto guardare all'infinito nei suoi occhi senza raggiungere una risposta certa.

«Non ho la più pallida idea di che cosa voglia dire tutto questo, Tom» disse, scuotendo il capo. «Ma conosco qualcuno che forse potrebbe saperlo.»

23

Rebecca lo portò in auto attraverso i quartieri nordorientali di Londra, che sarebbero sembrati un paesaggio alieno al Tom Byrne che era cresciuto a Sheffield più di trent'anni prima. Era come un'unica e infinita arteria stradale che sembrava attraversare non tanto quartieri quanto veri e propri continenti. Edicolanti turchi e venditori di kebab accanto a ristoranti vietnamiti, che a loro volta venivano rimpiazzati da pasticcerie polacche, poi vetrine che reclamizzavano accesso a internet e chiamate a basso costo in Nigeria e Sierra Leone.

Sui marciapiedi c'erano donne con il capo coperto da *hijabs* e altre con il volto interamente nascosto da *niqab*, con una piccola fessura per gli occhi che sembrava l'apertura di una buca per le lettere. Accanto a loro camminavano ebrei ultraortodossi vestiti in modo familiare per Tom, che li aveva già visti a New York: coperti da capo a piedi in nero, sulle teste dei cappelli a lobbia o, in alcuni casi, strani copricapo di pelliccia residuati di un'epoca scomparsa da tempo. C'erano anche musulmani, che andavano anche loro a pregare ma in un'altra direzione, alcuni con un *kurta* che arrivava al ginocchio e un *kufì*, un cappellino bianco fatto all'uncinetto che copriva la sommità del cranio. Tom osservò un gruppetto di persone a una fermata dell'autobus. C'era uno studente con la maglia della nazionale brasiliana, due neri, un sikh con un turbante e tre donne bianche con carrozzine che sembravano macchine fuoristrada. Il suo stupore doveva essere evidente perché Rebecca, seduta alla guida della sua vecchia Saab, gli disse: «Mi sa che questa è la prima volta che vieni in Kingsland High Street, vero?»

Parcheggiarono e si incamminarono, superando un emporio curdo e un'edicola con un cartello che assicurava che sugli scaffali non c'erano riviste pornografiche, solo giornali musulmani. Giunsero infine davanti a una vetrina piuttosto malridotta con l'insegna che recitava: Kingsland Law Centre.

Rebecca aprì la porta senza esitazione e Tom capì che c'era già stata, prima. All'interno c'era una bicicletta appoggiata alla parete del corridoio che conduceva a una prima rampa di scale. Sopra il negozio c'erano degli appartamenti, pensò Tom. Sulla sinistra c'era un'altra porta e Rebecca la varcò. Tom la seguì.

La parte anteriore del negozio sembrava la sala d'aspetto di uno

scalcagnato studio medico: c'erano tre sedie disposte a casaccio attorno a un tavolino di finto legno piuttosto malconcio. Sopra c'erano alcune copie dell'*Hackney Today*, che risalivano a tre mesi prima. Le sedie erano occupate da uomini che molto probabilmente erano somali, giudicò Tom basandosi sui suoi undici anni di esperienza alle Nazioni Unite. Uno aveva in mano una piccola brochure intitolata *Il diritto d'asilo nella Gran Bretagna.*

Da dietro un sottile separé proveniva una conversazione che avrebbe dovuto essere riservata.

«Mi dispiace, Lionel, te lo devo chiedere ancora una volta. Hai smesso di prendere le medicine? Devo chiamarti qualcuno?»

Anche senza volerlo, Tom riusciva a vedere attraverso il separé. Sul fondo, seduto davanti a una scrivania come un cliente davanti a un impiegato di banca, c'era un uomo con la barba incolta e un cappellino da baseball, circondato da sei o sette sacchetti di plastica. Stava borbottando qualcosa, senza interrompere il proprio monologo nemmeno quando gli veniva rivolta una domanda diretta.

Dietro la scrivania c'era un uomo sulla trentina, dall'aspetto familiare per Tom, ora, anche se gli sarebbe parso del tutto estraneo quand'era giovane a Sheffield. Era un bell'uomo, con capelli ricci e scuri e occhiali con la montatura di tartaruga. Se si fosse trovato a New York, Tom avrebbe scommesso tranquillamente che si trattava di un avvocato ebreo, ed era pronto a scommettere lo stesso anche ora.

Rebecca rivolse un sorriso all'uomo e uno sguardo che sembrava carico dell'indulgenza di una sorella maggiore; l'uomo alzò una mano per salutarla senza interrompere la sua discussione con Lionel.

I telefoni che squillavano senza risposta, il tappeto logoro, il caos ovunque: quella scena scatenò i ricordi di Tom. Per qualche tempo aveva lavorato in uno studio legale simile a quello, quando era tornato a Sheffield subito dopo essersi laureato. L'enfisema del padre era peggiorato e sua madre gli aveva chiesto di tornare a casa, per «salutare degnamente» suo padre. La clientela non era così eterogenea come quella che vedeva ora, si rese conto, ma l'atmosfera era la stessa: una piccola attività senza budget costantemente a rischio di sprofondare in un mare pieno di squali.

«Rebecca, mi dispiace moltissimo.» L'avvocato li aveva raggiunti, lasciando Lionel a raccogliere i suoi sacchetti. Il suo tono di voce mentre le esprimeva le condoglianze indicava che li conosceva bene entrambi. «Ho provato a chiamarti, ti ho lasciato un paio di messaggi. Immagino tu sia stata sommersa. Siamo tutti sconvolti.»

Rebecca accettò le giustificazioni con un cenno, poi si girò per fare le presentazioni. «Julian, lui è Tom Byrne, delle Nazioni Unite. Tom, ti

presento Julian Goldman, il punto di riferimento legale della comunità di Hackney e nipote di un vecchio amico di mio padre.»

Il modo in cui Julian sorrise, il modo in cui si beava dell'attenzione di Rebecca, rivelò tutto a Tom: si trattava di un giovane intelligente e sveglio che era innamorato di Rebecca da anni, forse fin dall'infanzia.

«Lequasia, potresti portarci del caffè?» chiese l'avvocato a una segretaria che Tom non aveva nemmeno notato.

Seduta a una scrivania vicina a quella di Julian, Lequasia aveva al massimo diciotto anni, con una strana acconciatura, e al momento era troppo impegnata ad ammirarsi le lunghissime unghie per prendersi la briga di rispondere al telefono. Alzò lo sguardo con un'espressione di pigrizia e derisione allo stesso tempo.

«Venite, accomodatevi.» Julian prese due sedie di plastica rigida e le sistemò davanti alla sua scrivania.

Tom vide che aveva messo la sedia per Rebecca molto vicina alla propria.

«A che punto sei per i funerali? Posso aiutarti in qualche modo?»

«Quando mi hanno chiamato per dirmi quello che era successo, mi hanno detto che ci sarebbe voluto del tempo. Per via dell'autopsia.» Tom notò che Rebecca aveva assunto un tono dolce, quasi sussurrato. Si chiese quanto gli avrebbe rivelato; non ne avevano parlato prima, in macchina. A New York, Tom non sarebbe andato nemmeno a una riunione per discutere l'ordine mensile di materiali da cancelleria senza avere un piano preciso. Eppure, ormai si trovavano lì, in ballo, senza una minima strategia concordata. Il che gli fece capire ancora una volta che il caso stava sfuggendo dal suo controllo - ammesso che l'avesse mai avuto, un controllo.

«Stai pensando di fare causa alle...» Julian lanciò uno sguardo a Tom. «... alle persone responsabili di quello che è successo?»

Ecco, qui entra in gioco l'istinto dell'avvocato di strada, pensò Tom.

«Non è questo che mi preoccupa al momento, Julian» gli rispose Rebecca, dando per scontato che Gerald Merton fosse una vittima innocente. «Ci sono delle cose che devo scoprire. Su mio padre.»

«Sai tutto di tuo padre, Rebecca. Eri tutto per lui, lo sapevano tutti.» Si voltò verso Tom. «Non ho mai visto un legame più stretto del loro. Anche se erano soltanto loro due, padre e figlia, erano una famiglia. Una famiglia di due persone.»

«Che mi dici del testamento?»

Per la prima volta Julian guardò Rebecca con un'espressione diversa dalla pura e semplice adorazione. Sembrava colpito, come un bambino che aveva appena visto Biancaneve fumarsi una sigaretta di nascosto. «Non credo che tu stia pensando a questo proprio ora, no?»

«Voglio sapere se ha lasciato qualcosa per me.»

«Oh, Rebecca.»

«Non sto parlando di soldi, Julian» disse lei spazientita, e a Tom questo piacque. «Mi riferisco a qualcosa, qualsiasi cosa che mi abbia lasciato perché la custodissi. Qualcosa da dare a me nel caso in cui fosse morto all'improvviso.»

Julian si riprese. «Sai bene che aveva sistemato queste cose quando mio padre era ancora il suo avvocato, prima che andasse in pensione. Non me ne sono occupato io direttamente.»

«Puoi controllare?»

Julian guardò Lequasia, come per chiederle di occuparsene lei, poi scosse il capo e si alzò. «Ci vorrà un minuto.»

Tom guardò Rebecca inarcando le sopracciglia, un gesto che alla UN Plaza avrebbe detto tutto ma che lì, si rese conto, avrebbe dovuto spiegare. «Che succede?»

«Mio padre era un sentimentale. Lui e il nonno di Julian erano arrivati qui in Inghilterra insieme. Penso che anche lui fosse un partigiano, anche se era molto più vecchio di mio papà. Quando suo figlio diventò avvocato, mio padre divenne il suo primo cliente. Era una questione di lealtà. Poi, quando il figlio andò in pensione, mio padre passò al nipote.»

«C'era qualche ragione per cui tuo padre aveva bisogno di un avvocato?»

Gli occhi di Rebecca ritornarono freddi come l'acciaio. «No, fino a oggi.»

Tom si alzò, stiracchiandosi le gambe. I tre somali erano ancora lì ad aspettare, i volti inespressivi, stanchi e delusi. Un bel contrasto, pensò Tom, con gli uomini d'affari e i mafiosi che costituivano la sua clientela negli ultimi tempi.

Dopo un po' Julian emerse dal retro del negozio, che doveva essere una specie di archivio, portando con sé un contenitore di cartone fatto come una scatola da scarpe, ma grande il doppio, con angoli di metallo. Il colore, un tempo rosso, era diventato rosa pallido ed era coperto di polvere.

«C'è soltanto questa, temo. Non è esattamente una casa alle Barbados, mi sa.» La appoggiò sulla scrivania.

«Da quanto tempo è qui?» gli chiese Rebecca, senza toccarla.

«L'abbiamo trasferita qui circa due anni fa, quando mio padre è andato in pensione. Aveva cominciato a esercitare nel 1967. Tuo padre può avergliela affidata in una data qualsiasi tra queste due, di più non saprei dirti. Anche se a vederla sembra piuttosto vecchia.»

Rebecca sollevò lentamente il coperchio. Julian andò dai tre somali nella sala d'attesa, scusandosi con loro.

Non appena il coperchio fu tolto, Tom fu assalito dalla delusione. Non sapeva che cosa si fosse aspettato, ma di certo non quello. La scatola sembrava contenere cianfrusaglie che si possono trovare nelle case di qualsiasi pensionato: un insieme di documenti un tempo importanti, passaporti scaduti e cose simili. Cosa aveva sperato di trovarci, una pistola forse?

Con estrema cura, Rebecca estrasse un documento dopo l'altro, come se stesse maneggiando pietre preziose. I vecchi passaporti erano tenuti insieme da un elastico. Accanto a essi, Rebecca appoggiò un documento che le fece spuntare un sorriso malinconico. Era intestato «Certificato di Naturalizzazione» ed era stato emesso dall'Home Office nel 1947: attestava che Gershon Matzkin era un leale suddito di re Giorgio VI e come per magia lo trasformava in un altro uomo: Gerald Merton.

C'erano altri certificati, quelli relativi alla sua tintoria di Stoke Newington e uno per l'acquisto di buoni del tesoro. Gli anni ormai lontani dell'Inghilterra del dopoguerra sembrarono riaffiorare da quella scatola come una nuvola di polvere.

«Tom, guarda questo.»

Accartocciato sul fondo c'era un sottile plico di ritagli di giornale. Rebecca lo tirò fuori con particolare gentilezza, per impedire che le si frantumassero in mano. Alcuni erano ingialliti, altri avevano assunto un'anemica colorazione beige. Solo un paio erano in inglese, parecchi erano in spagnolo e altri in tedesco. Due in portoghese. Su ognuno era stata scritta a mano la data. Sembravano essere ordinati cronologicamente; i primi, quasi tutti in tedesco, appartenevano allo stesso periodo, la seconda metà del 1945, mentre gli altri risalivano agli anni Cinquanta e Sessanta.

«Conosci il tedesco?» le chiese Tom.

Rebecca scosse il capo. «È una lingua che non ho mai voluto imparare.»

Mise da parte i primi fragili ritagli finché ne trovò uno del *Times*. Era difficile capire quale fosse la notizia rilevante fra le cinque o sei presenti su quella pagina, ma poi Rebecca notò un sottile segno a matita che cerchiava un trafiletto lungo soltanto un paragrafo.

Odilo Globocnik, ex ufficiale delle SS, e stato trovato morto ieri in una baita alpina, vicino a Weissensee. Fonti delle autorità occupanti riferiscono che Globocnik, noto per aver supervisionato lo sterminio del ghetto di Varsavia, probabilmente si è suicidato...

C'erano altri due articoli in tedesco, uno dei quali del *Die Welt,*

pubblicato originariamente dalle forze di occupazione inglesi dopo la resa dei tedeschi. Anch'esso era un trafiletto nelle notizie in breve, riquadrato in inchiostro nero. Il tedesco scolastico di Tom era sufficiente per riuscire a tradurlo.

Il portavoce dell'esercito ieri ha annunciato che un altro alto ufficiale del Terzo Reich è stato ritrovato morto. Il tenente delle SS Kurt Mussfeld era stato operativo sia nel campo di sterminio di Auschwitz sia in quello di Majdanek...

Tom si allungò oltre Rebecca per prendere la busta che era arrivata un'ora prima, e quando le sfiorò la mano avverti una specie di corrente elettrica attraversarlo.

Cercando disperatamente di concentrarsi, aprì la lista di nomi e poi controllò i ritagli del 1945, quelli in cima al mucchio, estraendo le notizie comparse sui giornali tedeschi relative agli uomini trovati morti. Vide che si citavano un Wilhelm Albert e un Karl Puetz. Guardò di nuovo la lista: c'erano entrambi i nomi, sbarrati da una croce ciascuno. Controllò più a fondo i ritagli, cercando i nomi degli anni Cinquanta. Anche quelli erano sulla lista e anche quelli erano sbarrati da una croce.

Un'immagine di Gershon Matzkin gli venne in mente: invecchiato prematuramente, chino sul suo libro mastro a registrare le morti dei vecchi nazisti sparsi per il mondo. Se lo immaginò spulciare i giornali, visitare la biblioteca locale, cancellarli dalla sua lista uno a uno, ogni morte come un piccolo lenitivo al terribile dolore che doveva averlo divorato giorno dopo giorno. Tom fu colpito dal profondo senso di tragicità di quell'immagine. Un uomo consumato dall'odio e dalla paura, che resisteva in vita solo per sentire che altri uomini, lontani da lui, morivano. Doveva essersi sentito così impotente, Gershon Matzkin: era soltanto un bambino quando la sua famiglia era stata distrutta da quelle persone, poi era cresciuto, era diventato un uomo, e se ne stava nella sua tintoria tutto il giorno ad aspettare che un incidente automobilistico o un cavo elettrico difettoso facessero in modo che ci fosse un nazista in meno al mondo. Era per quello che si teneva così in forma, per riuscire a sopravvivere a tutti, per arrivare a vedere il giorno in cui non ne sarebbe rimasto più vivo nemmeno uno?

O forse le cose stavano in modo completamente diverso?

«Rebecca, passami i passaporti.»

Tom tolse l'elastico e se ne rese subito conto. C'erano tre vecchi passaporti inglesi con la copertina rigida nera, ognuno a nome di Gerald Merton. Ma c'era anche un passaporto francese, più grande, con la copertina blu, rilasciato a nome di Jean-Luc Renard: la foto era di un

giovane Gerald, non c'era possibilità di equivoco. C'era un documento di viaggio a nome di Hans Borchardt, cittadino della Repubblica Federale di Germania. Anche quello aveva una foto di Gerald Merton. Tom controllò le date. Molti erano stati rilasciati nel 1952, anche se c'erano passaporti del Paraguay e dell'Argentina validi per i dieci anni seguenti. Tom si soffermò su un passaporto in particolare. Rilasciato nel 1952, identificava un cittadino spagnolo, Fernando Matutes - ma la foto all'interno mostrava lo stesso sorridente Gerald Merton degli altri.

Sicuro di essere sulla pista giusta, Tom controllò più velocemente le pagine del passaporto spagnolo e vide che la prima e unica volta che era stato usato era l'agosto del 1952. Rapidamente, spulciò la pila di ritagli di giornale finché non ne trovò uno in spagnolo. Eccola. Sbiadita e ingiallita ma comunque leggibile: era una pagina di *El Correo*, il giornale basco, e risaliva alla seconda settimana di agosto del 1952.

24

El correo, 12 agosto 1952

Turista trovato morto in un hotel di San Sebastian; la moglie scopre il cadavere

La polizia di San Sebastian sta indagando sulla misteriosa morte di un turista, il cui corpo è stato ritrovato dalla moglie in una camera dell'Hotel Londres. La signora Schroeder ha dichiarato che lei e suo marito, nato in Germania, si trovavano lì per una settimana di vacanza e che il marito non aveva mostrato alcun segno di stress o depressione. «Sono uscita a fare qualche spesa per un'ora circa e quando sono tornata lui era... era...» ha dichiarato la signora Schroeder, disperata, prima di scoppiare in lacrime.

La cosa che mi sconvolgeva di più era che c'era cibo ovunque. Non ne avevo mai visto così tanto, mi sembrava di essere circondato da delizie. Pesce fresco appoggiato sul ghiaccio, le teste ancora intatte. Banconi pieni di leccornie, da involtini di peperoni a omelette di patate surgelate che, chissà come, anche fredde erano deliziose. Fette di formaggio e salame pronte per essere divorate; poi, bastava pulirsi la bocca con un tovagliolino di carta e buttarlo a terra. E, ovviamente, file e file di prosciutti speziati sopra il bancone.

Lo confesso, dovetti impormi a fatica di non fissare continuamente quei prosciutti appesi. Non avevo mai visto niente del genere. Non nel ghetto, ovviamente, dove non c'era ombra di carne, figuriamoci di maiale. E nemmeno a Londra, città in cui alla fine ero andato a stabilirmi e dove il cibo era ancora razionato. Se era così che vivevano quelli che avevano perso la guerra, perché avevamo combattuto così tanto per vincerla?

Mi sedetti da solo. Ci ero abituato, ormai. Avevo appena compiuto ventidue anni ma avevo già viaggiato per tutta Europa - Francia, Germania Ovest, Austria - e oltre, Sudamerica, Canada, e sempre senza compagni di viaggio. Avevo imparato come entrare in un ristorante e sedermi da solo a leggere senza attirare l'attenzione. Il trucco era semplice: non nascondersi mai. Niente cappelli a tesa larga o giornali aperti davanti al volto, come si vedeva nei film. Mostrati apertamente, sicuro di te stesso, comportati come uno del posto oppure,

senza imbarazzo, come un turista qualsiasi. Così nessuno ti noterà.

Una mensola sopra il bar era carica di liquori di tutti i tipi: cinque diverse qualità di whisky, più bottiglie di vodka di quante potessi contarne e una fila di brandy. Era così anche durante la guerra, lì? Vino a fiumi e tavolate sazie mentre io e Rosa vivevamo come animali e ci sforzavamo di sopravvivere? D'improvviso mi tornarono in mente le mie sorelle. Mi succedeva di continuo quando ero in missione.

Dovevo liberarmi la mente, concentrarmi sullo scopo del mio viaggio. Quel consiglio me l'aveva dato uno dei capi, prima di rimanere ucciso mentre era in servizio. «Non odiarli» mi aveva detto. «Odiali prima e odiali dopo. Ma non odiarli mentre fai il lavoro. Se li odi, fallirai, e loro vinceranno.»

Di solito riuscivo a seguire quel consiglio. Quando mi ero introdotto nell'ospedale di Bochum, nella Germania Ovest, vestito con un camice bianco da dottore, e avevo detto al mio «paziente», un ex comandante della Gestapo che in quel momento si trovava a letto con un termometro sotto la lingua, che era tutto pronto per la piccola operazione chirurgica di quella mattina ma che prima avrei dovuto fargli un rapido esame del sangue - un esame che consisteva nell'iniettargli del kerosene nelle vene, come poi feci -, avevo sentito solo un freddo senso di determinazione.

Quando avevo schiacciato il pedale dell'acceleratore a Parigi, dopo aver inseguito il capitano delle SS Fritz Kramer in una stradina laterale, non avevo sentito il calore della rabbia scorrermi nelle vene. Nemmeno quando avevo visto quel criminale correre come un disperato per salvarsi la vita. No, ero calmissimo quando avevo raggiunto l'ex ufficiale del campo di Birkenau, quando il muso della mia macchina l'aveva colpito alla massima velocità, facendolo volare per metri finché non si era schiantato sui binari della ferrovia, stramazzato come uno spaventapasseri.

Mi tenevo un ricordo di ogni operazione, un trafiletto sui giornali locali che riportava la notizia di una «morte in circostanze misteriose» o di un «tragico incidente» che aveva sottratto alla comunità un altro criminale nazista che si fingeva un cittadino modello. Non provo nessun orgoglio nel dire che ero diventato uno dei migliori esecutori del nostro gruppo, capace di entrare e uscire da qualsiasi nazione senza alcun problema. Naturalmente, come sempre, mi aiutava il fatto di essere biondo con gli occhi blu. A volte le mie prede mi guardavano con calore, come se credessero di trovarsi di fronte a un giovane camerata. Certo, non riuscivano a ricordarsi precisamente il volto, ma sembravo comunque uno di loro. Dove ci eravamo conosciuti? A Sachsenhausen o in Ucraina? Eravamo nell'esercito insieme, Mein Herr? No, non proprio.

Quindi, solitamente, non ero turbato dal mio lavoro. Ma questo incarico era diverso dagli altri. Il mio obiettivo era Joschka Dorfman, che si era distinto nel Reich come uno degli ufficiali più alti in grado del campo di Treblinka, a circa cento chilometri a nord-est di Varsavia. Per quelli del mio gruppo, quello era il principale capo d'accusa: circa 840.000 persone, quasi tutti ebrei, erano morti a Treblinka, «lavorati» attraverso le camere a gas a un ritmo che poteva arrivare anche a diecimila al giorno, un'efficienza che tutti gli altri campi di sterminio invidiavano. A Treblinka sopravvissero poco più di cento persone, nell'arco di tempo in cui il campo fu operativo.

Ma non era quella la causa della patina di sudore che sentivo sulla schiena, pronta a macchiarmi la camicia. La ragione era da rintracciare in un'altra voce del curriculum vitae di Joschka, che era stato promosso non a causa del suo lavoro in Polonia ma per quello nella vicina Lituania, per la precisione nella città di Kaunas. Al IX Forte, dove era fra quelli incaricati di riempire le fosse con i corpi di cinquantamila persone, per la maggior parte ebrei. Sapevo che, fra quelli che Dorfman aveva visto colpiti alla schiena - ammesso che non fosse stato lui stesso a sparare - c'erano anche la mia Hannah, la mia Rivvy, la mia Leah.

Sarebbe arrivato presto, senza dubbio. Fino a quel momento, tutte le informazioni che avevamo ricevuto dal nostro uomo in Spagna si erano rivelate assolutamente affidabili. Dorfman e sua moglie erano davvero in quella città in vacanza, come ci era stato riferito. La loro casa era ad Alicante, nel Sud-Est della Spagna. Centinaia di loro si erano rifugiati lì: era diventato un paradiso residenziale per gli ex servitori del Führer. I movimenti di Dorfman erano conosciuti; sarebbe stato possibile abbatterlo direttamente ad Alicante. Possibile, ma rischioso. Un'operazione nel cuore di un paese in cui si erano ritirati così tanti ex-nazisti avrebbe messo sull'avviso anche gli altri. Avrebbero potuto fuggire oppure, peggio ancora, tentare di trovarci e vendicarsi. Meglio sbrigare la faccenda in una località di vacanza, dalla parte opposta del paese, dove non si sarebbe sparsa la voce.

La nostra fonte aveva scoperto che i Dorfman, marito e moglie, amavano passare la villeggiatura nel paese basco. Si erano innamorati in particolare di San Sebastián, e ne capivo bene la ragione. L'intera città si curvava attorno alla baia, le spiagge erano ampie e piacevoli. Avevo visto i due fare il bagno la mattina e poi lasciarsi asciugare dal sole. Poi, sul tardi, andavano a pranzo nel ristorante in cui mi trovavo; lei beveva vino, lui preferiva la birra. Sazio, lui tornava all'Hotel Londres per la siesta, mentre lei passeggiava per le vie acciottolate, pigramente, guardando le vetrine. Sembrava una piacevole routine e l'avevano seguita in ciascuno dei tre giorni che vi avevano trascorso fino a quel

momento.

Controllai il mio orologio nell'istante in cui arrivarono: le due meno dieci. Erano abbronzati e belli, illuminati dalla vacanza. Lei entrò, sorrise, si levò l'ampio cappello da sole a tesa floscia e scosse il capo per togliersi gli ultimi granelli di sabbia dai capelli. Lui aveva gli occhiali scuri, il che mi provocò una leggera ansietà. E se non se li fosse tolti? Sarebbe stato possibile identificarlo con sicurezza senza vedergli gli occhi? Ma poi arrivarono al bancone e lui, volendo vedere i *pintxos* in offerta, se li tolse. Gli vidi gli occhi. Era lui.

Ordinai del tè alla menta e rimasi immerso nella lettura del giornale: un uomo qualunque che passava un pomeriggio qualunque. Quando alla fine i Dorfman pagarono il conto e uscirono, con calma lasciai qualche banconota sul tavolo, abbastanza per il pranzo e per una buona mancia, presi la mia borsa e uscii a mia volta.

Mi tenni a buona distanza da loro, molto più di quanto immaginino quelli che non hanno mai fatto questo lavoro. Lasciai che scomparissero dalla mia vista quando svoltavano a destra o sinistra, sapendo che li avrei avuti di nuovo sott'occhio presto. Avevo un vantaggio: sapevo dove era diretto Dorfman.

Li vidi separarsi, lei lo salutò con un bacio leggero sulla guancia, alzando il piede destro in un gesto malizioso, e mi chiesi che cosa gli avesse detto, quali parole avesse usato, se gli avesse detto addio o semplicemente *au revoir*. Il mio cuore cominciò a battere in un modo che non mi piaceva per niente.

Aspettai che la moglie scomparisse lungo un viottolo tortuoso in discesa prima di muovermi a mia volta. Dorfman camminava a passo svelto, ora, con il mare che scintillava blu alla sua destra. Qui il sole continuava a splendere così anche mentre io e le mie sorelle vivevamo nel ghetto? Avevo sempre pensato che i cieli fossero diventati di tenebra in tutto il mondo.

Dorfman attraversò il lungomare, aspettò che un gruppo di adolescenti in bicicletta passasse e poi entrò nell'hotel passando attraverso una delle porte scorrevoli che davano sul mare. Decisi di non seguirlo di là ma di passare dall'ingresso che dava sulla strada.

Con il portamento sicuro che avevo perfezionato già quando mi ero trovato su quel treno che portava da Kovno a Varsavia, oltrepassai il bancone della reception, ignorai l'ascensore e mi incamminai su per le scale. Il nostro informatore ci aveva fornito perfino il numero della camera. Prima di toccare il corrimano, indossai un paio di guanti in pelle molto aderenti.

Mi fermai a metà fra il secondo e il terzo piano. Alzando lo sguardo, vidi Dorfman uscire dall'ascensore e osservai i suoi piedi calpestare il

tappeto del corridoio. Trattenni il fiato, aspettando di udire il suono della chiave nella serratura.

Arrivai davanti alla stanza 212 e non mi concessi il tempo di esitare. Bussai due volte e dissi in spagnolo: *«Servicio de habi-taciones»*, servizio in camera.

Infilai la mano nella fondina sotto la spalla sinistra ed estrassi la mia Beretta 1951, così che la canna divenne visibile proprio mentre la porta si apriva. Sarebbe stata la prima cosa che Dorfman avrebbe visto.

Non gli diedi tempo di reagire. Lo spinsi indietro nella stanza con la mano sinistra, giusto nel caso gli venisse l'idea di sbattermi la porta in faccia. Tenendo salda la pistola nella destra, chiusi la porta con il piede.

«*Guten Tag*, Herr Dorfman» gli dissi, mentre mi avvicinavo velocemente al telefono di fianco al letto e strappavo il cavo dalla presa con un solo movimento. «Non urli o la ammazzerò all'istante.» Ero sollevato dal fatto che la mia voce non tradisse alcuna emozione, neanche un tremito. «Lei è il tenente Joschka Dorfman del campo di concentramento di Treblinka e prima ancora del IX Forte di Kovno. Lei è personalmente responsabile della morte di centinaia di migliaia di ebrei. Io agisco in nome e per conto degli ebrei e sono qui per fare giustizia.»

Si era discusso molto nel gruppo a riguardo di questa fase del processo. Alcuni ritenevano che si trattasse di un rischio inutile, che ogni ritardo fosse una follia. Non ero particolarmente sfavorevole a questa opinione: in alcuni casi, era effettivamente impossibile pronunciare frasi come quella. Per esempio, non avevo potuto dirla a Fritz Kramer quando l'avevo ucciso per strada con la macchina, né avevo potuto parlare con gli altri che erano finiti nei fossi a lato delle strade o erano morti a bordo di auto incendiate sull'*Autobahn*. Ma quando era possibile, come in quel momento, ne valeva la pena. Il leader del nostro gruppo - Aron, lo stesso uomo serio e carismatico che mi aveva incaricato della mia prima missione di messaggero, in quella cantina di Kovno illuminata da candele - l'aveva difesa con fervore. «Sono colpevoli del peggior crimine della storia dell'umanità e devono sapere, anche mentre esalano l'ultimo respiro, che le loro vittime non hanno lasciato impunito quel crimine. Devono sapere che non si possono uccidere impunemente gli ebrei. Devono sapere che gli ebrei si vendicheranno.»

L'abbronzatura di Dorfman scomparve in un attimo, la vista della pistola gli aveva fatto defluire tutto il sangue dal viso. Notai anche un lampo di confusione nei suoi occhi, un'espressione perplessa che avevo visto più volte, ormai. *Perché un ariano giovane e forte come te mi sta dicendo questo?*

«No, ci dev'essere un errore, io sono...»

«Sono un ebreo e sono qui per vendicare la mia gente.»

«Ma io non ho fatto niente, c'è un errore, io non...»

«Non si preoccupi. Non sono qui per spararle.»

Dorfman si lasciò andare al sollievo quando gli dissi quelle parole. Barcollò all'indietro e si accasciò sul bordo del letto. «Grazie a Dio» disse. «Grazie a Dio.»

Io continuai a tenerlo sotto tiro, senza dire niente.

«Vuoi dei soldi, vero? È questo che vuoi. È questo, vero? Certo, è così. Vuoi soldi. Quanti ne vuoi, per mantenere questa informazione... confidenziale? Dimmi qual è il prezzo. Conosco persone che possono trasferirti la somma in pochissimo tempo, dimmi soltanto...»

«Non ho intenzione di spararle perché sarebbe troppo veloce. Nella mia borsa ho due siringhe e un piccolo contenitore di benzina. Le inietterò la benzina direttamente nel cuore. Per morire ci vorranno almeno... Be', ma lei sa benissimo quanto tempo ci vorrà. Lo sa perché conosce perfettamente gli esperimenti di Aribert Heim a Mauthausen. Ha fatto esperimenti di questo tipo tantissime volte. Sono sicuro che ha condiviso i risultati con lei.»

«Per favore, la prego, non mi faccia questo. La scongiuro. Mi dica cosa vuole, vuole i nomi? Posso darle i nomi.»

Anche questa fase era parte della nostra procedura. La richiesta di essere risparmiati in cambio di informazioni su altri criminali di guerra e sui loro nascondigli: dove si trovavano, le loro attuali identità. Ascoltavamo tutto pazientemente.

Aprii la borsa e tirai fuori il mio diario e una penna. Scrissi tutto quello che Dorfman mi disse. Di tanto in tanto gli chiedevo di rallentare: il fiume di parole, spinto dalla paura, era troppo rapido perché riuscissi a stargli dietro con la penna nella destra e la pistola nella sinistra.

Ma intanto tenevo conto del tempo. Sapevo che Frau Dorfman presto si sarebbe stancata di andare in giro a far spese. Chiusi il diario e lo rimisi nella borsa. Il nazista si lasciò sfuggire un profondo sospiro, convinto che il suo supplizio fosse finito.

«Bene, dov'eravamo rimasti?» gli dissi. «Ah, sì. Le stavo spiegando il modo in cui la ucciderò.»

«Sporco ebreo, abbiamo fatto un patto!»

«Allora chiami il suo avvocato.»

Dorfman provò a prendermi la pistola. Ma fece male i suoi calcoli. Avevo ancora la pistola nella sinistra e con la destra gli assestai un pesante gancio alla mascella.

Per un istante, mi preoccupai che fosse svenuto. Non sarebbe stata una buona cosa. Dorfman era steso sul letto, con le mani a coprirsi il volto, ma era cosciente.

«Come le stavo dicendo, le inietterò la benzina direttamente nel

cuore. Per fortuna ho due siringhe con me. Una per ciascuno di voi.»

Si mosse emettendo un sordo lamento.

«Scusi, non ho proprio capito.»

Con la voce impastata e il sangue che gli colava di bocca, Dorfman provò a ripetere. «Che cosa vuol dire ciascuno di voi?»

«Lei e sua moglie, ovviamente. Aspetteremo insieme che lei torni, così potrete morire insieme. Anche se, come lei sa bene grazie al dottor Heim, ci potrebbe volere un bel po' di tempo.»

Con uno sforzo disumano, Dorfman si tirò su a sedere. I suoi occhi erano infiammati di terrore. Notai una macchia umida allargarsi sui suoi pantaloni. Il nazista se l'era fatta addosso.

Cominciò a implorare. All'inizio mi chiese di risparmiarli entrambi, lui e sua moglie, ripetendo la sua offerta di denaro. Poi si arrese, quando capì che era inutile. Mi giurò che mi avrebbe dato altri nomi, se solo gli avessi dato più tempo. Alla fine, mi disse quello che aspettavo di sentirmi dire. «Prendi me, ma risparmia lei. E fammi morire con dignità, da uomo.»

Voleva la pistola, ma rifiutai: troppo rumorosa. Invece, aprii la borsa e tirai fuori una lunga corda. La nostra fonte ci aveva detto che in quell'hotel c'erano travi al soffitto e che l'altezza era sufficiente.

Fu così che io, un ebreo, diedi a lui, un nazista, una corda. Sistemai la sedia. Osservai Dorfman che si faceva un nodo attorno alla gola e lo stringeva, e continuai a guardarlo mentre lo serrava ancora più stretto. Il mio sguardo non vacillò quando scalciò via la sedia. Lo vidi cadere di peso. Non cambiai espressione mentre il tenente delle SS Joschka Dorfman del IX Forte boccheggiava, il corpo in preda agli ultimi spasmi di vita, finché le sue gambe non cominciarono a dondolare, inerti pezzi di carne come i prosciutti di via Puerto.

Con calma, infilai la pistola nella fondina, raccolsi le mie cose, compresa la borsa che conteneva diverse armi che non avevo usato, come una pistola di scorta, ma nessuna siringa e tanto meno della benzina, uscii silenziosamente dalla camera 212 e chiusi delicatamente la porta.

25

«Rebecca, credo proprio che non ci sia un'altra interpretazione possibile. Lo vedi lo schema?»

Erano vicini, le braccia che si sfioravano, e stavano studiando i documenti sparsi sul tavolo.

«A ogni data timbrata sui passaporti corrisponde un ritaglio di giornale, vedi?»

Metodicamente, Tom allineò ogni passaporto a fianco dei corrispondenti ritagli di giornale. Ce n'era uno di *Liberation* della fine del 1952. Lo tradusse ad alta voce, con qualche esitazione: «La polizia di Les Halles sta cercando testimoni che possano fornire informazioni sulla morte avvenuta martedì mattina di un uomo che, a quanto sembra, è stato investito da un'auto, andando a finire contro i binari di una stazione della metropolitana. Secondo la polizia, a giudicare dalle ferite l'uomo è stato investito al massimo della velocità...» Con un tratto deciso e pulito, una grafia che Tom riconobbe al volo, era stata scritta una brevissima frase di fianco all'articolo: *Fritz Kramer, capitano delle SS, Birkenau.*

Ed eccolo: un timbro sul passaporto inglese di Gerald Merton indicava che aveva raggiunto in volo l'aeroporto di Orly proprio due giorni prima ed era ripartito il giorno dopo la data dell'incidente.

Poi c'era un trafiletto che parlava di un uomo ritrovato impiccato in un sobborgo di Rio più avanti quell'anno. Tom controllò la data e, naturalmente, «Fernando Matutes» era arrivato in Brasile quattro giorni prima dell'impiccagione e se n'era andato il giorno stesso. Il passaporto riportava che aveva viaggiato direttamente dal Brasile all'Argentina, giusto in tempo per il misterioso incidente d'auto avvenuto due giorni dopo; il resoconto giornalistico dell'incidente era accuratamente conservato in quella stessa scatola.

Un'esplosione in un appartamento di un palazzo, a Lille, un'operazione chirurgica fallita in un ospedale di Monaco: per ogni evento, Tom trovava una data sul passaporto che coincideva. C'erano resoconti di uomini morti in incidenti d'auto, alcuni distanti fra loro solo pochi mesi. Uno era stato rinvenuto morto in un canale di scolo. La nota a margine in matita lo identificava come *Hans Stuckart, ministero degli Interni*. Una nota del 1953 segnalava la mancanza di indizi per la polizia che aveva ritrovato un uomo bruciato vivo nella sua macchina; forse a

causa di un problema allo sterzo, la vettura era sbandata in un testacoda mortale sull'autostrada. Stando all'annotazione che accompagnava l'articolo, l'uomo morto era *Otto Betz, responsabile della deportazione degli ebrei in Francia.*

Ora anche Rebecca stava esaminando i ritagli, passandoli rapidamente uno dopo l'altro in ordine di data. Dopo il primo blocco del 1945 e del 1946, si passava al 1952; seguiva un'altra pausa, fino all'ultimo ritaglio, un articolo sul *Winnipeg Free Press* risalente ai primi anni Sessanta. Raccontava la morte di un immigrato estone, trovato impiccato a casa sua. La polizia non aveva dubbi: si trattava di suicidio. A matita, l'uomo era identificato come *Alexander Laak, comandante del campo di concentramento di Jägala, in Estonia*.

In silenzio, Tom inserì ogni articolo in un passaporto, abbinandolo alla pagina in cui c'era stampigliata la data corrispondente. Così archiviò circa tre quarti degli articoli. Rimase solo un gruppetto di ritagli tedeschi del 1945.

«Rebecca, quante lingue parlava tuo padre?»

«Molte» gli rispose lei sommessamente. «Tedesco, russo, anche il francese se non sbaglio. E forse lo spagnolo.»

Gli tornò in mente una frase del diario. *Io e le mie sorelle andavamo a scuola e scoprii che ero molto portato per le lingue. L'insegnante diceva che avevo un orecchio straordinario.*

Tom non sapeva che cosa dire. Prima l'uccisione a New York e ora questo: il padre che Rebecca credeva di conoscere era stato ucciso una seconda volta.

Lei si abbandonò su una sedia, mordendosi il labbro con tanta forza che lui credette che avrebbe sanguinato.

Si costrinse a distogliere lo sguardo.

«Senti, Rebecca, questo è...»

«Non dire niente.»

«Non so che cos'altro potremmo...»

«Ho bisogno di tempo per pensare.»

Tom decise di non insistere; rimise nella scatola tutti i documenti sul tavolo.

Alla fine, Rebecca si alzò, prese la scatola appartenuta a suo padre e andò da Julian. Tom vide che gliela restituiva e poi gli chiedeva un favore. Julian annotò un numero su un foglietto di carta e glielo porse, poi la salutò con un bacio sulla guancia. Rebecca uscì dalla porta e si incamminò per strada senza voltarsi. Tom la rincorse, sentendosi come un cane tirato al guinzaglio.

«Dove andiamo ora?»

«Dall'unico uomo che può conoscere la verità su mio padre.»

26

I supermercati e i fast food rapidamente cedettero il passo allo scintillio dell'acciaio e del vetro. Oltrepassarono il Gherkin, un altro punto di riferimento londinese che era sorto negli anni in cui Tom era stato lontano da Londra, si lasciarono alle spalle Hackney e arrivarono in vista di Canary Wharf.

«Guida tu, ora» gli aveva detto Rebecca quando erano andati via dal Kingsland Law Centre. «Devo pensare.» E si era messa sul sedile accanto, scura in volto, piena di determinazione.

Se si fossero trovati in un'aula di tribunale, Tom avrebbe sostenuto che avevano in mano soltanto prove circostanziali, che non c'erano prove materiali che collegassero oltre ogni ragionevole dubbio Gershon Matzkin a uno di quegli omicidi, figuriamoci a tutti. Molti erano stati archiviati come suicidi o incidenti stradali, non c'era niente che potesse portare a stabilire il dolo. E anche se ci fosse stato, il giovane Gershon avrebbe potuto benissimo essere un complice minore, forse semplicemente un palo. Non c'erano prove che fosse lui il killer.

Eppure, né lui né Rebecca dubitavano che Gershon Matzkin fosse stato un assassino. Altrimenti perché avrebbe conservato una lista dei bersagli, un elenco di criminali di guerra, ogni nome sbarrato nel momento in cui era avvenuta la morte, se non fosse stato lui stesso il responsabile? Non potevano esserci dubbi; quei documenti erano un registro del suo lavoro, conservato con orgoglio. Era una cosa che, come gli avevano detto i suoi amici avvocati di criminali, spesso fregava i colpevoli: il puro e semplice orgoglio professionale, il desiderio di vedere riconosciuti i propri meriti. In un modo o nell'altro, consciamente o inconsciamente, volevano che le loro imprese fossero apprezzate. Era un impulso normalissimo.

Mentre guidavano, Tom iniziò a vedere ogni pezzo del rompicapo andare al suo posto. Per forza Gershon aveva rifuggito ogni esposizione pubblica, rifiutando di partecipare a seminari o di farsi intervistare per gli archivi storici di testimonianze orali: non poteva rischiare che la sua storia diventasse di pubblico dominio. Quindi non c'era da stupirsi che alcune pagine del suo diario fossero state strappate. Trascinato dall'istinto, del tutto umano e comprensibile, di dare forma narrativa alla propria vita, doveva aver cominciato a scrivere tutta la propria storia. Poi

però si era reso conto che quella che aveva scritto era di fatto la confessione di un assassino seriale. Tom se lo immaginò comprendere il proprio errore, strappar via freneticamente le pagine incriminanti, farle a pezzi o bruciarle, finché tutti quei ricordi non erano nuovamente stati consegnati all'oblio.

Ripensò al corpo che aveva visto poco più di ventiquattr'ore prima nell'ufficio dell'anatomopatologa; lo aveva colpito il suo stato di forma, i muscoli tonici; era il corpo di un uomo che aveva curato strenuamente il suo fisico. Ora tutto questo aveva un senso. Era stato un'arma umana, impiegata per colpire quelli che avevano fatto di tutto per cancellare il suo popolo dalla faccia della terra. Aveva scelto di fare quello che gli ebrei non avevano avuto la forza di fare nel momento in cui andava fatto: combattere. Mantenersi in forma era obbligatorio. Doveva essere come Sansone, con muscoli sufficienti a sconfiggere e a schiacciare i nemici degli ebrei fino all'ultimo. Era il loro angelo vendicatore.

Il cellulare di Tom suonò. «È nella mia tasca» disse mantenendo lo sguardo puntato sulla strada. «Prendilo, per favore, ma non rispondere, dimmi solo chi è.»

Rebecca allungò una mano, cercò la tasca nella giacca, le sue dita lo sfiorarono. C'erano strati di vestiti a separarli eppure quella sensazione gli provocò un brivido profondo. Strinse le mani sul volante.

«Sconosciuto» disse lei.

Le tolse il cellulare dalla mano e premette il pulsante verde. «Tom Byrne.»

«Tom, come butta?»

«Chi parla?»

«Un cliente molto soddisfatto, ecco chi.»

«Ah, signor Fantoni, è lei. Grazie di avermi chiamato.» La sua pronuncia si fece più distinta, calcata sul suo accento inglese. Era una tattica piuttosto a buon mercato, ma con i clienti facoltosi sembrava efficace. «Al momento sono a Londra. Mi chiedevo se...»

«Le rubo solo un secondo. Siamo molto soddisfatti del lavoro che ha fatto per noi: la vendita è andata a buon fine. Mio padre è molto contento di lei.»

«Mi fa piacere.»

«Talmente contento che vuole darle un altro incarico, è un lavoro grosso. Abbiamo bisogno di lei qui. I tempi sono gli stessi: rapidi.»

«Bene. Che ne dice se ci vediamo la settimana prossima e...»

«Troppo tardi. Dobbiamo procedere subito. Le prenoterò un posto di prima classe sul prossimo volo.»

«Purtroppo io...»

«La pagheremo il triplo della tariffa, signor Byrne. Che le posso dire,

mio padre adora il modo in cui lei lavora.»

Il triplo. Voleva dire quasi un quarto di milione di dollari. Per non più di due settimane di lavoro. Lanciò uno sguardo a Rebecca, il volto di profilo mentre guardava fuori dal finestrino. Bastò quel volto per fargli prendere una decisione.

«Signor Fantoni, mi creda, mi piacerebbe, mi piacerebbe molto poterlo fare. Ma ho un caso qui a Londra e non posso abbandonarlo. Spero vivamente che...»

La voce dall'altra parte assunse un accento italiano volutamente marcato. «È un'offerta che non può rifiutare!» Poi l'accento stile Padrino scomparve, sostituito da un tono gelido e distaccato. «Sta facendo un grosso errore, signor Byrne.»

Nel silenzio che seguì, la gola di Tom si seccò. «Mi dispiace. Purtroppo non è il momento giusto per...»

«Spero che non se ne pentirà.»

«Lo spero anche io.»

Tom ripassò il telefono a Rebecca, sperando che lei non avesse sentito la voce poderosa e minacciosa di Fantoni. Lei non diede segno di averci fatto caso. Avrebbe cercato di togliersi Fantoni dalla testa, per il momento: l'avrebbe richiamato al suo rientro a New York, sperando di poter sistemare le cose. Per il momento, doveva concentrarsi esclusivamente su quel caso. Il contenuto della scatola di Merton forse avrebbe dovuto fargli cambiare il suo rapporto a Henning. Forse l'ONU poteva sostenere che c'erano prove definitive che l'uomo che avevano ucciso era un killer? Non c'erano molte basi. Quelle uccisioni erano avvenute cinquant'anni prima; le prove ormai sarebbero state non tiepide, ma ghiacciate. Se l'ONU avesse cercato di sminuire il proprio errore, cioè il proprio crimine, nell'uccidere un settantasettenne disarmato invocando come attenuante il fatto che negli anni Cinquanta e Sessanta quell'uomo era stato un killer, probabilmente avrebbe imboccato un vicolo cieco, se non peggio. La tesi sarebbe sembrata assurda, implausibile. La stampa avrebbe richiesto prove schiaccianti, ben più significative di una vecchia scatola da scarpe contenente qualche ingiallito ritaglio di giornale. Ma non sarebbero nemmeno arrivati a quel punto. Avrebbero fatto subito la domanda che Tom aveva in gola sin da quando aveva aperto quella scatola impolverata: che c'entra tutto questo con le Nazioni Unite?

Dal momento stesso in cui aveva intuito la verità basandosi sulle prove sbiadite contenute in quella scatola, Tom aveva cercato di trovare una risposta. Era quello il motivo che aveva spinto Gerald Merton fino all'ONU, un'ultima missione, un ultimo nazista da uccidere? Tempo prima, il segretario generale austriaco Kurt Waldheim era stato scoperto

a mentire sul suo servizio militare nella Wehrmacht, sorvolando su quanto sapesse dei crimini di guerra dei nazisti - una faccenda che i veterani dell'ONU ricordavano ancora con un brivido. Ma era successo negli anni Ottanta. Non c'era più nessuno che corrispondesse a quel profilo, nessuno abbastanza vecchio, tanto per cominciare. Pensò a Paavo Viren, il nuovo segretario generale. Aveva quasi settant'anni, quindi durante la guerra era un bambino. E poi era finlandese, e la Finlandia, perlopiù, era rimasta fuori dalle grinfie dei nazisti. Tom ricordava vagamente di aver letto un profilo del segretario generale dopo la sua nomina, e aveva notato in particolare la lunga carriera del padre, un pastore che da qualche parte nei fiordi finlandesi si era distinto per la tolleranza e per il suo impegno a favore della pace. Esaminò mentalmente il resto dello staff dell'ONU, ma non gli venne in mente nessuno che fosse dell'età giusta.

D'altra parte, quella settimana ci sarebbe stata l'Assemblea generale: rappresentanti di ogni paese del mondo, ognuno dei quali sarebbe stato accompagnato da una folta delegazione...

Trovarono un parcheggio e mentre Rebecca cercava delle monete per il parchimetro, Tom si allontanò di qualche metro e chiamò Henning. Erano a Canary Wharf ora, una zona che Tom non aveva mai visitato. Ai tempi in cui viveva a Londra, i Docklands erano ancora una zona desolata e abbandonata, un'area desertificata punteggiata qua e là da appartamenti dai prezzi proibitivi e raggiunta soltanto da una malmessa linea ferroviaria. La gente ne parlava come se fosse una sorta di Siberia, un luogo lontanissimo dalla confusione della «vera» Londra. Ora, a quanto sembrava, era tutto cambiato. Le aree edificabili che un tempo erano vuote adesso erano piene di uffici, di nuovi palazzi che sorgevano come spiriti dalle paludi. C'era una sky-line, ora, che era sempre mancata a Londra. E trasudava denaro.

«Munchau.»

«Ciao Henning, sono Tom.»

«O sei andato a letto con lei oppure ha deciso di farci causa. Quale delle due?»

«Nessuna.»

«Ok, mi arrendo.»

«Henning, non voglio annoiarti con i dettagli, ma ci sono delle informazioni che potrebbero tornarci utili.»

«Annoiami pure.»

Tom lanciò uno sguardo a Rebecca, che stava sistemando il biglietto del parcheggio dietro il parabrezza.

«Per ora è solo una sensazione, non ho molto in mano.»

«Non ho tempo per le 'sensazioni', Tom. A costo di ripetermi alla

nausea, vorrei ricordarti che questa settimana c'è l'Assemblea generale, l'Assemblea generale, l'Assemblea generale.»

«È quello che stavo pensando anche io. Potresti chiedere a qualcuno dell'Ufficio legale di preparare una lista di ogni funzionario che si trovi già a New York per l'Assemblea o che debba arrivare questa settimana, che abbia almeno settant'anni?»

«Stai ancora lavorando sull'ipotesi del killer?»

Tom fece una pausa. «È un po' difficile spiegartelo ora.»

«Ah, lei è con te. Perché non me l'hai detto? È davvero così bella?»

«Grazie, Henning, lo apprezzo.»

«Va bene, vedrò cosa riesco a fare. Settant'anni? È questa la soglia minima?»

Tom rifece i calcoli: anche settant'anni erano pochi, chiunque al di sotto di quell'età sarebbe stato un neonato all'epoca. «Sì, settant'anni. Capi di governo, ministri degli Esteri, ambasciatori, ovviamente. Ma anche chiunque altro: assistenti, interpreti, chiunque sia in arrivo questa settimana.»

«Perché non tutto lo staff dell'ONU, già che ci siamo?»

«Non è una brutta idea. Comincia dai...»

«Tom, stavo scherzando.»

Riappese e si affrettò a raggiungere Rebecca, che stava avanzando verso gli uffici della Roderick Jones & Partners, uno degli studi legali più grandi della City che si era trasferito a Ca-nary Wharf alla fine degli anni Novanta. Il socio anziano dello studio, di recente andato in pensione, era il padre di Julian Goldman, Henry. Ma alzando gli occhi al cielo Julian aveva detto loro che Goldman *père* non era ancora riuscito a staccarsi davvero e quindi andava in ufficio almeno due giorni alla settimana, in teoria come consulente per i suoi precedenti colleghi ma in realtà, aveva lasciato intendere Julian, perché non aveva niente di meglio da fare.

Nell'istante stesso in cui entrarono nell'atrio, Tom sorrise fra sé: bastava vedere quel posto per avere ancora più stima di Julian e del suo «studio» ad Hackney. Acciaio e vetro dominavano ovunque, l'atrio era molto ampio e tanto alto da accogliere al suo interno perfino un albero, imponente quanto vagamente incongruo. Metri e metri di pavimento in marmo separavano l'ingresso da una scrivania bianca e larga quasi quanto un palcoscenico dietro la quale sedevano non una ma ben tre receptionist, ognuna con cuffiette e microfono. Era un esempio da manuale del paradosso costituito dagli avvocati d'impresa: il modo più facile di fare buona impressione sui clienti era quello di far bella mostra di come si spendevano i soldi delle loro parcelle.

Il povero Julian Goldman non aveva avuto scelta. Nato all'apice della

scala sociale, dove altro poteva andare se non in giù? Evidentemente aveva voltato le spalle al padre e alle sue ricchezze e aveva scelto l'etica invece del denaro, aprendo quel malconcio studio di assistenza legale nel cuore di Hackney, in una zona che molto probabilmente era all'ombra del palazzo del padre.

La scelta professionale di Julian doveva essere sembrata un rimprovero al padre Henry: sarebbe diventato avvocato, sì, ma per coscienza, non per soldi. Tom sorrise ancora, pensando a quanto fosse prevedibile e scontato. Chi veniva da zone come quella in cui era cresciuto lui faceva di tutto per arrampicarsi sulla scala sociale; quelli come Julian Goldman, invece, non vedevano l'ora di scenderla.

Quando uscirono dall'ascensore, trovarono Henry Goldman ad aspettarli. Spalancò le braccia per stringere Rebecca, goffamente, come se dovesse maneggiare un aggeggio tecnologico mai visto prima. Strinse la mano a Tom, poi li fece accomodare in una sala riunioni che era arredata in modo più lussuoso perfino della sala riunioni più ampia delle Nazioni Unite.

«Rebecca, mi dispiace molto, ho saputo cos'è successo. Siamo tutti molto dispiaciuti.»

Rebecca accettò le condoglianze. «Mio padre ha sempre detto che tuo padre era il suo miglior amico.»

«È vero. Mio padre trattava Gerald Merton come un fratello minore.» Un'espressione addolorata comparve brevemente sul suo volto. «Forse addirittura come un altro figlio.»

«Presumo che ti abbia detto cose che lo riguardavano, in fondo eri il suo avvocato.»

A queste parole, Goldman stese le gambe e si lisciò la cravatta con una mano. Tom riconobbe i colori: erano quelli del Garrick Club.

«Venite dall'ufficio di Julian, avete detto? Sapete che i principali...» Goldman fece una pausa. «... *materiali* sono custoditi da lui.»

«Lo so» disse Rebecca. «Li ho appena visti.»

«Capisco.»

L'avvocato si alzò e si avvicinò alla finestra. La luce si stava affievolendo e Canary Wharf iniziava a scintillare nel tramonto. «Non posso dire di essere molto sorpreso dalla piega che hanno preso gli eventi. Qualsiasi cosa diciamo ai nostri clienti, la verità è semplice: niente può rimanere segreto in eterno. Non è così, signor Byrne?»

Tom lo stava a malapena ascoltando. Non era andato oltre il suo accento inglese, che sembrava tratto di peso da un film britannico vecchio stile. Quello era il figlio di un sopravvissuto all'Olocausto, combattente della resistenza e partigiano che si era rifugiato nelle foreste; quel colletto inamidato con la cravatta del Garrick Club?

Avrebbe dovuto esserci abituato ormai, dopo aver passato gli ultimi dieci anni nella città degli immigrati per definizione, ma quello che si trovava davanti in quel momento gli sembrava un caso veramente estremo. Ecco forse perché si diceva che alcune persone volevano diventare «più inglesi degli inglesi».

Rebecca non diede a Tom il tempo di rispondere.

«Dicci quello che sai.»

Tom si trattenne a stento dal sospirare di impazienza. Un errore da dilettanti: Rebecca Merton non era certo un avvocato. *Lascia che si riscaldi un po', prima.*

«Lo sapevo che questo giorno sarebbe arrivato. Ma per qualche ragione ho sempre pensato che sarebbe stato Julian a scoprirlo e a venire da me a chiedere spiegazioni.»

«Puoi dirmi...»

Tom digrignò i denti, preoccupato che facendo così Rebecca avrebbe spaventato Goldman. Ma non c'era bisogno di preoccuparsi: Henry Goldman continuò a parlare come se Rebecca non l'avesse interrotto.

«Naturalmente, mio padre sapeva tutto e mi rivelò in confidenza alcuni aspetti della faccenda. Non posso negarlo, questa cosa diventò un motivo di aspra tensione fra me e lui, specialmente quando ero più giovane e studiavo giurisprudenza a Cambridge e poi quando iniziai l'apprendistato legale e così via. Credevo che io e Julian avremmo ripercorso alcune delle discussioni che ebbi con mio padre, ma con mio figlio nel suo ruolo.»

Tom pose la sua prima domanda. «Julian si è mai confrontato con lei su questo?»

«No. Mi chiedo... Forse non ha ancora capito come stanno le cose. Ma non è mica l'ultimo teorema di Fermat, giusto signor Byrne? Una volta aperta quella scatola, basta fare due più due per avere un bel quattro chiaro e tondo.»

«Forse Julian non ha mai aperto la scatola.» A Tom non piaceva impadronirsi della conversazione in quel modo. Ma quella cravatta del Garrick Club l'aveva convinto: un uomo come Henry Goldman avrebbe parlato più apertamente con un maschio bianco, e per di più un collega, che non con una donna che non era nemmeno avvocato. Per uomini come Goldman, sarebbe stato come provare a comunicare con un'altra specie. Il fatto che Rebecca fosse ebrea mentre lui, Tom, non lo era, non sembrava fare alcuna differenza. Quella cravatta indicava che Goldman non era quel tipo di ebreo.

Goldman si rimise a sedere e li guardò entrambi dritti negli occhi. «È difficile per me parlare di questo senza far trasparire le mie idee in proposito, e sono sicuro che quello di cui avete entrambi bisogno sia un

resoconto obiettivo. Per questa ragione, forse è meglio se vi riferisco direttamente - senza troppi commenti da parte mia - le argomentazioni di mio padre.»

«In effetti, conoscere alcuni dei fatti, a questo punto, ci sarebbe molto utile», disse Tom, con il tono esageratamente deferente che assumeva sempre quando aveva a che fare con qualche inglese delle alte sfere.

«Molto bene.» Goldman si piegò in avanti. «Come adesso sai, Rebecca, tuo padre era implicato nella...» Cercò il termine giusto. «Nella *rimozione* di alcuni uomini associati agli eventi della seconda guerra mondiale.»

Tom notò la gamba di Rebecca oscillare su e giù in una sorta di impaziente moto perpetuo.

«Be', quello che ho da dirvi è questo: non lavorava da solo. Faceva parte di un'organizzazione. Oggi li chiameremmo 'sopravvissuti all'Olocausto', anche se a quei tempi nessuno usava un'espressione del genere. Erano per la maggior parte uomini, ma c'era anche qualche donna. Avevano visto orrori indicibili. Orrori insopportabili.» Goldman scosse appena il capo. «Inizialmente, nelle ultime settimane di guerra e subito dopo la fine del conflitto, erano meno di cinquanta, con forse duecento persone che offrivano aiuto esterno. Quasi tutti erano stati coinvolti nella Resistenza, a qualche livello.»

Tom ebbe un lampo: vide il giovane Gershon Matzkin che si fingeva Vitatis Olekas e prendeva un treno dopo l'altro attraversando l'Europa occupata, ingannando la morte e cercando disperatamente di avvertire gli altri, così che potessero sopravvivere. *Zia Ester è ritornata e si trova in via Meghillà al numero 7, appartamento 4.*

«Erano tutti combattenti del ghetto, incluso mio padre. E suppongo che quello che fecero fosse un'evoluzione naturale, in un certo senso. Avevano cercato di uccidere i nazisti prima e continuarono dopo. Churchill e Roosevelt avevano dichiarato la fine della guerra, ma 'non era la loro guerra, era la nostra, e solo noi potevamo dichiararla finita'. Così diceva mio padre. Hitler aveva dichiarato guerra agli ebrei molto prima di dichiararla agli inglesi o agli americani o ai russi. Gli ebrei avevano un conto tutto loro da chiudere.

«Ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa di più. Qualcosa che noi» disse poi, intendendo lui e Tom, colleghi avvocati, «descriveremmo come *movente*. Per capirlo, tuttavia, bisogna partire dal principio.»

Tom non ebbe nemmeno bisogno di voltarsi verso Rebecca per capire che si stava agitando sulla sedia. Anche lui sentiva lo stesso fremito di impazienza. Goldman non sembrava rendersi conto dell'urgenza della loro situazione. Non gli avevano riferito dell'effrazione della notte precedente per paura che si chiudesse in se stesso. Non era diventato

socio emerito della Roderick Jones, con un ufficio d'angolo con vista sui Docklands, infilandosi di proposito in guai grossi. Avrebbero dovuto essere pazienti.

«Dovete ricordare che per gli ebrei era impossibile organizzare una resistenza ai nazisti.» Goldman alzò le mani per bloccare eventuali proteste. «Lo so, lo so. C'era una resistenza. Mio padre e tuo padre, Rebecca, ne facevano parte. Ma comunque, l'unico punto di partenza logico è constatare che la resistenza era impossibile. Dovete capire questo per capire tutto il resto.

«Come sapete, il controllo dei nazisti era assoluto. Anche il più piccolo gesto di sfida veniva punito in modo rapido e letale. Bastava sfiorare un nazista e venivi ucciso e con te la tua famiglia e tutta la tua comunità, senza alcun rimorso. Se uccidevi uno di loro, loro uccidevano mille dei tuoi. Ma non è questo il punto principale.»

Rebecca iniziò a tamburellare con le dita sul bracciolo della sedia.

«Gli ebrei non avevano i requisiti fondamentali per opporre una resistenza plausibile. Non avevano armi e nemmeno una tradizione militare. Non avevano un esercito, niente caserme né arsenali. I polacchi e i francesi appartenevano a stati nazionali, avevano un esercito; avevano risorse disponibili - depositi di armi per esempio - persino in aperta campagna e potevano farvi ricorso anche durante l'occupazione. Gli ebrei non avevano niente di tutto questo.

«E soprattutto, non avevano alleati. Nessuno li voleva aiutare. So che conoscete la storia, sapete tutto quello che gli ebrei dovettero fare, le tangenti che dovettero sborsare per convincere i polacchi o i lituani o gli ucraini a vender loro anche una sola pistola. E se qualcuno riusciva a scappare, a sfuggire ai nazisti, doveva sperare di non incappare nella resistenza. I polacchi o i lituani, o chiunque altro in realtà, odiavano gli ebrei a tal punto che erano ben contenti di abbattere quelli che i nazisti erano stati tanto stupidi da lasciarsi sfuggire. Come diceva sempre mio padre, 'siamo caduti dalla padella nella brace'.»

Tom sentiva Rebecca agitarsi, non vedeva l'ora che Goldman arrivasse al punto. «Posso...»

Goldman alzò ancora una volta la mano, interrompendola. «Capirai ben presto dove voglio arrivare.» Si schiarì la voce. «Aggiungete a tutto questo il fatto che i nazisti non è che pubblicizzassero apertamente i loro piani. Si nascondevano dietro eufemismi: 'ricollocazione all'Est' e così via. E naturalmente gli ebrei se le bevevano tutte. 'Mai sottovalutare l'incapacità di un uomo di immaginare la propria distruzione.' Queste sono le parole di uno del gruppo, un rabbino per la precisione. Oh sì, certo, c'era un rabbino. C'era anche un poeta. Un paio di giornalisti. Contadini, commercianti, dottori. Erano un gruppo piuttosto eterogeneo.

Comunque, il rabbino citava spesso l'autobus di Hitler.» Si protese in avanti, con una strana luce negli occhi. «La sapete la storia dell'autobus di Hitler vero? Che aveva intenzione di sterminare tutti gli ebrei tranne dodici? Quei dodici sarebbero stati salvati come esemplari da mettere in mostra. Avrebbero viaggiato per tutto il mondo in un autobus attrezzato appositamente, una specie di attrazione itinerante, gli ultimi esemplari della razza ebrea estinta. Era quello il piano di Hitler. E sapete che cosa diceva il rabbino? 'Ciascun ebreo in Europa era convinto che sarebbe stato uno dei dodici a salire su quell'autobus.'

«È questo il contesto in cui agirono mio padre e il tuo, Rebecca. Credevano che gli ebrei, per tutte le ragioni che ho citato, avessero accettato il loro destino troppo passivamente. Pochi singoli avevano combattuto, ma i danni che avevano inflitto al nemico equivalevano a punture di zanzara. Erano solo ragazzi, i capi della resistenza. Anche i veterani fra di loro avevano a malapena vent'anni. Potevano fare ben poco. Troppo poco. Conoscete l'espressione 'Come agnelli al macello'? Fu coniata dal poeta di quel gruppo. Disse che gli ebrei si erano messi in fila per le camere a gas come agnelli al macello.

«Era proprio questo che i trecento uomini di quel gruppo non potevano sopportare, che gli ebrei fossero arrivati a un passo dall'estinzione in modo così banale, così facile. E non c'era stata una vera e propria punizione per i colpevoli. Così, loro volevano dare al mondo intero una bella lezione: volevano dimostrare che uccidere un ebreo aveva un prezzo. Che il crimine sarebbe stato vendicato. Studiarono i testi antichi e trovarono un giuramento: *Dam Israel Nokeam*. 'Il sangue di Israele sarà vendicato.' Presero le iniziali e formarono un'altra parola, DIN. Ed è anche questa una parola di senso compiuto, significa 'giudizio'. Così DIN diventò il nome del gruppo. Mio padre e tuo padre ne facevano parte. E credo, Rebecca, che tuo padre fosse l'ultimo membro sopravvissuto.»

Tom stava ripensando a tutto quello che aveva visto: i passaporti, i ritagli di giornale, le prove a New York. C'era stato qualcosa che avrebbe potuto indirizzarlo a quel termine, DIN? Qualche indizio che gli era sfuggito?

«All'inizio, fu una cosa semplice. A metà del 1945 gli alleati governavano Berlino e il DIN poteva operare con relativa libertà d'azione. Si procurarono informatori nella burocrazia inglese e americana, specialmente negli uffici investigativi, uomini che per motivi loro erano ben contenti di lasciar trapelare informazioni sui nazisti che da un giorno all'altro erano ridiventati cittadini qualunque. Il DIN ottenne così una lista di bersagli. Poi usarono tutte le tecniche imparate durante la resistenza nel ghetto per procurarsi le uniformi e i documenti di cui

avevano bisogno. Mio padre era particolarmente bravo in questo lavoro: seguiva un poliziotto militare e lo stordiva, poi gli rubava tutto quello che aveva addosso, l'orologio, il portafoglio, la cintura. Il soldato rinveniva qualche ora dopo, nudo come un verme, senza sapere che l'unica cosa che interessava veramente ai suoi aggressori era la sua uniforme e il suo documento di identificazione. Ma credo che le donne del gruppo fossero molto più brave in questo genere di cose, anche se non usavano la forza per sottrarre le uniformi ai poliziotti militari.»

Goldman si concesse un sorriso, che però scomparve velocemente. Il fervore e la pomposità di quando aveva cominciato a parlare erano ormai scomparsi. Il suo volto sembrava velato da un'ombra, quasi un'oscurità interiore. Più narrava quella storia, più il peso del racconto sembrava gravare su di lui.

«Travestirsi da poliziotti militari rendeva il lavoro più facile; potevano avvicinarsi al soggetto e 'arrestarlo' senza problemi, in mezzo alla strada. Oppure potevano fare un 'colpo', cioè organizzare un rapimento. Potevano fare quello che volevano perché quelli del DIN indossavano le uniformi degli Alleati - e gli Alleati erano i padroni, ora.

«Poi agivano come un tribunale: leggevano i capi di imputazione, enunciando i crimini dei prigionieri. Solo a quel punto rivelavano chi erano veramente: 'Agiamo in nome e per conto del popolo degli ebrei e siamo qui per fare giustizia'.

«Dopo trovavano il modo di nascondere il cadavere. Così l'indagine sulla scomparsa della vittima richiedeva più tempo, dando l'opportunità al DIN di fuggire o di colpire ancora. Ma, in genere, facevano in modo che la morte, una volta scoperta, sembrasse un suicidio.»

Tom ripensò ai ritagli che aveva visto nella scatola quel pomeriggio: per la maggior parte si parlava di incidenti d'auto o suicidi.

Goldman continuò. «Quell'approccio aveva l'ovvio vantaggio di far sì che nessun ex nazista capisse che c'era un gruppo organizzato sulle loro tracce. In tal modo, nessuno avrebbe alzato la guardia. Ma dovete capire che, per come la vedevano quelli del DIN, questo era anche uno svantaggio. Volevano che i nazisti capissero che gli ebrei si stavano vendicando. Volevano che i nazisti avessero terrore degli ebrei.

«Devo sottolineare, comunque, che cacciavano solo quelli che avevano avuto un ruolo nella soluzione finale. Ufficiali e soldati delle SS che avevano lavorato nei campi di sterminio, uomini che avevano fatto parte delle unità operative, le Einsatz-gruppen. Sa di cosa sto parlando, signor Byrne?»

Tom annuì, ricordando quanto era scritto nel diario, gli stessi fatti riportati in tutti i libri di storia: le fosse, gli spari, le montagne di corpi che tremavano anche da morti.

«Mi rendo conto ora che ho evitato di parlare delle *esecuzioni* in se stesse, come le chiamava mio padre. È giunto il momento che corregga questa mancanza.» Goldman sospirò. «Mio padre accennò a metodi particolari. Uno di essi era commisurare la punizione al crimine: un nazista coinvolto nelle camere a gas veniva rinchiuso nel suo garage, appositamente sigillato, con il motore della macchina acceso. Il monossido di carbonio non era granché come sostituto dello Zyklon B, ma per lo meno il messaggio era chiaro.

«Comunque, non so bene se credere a questi racconti. La mia ipotesi è che i membri del DIN preferissero uccidere a mani nude - strangolando, o con un coltello.»

«Henry» intervenne Rebecca. «Quello che abbiamo visto oggi non aveva niente a che fare con il periodo della guerra. Mio padre ha agito molto più tardi, negli anni Cinquanta e Sessanta.»

Henry Goldman si abbandonò contro lo schienale, lasciando uscire un sibilo d'aria come uno pneumatico forato. «Mi dispiace, ho parlato troppo a lungo.»

«No, per niente, è solo che...»

«Vedete, ovviamente sapevo che questo giorno sarebbe arrivato, sapevo che un giorno avrei dovuto raccontare questa storia. Ma questo non significa che fossi preparato a farlo.» Si costrinse a un sorriso, un'espressione non di sollievo, ma di contegno, come per trattenere un'ondata di emozioni a lungo soppresse. «Non ne ho mai parlato con mia moglie o i miei figli. Mi sono portato dentro tutto questo, così com'era, per molti anni. Non so come altro raccontarlo, se non come l'ho sentito.»

Tom decise di ricorrere alla diplomazia. «Non c'è nessun problema, lo racconti come vuole, signor Goldman. Si prenda tutto il tempo di cui ha bisogno.»

Goldman lo ringraziò, si schiarì la voce e proseguì. «Le uccisioni di cui parlavo sono note come 'la prima stagione di caccia'. Furono originate dalla convinzione assoluta che non ci sarebbe stata altra forma di giustizia. Gli Alleati l'avevano promessa, naturalmente, con tutti quei bei discorsi sul portare davanti alla giustizia ogni nazista. Ma anche prima che la guerra finisse, quelle promesse iniziarono a svanire nel nulla. Presto girarono voci secondo cui solo quelli a capo del Terzo Reich avrebbero affrontato un processo. Ed è così che arrivammo al grande show di Norimberga, in cui ben ventiquattro uomini furono processati. Ventiquattro!»

C'era qualcosa di strano nel modo in cui Goldman procedeva con la narrazione, e di colpo Tom si rese conto che stavano assistendo a uno spettacolo di ventriloquismo. Goldman stava riportando le

argomentazioni del padre, morto ormai da tempo; stava addirittura imitando la sua voce senza rendersene conto. Era una voce che giungeva perfettamente integra dal passato, come se fosse stata conservata su un nastro magnetico dentro la sua testa per quasi cinquant'anni.

«Il gruppo del DIN fu inorridito dallo spettacolo del processo di Norimberga, dalla farsa secondo cui solo ventiquattro uomini furono ritenuti responsabili di un crimine di tale portata internazionale. Avevano visto coi loro occhi i nazisti frustare alla morte gli ebrei tanto per divertirsi, caricarli in massa sui treni, falciarli con le pistole e ammucchiarli nelle fosse, costringerli a entrare nelle camere a gas e poi infilare i loro corpi dentro i forni crematori... Avevano visto tutto questo e sapevano benissimo che non erano stati solo ventiquattro uomini. Era il frutto del lavoro di decine di migliaia, centinaia di migliaia, forse milioni di uomini.»

Non c'era modo di interrompere Goldman, ormai. Le parole gli uscivano come un torrente in piena.

«A mano a mano che i crimini nazisti vennero alla luce, e la gente in tutto il mondo vedeva i filmati delle montagne di corpi nudi, l'Occidente cominciò a chiedere di più. I russi portarono migliaia di nazisti davanti al plotone di esecuzione; la gente, qui e in America, iniziò ad aspettarsi qualcosa di simile. Gli Alleati sentivano di dover fare qualcosa. Alla fine del 1946, avevano imprigionato quasi mezzo milione di tedeschi, processandoli per aver partecipato direttamente allo sterminio di massa. Altri tre milioni e mezzo furono iscritti a ruolo come 'complici significativi'. Provate a pensarci bene: *tre milioni e mezzo*. Ma la Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite compilò un'altra lista, includendo tutti quelli passibili di arresto immediato in quanto appartenenti al partito nazionalsocialista: solo nella zona occupata dagli americani, quella lista contava più di tredici milioni di persone.»

«Avrebbero finito con l'imprigionare tutti i maschi della popolazione» osservò Tom sommessamente, mentre un ricordo cominciava ad affacciarglisi alla memoria. Ma Goldman ascoltava solo una voce, in quel momento: quella nella sua testa, quella che apparteneva a suo padre.

«Alla fine sembrava che gli ebrei avrebbero avuto giustizia, dopotutto. Forse non dovevano procurarsela da sé. Ci fu un acceso dibattito in proposito, nel gruppo, e conclusero che, se davvero la giustizia stava arrivando, non occorreva più che loro agissero come giudice, giuria e boia. Decisero di abbandonare le armi, sciogliere il gruppo e dividersi, cominciare a vivere una loro vita. Mio padre e il tuo vennero qui a Londra. Alcuni andarono in America, molti in Israele. Credevano che

fosse tutto finito. Ma non era destino.»

Fece una pausa, come se anche lui fosse in preda ai ricordi. «Le piacciono le statistiche, signor Byrne?» Non aspettò la risposta. «A me sì. Non c'è niente che preferisca a una serie di numeri su un foglio. Anche mio padre la pensava allo stesso modo. 'Un numero parla più di mille parole.' Diceva così. C'è una tabella in un libro di Raul Hilberg, uno dei grandi storici dell'Olocausto. Una tabella molto significativa. Mio padre la consultava spesso. Basta seguire con l'indice la colonna di numeri per scoprire tutto quello che c'è da sapere.

«Si comincia dai *Fragebogen*, i 'registrati', quei tredici milioni circa che facevano parte dell'apparato nazista. Poi basta scendere di una riga col dito: è il totale di quelli effettivamente accusati. E si nota subito che è una cifra molto minore: tre milioni quattrocento-quarantacinquemila e cento, se non ricordo male. La cifra alla linea successiva indica quelli che, dopo esser finiti sotto accusa, furono rilasciati senza nemmeno un processo. Un'amnistia alla cieca, se volete. E un bel numero: due milioni quattrocentottantamila e settecento. Via, come se niente fosse accaduto. Se è portato per la matematica come me, signor Byrne, avrà già fatto i calcoli: la differenza tra questi due numeri è poco meno di un milione. I nazisti che erano ancora nelle mire della giustizia erano poco meno di un milione. Su tredici milioni!

«Come li punirono? Basta guardare la tabella. Esattamente cinquecentosessantanovemila e seicento di loro furono semplicemente multati. Tabula rasa con un semplice pagamento. Poi si scende alla riga sottostante: altri centoventiquattromila e quattrocento dovettero subire l'umiliazione della restrizione di impiego. Sfortunatamente, per certi lavori, essere un nazista responsabile di sterminio di massa diventava un impedimento. Lo stesso valeva per i pubblici uffici. Ventitremila e cento nazisti si trovarono con la carriera politica sospesa.

«Se la memoria mi assiste, altri venticinquemila e novecento videro le loro proprietà confiscate. Ho detto 'le loro' ma in realtà erano proprietà di cui erano entrati in possesso in modo piuttosto poco ortodosso. Quelli ritenuti colpevoli avevano visto i loro vicini di casa di Amburgo o Francoforte portati via a forza e rinchiusi nei campi di concentramento, avevano speso una lacrimuccia e poi si erano affrettati a saccheggiare le loro abitazioni.»

Lo sguardo di Goldman era febbrile. «La tabella poi cita quelli condannati a 'lavori speciali senza detenzione': suppongo che oggi diremmo che furono condannati a servire la comunità. Trentacinquemilacinquecento di loro. E novemilaseicento furono mandati in campi di lavoro.

«Se fate la somma totale, rimangono circa novantamila criminali

nazisti condannati, che dovevano finire in prigione a scontare fino a dieci anni. Ma poi c'è l'ultima riga della tabella, il numero più importante di tutti: 'Condannati ancora in prigione'. E questo numero è...» fece una pausa, come aspettandosi un rullo di tamburi.

«Trecento. Queste statistiche, dovete ricordare, sono state compilate nel 1949. Che cosa ci dice questa piccola tabella? Ci dice che pochi anni dopo la fine della guerra meno di trecento nazisti erano ancora in galera. Capisce dove voglio arrivare, signor Byrne? Di più di tredici milioni di persone ritenute complici degli orrori del Terzo Reich, abbiamo undici condanne a morte a Norimberga e trecento uomini in galera. Tutto qui.

«E quando la Germania Ovest si fece carico dei processi per crimini di guerra, le cose non andarono meglio. Processarono, tanto per fare un esempio, Wilhelm Griffenberger per coinvolgimento in *ottomila e cento omicidi*. Lo condannarono a scontare tre anni di prigione e tre anni di 'pubblico disonore', anche se la corte lo ritenne responsabile della morte di *ottomila e cento persone*. Potrei farle esempi come questo per una settimana di fila ed essere ben lontano dall'esaurirli. Quasi tutti quelli condannati, alla fine, si reintegrarono velocemente nella società tedesca. Uscirono da quelle prigioni e furono liberi come il vento, come se avessero commesso una leggera infrazione del codice della strada. Erano così arroganti, così sicuri che non ci sarebbero state conseguenze, che non si premurarono nemmeno di nascondere quello che avevano fatto. I loro nomi erano nell'elenco telefonico. E questo, vedete, è il piccolo e oscuro segreto della seconda guerra mondiale. Ci viene ripetuto di continuo che il tentativo nazista di sterminare tutti gli ebrei è stato il crimine più grosso della storia dell'umanità, eppure ben pochi sono stati puniti per questo. I colpevoli se la sono cavata. Fu un crimine mai vendicato, un genocidio per cui non ci fu mai una resa dei conti finale.»

Alla fine Goldman si abbandonò contro lo schienale della sedia; sembrava esausto, svuotato, come un medium una volta interrotto il contatto con lo spirito.

Rebecca e Tom rimasero in silenzio. Fu poi Rebecca a parlare per prima.

«Quello fu il motivo per cui il DIN si riformò.»

«Sì» rispose l'uomo quasi in un sussurro. «Nel 1952.»

«E poi iniziarono le uccisioni. Solo che adesso accadevano in tutto il mondo. Dovunque si nascondessero i nazisti. Tuo padre e mio padre.»

Goldman annuì. «Trovai una delle loro liste. Stavo cercando qualcosa, non mi ricordo nemmeno cosa, e trovai un fascicolo del loro club di poker. Era la copertura che usavano: cinque ebrei che si

incontravano ogni giovedì sera per giocare a poker. Mio padre diceva sempre che era una società segreta perché, se le loro mogli avessero scoperto quanto scommettevano, si sarebbero infuriate. Quindi non potevamo sapere chi ne facesse parte. Nemmeno mia madre poteva saperlo.

«Quando vidi il fascicolo, la curiosità ebbe il sopravvento. Volevo sapere com'era il mondo segreto di mio padre, un uomo che, in apparenza, conduceva un'esistenza tranquillissima, quasi mediocre. Quanto ero ingenuo.» Fece un sorriso di rimpianto. «Dentro il fascicolo c'era una mazzetta di banconote estere, diversi passaporti e una lista di nomi tedeschi, sbarrati uno a uno. Capii immediatamente. Avevo vent'anni, se non ricordo male.

«Litigammo furiosamente. E non smettemmo mai, da quel giorno fino a quello in cui morì. Dissi che mi sarei rivolto alle autorità. Ero appena diventato avvocato. Era mio dovere.» Gli spuntarono delle lacrime agli occhi. «Ma non lo feci mai. Avrei dovuto dire alla polizia tutto quello che sapevo, rivelare che mio padre faceva parte di un'associazione criminale.»

«Ma non erano semplici assassini» disse Tom sommessamente. «Volevano essere sicuri che un crimine così grave non rimanesse impunito.»

Goldman lo guardò come se lo vedesse per la prima volta. «Devo confessare di essere molto sorpreso dalle sue parole. Lei è un uomo di legge come me, signor Byrne.»

Tom sentì che le vene sul collo iniziavano a gonfiarsi. Gli stava montando la rabbia: doveva reprimerla. «Mi dispiace. Stavo solo pensando a quello che lei ha detto qualche minuto fa. Che gli uomini responsabili di quel crimine terrificante se la sono cavata così a buon mercato.»

«Signor Byrne, come avrà certo inteso, stavo soltanto facendo il mio lavoro di avvocato. Stavo cioè presentando il caso del DIN nel modo migliore, così che voi poteste capirne la natura.» Aveva di nuovo frapposto un muro d'acciaio fra sé e i suoi ricordi, il momento di comunione spirituale con il padre era definitivamente passato. «La cosa giusta da fare era rivolgersi alla legge. È così che quegli uomini avrebbero dovuto comportarsi.»

«Certo, solo che sappiamo entrambi che troppo spesso la legge non porta da nessuna parte. Onestamente, è così, e lo sa anche lei, vero, signor Goldman?» Tom sentiva il tremito nella sua stessa voce. «E non è forse perché, alla fin fine, non esiste '*la* legge'? Ci piace credere che ci sia una miracolosa, cieca e imparziale dea della giustizia - ma è solo immaginazione, come credere a fate e folletti. Non è così?»

«Tom...»

«No, Rebecca, so di cosa parlo. Lo so per esperienza diretta.» Si stava accalorando, in preda a ricordi spiacevoli. «Crediamo che esista la legge. Ma la verità è che esiste soltanto la politica. E non è mai, mai conveniente dal punto di vista politico perseguire i colpevoli.»

«Tom, ascolta...»

«Mi dispiace, ma è la verità. Più grave è il crimine, meno conviene incastrare il colpevole. Quando c'è un conflitto fra riconciliazione e giustizia - e c'è *sempre* un conflitto - la riconciliazione vince. Sempre. L'ho visto succedere tante, troppe volte.» Di nuovo la voce gli si incrinò. «Ecco perché, per quanto possa sembrare inappropriata in bocca a un avvocato questa frase, devo dire che provo una certa empatia per l'iniziativa che il gruppo, il DIN, portava avanti. Avevano assistito alla strage delle loro famiglie. È naturale che volessero dare la caccia ai responsabili, visto che la legge aveva lasciato i loro crimini impuniti. Mi chiedo se, su questo punto, suo padre avesse visto giusto e lei fosse invece in errore, signor Goldman.»

Goldman stava per rispondere, quando Rebecca all'improvviso si alzò. Rivolse a Tom uno sguardo incendiario e gli disse: «Adesso basta!» I due uomini furono assaliti dalla vergogna; si erano dimenticati che lei aveva appena perso suo padre.

Approfittando di quell'attimo di silenzio, Rebecca si voltò verso Goldman e, in un tono pieno di impazienza e di desiderio di ricevere una risposta diretta a una domanda diretta, gli chiese: «C'è qualcos'altro, qualche altro elemento nella storia del DIN, che non ci hai ancora rivelato? Qualche segreto, forse, che qualcuno da qualche parte vuole che rimanga tale?»

Tom, ancora scosso dalla discussione precedente, vide che Goldman stava soppesando la risposta. Quando si sporse in avanti per cominciare a parlare, però, furono assordati dall'ululato di un allarme: non era una sirena distante. Proveniva dall'interno dell'edificio.

27

Jay Sherrill non l'avrebbe ammesso con nessuno, nemmeno con sua madre - men che meno con lei - ma in quel giorno la sua inesperienza gli pesava. E molto. Sin dal suo incontro con il commissario aveva provato la sensazione che quell'enigma fosse troppo complicato persino per le sue facoltà così costosamente coltivate. Se si fosse trattato di una semplice questione di logica, era sicuro che la soluzione non gli sarebbe mai sfuggita. Ma stavolta occorreva più di un ragionamento deduttivo, ben più di quello che Chuck Riley avrebbe chiamato '*astuzie da mangialibri'.*

Alla fine Sherrill aveva raggiunto lo stadio di chi sa di non sapere. E questo sapere, concluse, non era oggetto di insegnamento alla Harvard, né in qualunque altra università. Era una conoscenza che si acquisiva con gli anni, che si accresceva a poco a poco come licheni aggrappati a un'antica roccia. Era quello che i veterani del New York Police Department, quelli che lui in qualsiasi altra occasione avrebbe tranquillamente guardato dall'alto in basso, già possedevano e che lui, inevitabilmente, ancora non aveva. Era un puro vantaggio cronologico, anni di servizio che ancora non aveva effettuato. Alla fine avrebbe avuto l'esperienza necessaria, ma ora questa mancanza lo abbatteva.

Aveva seguito le indicazioni del commissario e si era messo in contatto con la Intelligence Division del NYPD. Aveva chiesto di parlare con gli agenti coinvolti nell'operazione di sorveglianza di Gerald Merton. Nessuno gli aveva risposto. Aveva richiamato, aggiungendo stavolta che la sua era una richiesta urgente, essendo collegata a un'indagine di massima priorità, una priorità stabilita dal commissario in persona. Nessuno lo richiamò.

Aveva soppesato le sue opzioni, incluso segnalare a Riley l'ostruzionismo di una sezione del suo stesso corpo di polizia, ma aveva subito escluso questa possibilità: avrebbe fatto la figura dell'ex studentello sprovveduto che protestava con paparino perché i bambini più grandi non volevano giocare con lui. La voce si sarebbe sparsa, a conferma di tutti i pregiudizi che già esistevano su di lui.

E poi, quella mattina alle 8.30, era arrivata una chiamata. Il capo della Intelligence Division, Stephen Lake, voleva vederlo alle 10.00. Non aveva senso. Sherrill aveva fatto una richiesta a livello operativo, voleva

parlare con un agente - o quelli della Intelligence Division li chiamavano agenti segreti? - che operava sul campo, al più un comandante di unità operativa, purché fosse qualcuno che aveva lavorato alla sorveglianza del russo per poi seguire Merton. Quella richiesta, a quanto pareva, era stata rifiutata. E ora, invece, aveva un appuntamento con l'uomo a capo di tutta la divisione.

Anche questo non l'avrebbe mai confessato a nessuno: era nervoso. Lake era stato un pezzo grosso della CIA e la sua nomina aveva origini politiche, a seguito degli avvenimenti dell'11 settembre, quando New York aveva deciso che la città non poteva più affidarsi soltanto alle autorità federali e avrebbe fatto meglio a dotarsi di soluzioni autonome. Quella mattina Sherrill aveva fatto qualche ricerca su Lake e sulla Intel Division negli archivi online del *New York Times*. La divisione aveva già un migliaio di uomini in servizio, una squadra all'interno di un'altra ancora più ampia, quella del NYPD stesso, che contava più di quarantamila uomini. In confronto, l'FBI, con solo diecimila uomini a copertura di tutti gli Stati Uniti, sembrava un pesce piccolo. I federali ce l'avevano con loro, ovviamente; e il *Times* riportava una nutrita serie di lamentele e denunce da parte di associazioni per le libertà civili secondo cui l'Intel Division non si dedicava ai terroristi stranieri ma alle attività politiche di gruppi nazionali, avvalendosi di intercettazioni telefoniche e sorveglianza di cittadini statunitensi. Tutto ciò non faceva che intensificare la sensazione di Jay Sherrill di trovarsi in acque troppo profonde per la sua inesperienza.

Sapeva come interrogare i poliziotti, conosceva le loro manie, le loro vanità, le loro debolezze sentimentali. Ma Lake non era mai stato un poliziotto. Era più un politico, un veterano del gioco che si giocava a Washington. Perché aveva voluto quell'incontro? Che messaggio gli stava mandando?

Sherrill aveva altri dieci minuti per interrogarsi sulla faccenda, seduto nella sala d'aspetto dell'ufficio dell'uomo il cui titolo formale era sostituto commissario per l'Intelligence. Conosceva bene anche quella tattica: farlo aspettare, costringerlo a ricordarsi le differenze gerarchiche. La risposta di Jay Sherrill - il rifiuto di sfogliare i giornali e le riviste posti sul tavolino nella sala d'attesa, lo sguardo alto e fisso davanti a sé - era in se stessa un messaggio: «Mi stai facendo perdere tempo e non mi va bene».

Finalmente una segretaria livida in volto lo invitò a seguirla con un gesto. Oltrepassarono due porte poi fu fatto entrare in un ufficio che stimò rapidamente essere più ampio di quello del commissario.

Lake era basso, rispetto agli standard dei 'maschi dominanti', un metro e settantacinque al massimo. I capelli grigio argento erano tagliati

corti e il suo sguardo era gelido. Si alzò appena dalla sedia, poi cominciò a parlare senza aspettare che Sherrill si accomodasse.

«Allora, in che cosa possiamo aiutarla, detective?»

«A dire il vero, signore, non era mia intenzione disturbarla con questa faccenda. È una questione ben al di sotto...»

«Di cosa, detective? Della mia paga?» Fece un sorriso vacuo. «Perché non lascia che sia io a giudicare? Che domande vuole fare a questo dipartimento?»

«Signore, la sicurezza dell'ONU ha aperto il fuoco su un certo Gerald Merton ieri mattina alle 8.51. Due minuti prima, il responsabile della sicurezza aveva ricevuto un allarme dal suo collegamento con il NYPD, che dava la descrizione di un sospetto terrorista affermando che il soggetto stava per entrare nel territorio delle Nazioni Unite. È stato sulla base di questa descrizione - alla quale Gerald Merton corrispondeva perfettamente - che l'agente di sicurezza dell'ONU ha aperto il fuoco.» Sapeva che quel resoconto sarebbe stato più efficace se avesse aggiunto: «Uccidendo così un uomo totalmente innocente» ma non riuscì a dirlo. Nonostante l'indifferenza mostrata dal commissario in proposito, per Sherrill le impronte e la pistola trovate nella camera d'albergo di Merton erano ancora le prove più importanti del caso.

Lake si strofinò il mento, pensieroso. «Capisco» disse alla fine. «E quali sono le sue domande per me, esattamente?»

Sherrill capì che Lake non aveva la minima intenzione di aiutarlo.

«Vorrei sapere come ha fatto il NYPD a passare all'ONU informazioni che poteva avere soltanto attraverso una sorveglianza sul posto, signore.»

«*Sorveglianza sul posto?* Sicuro di non esagerare un po', detective? Tra le sue competenze rientra anche l'intelligence?»

Sherrill sentì un bruciore alle guance e sperò ardentemente che non fosse visibile. Cercò di calmarsi, di ricordare a se stesso che quella tattica di intimidazione - il ricorso a competenze da specialista - era soltanto quello, una tattica. «Non credo che ci voglia particolare competenza, signore. Così come non ci sarebbe voluta particolare competenza per rendersi conto che Gerald Merton era un anziano di oltre settant'anni, difficilmente un terrorista.»

Lo sguardo di Lake si fece d'acciaio. «Ci sono due risposte possibili, signor Sherrill: quella ufficiale e quella non ufficiale. Quella ufficiale è che questo dipartimento non commenta mai questioni operative, per non rischiare di compromettere i colleghi che lavorano sul campo ogni giorno per proteggere la grande città di New York e, con essa, gli interi Stati Uniti.»

«Certamente, signore.» Sherrill si chiese se fosse sul punto di aprirsi,

finalmente. «E qual è quella non ufficiale?»

«Diciamo che forse era da tempo che tenevamo sott'occhio l'ONU, che avevamo le prove che ci fosse una bomba a orologeria lì dentro. O forse no. Ma il casino l'hanno combinato tutto e solo i poliziotti di Keystone all'UN Plaza. Se provi a buttare la colpa addosso a questo dipartimento, sarà meglio che ti garantisca di non essere sulla traiettoria. Perché se ti ci trovi, mi assicurerò personalmente che tu venga schiacciato, chiaro? Finirai così sommerso dalla merda che senza nemmeno accorgerti ti ritroverai a fare multe a Trenton, sono stato chiaro, detective?»

Sherrill deglutì. «Questa non è intimidazione di pubblico ufficiale, signore?»

«Risparmiati queste belle parole per la Kennedy School, detective. Le uniche parole che ti ho detto durante il nostro incontro sono le seguenti: questo dipartimento non commenta mai questioni operative, per non rischiare di compromettere i colleghi che lavorano sul campo ogni giorno per proteggere la grande città di New York e, con essa, gli interi Stati Uniti. Qualsiasi altra parola tu immagini che io ti abbia detto... Be', la negherò. Sottoscriverò un affidavit in proposito e lo presenterò davanti a qualsiasi corte, insieme naturalmente a una copia della documentazione medica che ti riguarda, con tutta la tua storia di malattie mentali.»

Jay Sherrill sentì l'aria uscirgli dallo stomaco come se gli avessero tirato un pugno. Riuscì a malapena a sussurrare: «Di che cosa sta parlando?»

Stephen Lake abbassò lo sguardo su un foglio che teneva fra pollice e indice. «A quanto mi risulta, *signor* Sherrill, in passato hai cercato consulenza per un problema di depressione. È compatibile con il tuo ruolo? Con il ruolo di detective di primo grado nel New York Police Department? Hmmm, non ricordo. Forse dovremmo controllare con il comandante dei detective.» Afferrò il telefono e cominciò a pigiare sui tasti.

«No!»

«Che cos'hai detto, detective?»

«È successo anni fa, ero soltanto uno studente! Mio fratello era appena morto!»

«Le mie condoglianze. Sono certo che il dipartimento risorse umane del NYPD avrebbe mostrato il massimo della comprensione quando hai fatto domanda per diventare un superveloce, superintelligente, supercazzone di detective. Solo che, chissà come mai, non l'hai detto a nessuno, giusto? Ho qui il tuo modulo di richiesta, proprio davanti a me.» Prese un altro documento. «Ecco qui, c'è scritto: 'Ha mai richiesto aiuto professionale per problemi di ordine psicologico, inclusi fra gli

altri...' eccetera eccetera, ah, eccola, 'depressione?' E di fianco c'è la casellina da spuntare con una X e indovina indovinello quale casellina hai marcato? Niente di più chiaro. Enne O. A casa mia vuol dire 'no'. A casa mia, questa è una bugia. Potrebbe anche essere considerato spergiuro. Ricordami di controllare con l'avvocato.»

Gettò il documento sul tavolo e fissò spietatamente Jay Sherrill. «Nel caso non fossi stato abbastanza chiaro, detective, ecco che cosa ti sto dicendo. Prendi la colpa di questa faccenda e buttala addosso a qualcun altro, chi ti pare purché non abiti da queste parti. Perché qui ci sono un sacco di mine sparse e una finirebbe per spedirti in cielo. Te lo posso garantire.»

28

Nell'istante stesso in cui suonò l'allarme, la conversazione si interruppe. Una segretaria fece capolino per dire che le dispiaceva moltissimo ma dovevano evacuare immediatamente l'edificio. Henry Goldman si ricompose, infilò i suoi documenti in una borsa di pelle e uscì seguendo la segretaria.

Fuori c'era una ressa di impiegati, due o tre avevano pettorine catarifrangenti, l'atmosfera era satura di nervosa eccitazione. Tom e Rebecca scesero i quindici piani fino al pianterreno, nessuno dei due osava parlare di quello che avevano appena appreso. Uno degli addetti antincendio controllò il loro badge di visitatori e li condusse a un punto d'incontro diverso rispetto a quello verso cui convergevano i dipendenti della Roderick Jones. Rimasero lì per venti minuti al freddo; Tom colse l'opportunità per fumarsi velocemente una sigaretta. Ne offrì una a Rebecca, che ne approfittò avidamente. C'era da aspettarselo. La maggior parte dei dottori che conosceva ne fumava un pacchetto al giorno. Rebecca fumò senza dire nulla.

Poi, senza annunci particolari, né fischi né sirene, semplicemente diretta dall'istinto del gregge che guida ogni folla, la gente cominciò a rientrare nell'edificio. A quanto pareva, era stato un falso allarme.

Ritornarono rapidamente al sedicesimo piano, alla sala riunioni. La segretaria ricomparve.

«Posso aiutarvi?» cinguettò, come se non li avesse mai visti prima.

«Eravamo qui prima che suonasse l'allarme. La riunione con il signor Goldman, si ricorda?» Rebecca le rivolse un sorriso.

«Oh, ma il signor Goldman se n'è andato, temo.»

«Andato?»

Lei fece spallucce. «Credevo che la vostra riunione fosse finita.»

Su richiesta di Tom, la donna chiamò la sicurezza al piano terra, che controllò il garage dei dirigenti: il posto riservato al signor Goldman era vuoto. «Non avrebbe fatto così ai vecchi tempi, ve lo posso garantire» disse la segretaria. «Approfittarne per uscire prima. La maggior parte dei soci non se ne va prima delle dieci, anche undici di sera. Le loro segretarie devono fare i turni! E il signor Goldman era uno dei peggiori. Prima di andare in pensione, ovviamente.»

Tom le offrì un sorriso comprensivo, sfoderando tutto il suo fascino.

«Si è trattato di un allarme di routine, giusto? Un'esercitazione?»

«Oh no. Le esercitazioni le facciamo solo di lunedì. Credevo che fosse un guasto ai cavi, è così che è successo l'ultima volta. Ma ho appena parlato con Janice, è una delle nostre responsabili antincendio, e mi ha detto che qualcuno ha spaccato uno degli 'in caso di emergenza' al piano interrato. Ha usato uno dei martelli di plastica per farlo, insomma, tutta la procedura...»

«Accidenti» commentò Tom.

«Bisognerebbe multarli, quelli che fanno questi scherzi» aggiunse la segretaria. «Sembra che quelli della sicurezza non abbiano idea di chi sia stato, stanno controllando le telecamere a circuito chiuso.»

«Forse è stato lo scherzo di un buontempone» disse Tom, ricordando il commento del preside di Manchester quando lui e i suoi amici avevano spruzzato dappertutto con gli estintori. «Magari qualcuno dei dipendenti più giovani.»

La segretaria sembrò inorridita all'idea. «Non c'è nessuno così, qui» disse. E Tom le credette. Quel ricordo dell'università gli aveva fatto sorgere una nuova intuizione che ora lo stava pungolando.

Rebecca non aveva nessuna voglia di star lì a chiacchierare ancora con la segretaria di Henry Goldman, non più tempo di quanto fosse necessario. Si scusarono e si diressero fuori dall'edificio. Tom lasciò andare avanti Rebecca e intanto fece una veloce telefonata a Jay Sherrill: il poliziotto non gli piaceva, ma Tom doveva dare comunque l'impressione di collaborare. Non gli avrebbe detto niente del passato di Merton durante l'Olocausto: Henning gli aveva detto di tacere quel lato della questione e a Tom conveniva seguire quella linea di condotta. Se Sherrill avesse trovato un collegamento con la pistola rinvenuta, avrebbe fatto due più due scoprendo da sé la storia del DIN. Prima che Tom se ne rendesse conto, l'intera faccenda sarebbe finita fuori controllo. Il segreto del successo, all'ONU, era sempre stato controllare il flusso delle informazioni: Henning Munchau ne aveva fatto una forma d'arte.

«Detective Sherrill, sono Tom Byrne, da Londra.»

«Qualche novità sulla pistola che abbiamo trovato?»

«Potrebbe esserci qualcosa, in effetti.»

«Avanti» disse Sherrill.

«È ancora tutto piuttosto vago, niente di sicuro. Ma è possibile che Merton abbia avuto in passato qualche collegamento con un gruppo armato.»

«Gesù. Che gruppo armato?»

«Come ho detto, è ancora tutto piuttosto vago. Ma penso che possa aver fatto parte di un gruppo di vigilantes. Gente che si faceva giustizia

da sé, che puniva i criminali.»

«Quando dice 'puniva' intende...»

«Sì, detective Sherrill. Intendo esattamente quello. Ma è successo molto tempo fa e non sono sicuro che ci aiuti a far luce su quello che avete trovato nella sua camera d'albergo o con il russo...»

«Forse, ma è comunque utile. Quali sono le prove?»

«Ho solo un paio di indizi, allusioni contenute in documenti che Merton ha lasciato. Niente di esplicito.»

«Qualcuno di quel gruppo è mai stato condannato?»

«Nessuno, per quanto ne so.»

«Sono ancora attivi?»

«Questa è la domanda da un milione di dollari, detective. Le farò sapere quando avrò qualche informazione in più.»

Riappese e accelerò il passo per raggiungere Rebecca, che stava aprendo la Saab. Una volta sistematasi sul sedile del guidatore, lei lasciò andare un lungo sospiro. «Cristo, che frustrazione. Stava per dirci finalmente qualcosa che non sapevamo e tu hai cominciato a delirare.»

«Non stavo delirando. Stavo soltanto dicendo che...»

«Non mi interessa, non ne voglio parlare, ora.»

«... che a volte la giustizia...»

«Ho detto che non mi interessa!» gli disse, fissandolo. «Non voglio parlarne, chiaro?» Uscì dal parcheggio e si inserì nel traffico. Il suo silenzio furioso riempiva l'abitacolo.

Le ragioni che Tom avrebbe voluto addurre continuavano a ronzargli in testa, ma non andavano molto lontano. Probabilmente Rebecca non si sbagliava: aveva spaventato Goldman. Si era comportato come un dilettante, esprimendo la sua opinione in un caso in cui la sua opinione era del tutto irrilevante. Quel che contava era strappare informazioni a un testimone. Tom sapeva di avere commesso un errore, ma non era quello a innervosirlo. Era il motivo per cui l'aveva commesso.

La luce del giorno stava svanendo ormai. Rebecca stringeva il volante con tutta la sua furia, lo sguardo fisso sulla strada. Tom guardava nel vuoto. Nessuno dei due fece caso allo specchietto dal lato di Tom: se l'avessero guardato, avrebbero visto una Mercedes fare manovra tre auto dietro di loro. Qualcuno li stava seguendo.

29

Anche se ormai era anziano, il capo riusciva ancora a resistere più di tutti loro. Visto quanto poco aveva dormito, avrebbe dovuto crollare esausto ore prima. Era sempre così. Mentre gli altri uomini, gente sulla trentina, al massimo sui quaranta, non vedevano l'ora di farsi un bagno caldo e una lunga dormita, il capo era pronto ad aprire la bottiglia di whisky scozzese che portava con sé ovunque, allentarsi la cravatta e lanciarsi in una seria discussione.

Al suo assistente, questo faceva tornare in mente ciò che tutti gli avevano detto a riguardo del suo futuro capo quando aveva accettato il lavoro: che il potere era adrenalina allo stato puro e che quell'uomo ne aveva a fiotti che gli scorrevano per le vene. Altro che adrenalina, pensò in quel momento. Più che altro sembrava liquido per imbalsamazione. Chissà come, i decenni che quell'uomo aveva trascorso al vertice politico della sua nazione avevano arrestato il processo di invecchiamento: sembrava lo stesso di venticinque anni prima. Perfino le sue camicie, notò l'assistente guardando la propria camicia spiegazzata, rimanevano fresche di stiratura anche dopo diciannove ore filate di lavoro.

«Quindi che cosa abbiamo?» esordì il capo. Era la sua consueta frase di apertura.

«Dunque, i nostri a Londra sono riusciti a seguire i soggetti...»

«I 'soggetti'? Lasciamo da parte questo linguaggio da spie, chiaro? Lei ha trascorso tanto tempo nell'esercito quanto me.»

«Hanno seguito Rebecca Merton e Tom Byrne a una riunione in uno studio di avvocati. Fortunatamente, ha avuto luogo in un edificio alto e tutto di acciaio e vetro quindi, grazie a un potente microfono direzionale, siamo riusciti a captare la conversazione.»

«Ricordo di aver approvato l'acquisto di quegli aggeggi. E quindi?»

«L'avvocato ha parlato a lungo, fornendo dettagli sul gruppo...»

«Il DIN?»

«Sì, signore. Ma non ha in alcun modo affrontato il, ehm, il nostro lato della questione.» Poi con una smorfia aggiunse: «Almeno, non nella parte di conversazione che siamo riusciti a monitorare».

«E questo che diavolo significa? Avete perso qualcosa?»

«Giusto l'inizio, signore. Ma tutto ciò che ne è seguito fa pensare che

il nostro lato non sia stato oggetto di conversazione, signore.»

«Ma non può esserne sicuro.»

«Il contesto è molto chiaro in proposito, signore. E quando sembrava esserci il rischio che la discussione, come dire, prendesse una piega non desiderata, siamo intervenuti.»

«Cosa intende con 'intervenuti'?»

«Abbiamo posto termine alla conversazione.»

«E come diavolo avete fatto?»

«Abbiamo attivato l'allarme antincendio, signore.»

Il capo fece il suo primo sorriso. «Sono contento di vedere che la politica vecchio stampo ha ancora qualche lezione da insegnare. Il trucco dell'allarme antincendio, eh? Funziona sempre, cinque minuti prima di un voto a rischio. Lo facevamo spesso, ai vecchi tempi. Forse dovremmo usarlo all'ONU.» L'assistente si premurò di ridere alla battuta.

«E ora?»

«È tutto sotto controllo, signore. I soggetti sono... Mi scusi, le persone coinvolte sono tutte sotto stretta sorveglianza. Se le informazioni che ci preoccupano fossero accessibili in qualche modo, cosa di cui dubito fortemente, ci assicureremo che non giungano mai in possesso della signorina Merton o del signor Byrne. E se ciò succedesse... Ci assicureremo che non giungano oltre.»

30

Il silenzio durò a lungo, anche quando Rebecca parcheggiò, chiuse la macchina e salì velocemente le scale fino al suo appartamento. Solo quando finalmente parlò Tom capì che, sotto questo aspetto se non altro, Rebecca era come tutte le altre donne che aveva conosciuto: capace di contenere la propria furia fino a quando non era a casa - lì, nella sua cucina - così da poter litigare nel suo territorio.

«Dico sul serio, Tom, che cazzo era tutto quel discorso?»

«Quale?»

«Prima, con Goldman. Sai benissimo quale.»

«Ho detto la mia opinione, tutto qui. Io...»

«No, hai mandato a puttane l'incontro nel momento cruciale.» La sua voce era ferma e chiara: era la dottoressa Merton a parlare, ora, come se stesse facendo una lavata di capo a un anestesista che aveva sbagliato dosaggio. «Dovresti aiutarmi, ricordi? Era questo il nostro accordo. Siamo lì ad ascoltare Goldman che va avanti a raccontarci cose che già sappiamo e poi, proprio mentre sta finalmente per arrivare al punto, tu...»

«Sapevi già tutto? Tu sapevi già tutto quello che ci ha detto?»

Il suo volto assunse un'espressione che lui non riuscì a interpretare. «No, certo che no. Ma ci eravamo arrivati, no? Dal contenuto della scatola.»

«Certo, ma non conoscevamo i dettagli. O il contesto. O il movente. Pensavo che ti avrebbe affascinato sapere tutta la storia. Capire tuo padre.»

«Non è una terapia per me, ok? Nel caso tu non l'abbia notato, qualcuno ha messo sottosopra il mio appartamento oggi.

E non sappiamo né chi né che cosa vogliano. E nemmeno se torneranno.»

«Capisco che ti spaventi, ma...»

«Hai ragione, mi spaventa.» Il volume della sua voce diventava sempre più alto. «E poi tu cominci a delirare, a difendere degli assassini vigilantes, gente che se ne andava in giro a uccidere...»

«Be', puoi fargliene una colpa?»

«Cosa?»

«Puoi fargliene una colpa? Dico sul serio, Rebecca. Sai che cosa era

successo a tutti loro. Avevano ragione: nessuno avrebbe fatto giustizia.»

«Come puoi parlare così? Sei un avvocato, santo Dio!»

«È proprio per questo che lo dico!» Anche lui stava urlando, ora. «Oh, certo, una volta credevo a tutte quelle stronzate sulla 'legge' e sulla 'giustizia' e a tutte quelle belle parole. Ero un vero credente, Rebecca. Proprio come il tuo amico Julian.» Vide un'espressione scettica attraversarle il volto. «So che sembra ridicolo ora. Ma non sono stato sempre così, sai?» Tirò su le maniche del suo abito Paul Smith. «Un tempo credevo che bastasse lavorare sodo, raccogliere tutte le prove, scrivere bene i rapporti e giustizia sarebbe stata fatta. Perché credi che sia andato a lavorare per l'ONU? Perché ero uno di quegli ingenui che credevano di poter cambiare il mondo.»

Tom era scosso dalle sue stesse parole; era da tanto tempo che non confessava questi pensieri, nemmeno a se stesso. Ma ormai era troppo tardi per fermarsi.

«Io ero lì, proprio in cima. Uno dei migliori delle maledette Nazioni Unite. E un giorno mi hanno chiesto di rappresentare l'ONU al tribunale per il Ruanda. Era un incarico importantissimo: mi emozionava che avessero scelto proprio me. Avrei combattuto una battaglia giusta, dalla parte giusta.

«Cominciai leggendo i resoconti dei testimoni, pagina dopo pagina: erano proprio come il diario di tuo padre. Racconti che avrebbero fatto piangere chiunque. Sai che cosa è successo laggiù, tutti lo sanno. Lo sapevamo, allora. Almeno ottocentomila persone uccise nell'arco di tre mesi. Il genocidio più rapido della storia dell'umanità, dicono. Più rapido dei nazisti. E come sempre, tutti, ma proprio tutti, immersi fino al collo nel sangue. I vicini di casa si uccidevano fra loro, un lato della strada che radunava l'altro e tagliava la gola a tutti con i machete. Suore ferme lì a guardare mentre i bambini venivano condotti dentro le chiese, come agnelli al macello, e bruciati vivi. Suore, santo Dio. E poi tutte le cose che succedono ogni maledetta volta: ragazzine stuprate, ragazzi a cui tagliavano i testicoli, fratelli costretti a sodomizzare le sorelle, mariti costretti a uccidere le mogli. Migliaia di pagine di questa roba. In base alle prove che avevamo, avrebbero dovuto condannare almeno un milione di persone. Ma indovina quanti Tutsi hanno condannato?»

Rebecca abbassò lo sguardo sul pavimento. «Non lo so.»

«Su, dai. Indovina quanti Tutsi sono stati condannati dal tribunale dell'ONU per il genocidio del Ruanda.»

«Non lo so.»

«Prova a indovinare.»

«Non lo so!»

«Prova a indovinare, cazzo!»

«Cinquemila? Mille? Non lo so ti ho detto!»

«Ventisei.»

Lei non disse niente.

«Ventisei. Ecco il totale dopo dieci anni e mezzo di lavoro di decine di avvocati e Dio sa quanti milioni di dollari. Ventisei persone. È tutta una merda, Rebecca. Una merda. Sai cosa si dice a proposito delle bugie, no? Più è grossa la bugia, più persone ci crederanno. È lo stesso con lo sterminio di massa. Se uccidi dieci persone, non te la caverai. Ma uccidine un migliaio e non vedrai mai un'aula di tribunale, figuriamoci una cella. Ecco che cosa ho imparato in Ruanda.» La voce gli tremava.

«E tu che cosa hai fatto?»

Tom si appoggiò al tavolo della cucina. Voleva sedersi ma sapeva che quel gesto sarebbe sembrato una resa. «Il solito. Ho cominciato a bere, a fumare, a drogarmi - tutto quello che si fa quando si vuole buttare nel cesso la propria vita.»

«Hai avuto un esaurimento nervoso?»

«Puoi chiamarlo così, se vuoi. In effetti l'ufficio del personale dell'ONU ha detto proprio questo. *Byrne, Thomas - congedo a tempo indefinito per problemi di salute.* Non ci credevo più, era quella la mia vera malattia. Non riuscivo a portare a termine una giornata di lavoro: sapevo che era tutta una merda.»

«Ti hanno licenziato?»

«L'avrebbero fatto. Ma Henning, il mio capo, mi ha coperto. Mi ha tenuto sul libro paga, si è preso cura di me. Penso che fosse preoccupato che, se mi avessero licenziato, avrei potuto farmi del male.»

«E l'avresti fatto?»

«Ci ho pensato più volte.»

Il silenzio rimase sospeso nell'aria, finché non fu lui a romperlo. «A un certo punto decisi che non sarei stato più un ingenuo. Mi sarei fatto furbo, come tutti gli altri. La legge è un racket a tutti gli effetti, quindi tanto valeva approfittarne. Lo facevano tutti, perché non farlo anch'io?»

«Cosa vuol dire è un racket?»

«Mettiamola così, Rebecca. Non ti piacerebbe affatto incontrare per strada uno dei miei attuali clienti in una notte buia.» Cercò di sorridere, ma riuscì soltanto a fare una specie di smorfia. «Ecco la differenza fra me e Julian, vedi. Lui non ha ancora imparato la lezione. Io sì.»

«Quale lezione?»

«Non ci sarà mai un domani migliore, e a nessuno frega niente di quello che è successo ieri, quindi tanto vale vivere alla giornata.»

«A nessuno frega niente di ieri, dici? Ma ci credi veramente?»

«Adesso sì. E a quanto pare anche tuo padre ci credeva: aveva

guardato il mondo e aveva capito che a nessuno gliene fregava un cazzo di quello che era successo agli ebrei. Apparentemente sì, ma in realtà no. Non abbastanza da impegnarsi per portare i colpevoli davanti alla giustizia. Così lui e i suoi amici se ne sono occupati da soli.»

«Come *osi* presumere di sapere che cosa provava mio padre?»

«Sto solo ripetendo quello che ha detto Henry...»

«E credi che io sia orgogliosa di quello che abbiamo scoperto oggi? Pensi che fosse giusto andarsene in giro a uccidere e uccidere e uccidere ancora in quel modo?»

«Erano nazisti, santo Dio!»

«E se si fossero sbagliati, Tom? Eh? Se avessero accidentalmente ucciso l'uomo sbagliato? Non credi che possa essere avvenuto?» Fece un passo verso di lui e si trovarono in piedi a pochi centimetri l'uno dall'altro a urlare.

«Sono sicuro che erano...»

«E chi gli aveva dato il diritto di farlo? Chi li aveva nominati giudici, giuria e boia?»

«Oh per l'amor di Dio. Se non sapevano loro che cosa fosse giusto, chi poteva saperlo? È facile per noi stare qui tranquilli a giudicare persone che avevano vissuto una tragedia che noi non possiamo nemmeno immaginare. Per loro era diverso, loro...»

«Vissuto una tragedia?» I suoi occhi erano in fiamme. «E non credi che io l'abbia vissuta, una tragedia? Stai scherzando? Ho vissuto ogni singola *ora* di quella guerra, più e più volte, fin dal giorno in cui sono nata. Riesci a immaginarti che cosa voglia dire crescere in una casa che è sempre al buio anche quando fuori c'è un sole che spacca le pietre? Riesci a immaginare che cosa vuol dire crescere con il sangue fino alle ginocchia, circondata da tutti quei fantasmi? Una vita in cui anche il mio dolore più grande era nulla in confronto a quella grande, immensa tragedia, un'ombra che avvolgeva qualsiasi altra cosa?»

«Pensavo... Credevo che lui...» borbottò Tom. «Mi hai detto che tuo padre non ne parlava mai.»

«Infatti. Ma non aveva bisogno di parlare. Era in ogni stanza, senza bisogno che lui dicesse una parola. Questo dolore. Sai che cosa disse una volta uno dei combattenti del ghetto? 'Se tu potessi leccarmi il cuore, moriresti avvelenata.' Ecco com'era mio padre. Quindi non dirmi che io non l'ho vissuta, perché ho vissuto ogni... ogni...»

Si interruppe a metà frase, sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime. Senza pensarci consciamente, lui le si avvicinò, abbracciandola, cercando di calmarla. Ma lei non voleva calmarsi e prese a colpirlo al petto, con i pugni stretti.

Lui non riuscì a fermarsi. Le sollevò il mento e, guidato da un impulso

che aveva trattenuto per troppo tempo, avvicinò le labbra alle sue.

Il bacio fu pressante, famelico, pieno del desiderio che lo aveva invaso dal primo momento in cui l'aveva vista. All'inizio lei oppose resistenza, afferrandogli la camicia con le mani, ma non durò molto. L'odore di Rebecca era così intenso, ora. Gli tolse la giacca e si mise in fretta a slacciargli la camicia, un bottone dopo l'altro, poi emise un piccolo lamento quando gli carezzò il petto nudo. Tom le mise una mano sul fianco, accarezzandole la pelle nuda sopra la cintura e poi d'un tratto lo sentì, un suono squillante che sembrò risucchiare l'ossigeno dalla stanza. Respirando in fretta, affannata, Rebecca si allontanò e prese il telefono.

«Oh, ciao Julian.»

Ma certo, pensò Tom, improvvisamente consapevole del sangue che gli pompava in tutto il corpo. Le antenne del giovane innamorato probabilmente avevano iniziato a vibrare nel momento stesso in cui si erano baciati. Guardò Rebecca borbottare assensi mentre ascoltava Julian, finché lei non afferrò un blocchetto di carta per prender nota di un indirizzo. Mentre si chinava per prendere una penna, il maglioncino le si alzò, scoprendo una parte della sua schiena e l'elastico delle mutandine. Lui la desiderò con un'intensità che gli fece paura.

Lei riappese. «Era Julian, mi ha chiamato per chiedermi com'è andata. Ha parlato con suo padre. Ha detto che sembrava 'esausto' dopo la nostra chiacchierata.»

«Esausto? È un bene o un male?» Parlare era uno sforzo immane.

«Julian non ha saputo dirmelo.»

«Va bene. Forse potremmo tornare da lui domani.»

«Secondo Julian la cosa migliore sarebbe vederlo già stasera.»

Quelle antenne evidentemente erano ben sintonizzate: anche da quella distanza, Julian Goldman stava architettando tutto per fare in modo che Rebecca Merton e Tom Byrne non si avvicinassero più di così.

Lei si morse il labbro.

«Che c'è?»

«Ha detto di aver avuto la netta impressione che suo padre volesse dirci qualcosa. Qualcosa di importante.»

31

Se non altro, quel viaggio stava diventando una gita turistica per la Londra contemporanea. Rebecca era tornata in Upper Street ma ora, invece di dirigersi a est nella sporca Essex Road verso Hackney, aveva proseguito fino a Holloway Road e si era addentrata nell'affascinante e benestante Highgate Village.

Nessuno dei due parlava, ma ora era un silenzio diverso. La tensione fra di loro era cresciuta costantemente, come un cielo che si scuriva durante una luminosa giornata estiva. Dopo la loro litigata e il bacio che l'aveva seguita, era giunto il temporale. Seduto accanto a lei, Tom non combatteva più il bisogno di guardarla e, di tanto in tanto, toccarla.

«Rebecca, abbiamo già parlato della ferita alla gamba di tuo padre, vero?»

«Non c'era nessuna ferita, te l'ho già detto. Perché?»

«Sul suo corpo c'era una specie di protezione di metallo sullo stinco.»

«Questo è quello che dici tu.»

«Anche se non c'era nessuna ferita.» Tom si sporse verso il sedile posteriore. «Posso prendere il diario di tuo padre dalla tua borsa?»

Lei gli fece cenno di sì, offrendogli un altro lampo di sorriso, quel sorriso lievemente storto che, ormai anche lei doveva saperlo, aveva un immenso potere su di lui. Tom scorse le pagine scritte a mano. Adesso sembravano qualcosa di molto più importante, un vero e proprio documento di importanza storica. Gerald Merton era stato un uomo chiave in un importante poscritto dell'Olocausto e la sua storia era sconvolgente. Avrebbe sortito sugli altri lo stesso effetto che aveva fatto su Tom: ciascuno avrebbe rivisto le proprie posizioni, anche se, fino a quel momento, aveva pensato di sapere tutto quello che c'era da sapere sull'argomento.

Quando Goldman aveva usato quell'espressione, «agnelli al macello», Tom aveva provato vergogna. Quella era proprio l'immagine che si era sempre fatto degli ebrei vittime dei nazisti, che entravano senza nemmeno protestare nelle camere a gas. Ricordava vagamente che il suo professore di storia aveva usato proprio quella frase, e non senza compassione. «Poveri ebrei, indifesi come agnelli mandati al macello.» Era quello il significato delle parole dell'insegnante, Tom ne era sicuro. Ma oggi aveva capito quanto erano offensive, quanto

dovessero ferire uomini come Gerald Merton.

Ecco. L'aveva trovato: un brano in cui il giovane Gershon descriveva il suo coinvolgimento con i partigiani nascosti nelle foreste. Era uno dei passaggi che Tom aveva scorso velocemente, ma qualcosa gli era rimasto in mente. E ora l'aveva ritrovato.

In quei mesi, spesso non combattevo, almeno non direttamente. Ancora una volta, il mio valore risiedeva nel fatto che sembravo un ariano. Così, invece di usare una pistola, il mio incarico era procurare pistole. Come mi era già capitato quando ero nel ghetto, diventai un contrabbandiere. Partivo dal nostro nascondiglio nei boschi e andavo in un punto di incontro, prendevo una pistola o una granata o un detonatore, pagavo quello che dovevo pagare - a volte in contanti, di solito con un orologio o una collana - e tornavo di nascosto al campo. Spesso il fornitore credeva di vendere armi a un giovane volontario della resistenza lituana. Non avrebbe venduto armi a un ebreo così facilmente.

Il trucco dei contrabbandieri è essere preparati nel caso in cui si venga catturati. Devi fare in modo che ti trovino sempre qualcosa addosso. Una volta che l'hanno trovata, di solito sono contenti di aver fatto un buon lavoro e ti lasciano andare per la tua strada. E solo tu sai che quella «cosa» che hanno trovato non era affatto la vera «cosa». La vera cosa e nascosta da qualche altra parte e te la tieni stretta. Quindi, quando compravo una pistola, di solito prendevo anche qualche sigaretta o della carne e la nascondevo, ma non troppo oculatamente. Se qualcuno mi fermava, avrebbe trovato le sigarette, forse me le avrebbe suonate un po'— ma la pistola fissata alla schiena con delle bende, quella non la trovavano mai...

Tom sorrise fra sé e sé. Ecco spiegata la placca di metallo. Gerald Merton si stava preparando per i metal detector che si trovavano agli ingressi del palazzo delle Nazioni Unite. L'allarme sarebbe partito e lui, con un gesto di scusa, si sarebbe chinato, avrebbe alzato la gamba sinistra dei pantaloni e avrebbe mostrato a quelli della sicurezza la placca metallica che doveva portare a seguito di un'operazione. Probabilmente ci avrebbe scherzato su - «Gli aeroporti sono un incubo» - e loro avrebbero sorriso, facendolo passare. E nessuno avrebbe pensato di controllare l'arma che aveva disassemblato e avvolto intorno al suo corpo con delle bende, più gli inserti in metallo e le munizioni assicurate lungo la spina dorsale o in qualche altro posto.

Non aveva la pistola con sé quel giorno, era rimasta nel bagno della sua camera d'albergo. La visita di lunedì mattina all'ONU era stata

sicuramente una missione di ricognizione, come quelle che aveva fatto mille volte in passato, a Buenos Aires o Bonn o Roma o San Sebastián o una delle altre città in cui aveva svolto missioni per conto del DIN. Forse aveva acquisito l'abitudine alle ricognizioni lungo i sentieri innevati delle foreste lituane o negli immondi vicoli del distretto di Viriampole a Kaunas che era diventato poi il ghetto di Kovno.

Sarebbe stato un piano brillante: se Merton fosse tornato all'ONU il giorno dopo e il metal detector fosse partito ancora con l'allarme, molto probabilmente uno della sicurezza l'avrebbe riconosciuto: sì, il vecchietto con la placca al polpaccio. Altri sorrisi e l'avrebbero fatto passare, senza fargli tirar su la gamba dei pantaloni un'altra volta. «Buona giornata, signore.»

E poi sarebbe entrato e... cosa? Se solo Tom avesse potuto parlare con il fantasma di Gershon Matzkin, chiedergli per chi serviva quella pistola. Tom non aveva ancora ricevuto una risposta da Henning, che doveva dargli quella lista. Chi poteva trovarsi al quartier generale dell'ONU quella settimana, chi aveva spinto l'ultimo, anziano combattente del DIN a vestire ancora una volta i panni del killer? Tom si appoggiò allo schienale, sperando che in qualche modo le ultime pagine del diario, quelle mancanti, ricomparissero per miracolo. Era stato Gershon stesso a strapparle e a distruggerle? O le aveva nascoste da qualche parte? I ladri che avevano messo sottosopra l'appartamento di Rebecca cercavano quelle pagine?

Ora stavano passando di fianco a Hampstead Heath, il vasto parco alla loro sinistra, mentre sulla destra scorrevano case di straordinaria opulenza. Quando Rebecca rallentò, Tom scosse la testa. «Non dirmi che abita da queste parti.» Rebecca glielo confermò.

«In una di queste? Non c'è da meravigliarsi se il giovane Julian ha dato fuori di matto.» Rebecca gli lanciò uno scherzoso sguardo di disapprovazione. Con grande piacere di Tom, quello sguardo sembrava trasmettere complicità, come se loro due fossero davvero insieme e Julian ne fosse escluso.

«Eccoci» disse Rebecca mettendo la freccia a destra ed entrando in un vialetto ripido. La casa era enorme, sembrava un palazzo; Tom contò sedici finestre, metà delle quali illuminate, prima di perdere il conto. Rebecca parcheggiò di fianco a una Mercedes slanciata e spense il motore. «Ricorda, stavolta cerca di essere gentile e affascinante.»

Rebecca premette il campanello. Si udì una serie di rintocchi che componevano una melodia tradizionale, inaspettatamente provinciale per una casa così imponente e Tom ricordò i giorni in cui sua madre l'aveva trascinato nei quartieri più ricchi di Sheffield a cantare carole di Natale. Nessuno rispose.

«Prova a bussare» disse. «Molto forte. Queste case sono così grandi che probabilmente non sentono il campanello.»

Rebecca afferrò il battente di ottone, a foggia di sbarra di metallo tenuta fra i denti di un fiero leone. Lo tirò indietro e poi lo picchiò con decisione, due, tre volte.

Il primo colpo non ottenne risultato, ma il secondo risuonò nel vuoto e la porta si aprì verso l'interno. Non era chiusa.

Rebecca aggrottò la fronte guardando Tom, poi entrò. Lui la seguì dentro un corridoio molto ampio, in cui i loro passi erano attutiti da un enorme tappeto luccicante, con un disegno a scacchiera irregolare di diversi colori. Rebecca urlò: «Permesso?» e si addentrò ulteriormente, fino a un grande salotto che su tutti i lati aveva divani color crema; al centro c'erano due tavolini bassi da caffè. La parete di fronte era coperta da una tela immensa che sembrava in parte un dipinto e in parte una fotografia. Si riconoscevano i volti di Henry Goldman a quarant'anni e, coi denti storti e i capelli ricci, un adolescente Julian.

Rebecca provò ancora una volta. «Henry?»

«Forse dovremmo andarcene» suggerì Tom, felice di avere una scusa per andarsene presto - e magari tornare all'appartamento di Rebecca. «Possiamo chiamare domani.»

«Ma Julian era sicuro che suo padre sarebbe stato a casa.»

«Vive da solo?»

Rebecca sporse la testa dentro un corridoio buio e intanto gli rispose distrattamente: «Sì, sua moglie è morta anni fa».

«Sei stata qui altre volte?»

«Ci venivo spesso da giovane, ma non di recente. Provo nello studio e se non lo troviamo lì ce ne andiamo.»

Si addentrò velocemente nell'oscurità, chiamando ad alta voce: «Henry... Henry!» mentre camminava. Arrivò a una porta e quando la aprì il corridoio fu invaso dalla luce. Diversi passi dietro di lei, Tom provò una punta di delusione. Se le luci dello studio erano accese, il vecchio chiaramente era in casa. Probabilmente si era addormentato sulla sedia.

L'urlo di Rebecca schiantò il silenzio. Rimase bloccata sulla soglia, poi si lanciò in avanti. Tom corse dietro di lei e la trovò china su un corpo esanime, l'orecchio appoggiato al petto di Henry Goldman, il cui volto cinereo e freddo guardava verso l'alto. Sembrava sconvolto. Rebecca si mise a cavalcioni sul corpo e poi iniziò a picchiargli sul petto, con le mani giunte, le dita intrecciate, con una serie di colpi potenti. Accovacciato di fianco a lei, Tom ne percepiva lo sforzo: metteva tutte le sue energie in ogni colpo. Ma Tom sentiva anche un altro suono, una sorta di lamento disperato che le usciva dalla bocca. Lacrime le scendevano sulle guance come pioggia su una finestra.

Alla fine si disarcionò dal corpo immobile e si abbandonò contro la spalla di Tom. «È morto» singhiozzò, e le sue lacrime gli inumidirono la camicia. «È morto, è morto.» Gli conficcò le dita nel fianco, nel braccio. «È morto, è morto, è morto.» Poi si tirò indietro e Tom poté vederla in volto. «È morto - e siamo stati noi a ucciderlo.»

32

All'inizio si chiese se non si trattasse di uno scherzo di qualche tipo. Quando lo vide, alzò immediatamente lo sguardo sul resto dell'ufficio, per cercare di capire chi ci fosse dietro, ma non udì nessuno sghignazzo rivelatore. Comunque, raramente era in ufficio. Non aveva veri e propri colleghi, tanto meno amici sul lavoro. Come detective di primo grado, non era così che si lavorava. «Fuori dal sacco» significava che non era incollato dentro un'uniforme, né incatenato alla scrivania. Jay Sherrill lavorava allo stesso modo in cui credeva lavorassero i migliori chirurghi o avvocati, con i propri orari, sempre in giro, con un cellulare e un BlackBerry al posto dell'ufficio.

Tuttavia qualcuno gli aveva messo quella cosa sulla scrivania, e l'aveva fatto negli ultimi, pochi minuti. Quando era arrivato, un'ora prima, in cerca di un posto tranquillo in cui riflettere sulla sua prossima mossa dopo il non troppo velato avvertimento di Stephen Lake della Intelligence Division, non c'era nessun post-it attaccato al monitor del suo computer. Era andato alla macchinetta del caffè a prendersi qualcosa di caldo da bere, non ci aveva messo più di cinque minuti, e quando era tornato l'aveva trovato. Il messaggio era scritto tutto in maiuscole: METRO, DALL'ALTRA PARTE DELLA STRADA, 16.15.

Controllò il suo orologio. Erano le 16.06. Forse era una trappola. Ripensò ad alcuni dei casi su cui aveva lavorato negli ultimi due anni, incluso quello che riguardava una cerchia esterna della mafia. Ogni poliziotto di New York sapeva come quella gente si vendicava. Ma il suo ruolo era stato marginale; era stata più che altro un'operazione dell'FBI. Non avrebbero certo cercato di vendicarsi di *lui*. E poi, in una stazione della metropolitana e in pieno giorno?

Studiò ancora una volta il bigliettino. Era stato scritto in modo intelligente. Se qualcuno fosse passato davanti al suo monitor e l'avesse notato non avrebbe mai pensato a un messaggio, ma a un appunto dello stesso Sherrill messo a promemoria di un impegno. Le lettere maiuscole non offrivano alcun indizio. Ma come aveva fatto qualcuno a introdursi lì dentro, in uno degli edifici più sorvegliati di New York, e uscire così velocemente? Non ne aveva idea.

E non aveva neppure scelta, doveva andare a quell'appuntamento. Non poteva ignorare un messaggio diretto come quello, nessun

poliziotto l'avrebbe fatto.

Uscì dall'ingresso principale e stava per voltare a sinistra verso la stazione della metropolitana quando lo notò, proprio davanti a sé. Un bar che si chiamava Metro. Fu quasi sollevato. Era l'ultimo posto in tutti gli Stati Uniti che un mafioso avrebbe scelto per un'esecuzione: proprio davanti alla centrale, era di fatto una succursale della mensa della polizia, piena di poliziotti che si rimpinzavano di cheeseburger e di bistecche con tutti i condimenti possibili. Era il genere di posto che un detective di primo grado come Sherrill evitava sempre di frequentare, sapendo che il risentimento e la derisione dei poliziotti veterani l'avrebbero sommerso non appena vi avesse messo piede.

Aprì la porta e scrutò la sala, sperando di non farsi troppo notare. C'era una fila di clienti, poliziotti o segretarie in pausa pranzo; un paio di uomini di mezza età attaccati al cellulare. Nessuno sembrò far caso a lui.

«Mi scusi» disse Sherrill quando un inserviente delle pulizie in tuta blu lo urtò mentre muoveva letargicamente uno spazzolone e uno spolverino. Era una di quelle stupide abitudini da bravo ragazzo che Sherrill non riusciva a togliersi, quella di scusarsi quando qualcuno lo urtava.

«Non c'è problema, detective» mormorò l'inserviente.

Sherrill si voltò per osservare l'uomo: era un nero, con i dreadlock e delle cuffiette bianche nelle orecchie. L'uomo alzò le sopracciglia in segno di riconoscimento e gli disse: «Le va di fare due passi?»

Sherrill non disse niente e lo guardò, inebetito. L'uomo appoggiò lo spazzolone e lo spolverino dietro la porta d'ingresso e uscì. Una volta all'aperto, l'uomo si incamminò deciso, senza aspettare che Sherrill lo raggiungesse. Rimase di mezzo passo davanti a lui, con lo sguardo fisso in avanti, come se lui e il detective fossero due newyorchesi qualsiasi che si affrettavano per qualche impegno e non stessero in alcun modo comunicando.

«Grazie per essere venuto, detective Sherrill. Mi dispiace per...» Fece un vago gesto con la mano. «Per tutto questo.»

«Chi è lei? Come fa a conoscere il mio nome?»

«Siamo colleghi. Sono un agente della Intelligence Division del NYPD. Sotto copertura.» Sempre guardando fisso davanti a sé, l'uomo sorrise brevemente. «Nel caso non l'avessi notato.»

«Come hai fatto a...»

«Entrare nel tuo ufficio? È stato facile. Ho un pass del NYPD. E poi, vestito da uomo delle pulizie? È come un mantello dell'invisibilità, in questa città. Fanculo Hogwarts e Harry Potter. Basta essere un nero vestito da uomo delle pulizie: nessuno ti vede, credimi. Senti, Sherrill,

tira fuori il tuo cellulare.»

«Il mio cellulare? Perché?»

«Fai finta di parlare al telefono. E smettila di guardarmi.»

Per la seconda volta nel giro di sei ore, Jay Sherrill si trovò faccia a faccia con la propria inesperienza. Non aveva mai lavorato sotto copertura. Capì immediatamente di non avere nemmeno le basi. Fece come gli era stato detto e simulò una telefonata.

«Va bene, che cosa vuoi da me?»

«Non voglio proprio niente. Sto rischiando il mio cazzo di lavoro, io...»

«Mi dispiace, non intendevo...»

«Che cosa voglio? Ma qual è il problema di voi altri?»

«Mi dispiace veramente, ho...»

«Ho delle informazioni che potrebbero aiutarti.»

Il tono di voce di Sherrill divenne più acuto. «Informazioni?»

«Sull'uccisione di Gerald Merton.»

«Che tipo di informazioni?»

«Il tipo da testimone oculare.»

Sherrill non riuscì a trattenersi dal lanciare un'occhiata all'uomo che camminava davanti a lui. Poi, sentendosi in colpa, tornò ad assumere lo stesso sguardo vacuo di tutti quelli che parlavano al cellulare mentre camminavano per strada.

«Eri presente?»

«Ho visto tutto. Dall'inizio.»

33

«Primo, devi calmarti. Dobbiamo essere calmi e lucidi, ora.»

«Dobbiamo andarcene.»

«Non possiamo farlo. Dobbiamo rimanere qui e chiamare la polizia.»

«Dico sul serio!» Rebecca si sciolse dall'abbraccio di Tom e lo fissò. «Dobbiamo andarcene. Molto lontano. In un posto in cui non ci sia nessuno.»

«Avanti, Rebecca...»

«Ma non l'hai notato?» La sua voce era alta, ferita. «Sta succedendo qualcosa di orribile qui e questo qualcosa ci segue ovunque. Prima il mio appartamento, ora questo.» Indicò il cadavere di Henry Goldman, immobile sul prezioso tappeto del suo studio, gli occhi aperti e il volto fissato in un'espressione sconvolta.

«Lo so, capisco» disse Tom, la mente in subbuglio, i pensieri che scivolavano e si scontravano l'uno con l'altro in un frenetico susseguirsi. Era impossibile negarlo: la minaccia li seguiva passo passo. Gli comparve un'immagine davanti agli occhi che gli mozzò il respiro: vide Rebecca, brutalmente assassinata. Si costrinse ad allontanarla: era fondamentale rimanere concentrati sul presente. «Non possiamo andare da nessuna parte. Dobbiamo denunciare la morte. Subito.» Si preparò alla reazione di Rebecca, sapendo che non avevano scelta. Non era difficile immaginare come sarebbe apparsa la situazione ai poliziotti se non li avessero chiamati. Avevano visto Henry Goldman quello stesso pomeriggio, un incontro che era terminato in modo inconcludente. Goldman poi aveva chiamato il figlio, agitato; Julian l'avrebbe sicuramente riferito alla polizia. Tom si maledisse per aver perso le staffe poche ore prima nello studio dell'avvocato: la segretaria avrebbe confermato la versione di Julian, riferendo ai detective di aver sentito il tono della conversazione che si faceva sempre più agitato. E poi Julian avrebbe confermato di aver parlato con Rebecca quella sera stessa, ricordandole l'indirizzo di suo padre. «Devi chiamare subito la polizia.»

«Io?»

«Sembrerà più plausibile se chiami tu. Sei un'amica di famiglia. Hai una ragione per trovarti qui. E sei una donna.»

Prese il telefono cordless dal caricatore sulla scrivania di Goldman e nell'istante stesso se ne pentì: le impronte digitali. Merda, Rebecca

aveva lasciato le sue impronte dappertutto, incluso il corpo di Goldman. Gli aveva toccato il polso e il collo. Guardò il cadavere: lei gli aveva strappato la camicia per aprirgliela, facendo saltare i bottoni. Avrebbero dovuto spiegare tutto quanto.

Era tropo tardi per rimediare al suo errore: compose il 999 e passò il telefono a Rebecca. «Chiedi di passarti la polizia.»

Ancora senza fiato, parlò dopo pochi secondi. «Chiamo per denunciare un omicidio.»

«No!» Tom urlò quella sillaba senza emettere un suono, articolandola con la bocca in modo disperato e poi scuotendo il capo freneticamente. Le sussurrò: «Chiami per segnalare la scoperta di un cadavere!»

Lei cercò di correggersi ma ormai il danno era fatto. Tom immaginò una giuria che ascoltava la registrazione della sua telefonata nel futuro processo a Rebecca Merton e Tom Byrne per l'omicidio di Henry Goldman. Sapeva che impressione avrebbe fatto. Si strofinò le tempie.

Una volta terminata la telefonata, lei guardò Tom. «Mi spiace» disse. «Non so...»

«Devi chiamare Julian.» Ogni attimo di ritardo sarebbe apparso ancora più sospetto. Lei prese il telefono e uscì dalla stanza, anche se lui riuscì comunque a sentirla parlare nel corridoio. Era molto colpito dal modo in cui lei sembrava aver ripreso il controllo così velocemente; immaginò che quella fosse la sua voce da dottoressa, da usare quando bisognava comunicare il peggio alla famiglia di un paziente.

Attraverso le finestre dello studio vide i lampeggianti blu di un'auto della polizia e due agenti in uniforme che scendevano. Poliziotti locali, dedusse. La prima pattuglia disponibile, inviata per mettere in sicurezza la scena del crimine. I pezzi grossi sarebbero arrivati dopo, specialmente dopo aver sentito quello che era accaduto.

Tom andò alla porta, che non era chiusa a chiave, proprio come l'avevano trovata loro due. La aprì e invitò i due uomini a entrare con un gesto.

I due agenti si presentarono, mostrarono il tesserino identificativo e tirarono fuori i loro taccuini. Iniziarono a interrogare Tom, chiedendogli le sue generalità; quando lui fornì un indirizzo di New York alzarono lo sguardo. Rebecca li raggiunse e rimasero in piedi tutti e quattro nell'ingresso, come se dovessero accogliere gli ospiti di una festa.

Il più vecchio dei due parlò. «Le chiederei di sedersi, signora, ma preferirei che non lo facesse a questo punto, nel caso potesse alterare qualcosa di significativo per le indagini.» Come Tom aveva temuto, consideravano quella una scena del crimine.

«Perché non mi dite semplicemente che cosa è successo?»

Il poliziotto annuì più volte mentre Rebecca spiegava che Henry

Goldman era un amico di suo padre, deceduto di recente. Con gran sollievo di Tom, nessuno dei due poliziotti sembrò riconoscere il nome di Gerald Merton, anche se era comparso su tutti i giornali. La ascoltarono attentamente mentre lei raccontava di essere andata a casa di Henry Goldman per proseguire una conversazione iniziata quel pomeriggio. Poi entrambi presero una penna e presero appunti quando disse di aver trovato la porta aperta.

Ma certo, pensò Tom. Era quello il dettaglio cruciale, il fatto incongruo che avrebbe trasformato la sfortunata scoperta di un cadavere in un'indagine per omicidio. Notò che l'agente più anziano continuava a lanciargli occhiate, anche se era Rebecca a parlare. Aspetta, pensò Tom, finché non sentirai che conosco Rebecca da meno di dodici ore. Aspetta di scoprire perché mi trovo a Londra, tanto per cominciare. Respinse a forza l'istinto di prendersi la testa nelle mani e scuoterla per la disperazione.

Presto arrivò un dottore, per confermare che Henry Goldman era morto, seguito da una seconda auto della polizia, quest'ultima con un fotografo che si diresse immediatamente verso lo studio per immortalare da ogni direzione il cadavere di Goldman lì dov'era stato ritrovato. Insieme a lui c'era un detective in borghese. Tom ne aveva incontrati due in altrettanti giorni, ma tenne per sé questo fatto. Questo agente era asiatico, il che portò Tom a ripensare a Harold Alien, l'astro nascente del NYPD che si era ritrovato impastoiato in una battaglia sulla politica razziale. Quell'incontro con Sherrill e Alien sembrava essere avvenuto in un'era lontanissima; sembrava che tra lui e New York ci fosse ben più di un oceano di mezzo.

Il detective chiese a tutti di uscire: non voleva altre impronte nell'ingresso. Quindi rimasero fuori, nella calca sul vialetto. Tom guardò gli agenti cominciare a cordonare l'intero perimetro con un nastro di plastica.

L'agente in borghese fece loro le stesse domande, anche se Tom ebbe l'impressione che stavolta fossero caricate di maggior enfasi.

«Quindi siete arrivati e siete entrati, e non vi siete fatti alcun problema in proposito perché lei era già stata parecchie volte in questa casa da piccola, giusto?»

«No, non è così che...»

«E una volta entrati, avete trovato il corpo. Nello studio. Il che vuol dire che vi siete inoltrati nella casa, passando per il corridoio eccetera eccetera, per trovarlo. Giusto? E poi lei, signorina Merton, quando l'ha visto ha cercato di rianimare il signor Goldman. Respirazione bocca a bocca e così via, giusto?»

«Massaggio cardiaco.»

«Certo, giusto. E questo perché lei sospettava cosa, esattamente?»

«Sospettavo si trattasse di arresto cardiaco. Infarto.»

«E il signor Goldman in che situazione si trovava quando lei gli ha praticato il massaggio?»

«Era morto.»

«Questo lo so, signorina Merton, questo lo so.»

«Dottor Merton» intervenne Tom. Lei gli poggiò una mano sul braccio. *Non farlo*.

Il detective squadrò duramente Tom, come se stesse osservando una brutta macchia sul tappeto, poi tornò a guardare Rebecca. «Quello a cui voglio arrivare è che ovviamente non era morto da molto tempo, altrimenti lei non avrebbe cercato di resuscitarlo, giusto?»

«Era ancora caldo, se è questo che intende.»

«È esattamente questo che intendo, dottor Merton. Esattamente. Grazie. Ora, lei che mi dice, signor Byrne? Che cosa stava facendo lei nel frattempo?»

«Guardavo Rebecca che cercava di salvarlo. L'ho consolata una volta che abbiamo capito che era troppo tardi. E poi abbiamo chiamato la polizia.»

«Sì, la telefonata. Mi incuriosisce. Secondo i miei appunti, la chiamata è arrivata alle 21.55 e denunciava un *omicidio*. Ora, quello che non capisco è...»

«Posso farle una domanda, detective?» Tom si raddrizzò, avvantaggiandosi della sua altezza, che superava di una spanna abbondante quella del detective. «Su che basi ci sta interrogando, esattamente?»

Rebecca spalancò gli occhi in segno di avvertimento: *Non diventare ostile.*

«Che cosa intende, signor Byrne?»

«Intendo, siamo testimoni o sospettati?» Il detective di colpo assunse un'espressione molto dura. «È esattamente quello che sto cercando di capire.»

34

Si chiese se stesse per ricevere una frustata doppia. La punizione era diventata molto nota negli ambienti della burocrazia nazionale. I dipendenti dei vari uffici, la Difesa, il ministero dell'Istruzione, qualsiasi dipartimento, ne parlavano apertamente. Era quella la caratteristica del capo: era in giro da talmente tanto tempo che aveva lavorato dappertutto. Non c'era nessuno tra i venticinque e gli ottanta anni che fosse anche lontanamente connesso a lavori governativi e che non avesse lavorato per lui almeno una volta. Le sue sfuriate erano leggendarie; c'erano scolari nelle città di provincia che le conoscevano, se non altro per sentito dire - anche se sicuramente non si riferivano a esse con l'espressione «frustata doppia».

Nessuno sapeva quando era stata la prima volta, c'erano diverse versioni della vicenda. Secondo alcuni, la prima vittima era stata uno sfortunato inetto che non era riuscito a sistemare tre leader del sindacato prima di un dibattito elettorale che il capo avrebbe perso. «Che razza di testa di cazzo fa un errore come questo, razza di testa di cazzo?» aveva chiesto durante una riunione con i suoi consiglieri che più tardi i giornalisti avrebbero definito un «pre-mortem». Due «testa di cazzo» in una sola frase: una frustata doppia.

In quel momento il suo assistente, che era stato tanto sfortunato da dover accompagnare il capo durante quella crisi, era pronto a scommettere che gli sarebbe toccato lo stesso trattamento. Non contava quello che il mondo esterno vedeva - l'eloquente oratore, l'uomo di lettere -, sapeva che il capo era un despota crudele e violento. Non era rimasto ai vertici tanto tempo comportandosi come uno zuccherino.

In ogni caso, era tardo pomeriggio ed era stata una lunga giornata. E lui era vecchio. Forse non avrebbe avuto abbastanza energia per un trattamento completo. O così sperava il suo assistente.

Bussò alla porta della suite del capo ed entrò. C'era da aspettarselo, il vecchio era vestito in completo e camicia senza nemmeno una piega ed era sbarbato di fresco. Era seduto a un tavolino da tè apparecchiato - una delle affettazioni filobritanniche del capo - e aveva davanti a sé una finestra che dava su Manhattan, la skyline che stava lentamente avvolgendosi di tramonto.

«Novità?» chiese prima ancora che il suo assistente avesse

attraversato la stanza. Nemmeno un saluto, né l'invito a unirsi a lui, non l'aveva neanche guardato. Non era un buon segno.

«Qualche novità c'è, signore.» Si maledisse per non essersi preparato il discorsino; avrebbe dovuto prendere carta e penna e scrivere con precisione ogni parola da pronunciare al suo cospetto.

«Mmm?»

«Ci sono notizie buone e notizie cattive, potremmo dire.»

«Le cattive?»

Maledizione.

«Be', hanno senso solo dopo aver sentito quelle buone, signore» iniziò l'assistente, incredulo di essersi infilato in quel modo in un vicolo cieco. «Le buone sono che Henry Goldman non è più un problema, signore. Non è riuscito a passare le informazioni critiche ai sogg... ehm, scusi, alle persone che stiamo seguendo. Cioè, le persone che stiamo sorvegliando, intendo dire, sono interessate a...»

«Sta balbettando. Mi vuole dire che cosa è successo?»

«Goldman è morto, signore.»

«Cosa? Come?»

«Stanotte. A casa sua, signore.»

Il vecchio arrossì. «Siamo responsabili noi?»

«Non per mezzo di prove, signore, non penso.»

«Lei non PENSA?» Il capo picchiò un pugno sul tavolo, facendo rimbalzare piatti, posate e tazzine. «Che cosa significa che lei non *pensa?* Che cazzo è successo?»

Eccoci, pensò l'assistente. Ci siamo.

«Le mie istruzioni non erano chiare, forse?» Ora la voce era bassa, calma - il che la rendeva ancor più terrificante. «Forse non sono stato abbastanza chiaro? Non ho forse detto, in termini che anche un decerebrato avrebbe compreso, che non dovevano esserci vittime? Persuadere, al limite minacciare, ma niente di più. Non era forse CHIARO COME IL SOLE?»

«I nostri uomini stavano seguendo gli ordini, signore.»

«Non dica idiozie.»

«Il problema è che Goldman era debole di cuore. Nell'istante stesso in cui li ha visti, nella sua casa, ha iniziato a urlare e poi si è portato una mano al petto. Non l'hanno nemmeno toccato, è successo e basta.»

«Hanno provato a salvarlo?»

L'assistente non ci aveva nemmeno pensato. «Non credo, signore.»

Il capo non stava più urlando. «Ai miei tempi, gli uomini incaricati di una missione simile non avrebbero lasciato morire un uomo in questo modo. Avrebbero fatto qualcosa.»

«Si, signore.»

Il vecchio si abbandonò contro lo schienale; in qualche modo, sembrava più piccolo, così. «Hanno trovato qualcosa?»

«Sì.» Stava per dire che questa era la buona notizia, ma ci ripensò. «Goldman stava esaminando alcune carte quando i nostri uomini sono arrivati. Non hanno avuto il tempo di analizzarle ancora ma credono che siano collegate al nostro... problema.»

«E se ci fossero altre carte?»

«Stava guardando dentro una scatola, signore. Sembra che tenesse tutto in un solo posto. Probabilmente le teneva nascoste.»

«E quelle carte sono al sicuro ora?»

«Assolutamente sì.»

«Ci sono riferimenti a...» La sua voce si affievolì, come se fosse imbarazzato. «Ci sono nomi, intendo?»

«Non lo sappiamo ancora, signore. Occorre fare una traduzione.»

«E per quanto riguarda l'uomo e la ragazza?»

«Sono stati loro a scoprire il corpo di Goldman.»

«Sono nei guai?»

«Secondo le nostre informazioni sono stati arrestati dalla polizia. In questo momento sono in custodia cautelare.»

Il vecchio si strofinò il mento. L'assistente non capì se fosse sollevato o preoccupato da quest'ultima informazione. Il capo stava semplicemente processando l'informazione, elaborandola.

Alla fine, gettò sul tavolo il tovagliolo e spinse indietro la sedia. Poi, in modo appena udibile, borbottò qualcosa, parlando più che altro a se stesso, non al suo sottoposto, che era ancora in piedi davanti al tavolo come un cameriere in attesa di sparecchiare la tavola. «A che cosa abbiamo dato inizio?» disse. E poi scacciò l'assistente con un cenno.

L'uomo indietreggiò a passi lenti e misurati, chiudendo poi la porta senza far rumore. Non si era preso la frustata doppia, dopotutto. Il capo era sembrato meditabondo più che livido di rabbia. Il che, curiosamente, era ancora più terrificante.

35

Tom vedeva chiaramente il dilemma che attanagliava la mente del detective da quando era arrivato. Rebecca e Tom erano chiaramente persone rispettabili, una dottoressa e un avvocato, e avevano agito responsabilmente, chiamando immediatamente i soccorsi. In circostanze ordinarie, la polizia li avrebbe semplicemente ringraziati per il loro atto di civiltà e li avrebbe lasciati andare.

Ma c'era quella faccenda della porta d'ingresso. Nessuno torna a casa e lascia aperta la porta. Qualcuno, oltre a Henry Goldman, era entrato in quella casa, il che lasciava intendere che la morte di Goldman non fosse dovuta a semplici cause naturali. E poi c'era la telefonata di Rebecca Merton: perché aveva detto di voler denunciare un omicidio?

Quindi il detective doveva fronteggiare un bel dilemma. Poteva lavorare presumendo che fosse stato commesso un crimine e trattare Tom e Rebecca come testimoni utili alle indagini. Sarebbe stato molto cortese, ovviamente, senza però mai perdere di vista la possibilità che quei due fossero gli assassini: era la legge primaria di qualsiasi indagine per omicidio, non escludere mai niente.

Ma quell'approccio aveva un rischio. Se alla fine li avesse accusati utilizzando le informazioni che aveva ottenuto da loro in quanto semplici testimoni informati dei fatti, l'indagine sarebbe stata compromessa. Interrogare dei sospetti era tutt'altra faccenda: dovevano essere accusati formalmente e informati dei loro diritti, in presenza di un avvocato. Quindi, sebbene il detective avesse una gran voglia di interrogare Tom Byrne e Rebecca Merton mentre avevano la guardia abbassata, non poteva cavarsela molto a lungo con quella strategia. Questo, secondo Tom, era il dilemma del poliziotto.

Un fascio di luce spazzò il vialetto: doveva essere Julian. Senza aspettare il permesso, Rebecca si staccò da loro e gli andò incontro. Tom vide lo sguardo di preoccupazione del detective: se considerava Rebecca una potenziale sospetta, non avrebbe voluto che lei parlasse con il figlio della vittima, riempiendogli la testa con la sua versione dei fatti.

«Le dirò che cosa dovremmo fare secondo me» disse all'improvviso il detective. «Perché non andiamo tutti insieme alla centrale? Parliamo, ci fornite una completa testimonianza e poi domattina vediamo come

stanno le cose.»

«Dopo l'autopsia, intende dire.»

«Sì, quella dovrebbe chiarire le cose. Non pensa anche lei, signor Byrne?»

La polizia si mosse in fretta. E Tom sapeva il perché: volevano che la chiacchierata fra Rebecca e Julian durasse il minimo possibile.

«C'è la nostra macchina, possiamo portarvi noi alla centrale, ora» disse il detective.

«Non ce n'è bisogno, abbiamo la nostra macchina.»

«Avete entrambi avuto un'esperienza traumatica stasera. Il regolamento dice che le persone che hanno subito uno shock spesso sono troppo scosse per guidare. Anche se non se ne rendono conto.»

Tom acconsentì, pur non potendo fare a meno di sospettare che l'intenzione principale, anche se non autorizzata, del detective fosse di perquisire velocemente la loro Saab, prima che i due *non-ancora-sospettati* avessero la possibilità di ripulirla.

Li portarono alla centrale di Kentish Town, un buco orribile pieno di luci al neon e sedie di plastica rigida. Li interrogarono separatamente, come Tom si era aspettato. E, altrettanto prevedibilmente, il detective in capo decise di interrogare lui per primo. Non ci mise molto a fare il collegamento tra Rebecca Merton e il nome sulle prime pagine dei giornali. Tom spiegò che era quella la ragione della loro visita a Goldman, si trattava di un vecchio amico del padre di Rebecca e, con grande sollievo di Tom, il detective non insistette sull'argomento. Senza dubbio, si stava riservando quella pista per quando Tom e Rebecca sarebbero stati promossi ufficialmente al grado di sospettati principali - da quello di oggetti di mero sospetto non ufficiale - e a quel punto avrebbe potuto interrogarli sul serio.

La prospettiva terrorizzava Tom. Come se tutta la faccenda non fosse di per sé abbastanza complicata. Da dove iniziare? Dalla pistola ritrovata nella camera d'albergo di Gerald Merton? Dal diario? Dal DIN? E come avrebbe fatto Rebecca a spiegare perché non aveva denunciato l'effrazione di casa sua?

Tom ripensò a Jay Sherrill. Sapeva che avrebbe dovuto chiamarlo, se non altro per provare a metterlo al corrente. Ma che cosa avrebbe potuto dirgli? «Oh, ciao Jay. Senti, non ci crederai ma sto aiutando anche i poliziotti di qui in un'indagine. Che coincidenza, eh?» Sarebbe sembrato assurdo, folle. Aveva già gettato a Sherrill un'esca su Merton come ex-vigilante. Il resto sarebbe venuto di conseguenza. Ormai Tom era convinto che si trattasse di un enigma che solo lui e Rebecca dovevano risolvere, senza né aiuto né tanto meno interferenza della

polizia, di Londra o di New York.

«Da questa parte, prego.» Un agente li guidò verso un macchinario elettronico, simile a quelli degli aeroporti americani, dove bisognava premere le dita per lasciare le impronte.

«Perché dobbiamo farlo?» chiese Tom, guadagnandosi uno sguardo in tralice da parte di Rebecca. «Registrerete le nostre impronte in un database? Quanto tempo verranno conservate?»

Il detective sorrise. «Una volta avvocato per le libertà civili lo si rimane per sempre, eh, signor Byrne?» Spiegò poi che non dovevano preoccuparsi; era soltanto per escluderli dall'inchiesta e per mettere in grado la polizia di identificare le impronte trovate sulla scena. «È volontario, potete rifiutarvi se volete; ma se acconsentite ci aiuterà.» Le informazioni sarebbero poi state distrutte e quindi non sarebbero state registrate nel database nazionale.

Tom si sentì ben poco rassicurato. Sapeva che se qualcuno era entrato con la forza in casa di Henry Goldman, avrebbe certamente preso una precauzione tanto elementare quanto quella di indossare dei guanti. Il che significava che le uniche impronte presenti sulle porte, sui muri, sulla scrivania dello studio e su Goldman stesso sarebbero state le sue e quelle di Rebecca.

Finalmente, almeno tre ore e mezza dopo il momento in cui erano passati in macchina davanti a Hampstead Heath, il detective comunicò loro che sperava di ottenere i risultati dell'autopsia la mattina dopo: se Goldman era morto per cause naturali, se non ci fossero state tracce di veleni o barbiturici nel suo sangue, allora non sarebbe stata un'indagine per omicidio. Tom e Rebecca non avrebbero più sentito parlare di loro. Detto ciò, li lasciò andare.

Uscirono al freddo di una notte prematuramente autunnale e si resero conto di non avere alcun mezzo di trasporto a disposizione. Tom era deciso a tornare dentro la centrale e a chiedere il numero di una centralina di taxi quando ne spuntò uno, con la luce arancione sul tettuccio che prometteva un rifugio dal freddo. Entrarono in tutta fretta e si diressero a est.

La testa gli rimbombava. Aveva dormito soltanto poche ore domenica notte, grazie a una combinazione di Miranda, dei Fantoni e del volo da New York a Londra, e ormai era mercoledì mattina. E non aveva più trent'anni. Ma la sua stanchezza non era soltanto mancanza di sonno. Era esausto per via della continua, prolungata frustrazione di cercare la soluzione a un problema che opponeva ogni resistenza possibile.

Sia lui sia Rebecca erano troppo stanchi per parlare. Guardò fuori dal finestrino. Non importava quanto Londra fosse cambiata nel tempo, di notte sembrava sempre un cimitero. Non nelle zone che vengono

mostrate ai turisti, il West End o il *theatre district*, ma nella Londra dei londinesi, i posti in cui la gente abitava. Quello era tuttora uno dei contrasti più evidenti con New York: l'assenza di alimentari, caffè e librerie aperte anche nel cuore della notte.

Poche ore prima Stoke Newington Church Street era sicuramente piena di gente, uomini con il casco da ciclista che uscivano dai supermercati biologici con un sacchetto della spesa, coppie che guardavano gli scaffali del Film Shop, «specializzato nel cinema da tutto il mondo». Tom si immaginò il tipo di persone che viveva da quelle parti, gli avvocati di destra e i dipendenti delle ONG di sinistra. In un'altra vita, avrebbe potuto benissimo esserci lui, lì in mezzo. Ma in quel momento, non c'era nessuno in strada. Solo un paio di ubriachi sbattuti fuori da un bar e un lento e possente veicolo per la pulizia delle strade, con i lampeggianti e la sirena intermittente, che passava accanto ai marciapiedi.

Non voleva essere lì, ancora sulle strade dissestate del Distretto londinese di Hackney; ogni buca che prendevano gli mandava una scossa al collo. Avrebbe voluto tornare all'appartamento di Rebecca oppure, ancora più ambiziosamente, al proprio hotel, anche solo per riposarsi un po', ma lei aveva rifiutato immediatamente quell'idea. Nell'auto della polizia, lui aveva provato a toccarle la mano, ma lei gliel'aveva spinta via. Non proprio con rabbia, ma con una sorta di irritazione sommersa, come se quello non fosse il momento opportuno. Si chiese se lei l'avesse frainteso, se avesse pensato che lui fosse in cerca di attenzioni cui non aveva diritto, piuttosto che, semplicemente, stesse cercando di consolarla.

Era terrorizzata, quello era evidente. Immaginò che Rebecca Merton, indurita senza dubbio dagli anni trascorsi al pronto soccorso, non aveva comunque mai sperimentato così da vicino la polizia o la legge. Bastavano i termini - interrogatorio, testimone, scena del crimine - a far perdere la testa alla maggioranza delle persone. Di qui l'errore che aveva commesso quando aveva chiamato il 999.

Ma Rebecca era già in condizioni fragili quando erano entrati nell'ampio vialetto di Henry Goldman. Tom rischiava di dimenticare che non erano passate nemmeno quarantotto ore da quando il suo anziano padre - la sua unica famiglia al mondo, a quanto pareva - era stato colpito a morte a migliaia di chilometri di distanza e in circostanze che continuavano a essere poco chiare. Il suo appartamento era stato messo a soqquadro e ora un vecchio amico di famiglia era morto, poche ore dopo aver rivelato l'esistenza di un'associazione segreta in cui entrambi i loro padri avevano avuto un ruolo chiave. Tom avrebbe potuto cercare di rassicurarla dicendole che la morte di Henry Goldman

era certamente una coincidenza, che probabilmente aveva avuto i primi dolori al petto mentre scendeva dalla macchina e non aveva avuto la forza di chiudere a chiave la porta di casa, era andato barcollando fino al suo studio, con le mani strette al petto, e poi si era accasciato sul pavimento. Tom poteva sostenere che avevano sicuramente bisogno di ulteriori informazioni prima di giungere a una conclusione diversa. Ma anche lui aveva provato la stessa nauseante sensazione di paura che aveva avvertito lei nell'istante in cui avevano visto il cadavere. Il vecchio avvocato era stato ucciso, e Rebecca sarebbe stata la prossima.

Qualcuno era in cerca di informazioni sulla vita e sulla curiosa carriera di Gerald Merton. Avevano rivoltato come un guanto l'appartamento di Rebecca per trovare quelle informazioni e, sicuro come l'oro, erano andati da Henry Goldman per la stessa ragione. Dopotutto non era quello il motivo per cui lui e Rebecca erano andati fino a Canary Wharf e poi a Hampstead? Perché Goldman era uno dei pochissimi uomini ancora vivi ad avere una conoscenza dettagliata del DIN. La domanda che lo tormentava ora era se gli uomini misteriosi che erano sulle loro tracce sapessero indipendentemente di che cosa fosse a conoscenza Goldman o se si fossero limitati a seguire Rebecca. Riteneva più che probabile che li avessero seguiti fin dalla mattina del giorno prima: i ladri avevano tenuto sotto controllo i loro movimenti e sapevano quando entrare nell'appartamento perché sapevano che lei non c'era.

«Credo di aver capito come stanno le cose» disse alla fine, rompendo il silenzio esausto che aveva mantenuto fin da quando erano usciti dalla centrale di polizia. «L'allarme antincendio.»

«Che cosa c'entra?»

«Non è stata una coincidenza. La tempistica era precisa.»

«Che cosa intendi dire?»

«È una vecchia tattica. I Trots lo facevano di continuo quando ero uno studente. Se una riunione non andava come volevano, facevano partire l'allarme antincendio: riunione interrotta, discussione rimandata, nuova chance di vincere la battaglia.»

«Stai dicendo che Henry Goldman ha fatto partire l'allarme perché non gli piacevano le nostre domande?» Lo guardò come se lui fosse un bambino con difficoltà di comprendonio.

«Non lui.»

«Ma non c'era nessun altro a quell'incontro a parte noi, Tom.»

«Non c'era nessun altro in quella stanza, su questo hai ragione. Ma non vuol dire che non ci fosse qualcun altro all'ascolto.» ripensò alla famosa seconda sessione di voto della risoluzione ONU precedente alla guerra del Golfo, quando i sei indecisi del Consiglio di sicurezza - i sei ballerini, li chiamavano - scoprirono delle cimici piantate dagli inglesi e

dagli americani per ascoltarli. «Non so come abbiano fatto, ma l'hanno fatto.»

«Chi? Chi sarebbero?»

«Vorrei tanto saperlo.»

Il telefono di Tom suonò. A quell'ora della notte, poteva essere soltanto qualcuno da New York. Controllò il display: Henning.

«Ciao.»

«Non sembri contento di sentirmi.»

«Scusa. Ho avuto qualche momento difficile.» Tom chiuse gli occhi, terrorizzato al solo pensiero che Munchau scoprisse quello che era appena successo: un rappresentante dell'ONU in custodia cautelare presso la polizia londinese per sospetto omicidio. Non bastava che l'ONU fosse stata coinvolta nella morte di un anziano ebreo, ora era coinvolta in un'altra. Si chiese per quanto tempo sarebbe riuscito a tenere nascosta la cosa.

«Be', forse questo ti aiuterà. Il tuo vecchio collega qui è riuscito a trovare un po' di nomi.»

«Cosa?»

«Ti ricordi del circolo anziani che mi hai chiesto di rintracciarti? Minimo settant'anni?»

«Ah, quello, sì.» Se n'era completamente dimenticato; la telefonata a Henning, l'intuizione, sembrava essere accaduto mille anni prima.

«Resta concentrato, Tom.»

«Scusa, ci sono ora. Che cos'hai scoperto?»

«Dunque, si tratta solo di risultati preliminari, ma mi dicono che sarebbero sorpresi se saltasse fuori qualche altro nome.»

«Vai avanti.» Ora che era stato costretto a rimettere in moto le meningi, provava un brivido. Poteva essere l'illuminazione che attendevano: un vecchio tedesco, un bersaglio plausibile per l'ultima missione del DIN, e tutta la faccenda avrebbe avuto una spiegazione.

«Tanto per cominciare, non ti sorprenderà sapere che non c'è nessuno che appartenga allo staff dell'ONU, in questa lista. Pensione a sessant'anni, senza esclusioni.»

«Certo.»

«Ma ci sono tre visitatori che hanno più di settant'anni. Tutti in città questa settimana.»

Tom annuì; un gesto che l'altro non avrebbe potuto vedere. Il battito accelerò.

«I cinesi hanno portato un interprete veterano, Li Gang. Secondo la leggenda che gira, ha lavorato con Mao e Nixon, anche se io non ci credo molto. Cioè, loro...»

«E gli altri due?»

«Be', c'è il presidente dello stato di Israele. Ha ottantaquattro anni.»

«E l'altro?»

«Il ministro degli Esteri della Costa d'Avorio. Settantadue anni. Ha ricoperto quest'incarico diverse volte a partire dagli anni Settanta e...»

«Basta grazie, Henning.»

«Niente di utile?»

«No, ma era soltanto un tentativo.» Tom dovette quasi sorridere all'ironia della cosa. Gli era già accaduto in precedenza di notare come il destino sembrasse avere uno spiccato senso dell'umorismo. A voler cercare tre persone meno idonee a rappresentare criminali di guerra nazisti sarebbe stato difficile metterne insieme tre così improbabili come i rappresentanti della Cina, della Costa d'Avorio e - tanto per togliersi ogni dubbio - di Israele. Era un vicolo cieco. Di più, era un vicolo cieco chiuso da un muro in cemento armato.

Ormai erano arrivati a Kyverdale Road, casa del defunto Gerald Merton. Rebecca aveva insistito: se non potevano più sapere quello che Goldman aveva da dirgli da Goldman stesso - e ormai era impossibile - avrebbero dovuto controllare se in quella casa c'era qualche indizio, qualche traccia, che suo padre aveva lasciato.

Mentre accostavano e pagavano il tassista, Tom si chiese se quella fosse la prima volta che lei tornava a casa di suo padre dopo la sua morte. Si preparò ad aiutare Rebecca ad affrontare una nuova ondata emotiva: quanto era ancora in grado di sopportare una persona come lei?

Rebecca tirò fuori dalla tasca un mazzo di chiavi, ne scelse una e la inserì nella serratura, aprendo la porta. Non si soffermò nell'ingresso ma salì con passo deciso le scale ricoperte da un tappeto leggero. Al terzo piano, si fermò davanti alla porta più vicina alle scale. Tom notò che le mani le tremavano sulla maniglia. Quando accese la luce, sussultò.

Tom sbirciò oltre lei. L'appartamento era stato messo sottosopra, completamente, proprio come la casa di Rebecca. I cuscini erano tagliati e aperti, i libri sparpagliati sul pavimento come vittime su un campo di battaglia. Avevano perfino arrotolato il tappeto, scoprendo il pavimento liso e impolverato. Un paio di assi sporgevano, come se fossero state scardinate e poi rimesse a posto a martellate. C'erano alcuni quadri appesi alle pareti, un collage astratto nell'ingresso e, in salotto, un dipinto nello stile di Chagall che ritraeva un rabbino intento a suonare il violino. Entrambi erano appesi storti.

Anche con la luce accesa, l'appartamento era immerso in un'oscurità deprimente e tenace. Le finestre erano velate da pesanti tende marroni. Tom si districò attraverso il caos, cercando di immaginarsi come dovesse essere quel posto prima del saccheggio. La cucina era piccola

e dipinta di un bianco sbiadito; gli elettrodomestici sembravano pezzi da museo usciti direttamente dagli anni Settanta. Appoggiato a una parete c'era un semplice tavolino per due. Vicino, altrettanto intatta, c'era una confezione da dodici cartoni di succo d'arancia con accanto un cartone avvolto nel cellophane di scatolette di fagioli. Gershon Matzkin evidentemente non aveva mai dimenticato la lezione appresa nel ghetto di Kovno: avere sempre una scorta di cibo, perché non si sa mai.

C'erano una radio, un vaso e diverse fotografie incorniciate, quasi tutte con i vetri rotti. Studiò da vicino una foto scattata durante una vacanza: si vedevano un uomo abbronzato, a torso nudo, con il braccio destro sulle spalle di una donna e il sinistro su quelle di una ragazzina, seduti a un tavolino all'aperto in una giornata di sole splendente. La ragazzina aveva circa dodici anni e sembrava goffa, tutta spigoli, spalle e gomiti sporgenti. Ma gli occhi verdi erano già impressionanti, chiari come il cristallo. Anche la donna aveva i capelli scuri, ma gli occhi erano diversi da quelli di sua figlia, più caldi e scuri.

Tom si concentrò su Gershon. Sembrava avere almeno dieci anni in più di sua moglie, era calvo, aveva un grosso ciuffo di peli grigi sul petto. Ma il suo corpo era in notevole forma, i muscoli sodi e tonici, il petto ampio e lo stomaco piatto e scolpito. E i suoi occhi erano luminosi quanto quelli di sua figlia.

Tom tornò nel salotto ed esaminò i resti sbrindellati di una poltrona consunta vicina alla finestra. Di fianco c'era un tavolino con un telefono e una radio con mangianastri, un voluminoso relitto degli anni Ottanta. Sparsi sul pavimento c'erano decine di candele, diverse suppellettili, qualche libro e molte fotografie di famiglia, il tutto rovesciato da un capiente mobile con vetrina. Una delle foto catturò l'attenzione di Tom: c'era Rebecca con un ampio sorriso e un tocco in testa. Sembrava avere tutta la vita davanti a sé.

La trovò in camera da letto che contemplava sconsolata lo scenario: vestiti buttati sul tappeto, le ante dell'armadio aperte. Tutti i cassetti erano stati estratti e le cravatte pendevano come decorazioni natalizie. Tom si aspettava di vederla crollare sul letto in lacrime, invece lei si alzò e tornò in salotto. Un'espressione di sollievo le si dipinse in volto. «Sono ancora qui.»

Si inginocchiò e cominciò a raccogliere dal pavimento le fotografie incorniciate. Tom si chinò per aiutarla, cercando istintivamente fotografie risalenti agli anni Quaranta, l'epoca in cui era nato il DIN. Forse avrebbero trovato un'immagine di Gershon adolescente nelle foreste, con la sua uniforme messa insieme alla bell'e meglio, magari in compagnia della sua amante e compagna di dolore, Rosa. Ma la maggior parte ritraeva Gershon dopo la guerra, in Inghilterra, nella sua

incarnazione di Gerald Merton.

Rebecca studiò attentamente una di quelle foto. Aveva assunto quei toni arancione spento che sembrano velare tutte le fotografie a colori degli anni Settanta; mostrava cinque uomini sorridenti, quattro con grossi occhiali squadrati. Tom riconobbe Gerald, con le ampie basette screziate di grigio. Tutti e cinque avevano cravatte nere ma erano in maniche di camicia. Quello all'estrema destra stava alzando un bicchiere.

«Joe Tannenbaum. Credo sia morto poco dopo questa fotografia» mormorò Rebecca. «Questo è Geoffrey Besser, è morto circa dieci anni fa.» Il suo indice si spostò sull'ultimo uomo, che sorrideva brindando verso il fotografo. «Lui però non riesco a ricordarmelo.»

«Che cos'è questa foto?»

«Erano i migliori amici di mio padre.» Tom le guardò il viso, cercando segni di nostalgia o di reminiscenza. Ma la sua fronte era corrugata.

«Non capisco. Che cosa stai cercando?»

«Mi dispiace. Avrei dovuto dirtelo. Questa foto è stata scattata al matrimonio di mio cugino, nel 1976. E loro...» Inclinò la foto verso di lui per fargliela vedere meglio. «Loro sono quelli del club di poker.»

Tom fece un passo indietro, calpestando inavvertitamente un libro fotografico di Gerusalemme. La foto ritraeva cinque uomini di mezza età, con le guance appesantite, i crani sempre più calvi, che probabilmente ridevano per una battuta volgare. Erano cinque sopravvissuti all'inferno che erano riusciti a rifarsi una vita a Londra: Gerald Merton con la sua tintoria e il padre di Henry Goldman, venditore di abbigliamento femminile. Guardando quella fotografia, nessuno avrebbe immaginato di che cosa erano stati capaci quegli uomini - la campagna mirata e spietata di esecuzioni premeditate che avevano condotto attraverso diversi continenti. E nessuno avrebbe potuto capire l'inferno che avevano vissuto e che li aveva spinti a ciò.

«C'è il padre di Henry Goldman, eccolo» indicò, con voce ancora sommessa. «L'unico che non conosco è questo qui. Sid qualcosa, si chiamava.»

Tom osservò l'uomo che le indicava, quello con il bicchiere alzato. Ora che conosceva la storia di quel gruppo, riusciva davvero a vedere qualcosa di diverso nei loro sguardi o era soltanto uno scherzo della sua immaginazione? Gerald Merton aveva un fondo di amarezza negli occhi che traspariva in ogni foto che aveva visto. Ma c'era qualcosa di simile anche negli sguardi degli altri uomini. Acciaio sotto la superficie, nonostante i sorrisi calorosi. E poi Tom lo notò.

«Questo è ciò che penso che sia?» chiese a Rebecca, indicando l'ombra grigia sul braccio di quel Sid di cui Rebecca non riusciva a

ricordare il cognome. La sua manica era arrotolata sul bicipite, la fronte imperlata di sudore, forse perché aveva appena ballato come un forsennato. Tom era stato una volta a un matrimonio ebraico, un amico del college. Le danze tradizionali erano estenuanti come allenamenti in palestra.

«Sì, è quello che pensi. Sid era stato ad Auschwitz.» Il suo dito seguì l'ombra di un tatuaggio, un numero sul braccio di un uomo, che alzava il calice per un brindisi avvenuto più di tre decenni prima.

Tom non riuscì a staccare gli occhi da quelli dell'uomo, appena visibili dietro le lenti spesse e scurite degli occhiali. Che orrori avevano visto, quegli occhi? Quanto erano rimaste intrappolate lì dentro quelle immagini? Sid le aveva impresse nelle retine anche in quei momenti, anche mentre passava la notte a danzare, brindare e sudare?

«Sid Steiner! Ecco come si chiamava, Sid Steiner!»

«È ancora vivo?»

«Non ne ho idea. Ma credo sia meglio scoprirlo.»

36

L'appartamento era ancora un disastro. Si sedettero uno vicino all'altra, nel cuore della notte, sui resti squarciati del divano di Gerald Merton, entrambi con lo sguardo puntato sull'apparecchio illuminato che Tom teneva tra le mani. Era il suo Black-Berry, ma non lo stavano usando per le email. Era dotato anche di un browser Internet, sia pure lentissimo. Stavano cercando di esplorare gli archivi on line del *The Jetuish Chronicle*, per trovare edizioni passate degli annunci personali. Tom provava a concentrarsi nonostante il frastuono proveniente dal televisore. Accenderlo era stata un'idea sua: in quel modo, se qualcuno stava ascoltando la loro conversazione, come era convinto che fosse accaduto nell'ufficio di Goldman a Canary Wharf, non avrebbe avuto vita facile. Era un vecchio metodo di difesa contro la sorveglianza, l'unico che gli era venuto in mente.

Dietro suggerimento di Rebecca, aveva digitato la parola «Steiner» e il sito aveva restituito centinaia di risultati. Li scorsero, cercando qualcuno di nome Sid e, con grossa delusione di Rebecca, trovarono facilmente un Sid Steiner, l'annuncio risaliva a sei anni prima.

STEINER, Sid. Morto in pace all'età di ottantanove anni dopo molta sofferenza. Un uomo molto amato, che mancherà a sua moglie Beryl, al figlio David e alla nuora Gaby, ai nipoti Josh, Daniel, Richard, Simon e alla cognata Helen. Riposi in pace.

«Ok, non è lui. Sua moglie non si chiamava Beryl.»

«Sei sicura?»

«Sì. Aspetta, ce n'è un altro.» Quell'annuncio era più recente, solo due anni prima.

STEINER, Sid. Il nostro amato padre ora e in pace insieme alla sua Ada. Un padre forte e amorevole che rimarrà nei nostri cuori per sempre. Possa la sua anima riposare in pace. Ruth e Jack.

Tom guardò Rebecca, seduta accanto a lui sul divano, e inarcò un sopracciglio. Lei scosse la testa. «I suoi figli non si chiamano così.»

«Come fai a esserne sicura? Un minuto fa non ti ricordavi nemmeno il suo cognome.»

«Aveva un figlio che si chiamava Daniel. Dan. Me lo ricordo perché avevo una cotta per lui.» Assurdamente, Tom provò una fitta di gelosia. Poi, ricordando il loro bacio di poche ore prima, la fitta divenne di

desiderio. La osservò per un paio di secondi ancora, resistendo all'impulso di toccarla: non poteva farlo ora, nell'appartamento devastato del padre morto, anche se voleva disperatamente un contatto. Si costrinse a guardare lo schermo: non vide altri Sid Steiner.

«Ok, mi sa che è tutto» disse.

«Non hai provato con gli annunci sociali e personali.»

«Erano questi gli annunci personali, li abbiamo guardati tutti.»

«No, quelli erano gli annunci base. Ci sono anche quelli sociali e personali, è una rubrica differente. Scritte più grandi, pagina dedicata, costo maggiore.»

«Due diversi tipi di annunci mortuari? Stai scherzando?»

«No, per niente.»

«Quindi non è vero che la morte è la grande livellatrice, alla fin fine.»

«Non nel *The Jewish Chronicle*. Eccoli, gli annunci sociali e personali. Digita Sid Steiner qui.»

Lui eseguì e trovò tre risultati. Un tributo a un «Caro fratello, ora in pace, ci mancherai molto» e due «ci uniamo alla famiglia in questo momento di dolore» ma niente che facesse pensare a Rebecca che si trattasse del Sid Steiner giusto. L'età o i nomi dei familiari erano sbagliati.

Tom mise da parte il BlackBerry e cambiò posizione per guardarla in faccia. «È possibile che sia morto senza clamore, senza un annuncio?»

«No. Se sei un ebreo come Sid Steiner, quando muori finisci sul *The Jewish Chronicle*.»

«Allora dov'è?»

«Non lo so.»

«Ok» disse Tom. «Lo cercheremo alla vecchia maniera. Dormiamo un po' e domattina cominceremo dagli elenchi telefonici.»

Tom cercò di addormentarsi su un letto improvvisato, fatto di cuscini squarciati appoggiati sul divano sbrindellato. Rebecca era nella camera accanto, la camera da letto del padre. Sentiva di essere esausto, come se i giorni si fossero fusi in un unico lasso di tempo senza pause. Eppure la sua mente era in subbuglio.

Una successione di immagini si susseguiva nella sua mente come le pagine di un libro animato per bambini. Vide un ragazzo vestito con stracci del ghetto, poi un vecchio colpito a morte sulla scalinata dell'ONU, un corpo di donna ondeggiare appeso a una trave, il sorriso della patologa a New York, il sorriso storto di Rebecca e poi, senza preavviso... Rebecca.

Era lì, in penombra sulla soglia, con la luce della camera da letto che disegnava i suoi contorni. Aveva indosso soltanto una camicia.

Tom si rialzò appoggiandosi ai gomiti. Non disse una parola, e nemmeno lei.

I loro baci furono frenetici come in precedenza, ancora più famelici per la lunga attesa. La sua pelle, il suo profumo, gli incendiarono le terminazioni nervose a tal punto che gli sembrò di bruciare vivo. Nell'ombra, con i sudori e i sapori che si mescolavano, la penetrò e gli sembrò di fondersi con lei. Fu talmente intenso da spaventarlo. Non esisteva più niente attorno a loro.

Dopo, il silenzio sembrò unirli ancora di più. Lei aveva il capo appoggiato sul suo petto e fu la sensazione di una lacrima che gli cadeva sulla pelle a spingerlo a parlare.

«Rebecca?»

La sentì tremare e singhiozzare sommessamente.

«È perché siamo qui? Perché ci troviamo in questa casa?»

«No.»

«Perché piangi allora?»

«È solo che vorrei che non fosse successo così.» Le accarezzò i capelli, sicuro che il suo istinto avesse visto giusto, prima: era stata una pazzia, fare l'amore lì, in casa del padre morto di Rebecca.

Lei parlò nuovamente. «Per tutto quello che sta succedendo, intendo. Vorrei che fosse successo in un altro momento. Mi dispiace così tanto.»

«Per me non cambia niente, se non cambia per te.»

Il silenzio tornò ad avvolgerli, ma stavolta Tom sapeva che era soltanto il preludio a un'altra domanda.

«Come mai non c'è nessuna signora Byrne?»

«È così evidente?»

«Per me sì. Sei mai stato sposato?»

«No. Ero sposato al mio lavoro. E poi, dopo tutto quello che è successo, ho chiuso le porte non soltanto al passato ma anche al futuro. Mi sono concentrato soltanto sul presente. Il massimo che riuscivo a pianificare era dove cenare la sera.»

«Stai parlando al passato.»

«Forse sono cambiato.»

«Quando?»

«Più o meno negli ultimi due giorni.»

Lei si alzò, andò in cucina e tornò con un bicchiere d'acqua in mano. Ne bevve un po' poi glielo passò e si sdraiò nuovamente, con la pelle sulla sua pelle.

«E come mai non c'è nessun signor Merton? Scusa, intendo dire...»

«Non ti preoccupare, ho capito. Be', ci sono i pazienti. Richiedono molto.»

«Ma non è tutto qui, vero?»

«No. La verità è che era difficile, con mio padre. Sono figlia unica. E dopo che la mamma è morta ero la sua sola famiglia. Sposarmi sarebbe stato come...»

«Abbandonarlo.»

«Forse, sì.»

«Che cosa avrebbe pensato di me?»

«Tanto per cominciare, che non sei ebreo.»

«Quindi?»

«Quindi, lasciamo perdere. Questo è un altro psicodramma che è meglio che ti risparmi.»

«Rebecca...»

Lei si voltò a guardarlo negli occhi e gli poggiò un dito sulle labbra. «No. Non dire niente.»

«Perché no?»

«Perché sto cercando di essere come te. Sono cresciuta annegando nel mio passato o preoccupandomi per il futuro. Voglio vedere se riesco a godermi il presente, per una volta.»

Quando si svegliò, poco dopo le otto, Rebecca non era più accanto a lui. Si era alzata e vestita, spiegandogli che era troppo nervosa per dormire. Aveva iniziato subito a cercare Sid Steiner.

Prese il telefono e chiamò un servizio di ricerca, ma invano. Allora consultò l'elenco telefonico. Circolettò un numero e lo chiamò, ma trovò una segreteria telefonica. La voce apparteneva a Sid Steiner, ma era uno studio di commercialisti a Hendon: non c'era collegamento.

«Va bene» disse Tom, deluso. «Che ne dici di questo Daniel, allora?»

«È successo venticinque anni fa. Avevo più o meno sette anni. Non ho idea di dove sia ora.»

Tom ne fu sollevato: lei non aveva detto che si trattava di una cotta infantile.

«Non siete rimasti per niente in contatto? Non sai dove lavora?»

Lei fece segno di no con la testa. Poi si illuminò e prese il BlackBerry di Tom. «Puoi andare su Facebook con questo?»

Tom sentì di colpo la loro differenza d'età: lui si affidava ancora alla cara vecchia email. Però, perlomeno, sapeva di che cosa lei stesse parlando. «Penso proprio di sì, perché?»

«Perché è il modo più facile di trovare Dan Steiner.»

Infatti, una volta entrati, ci vollero pochi secondi per trovare la foto di un uomo, purtroppo per Tom, bello e circa della sua età, con una folta chioma nera.

«Potrei mandargli un *poke*» disse Rebecca. Quando vide l'espressione istupidita di Tom sorrise. «Non sai cos'è, vero? È una cosa

di Facebook, adesso ti faccio vedere.»

* * *

C'era solo un posto libero nel parcheggio; gli altri erano occupati da tre minibus che, Tom notò, erano equipaggiati anche all'esterno con piccole rampe estraibili e argani per le sedie a rotelle. L'edificio era massiccio, costruito con il cemento armato grigio che sembrava essere stato l'unico materiale disponibile per gli architetti che lavoravano quando Tom era bambino: anche Sheffield era piena di edificio anonimi e grigi come quello. L'ufficio del catasto, la biblioteca, il municipio: negli anni Settanta tutti gli edificio pubblici inglesi erano così.

Salirono la rampa di scale e si fermarono nei pressi dell'entrata per permettere a Tom di rollare velocemente due sigarette, che fumarono con voracità, riducendole a due sottili mozziconi. Rebecca aveva mandato un «poke» a Dan Steiner appena un'ora prima. Lui, in modo per niente sorprendente per come la vedeva Tom, aveva risposto subito, entusiasta di dare il suo numero di telefono a Rebecca. Lei avrebbe voluto chiamarlo all'istante ma Tom gliel'aveva impedito: se li stavano seguendo, se in qualche modo il loro incontro con Henry Goldman era stato sorvegliato, allora non aveva senso usare il telefono dell'appartamento di suo padre. Se i loro inseguitori erano entrati lì dentro e l'avevano messo sottosopra, era possibile che avessero messo anche una cimice nel telefono. Così erano usciti ed erano andati in una cabina telefonica; Rebecca aveva ammesso di non averne mai usata una: a trentun anni, apparteneva in pieno alla generazione dei cellulari. Guidata da Tom, ben contento di avere l'occasione di stare rinchiuso in uno spazio stretto con lei, così vicino che i loro volti si sfioravano, Rebecca si era messa in contatto con Dan. Aveva accettato le sue condoglianze, gli aveva chiesto notizie su moglie e figli con dolcezza e poi se poteva mettersi in contatto con suo padre, Sid. A quella domanda aveva strizzato gli occhi, preparandosi a ricevere la notizia che il padre di Dan si era trasferito in Israele o a Manchester o forse, nonostante il *The Jewish Chronicle,* che era morto di recente. Invece lui le aveva dato l'indirizzo di una casa di riposo a Stamford Hill, dove ora risiedeva il padre. Era a cinque minuti dall'appartamento del padre di Rebecca: in qualche modo, gli ultimi due membri del club di poker erano rimasti vicini fino alla fine.

Non avevano chiamato prima, ma Dan sì: la receptionist disse che erano attesi due visitatori per Sid. A quanto pareva, avevano scelto il momento migliore: c'era il bingo nel salone principale e Sid sarebbe sceso dalla sua stanza per partecipare. Non dovevano far altro che

aspettare lì, lei avrebbe trovato qualcuno che mostrasse loro la strada.

Tom si guardò attorno e la sua attenzione fu attratta dalla vetrina nell'atrio. Conteneva un paio di candelabri a otto braccia che aveva già visto a New York: erano dappertutto a Manhattan nei giorni che precedevano il Natale, quando gli ebrei festeggiavano Hanukkah. C'erano anche dei calici in argento con iscrizioni in ebraico. Il posto d'onore era riservato a uno scudetto commemorativo, del tipo che piaceva tanto a Tom quando era giovane e con i suoi amici ne aveva ricevuto uno durante il campionato under 13 del distretto di Sheffield.

C'erano due carrelli coperti di tazze da tè, qualche festone appeso e dimenticato e una bacheca. Si fece vicino per leggere: «Da ricordare: esercizi sulla sedia a rotelle con Maureen, mercoledì alle 15.00». Un'altra scritta diceva: «Karaoke con Judith». Di fianco c'era uno spazio riservato alle condoglianze, con un messaggio standard e uno spazio bianco da riempire con il nome dell'ospite che più di recente aveva fatto i conti con la propria mortalità.

«Buongiorno!»

Si voltò e vide una donna sulla cinquantina dal petto ampio e voluminoso che gli veniva incontro a grandi passi decisi. Sul cartellino c'era il suo nome, Brenda, e la qualifica, assistente.

«È la prima volta che vi vediamo qui al centro, vero?» Sembrava senza fiato. «Siete qui per incontrare Sid?»

Non aveva più un cognome, solo «Sid». A suo padre era successa la stessa cosa quando aveva cominciato a perdere le forze. Tom si ostinava a correggerli - infermiere, dottori, tutti quanti - riferendosi al proprio padre come «signor Byrne» ma raramente capivano. Per lo più era tutto un «Ron è molto bravo con i suoi bisognini, eh, come siamo bravi?»

«Sì, siamo qui per lui» rispose Rebecca, col suo tono professionale da dottoressa. Quando parlava così, la voce diventava più profonda, come un lago di notte. «Non siamo della famiglia, ma lui e mio padre erano molto amici.»

«E suo marito è la prima volta che viene a trovare Sid?»

«Non sono...»

«Non è...»

Si scambiarono una veloce occhiata.

«Be', comunque sono contenta. Non riceve molte visite.» L'accento era in parte londinese e in parte qualcos'altro, che Tom non riconosceva. Era musicale, come una ninna nanna: una melodia ebraica. «I figli vengono ogni tanto, ma sapete come vanno queste cose. Sono tutti occupatissimi.»

Li guidò attraverso una porta dentro un ampio salone, diviso da quello

che pareva un reticolato da giardino in legno. Brenda lo indicò e disse: «Quella è la zona pranzo. Da quella parte c'è la carne, da questa il latte» come se questo chiarisse tutto. E in effetti Rebecca sembrò comprendere perfettamente.

Dalla parte del latte, c'erano forse quindici anziani seduti attorno a cinque o sei tavoli rotondi disposti come in un caffè. In fondo alla sala c'era un uomo da solo a un tavolo; aveva un microfono in mano e, in tono monocorde, leggeva un numero dopo l'altro. Di tanto in tanto, uno degli anziani grattava una carta. Nonostante non si sprecasse troppo in battute e chiacchiere, Tom capì che l'uomo era un battitore di Bingo. Di fianco a sé, sul tavolo, aveva un display elettronico che mostrava i numeri che chiamava, a beneficio di quelli troppo sordi per sentirlo.

«Oh, che strano» esclamò Brenda, portandosi una mano sull'ampio petto. «Ero sicura di trovarlo qui. Spero che non se ne sia andato in giro. Sapete della malattia di Sid, vero? Suo figlio ve l'ha spiegato?»

Rebecca lanciò a Tom uno sguardo inquieto. «No. No, non l'ha fatto. Ha detto che poteva essere difficile parlare con suo padre, ma...»

«Certo, immagino che non ne parli volentieri. Ma Sid non è l'unico messo così, qui. Molti di loro ce l'hanno. A volte penso che sia una benedizione. Per proteggerli dai ricordi. Anche se il problema è che loro ricordano...»

«Pensa che riusciremo a parlargli?» Rebecca si stava spazientendo.

Brenda li condusse via dal salone e giù per una stretta rampa di scale. «Questa è la sala della creatività» annunciò, come un preside che mostra la scuola ai genitori di potenziali alunni. Tom notò un uomo con una rada barba bianca che con estrema cura aggiungeva un fiammifero a un modellino di treno a vapore fatto tutto di fiammiferi. «Quello è Melvyn» spiegò Brenda. «Faceva l'orologiaio.»

Poi Brenda si sporse dentro una stanza arredata come un negozio di parrucchiere, proprio come quello in cui la madre di Tom andava ogni due venerdì quando lui era piccolo. C'era anche un casco asciugacapelli vecchio stile e Tom ricordò che quando aveva cinque anni si metteva lì sotto e giocava a fare l'astronauta.

«Non credevo di trovarlo qui, ma volevo comunque controllare. Più che altro qui ci vengono le signore. Per chiacchierare.» Tom vide un cartello coi prezzi all'ingresso: shampoo e messa in piega, cinque sterline.

Salirono due rampe di scale. «Purtroppo a volte se ne vanno in giro» disse Brenda cercando di riprender fiato dopo la salita. «Quando sono in quelle condizioni. Capita addirittura che escano dall'edificio. E sapete dove li troviamo? Di solito davanti alla casa in cui vivevano quando erano bambini.» Un'espressione triste cambiò la forma della bocca di

Brenda. «Non nel caso di Sid, ovviamente.» Di colpo il suo volto s'illuminò. «Mi sembra di sentire qualcuno» cantilenò. Aprì una porta ed entrarono in una stanza spaziosa il cui pavimento era quasi interamente coperto da un tappeto del colore di un tavolo da biliardo. All'estremità più lontana c'era un pianoforte sul quale, tutto piegato, c'era un uomo con il cranio calvo e ciuffi di capelli bianchi ai lati, che suonava sempre le stesse scale, incessantemente.

«Questa è la stanza che usiamo per le partite a bocce - ai nostri ospiti maschi piace un sacco - e per le danze» spiegò Brenda, sempre compresa nel suo ruolo di guida turistica. «E quello al pianoforte è Sid.» Sorrise soddisfatta, come a dire che il sistema funzionava, dopotutto. «Sid, ci sono visite!»

Lo sguardo dell'anziano rimase fisso sulla sua mano sinistra, che muoveva su e giù per la tastiera.

«Sid, ci sono questi due gentili giovani che sono venuti a chiacchierare con te.» Si voltò verso Rebecca e Tom, voltando la schiena a Sid Steiner. «Forse oggi non è un buon momento. Non potreste tornare domani? O nel fine settimana?»

«Ci piacerebbe, davvero.» Rebecca fece di nuovo la voce da dottoressa. «Ma sfortunatamente ho perso mio padre proprio questa settimana e c'è una questione urgente che devo risolvere. E penso che Sid sia l'unica persona che può aiutarmi.»

«Mi dispiace moltissimo, cara.» Brenda prese la mano di Rebecca fra le sue. «E dovete chiedere qualcosa a Sid? Avete bisogno di informazioni?»

Rebecca annuì. La bocca di Brenda assunse una piega che indicava scetticismo e indecisione. Guardò Sid, poi di nuovo Rebecca. «Vediamo che effetto fa una tazza di tè.»

Sentendo menzionare il tè, Sid si fermò a metà arpeggio. Sollevò il braccio e lo appoggiò in grembo. Con gentilezza, Brenda lo prese per le spalle e lo fece girare verso Rebecca e Tom.

Il volto aveva diverse macchioline epatiche e vene in rilievo, ma era ancora riconoscibile come l'uomo che aveva alzato il bicchiere per brindare alla salute del club di poker trent'anni prima. Le sopracciglia si erano infoltite, come un cespuglio incolto, e i lobi delle orecchie erano allungati e pelosi. Brenda ricordò loro che aveva ottantanove anni. Quando il DIN aveva iniziato la prima stagione di caccia, Sid Steiner aveva vent'anni o poco più: era in forma, spavaldo, nel pieno della vita.

«Ciao, Sid» disse Rebecca in tono gentile. Indicò delle sedie impilate e Tom ne prese due. Rebecca si sedette davanti all'uomo e gli disse: «Sono Rebecca, la figlia di Gerald Merton».

«Chi?»

«La figlia di Gerald Merton.»
«Come hai detto?»
«Gershon Matzkin.»
«Gershon Matzkin? Sei la moglie di Gershon?»
«Sono sua figlia.»
«Gershon è un bravo ragazzo.»
Rebecca chinò il capo e lo tenne così per un po'. Di fianco a lei, Tom notò che aveva delle lacrime agli angoli degli occhi. Era il dolore di vedere Sid Steiner ridotto in quelle condizioni o il ricordo di suo padre da giovane a farla piangere? Tom sapeva soltanto che avrebbe voluto stringerla a sé, consolarla, e stavolta non si trattenne, non del tutto. Le poggiò una mano sulla spalla, e lei per ringraziarlo gliela accarezzò velocemente. Anche in quel momento, in quel posto, il suo tocco bastò per provocargli un brivido.
«Ti ricordi l'ultima volta in cui l'hai visto?»
«Mia mamma non vuole che parli con le ragazze come te, sai? Me l'ha detto un sacco di volte di non parlare con le ragazze come te. Quelle dall'altra parte del fiume.»
Tom sentì Rebecca irrigidirsi. Lei si sporse e poggiò una mano sulla manica di Sid, mettendo in mostra l'avambraccio rinsecchito dell'anziano. Rabbrividendo, Tom pensò alla pelle nascosta da quella camicia troppo larga e ai numeri tatuati in viola.
«Puoi dirmi che cosa ti ha detto Gershon di recente? È venuto a visitarti?»
«Allora, vi siete sposati alla fin fine? O lui non ha voluto?»
«Chi?»
«Come?»
In quel momento entrò Brenda, aprendo la porta con la schiena, nelle mani un vassoio con il tè. Colse l'espressione di Rebecca e assentì, come a dire: è questo che intendevo. Demenza senile.
«È l'ora del tè, Sydney.»
«Che ore sono?»
«Ora del tè.»
«Cos'è quello?» chiese lui, indicando il vassoio.
«È una tazza.»
«Lo so che è una tazza. Quello che c'è dentro cos'è?»
«Indovina.»
Il vecchio strizzò gli occhi, parodiando un'espressione fanciullesca di concentrazione. Poi li riaprì e disse quattro parole che fecero salire le lacrime agli occhi di Tom. «Non me lo ricordo.»
«È latte, Sydney. È una tazza di latte.»
Rebecca si alzò e parlò sommessamente, quasi sussurrando, a

Brenda. «Mi dispiace di averle fatto perdere del tempo, signora Jacobs, ma non credo che funzioni. Mi dispiace, è stato un errore.»

«Che cosa vi serve che ricordi?»

Rebecca guardò Tom, con una domanda muta: quanto possiamo rivelare?

«Ci serve che ricordi qualcosa successo tanto tempo fa» disse Tom, improvvisando. «Cinquanta o sessant'anni fa.»

Brenda sorrise. «Avreste dovuto dirlo subito. Venite con me.»

Oltrepassarono una porta con un pannello in vetro lavorato, come quelle di una volta. Accanto allo stipite c'era una targa in ottone che diceva: *Stanza dei ricordi.*

L'interno era stato diviso in due aree. La prima aveva il pavimento in legno ed era arredata come un atrio d'ingresso, con un appendiabiti e una credenza colma di oggetti: un grammofono a molla portatile; un rasoio a batterie; una macchina da cucire Frister & Rossman e un grosso registratore di cassa meccanico nero, con i pulsanti che marcavano gli importi in scellini e pence. Dalla parte opposta c'era un cucinino con un lavandino ampio e squadrato, un asse per lavare e una serie di vecchie pentole smaltate.

Sul bancone c'era una scatola di biscotti decorata con i volti di Giorgio VI, della regina Elisabetta e delle due principesse, Elisabetta e Margherita. Sopra c'era una mensola coperta di prodotti scomparsi dal mercato da decenni: cera per mobili Fior Brite Mop, tè Lipton N.1 e pastiglie aromatiche Victory V.

La parte centrale della stanza aveva un vistoso tappeto floreale, del tipo che Tom non vedeva da quando andava a trovare i nonni a Wakefield, da bambino. C'era un camino, incorniciato da piastrelle di ceramica beige e un tavolino con un vecchio telefono nero in bachelite. Alla parete era appeso un poster incorniciato che mostrava una donna robusta che camminava in un prato con un forcone in mano: «Venite tutti al raccolto della Vittoria». Lo slogan al piede del poster recitava: «I campi hanno bisogno di voi». Sulla grande poltrona sottostante si sedette Sid Steiner.

Quella stanza era dedicata agli ospiti affetti da demenza senile: vi si recavano per partecipare a sessioni di esercizi per la loro memoria devastata. La prima a cadere vittima della malattia era la memoria a breve termine, mentre le esperienze risalenti a parecchi anni prima erano le ultime a essere cancellate. I ricordi d'infanzia resistevano fino all'ultimo. Persone che non riuscivano a ricordare parole come «tazza» o «bicchiere» che non riconoscevano nemmeno i propri figli, potevano recarsi in quella stanza e ricordare qualcosa.

Rebecca si schiarì la voce. «Allora, Sid, quando ti sei stabilito in Inghilterra?»

Brenda scosse il capo. «Cerchi di evitare domande su fatti o date precise, cose di questo tipo» le sussurrò. «Può essere stressante per loro. Usi gli oggetti presenti nella stanza, cerchi di farlo parlare.»

Tom si guardò attorno e prese un pacchetto di sigarette Park Drive. Lo passò a Rebecca che lo mise in mano a Sid.

«Tu fumi, Sid?»

«Tutti fumiamo.»

«Ti piace fumare?»

«Riscalda.»

«Hai mai fumato queste, Sid?»

Lui abbassò lo sguardo, si rigirò il pacchetto nelle mani un po' di volte poi scosse la testa. «Non è facile procurarsi delle sigarette. E poi, quando le ottieni, non le fumi. Le usi. Non lo sai? Non vi insegnano niente a Varsavia?»

Rebecca si sporse in avanti; era la frase più compiuta che Sid Steiner avesse pronunciato da quando erano arrivati. «Che cosa ci compri con le sigarette?»

«Tutto. Per entrare, per uscire, per passare attraverso un posto di blocco. Sigarette o gioielli, non c'è differenza.»

Né Tom né Rebecca sapevano dove fosse approdata la memoria di Sid. Forse era un ghetto in cui era stato rinchiuso o forse un campo di concentramento; forse la zona occupata del 1945, lo scenario delle prime esecuzioni del DIN.

«Che ne dici di questo?» Appesa al muro, fra una serie di documenti e fotografie, c'era una giacca dell'esercito britannico. Rebecca gliela passò.

«Niente male.» Controllò le tre strisce sul braccio. «Sergente. Potrebbe essere utile. Ma ci servono le uniformi della polizia militare. Se riesci a procurarmene una, potremo usarla.»

Tom strinse il polso di Rebecca, emozionato: la polizia militare. Combaciava perfettamente con quanto aveva raccontato loro Henry Goldman, le uniformi della polizia militare erano le preferite del DIN.

«Usarla per cosa, Sid?»

«Non ho intenzione di dirtelo. Se tu avessi il diritto di saperlo, lo sapresti già. Se non lo sai, allora non hai il diritto di saperlo.» Tom sorrise: era una bella risposta.

«Lavoravi con Gershon nel DIN?»

«Che cosa sei, una spia? Non rispondo a queste domande.»

«Io sto con Gershon.»

«È troppo giovane per una ragazza come te. È soltanto un

ragazzino.»

Doveva essere il 1945. Sid Steiner stava rivivendo i giorni della Germania occupata dagli Alleati, probabilmente credeva di trovarsi nella zona inglese. Forse era stata l'uniforme a fargli quell'effetto. Tom si guardò attorno, cercando un'altra uniforme o attrezzatura militare, qualcosa che potesse risvegliare un ricordo utile. In un vaso di vetro c'era una spazzola per scarpe e, di fianco, un libro del ministero della Guerra sulle precauzioni contro i raid aerei. Non andava bene, troppo britannico. Controllò i muri e le mensole, cercando disperatamente qualcosa che potesse far scattare una scintilla.

Poi, inaspettatamente, Sid parlò. «So come usarlo.» Stava indicando una delle vetrine. Rebecca si alzò, cercando di seguire la linea dell'indice nodoso dell'anziano.

«Questo?» Prese una lattina di latte in polvere prodotta dal ministero dell'Agricoltura.

«No! Non quello! Quello!» Puntò l'indice più a sinistra, finché non indicò un matterello. Tom sospirò: proprio quando sembrava che stessero facendo progressi.

Rebecca tornò a sedersi, sconsolata. Erano di nuovo nel regno del delirio.

«Per che cosa l'hai usata, Sid?» gli chiese Brenda. Aveva tolto il matterello dalla vetrina e gliel'aveva passato.

«Per fare pratica come panettiere, no? Altrimenti il piano non avrebbe funzionato.»

Rebecca si sporse di nuovo verso di lui. «Che piano, Sid?»

«Chiedilo a Gershon, lui te lo dirà. Anche lui ha dovuto far pratica, l'abbiamo fatto entrambi. Lavorare l'impasto, mettere la glassa sui dolci. Ero molto bravo a fare le ciambelle. Fare il pane era difficile, però.»

«E tutto questo per dar via al piano?»

«Certo.»

«Come lo chiamavate questo piano?»

«Piano B.»

«B come...?»

«Piano B.»

«E ha funzionato?»

«Lo sai, è finito perfino sui giornali. Sul *New York Times*, eh? Norimberga, aprile 1946. Ma avremmo potuto fare di meglio.»

«Qual era il piano?»

«Tutti mangiano il pane, no?»

«E voi facevate il pane. Per chi?»

«Senti, sarai anche carina, ma Gershon se n'è scelta una piuttosto stupidotta, se posso dirtelo. Per chi credi che fosse?»

37

Norimberga, primavera del 1946

Come prima cosa bisognava scegliere un obiettivo. Non spettava a me la decisione, ero soltanto un ragazzino. Erano altri, i capi, a prendere le decisioni. Uno di loro era l'uomo con cui avevo parlato in quello scantinato nel ghetto di Kovno, la notte delle candele. Si chiamava Aron. Gli altri due nel 1946 erano morti, uccisi nell'ultima *Aktion* che aveva fatto piazza pulita del ghetto una volta per tutte. Non lo sapevo per certo, non allora, ma lo davo per scontato. A meno di non sentire voci diverse, a meno di non vederli di persona o incontrarli casualmente per strada o ricevere notizie affidabili, tanto valeva dare per scontato che erano morti. Nel 1946 erano tutti morti, fino a prova contraria.

Tuttavia, alcuni dei capi della resistenza erano sopravvissuti, erano spuntati dai ghetti in fiamme e dalle rovine fumanti delle città, e insieme ad altri, provenienti dai campi di concentramento, diedero vita al DIN. Sì, io ero ancora un ragazzino, ma volevo che guardassero a me come a un guerriero, un uomo che aveva dimostrato tutto il proprio valore. E infatti, anche se ero così giovane, mi trattavano come un uomo. Chiunque fosse sopravvissuto a tutto quello cui eravamo sopravvissuti noi non poteva più essere un bambino, indipendentemente dall'età. L'infanzia se n'era andata.

Non ero uno di quelli che prendevano le decisioni, ma sapevo ascoltare bene. Eravamo a Monaco, in una casa sicura, e una notte, mentre stavo lavando i piatti dopo cena, sentii i capi parlare di una città in particolare: Norimberga.

Avevano sentito che gli Alleati avevano creato una prigione alle porte della città, in cui trattenevano i nazisti per 'interrogarli'. E non nazisti qualunque: quelli importanti. «Ci sono ottomila SS lì dentro» disse Aron. I suoi occhi erano scuri e fieri, i capelli folti e ricci: non lo vidi mai sorridere. «Nessun pesce piccolo» proseguì. «Sono accusati di gravi crimini di guerra. Gravi crimini di guerra. Ci sono tutti: ufficiali a capo dei campi di sterminio, *Politischen Abteilungen*, Gestapo, Einsatzgruppen, tutti.»

Era evidente che era particolarmente interessato agli appartenenti ai «dipartimenti politici» i *Politischen Abteilungen*. Tra di essi

probabilmente c'erano anche i burocrati altolocati che avevano organizzato la soluzione finale. I nazisti l'avevano chiamata così. Non «sterminio di massa» uccidere persone una dopo l'altra a ritmo di fabbrica. No, l'avevano chiamata «soluzione finale», la soluzione al problema ebraico.

Ma mentre lavavo i piatti facendo finta di non ascoltare non pensavo a quei burocrati. Pensavo alle Einsatzgruppen. Gli squadroni della morte che si spostavano di luogo in luogo per uccidere e uccidere e uccidere. Erano stati loro a uccidere le mie sorelle al IX Forte.

Aron aveva fatto qualche ricerca, avvalendosi di un volontario del DIN che era finito a Norimberga. Aveva scoperto da dove provenisse tutto il pane che veniva consegnato alla prigione dei nazisti: una panetteria di medie dimensioni alla periferia di Norimberga. I capi parlottarono un altro po', abbassando via via la voce. Poi rimasero in perfetto silenzio. Stavo grattando via l'unto da una padella, poi mi voltai e mi accorsi che mi stavano tutti guardando, lo stesso sguardo che avevo visto tre anni prima, in quello scantinato nel ghetto.

Mi diedero un indirizzo e il nome di un uomo con cui avrei dovuto parlare alla panetteria, era il supervisore. Me l'avevano descritto: basso e col petto in fuori, con il volto quasi sempre arrossato. Dovevo darmi una bella ripulita, trovarlo e raccontargli la mia storia.

La descrizione era perfetta e lo riconobbi immediatamente, non appena entrai nella panetteria. «Mi chiamo Tadeusz Radomski» esordii, «e devo imparare il mestiere di panettiere.» Gli raccontai di essere un polacco con uno zio a Montreal che faceva il panettiere e che era pronto a darmi un lavoro. «Mi manca soltanto il visto, ma per il Canada ci vuole tempo. Così mentre lo aspetto voglio imparare il mestiere. Mio zio dice che devo fare esperienza...»

«Mi dispiace» mi interruppe il supervisore, pulendosi sul grembiule la mano infarinata. «Non abbiamo bisogno di nessuno qui.»

«Mi va bene anche lavorare gratis» dissi.

«Non ci sono posti disponibili.»

A quel punto, come mi avevano istruito alla casa sicura, continuai: «Mio zio mi ha detto di mostrarle questo» e infilai una mano nella mia sacca. Non appena l'uomo intravide quello che conteneva, mi invitò a seguirlo in un ufficio sul retro. Gli avevo mostrato una bottiglia di whisky e due tavolette di cioccolata. Insieme alle sigarette, erano la moneta di scambio della zona occupata e lui sapeva benissimo quanto valevano. «Mio zio dice che queste sono per lei, subito, e ne avrà altre quando avrò fatto il mio primo mese di lavoro.» Cominciai quel pomeriggio stesso, senza paga.

Fu così che iniziai la mia carriera di apprendista panettiere, imparando di tutto: dall'impastare e stendere la pasta al glassare le torte al mettere i canditi. Mi offrivo volontario per gli straordinari, pulivo le padelle e scrostavo i forni. Se il capo aveva bisogno di qualcuno per una commissione, facevo anche quello. Parlavo poco e lavoravo molto. Volevo che nessuno si lamentasse di me e che il capo si fidasse completamente, così avrei potuto lavorare in qualsiasi posto della panetteria. Il mio incarico infatti era quello di scoprire esattamente come funzionava il sistema, capirne ogni aspetto: quando la fornitura di farina veniva consegnata dagli americani, dove veniva conservata, come funzionavano i turni e a che orari, com'era organizzata la guardia. Soprattutto dovevo scoprire come e dove veniva preparato tutto il pane destinato allo Stalag 13, il centro di detenzione dei prigionieri nazisti, e come veniva trasportato.

Feci tutto quello che mi fu possibile, senza mai porre domande dirette. Mi limitai a guardare e ascoltare. Non parlavo mai con nessuno - per quanto mi riguardava, tutti quelli che lavoravano lì erano assassini di ebrei - ma volevo che pensassero che l'unica ragione per cui me ne stavo ostinatamente sulle mie fosse che ero un orfano solitario, capace di lavorare sodo per potersi ricostruire una vita lontano da lì. La cosa strana, e me ne accorgo soltanto ora che sto scrivendo queste parole, è che a pensarci bene non stavo affatto recitando una parte: ero davvero un ragazzino orfano e solitario.

Poi un giorno arrivò come al solito il convoglio di camion americani, poco prima dell'alba, per prendere il pane. Avevo fatto il turno di notte - mi ero offerto volontario - ed ero lì fuori, sulla piattaforma di carico esterna, quando sentii uno degli autisti americani lamentarsi del fatto che il suo collega abituale era malato: aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse a scaricare il pane dall'altra parte. Il mio capo mi guardò e con l'indice mi segnalò di andare sul camion. «Viene lui.»

Mi sistemai di fianco all'americano, sforzandomi di non fissare la sua uniforme; mi offrì del chewing gum e lo rifiutai ma accettai una sigaretta, anche se non fumavo, perché non volevo fare la figura del bambinetto che non fuma. Me la tenni fra le labbra, aspirando di tanto in tanto, guardando fuori dal finestrino senza dire niente, mentre passavamo fra le rovine bombardate di Norimberga. Nei miei ricordi, ora, ha l'aspetto di un paesaggio lunare. Solo macerie, vasti deserti di macerie ai lati delle strade, interrotti di tanto in tanto dai pochi edifici che erano sopravvissuti al bombardamento e che svettavano sulla desolazione come adulti in un asilo.

Quando arrivammo allo Stalag 13 la guardia americana ci fece cenno di passare; un brivido mi percorse la schiena. Sapevo che quel posto

era stato un campo di concentramento. Era circondato da filo spinato e pieno di baracche di legno disposte a schiera, baracche che fino a poco tempo prima erano state piene di ebrei ridotti in schiavitù fino a che non venivano condotti a morire, e che ora erano piene di quegli uomini che li avevano torturati e uccisi. Dovetti serrare entrambi i pugni per riprendere il controllo di me stesso e smettere di tremare.

«Ok, andiamo» disse l'autista in inglese. Parcheggiò e saltò giù. A gesti mi indicò di iniziare a scaricare i cesti con le rotelle, ognuno dei quali conteneva dodici cartoni che a loro volta contenevano dodici filoni ciascuno. Avevamo parcheggiato davanti alle cucine del campo e impiegai molto tempo a scaricare. Secondo i miei calcoli, insieme agli altri camion, scaricammo circa novemila filoni di pane. Tutto pane nero.

«E il pane bianco?» chiesi in tedesco.

L'autista scosse il capo, aggrottando le sopracciglia. Non aveva capito. In qualche modo, a gesti e con qualche parola di tedesco e americano, riuscii a fargli capire la mia domanda. Lui indicò un camion lontano che stava scaricando dalla parte opposta del campo. Quindi era così che funzionava: novemila filoni di pane nero per i prigionieri nazisti, trasportati da diversi camion alle cucine dei prigionieri, come il camion che avevo appena scaricato. E poi un camion diverso che portava un migliaio di filoni di pane bianco, che venivano scaricati in un'altra cucina, quella delle guardie americane. L'autista indicò il pane nero e poi mimò un conato di vomito. Poi indicò il pane bianco, si portò una mano allo stomaco e fece un'espressione golosa. Mi stava dicendo che gli americani detestavano il pane nero, pesante e duro, e volevano quello bianco, come quello che mangiavano a casa loro.

Mi sforzai di nascondere il sorriso mentre tornavamo alla panetteria e, dopo, mentre tornavo a casa. Solo quando finalmente entrai nell'appartamento che avevamo preso in affitto a Norimberga, l'ennesimo nascondiglio, mi lasciai andare a un piccolo grido di gioia. «Sarà facile» dissi, «facilissimo!»

Quella stessa notte informai i comandanti, orgoglioso della mia scoperta. Non dovevamo far altro che occuparci del pane nero; qualsiasi cosa avessimo fatto a quel pane non avrebbe colpito gli americani. Sarebbe stata l'operazione più semplice del DIN, ma anche la più grandiosa.

Ma poi Rosa portò pessime notizie. Tutti noi avevamo dovuto procurarci dei lavori. Il mio amico Sid Steiner - all'epoca si chiamava ancora Solomon - lavorava anche lui come apprendista panettiere a Monaco, perché speravamo di poter ripetere anche lì l'operazione di Norimberga, forse la notte stessa. Il lavoro di Rosa non era meno importante. Aveva avuto l'incarico di trovarsi un fidanzato. Non uno

qualsiasi: un americano. Moltissime donne della Germania occupata stavano facendo la stessa cosa. Alcune erano tedesche, ma c'erano anche polacche, ceche, ungheresi, donne ricacciate dalla marea come relitti, scaricati dalle onde a Berlino o Norimberga. Facevano amicizia con chiunque fosse americano e avesse un'uniforme, bastava che fosse un uomo capace di dare attenzioni, caffè, sigarette e carne in scatola. Donne disperate che non avevano più remore di alcun tipo. L'incarico di Rosa era fingersi una di loro. Non avevo idea di che nazionalità avrebbe adottato. Ma non aveva l'aspetto di un'ebrea - a parte la morte negli occhi, morte per tutta la morte che aveva visto. Quello sguardo sarebbe stato rivelatorio per chiunque fosse stato abbastanza accorto da coglierlo. Fortunatamente, gli americani non possedevano uno sguardo così attento.

Nessuno si preoccupò di chiederle se fosse disposta a essere usata in quel modo; era semplicemente suo dovere. L'ordine era stato impartito e, come combattente e partigiana e ora soldato del DIN, avrebbe obbedito. E nessuno chiese qualcosa a me, anche se a quell'epoca io e Rosa stavamo insieme. Forse nessuno lo sapeva, forse tutti davano per scontato che fossi troppo giovane per quel genere di cose.

Così Rosa cominciò a buttarsi ai piedi del GI Joe incaricato della dispensa delle guardie allo Stalag 13. Andò a letto con lui? All'epoca dicevo a me stesso che non l'avrebbe mai fatto, ma ora vedo qualcosa di diverso: me lo immagino su di lei, che la sbatte come un pezzo di carne qualsiasi senza notare i suoi occhi, gelidi e inespressivi, distanti.

Comunque, il sergente un giorno prese in giro alcuni dei suoi ufficiali, dei tipi tutti salutisti di Boston o del New England. «Non ci crederai mai» le raccontò, «ma rifiutano di mangiare il pane bianco americano. Preferiscono quella robaccia nera che mangiano i Kraut!» Quindi ogni mattina doveva fare in modo di chiedere che un centinaio di filoni di pane nero fossero prelevati da quelli destinati ai nazisti e portati alle cucine degli americani. «Sono pazzi, pazzi.»

Accolsi quella notizia come un disastro. Agendo sul pane nero, avremmo colpito anche degli americani e un simile attacco non sarebbe stato privo di rappresaglie, anzi. Ci avrebbero dato la caccia in capo al mondo.

C'erano altre complicazioni. Durante quello che immaginai essere un momento di relax dopo il sesso, il fidanzato di Rosa le spiegò di aver avuto una giornata molto pesante. Non solo aveva dovuto occuparsi delle sue cose, aveva anche dovuto ispezionare le cucine dei prigionieri. Dovevano farlo una volta alla settimana, più o meno: controllare le attrezzature, assicurarsi che non fosse stato rubato qualche coltello e,

cosa ancora più importante, assicurarsi che non ci fosse qualcosa nascosto nel cibo. Era capitato che i prigionieri nascondessero armi, perfino compresse di cianuro, dentro un filone di pane o un cartone di zucchero. Tutto quello che entrava in quelle cucine doveva essere controllato, non ogni giorno, certo, ma abbastanza spesso. Era una grandissima rottura, lo costringeva a fare un sacco di ore in più. Rosa probabilmente gli accarezzò la fronte per consolarlo, e intanto memorizzò quello che in seguito avrebbe riferito ai capi del DIN una volta tornata alla casa sicura: che non avrebbero avuto alcuna garanzia che il pane non sarebbe stato controllato, esaminato e, con ogni probabilità, scoperto proprio il giorno in cui fossimo entrati in azione.

Sia io sia Rosa facemmo quello che ci era stato ordinato, scoprimmo ogni dettaglio e riferimmo ai nostri comandanti. Mi chiesero di disegnare una pianta completa della panetteria, completa di tutte le misure, accurata come il disegno di un architetto. E naturalmente dovetti portar via diversi filoni di pane, bianco e nero, perché potessero essere studiati.

Andammo avanti così per due mesi, poi fummo convocati a un altro incontro. Stavolta, però, c'era un uomo che non avevo mai visto prima. Me lo ricordo elegante, più vecchio di noi, giunto da Parigi - ma forse pareva così soltanto a me che avevo quindici anni e sapevo tutto del mondo ma anche niente. Non ci fu mai presentato e non sapemmo mai il suo nome; i nostri capi lo trattavano come un esperto e gli portavano rispetto. Risultò che era un pezzo chiave del mercato nero e aveva preso contatti con un chimico.

Aron gli chiese di dirci che cosa aveva scoperto.

«Compagni» esordì in un accento che sembrava solo per metà francese. «La domanda fondamentale è come riuscire a mettere il veleno nel pane.»

Veleno. Era la prima volta che qualcuno diceva quella parola a voce alta. Preferivamo una parola in codice: *medicina*. «Se dobbiamo curare la malattia» diceva Aron, «ci serve la medicina.» Evitavamo di dire «veleno» ad alta voce. Perché? Perché pensavamo che avrebbe tradito il nostro segreto? Che avrebbe messo a repentaglio la nostra missione, che in qualche modo ci avrebbe portato sfortuna? O perché non volevamo ammettere nemmeno a noi stessi quello che progettavamo di fare? Tutte queste cose insieme, probabilmente.

Ma ora che lui l'aveva detta, quella parola ci infuse una strana sicurezza. Quell'uomo, quell'adulto, avrebbe fatto in modo che il nostro pazzo sogno diventasse realtà.

«Dunque» continuò, «il metodo più ovvio sarebbe quello di inserire il veleno direttamente fra gli ingredienti dell'impasto del pane nero.

Sarebbe molto semplice. Sfortunatamente, è *impossibile*. Ora sappiamo che cento filoni di pane finiscono agli americani. E se quegli americani dovessero morire sarebbe un disastro! Quindi dobbiamo trovare un altro metodo, giusto?»

Aron iniziò ad agitarsi sulla sedia.

Il francese infilò una mano nella sua borsa, una borsa da medico molto capiente, di pelle marrone piuttosto malconcia, e con un gesto teatrale ne estrasse un grosso pennello.

«Li avete già visti in mano agli imbianchini, pennelli così, vero?» Stava sorridendo.

«Qual è il piano?» chiese Aron, ormai al limite della pazienza.

«Semplice: *dipingere* il veleno su ogni filone di pane.»

«Dipingere? Con quelli?»

«Il ragazzino sa come funzionerebbe, ne sono sicuro» disse indicandomi con un cenno del capo. «Se non sbaglio è come mettere la glassa, giusto?»

Prese dal tavolo un filone di pane nero che avevo portato io stesso, proprio a questo scopo. «Prima si immerge il pennello nel liquido - ora ovviamente useremo dell'aceto - poi una pennellata in su, una in giù e voilà\»

La dimostrazione era terminata e il francese si sedette. Rimanemmo in silenzio. Il nostro capo sembrava preoccupato. Nessuno di noi voleva parlare prima che lui lo facesse. Prese il pane, lo esaminò, poi lo riappoggiò sul tavolo.

«Tutto qui?»

«Sì.»

«Sei sicuro che il veleno sarà insapore?»

«Nessun sapore.»

«E incolore?»

«Nessun colore. È un composto a base di arsenico, inodore e incolore. L'ho visto io stesso.»

Mi innervosiva prendere la parola, ma visto che ero l'unico panettiere in quella stanza mi sentii autorizzato a parlare. «Ma non si accorgeranno che la crosta del pane diventerà umida?»

Il parigino spalancò gli occhi sorridendo e mi indicò. «Il nostro giovane amico ha fatto un'ottima domanda. A mio parere, infatti, è questo il problema principale.»

Aron si preoccupò. «Vuoi dire che ha ragione? Il pane sarà umido?»

«Per un po' sì, ma non a lungo. Dopo circa un'ora si asciugherà. Se anche rimarrà dell'umidità, sarà così leggera che nessuno ci farà caso. Ricordatevi che non è mica il Ritz. Cosa volete che facciano i nazisti, che protestino col cameriere e rimandino indietro il pane?»

Aron ignorò la battuta e si rivolse a Rosa. «A che ora iniziano la colazione?»

«Alle 6.15.»

Poi si rivolse a me. «E i filoni vengono caricati alle cinque sui camion?»

«Sì. Ma in gran parte sono pronti già alle tre.»

Aron si voltò verso il mezzo francese. «E il metodo funziona?»

«C'è un gatto morto a Parigi che può testimoniarlo.»

Aspettammo. Aron prese il pane in mano ancora una volta, poi lo riappoggiò sul tavolo. Si strofinò il mento. Finalmente emise il suo verdetto, fissando ognuno di noi in volto, lo sguardo fermo e deciso. «La prima notte di luna piena lo faremo.»

Alla fine non scegliemmo proprio la primissima notte di luna piena. Aspettammo un sabato, per via del modo in cui decidemmo di gestire l'operazione. Fu un'idea del francese. Lo chiamo così perché non scoprimmo mai il suo nome. Rosa mi disse che era un comunista, o che quantomeno lo era stato, e che aveva fatto parte della resistenza a Cracovia. Era riuscito ad arrivare a Parigi, una città in cui era possibile entrare in possesso di qualsiasi cosa: auto, documenti contraffatti, attrezzature mediche, siringhe, veleni. Perché facesse parte del DIN, quale oscurità avesse dentro di sé, non lo sapevo. Ma la mascherava bene, con il suo accento francese e il suo stile teatrale. Non molti membri del DIN sorridevano così spesso come faceva lui.

Una volta che Aron diede il suo benestare all'operazione, iniziammo a discutere del come. Quando i capi avevano iniziato a ideare il piano, avevano dato per scontato che si sarebbe trattato di un gioco da ragazzi: io avrei introdotto di nascosto del veleno nella panetteria e, senza farmi vedere, l'avrei messo nella farina, mescolato all'impasto e il gioco sarebbe stato fatto. Ma spennellare il veleno su novemila filoni diversi era un'impresa monumentale anche se condotta da diverse persone allo stesso tempo.

Per la centesima volta mi chiesero di spiegare come funzionava la lavorazione.

«Quando il pane esce dai forni, viene messo su vassoi qui.» Ero in piedi davanti al tavolo e indicavo col dito un punto preciso sulla mappa che io stesso avevo tracciato. «Poi viene portato su carrelli nell'area di essiccazione, qui. Questa è la porta che conduce all'area di carico e scarico. Poco prima delle cinque, i carrelli vengono portati fuori e gli americani li caricano.» Aron mi interrogò come aveva interrogato il francese. «Una volta che il pane viene messo nell'area di essiccazione, quell'area rimane vuota?»

«Non per molto. La gente va e viene continuamente.»

«Anche alle quattro di mattina?»

«Sì.»

«E non c'è modo di non farsi vedere, se si lavora con quello» disse, indicando il pennello appoggiato al tavolo. «Bisognerebbe rimanere lì dentro da soli per ore e ore. Maledizione!» Picchiò il pugno sul tavolo.

Poi il francese si rivolse a me. «Quanti lavoratori ci sono nel turno di notte?»

«Di solito circa dieci.»

«Di solito? E quando non è come al solito?»

«Di sabato notte, una volta che il lavoro è quasi finito, prima delle tre, metà dei lavoratori se ne vanno fuori. A bere.»

«E quante persone rimangono nella panetteria? Cinque, forse, incluso te?»

Glielo confermai.

«In questo caso, credo di avere un piano.»

La preparazione richiese settimane. Dopo il nostro incontro nell'appartamento, il francese tornò a Parigi per vedere il chimico: avevano calcolato la quantità di arsenico di cui avremmo avuto bisogno per novemila filoni di pane. Ci voleva del tempo per prepararlo. Una volta fatto, il francese avrebbe mandato un corriere, un altro volontario del DIN, che portasse il liquido personalmente da Parigi a Norimberga. «Non c'è altro modo» spiegò il francese.

Quando il corriere arrivò al nostro appartamento, indossava un'uniforme americana sotto un pesante soprabito. Fu Rosa ad aprirgli la porta, ma mi ricordo di essermi chiesto come potesse un uomo come quello, che era sopravvissuto a tutto quello cui eravamo sopravvissuti noi, essere così grasso. Non era soltanto alto, era enorme. Ma una volta che la porta si chiuse, capii. Si tolse soprabito e giacca e rivelò almeno una decina di borracce di pelle, tutte allacciate al corpo. Non riuscì a dire nemmeno una parola: crollò al suolo svenuto, esausto per lo sforzo di portare su di sé quel peso.

Quella stessa notte io e Rosa travasammo le borracce in contenitori più piccoli. Usammo tutto quello che riuscimmo a trovare: i flaconi di medicinali erano i migliori, perché riuscivo a nasconderli nella mia sacca. Ogni giorno ne portavo uno o due nella panetteria e, quando ero da solo nell'area di essiccazione, li nascondevo sotto le assi del pavimento. Memorizzai la mappa di quella stanza e ogni asse del pavimento, così che avrei saputo esattamente quali assi sollevare nei pochi minuti che avremmo avuto a disposizione per preparare il composto.

Quando giunse sabato 13 aprile 1946, ero più nervoso di quanto lo fossi stato in tutta la mia vita. Non so perché. Forse perché in passato avevo fatto finta di essere qualcun altro per pochi minuti, quanto bastava per oltrepassare un posto di guardia o per salire su un treno. Ma stavo impersonando Tadeusz, il panettiere polacco, da diversi mesi ormai. Ero parte della squadra, alla panetteria. E impossibile lavorare accanto a qualcuno ogni giorno, settimana dopo settimana, e rimanere sempre sulle proprie. A volte una delle donne, con la retina in testa e i guanti, mi arruffava i capelli, come se fossi un compagno di giochi di uno dei suoi figli. La prima volta che successe, dovetti correre fuori. Stavo singhiozzando, come se avessero cercato di strangolarmi. Poi mi scusai dicendo di aver avuto un accesso di tosse. Ora che sono più vecchio capisco quello che non avevo capito allora. Forse dovevo diventare padre per capire che cosa provò quel ragazzino di quindici anni quel giorno, un ragazzino che da tantissimo tempo non sentiva il tocco amorevole di una madre, tanto che bastava l'ombra di una carezza per sconvolgerlo. Ho letto una volta di un carcerato che era stato in prigione talmente a lungo che, quando fu rilasciato, si accorse di essere diventato allergico all'aria fresca. Forse era per quello che reagivo così alle carezze materne.

Quella notte avrebbero scoperto tutti la verità su di me e credo che fosse quello a spaventarmi. Dovetti costringermi a ricordare perché stavamo facendo quell'operazione, chi erano gli uomini rinchiusi nello Stalag 13, chi erano le Einsatzgruppen. Solo così riuscii a far tornare stabile il mio battito cardiaco.

Controllai l'orologio. Avevo iniziato il turno alle cinque di quel pomeriggio e il tempo sembrava immobile. Non vedevo l'ora che arrivassero le tre. Lavoravo ma non pensavo ad altro. Continuavo a chiedermi: basterà il veleno? Avremo abbastanza tempo? Funzionerà questa pazzia? Cominciai perfino a dubitare del francese. Che cosa ne sapevamo veramente di lui? Forse eravamo caduti in una trappola particolarmente ingegnosa...

Mancavano sette minuti alle tre quando sentii le parole che avevo tanto atteso, pronunciate dal capo in persona. «Andiamo, la birra ci aspetta!» Lui e altri sette si tolsero il camice da lavoro, lo appesero e si diressero, come al solito, alla taverna in fondo alla strada. Salutarono me e gli altri «schiavi» che erano costretti a rimanere.

Controllai ancora una volta l'orologio. Tra sei minuti esatti avrei fatto quello che era stato pianificato. Fino a quel momento, dovevo stare al mio posto.

Sapevo cosa stava succedendo nel frattempo là fuori. Una volta ricevuto il segnale - sono usciti! - da Manik, che faceva da palo dall'altra

parte della strada, Rosa sarebbe apparsa dalla parte opposta, con un vestito corto, rosso e nero; Dio solo sapeva come se lo fosse procurato. Le avevano perfino dato dei soldi per comprarsi un rossetto. Le sue istruzioni erano di essere bellissima e disponibile, purché a pagamento.

Me la immagino che si avvicina al cancello d'ingresso su tacchi alti, aspettando di veder uscire il guardiano notturno, come le avevo detto io. Avrebbe avuto solo pochi istanti a disposizione per fare colpo. Non era una bionda, come piaceva ai tedeschi, ma era bellissima e il suo corpo, almeno, era giovane. Me lo vedo, il guardiano, che apre il cancello e poi si fa avanti per guardar bene Rosa, da capo a piedi. Probabilmente lei gli ha permesso di palparla un po', e mentre lui toccava e strizzava, lei gli si è avvicinata sempre di più, al punto che le bastava una piccola spinta per infilargli la lama fino al cuore.

Poi Manik sarebbe uscito dal suo nascondiglio dalla parte opposta della strada, con le suole coperte di pezze per attutire i passi, e avrebbe aiutato Rosa a togliere di mezzo il cadavere. A quel punto avrebbero dato il segnale al camion in attesa sulla strada. Era un camion da trasporto dell'esercito inglese, fatto uscire da un amico della Brigata ebraica con documenti contraffatti. Sarebbe entrato a luci spente e Manik avrebbe chiuso il cancello.

In quel preciso momento passai attraverso l'area di essiccazione e uscii nell'area di carico. Quando arrivai, tenendo la porta aperta, uscirono tutti e cinque dal camion. Avevano il volto dipinto di nero con il lucido da scarpe. Con Manik e Rosa, facevano sette. Tutti armati.

Li condussi attraverso l'area di essiccazione e si radunarono davanti alla porta che dava sulla panetteria. Silenziosamente, Aron contò fino a tre, poi irruppero nella panetteria urlando «Achtung!» e puntarono le pistole sui sei o sette impiegati, i miei colleghi, che si trovavano li dentro.

Io non li seguii. Guardai tutto attraverso l'oblò di vetro nella porta. I miei colleghi non opposero resistenza. Alcuni erano seduti a giocare a carte, altri stavano svolgendo gli ultimi lavori della nottata. Non erano in condizione di resistere a uomini armati. Alzarono le mani. Un gruppo di tedeschi che si arrendevano a un manipolo di ebrei. Avrebbe dovuto essere un bel momento, ma era arrivato con almeno tre anni di ritardo.

Tre dei nostri cominciarono a legare e imbavagliare i prigionieri, stringendo le corde ai polsi e alle caviglie e poi assicurandoli a un pilastro o alla gamba di un tavolo.

Vidi il nostro capo voltarsi per cercarmi. Aveva bisogno che io gli mostrassi dove erano conservati gli ingredienti, la farina, le uova e lo zucchero. Uscii, pronto a condurli al magazzino. Cercai strenuamente di evitare lo sguardo dei prigionieri, ma non ci riuscii. Guardai tutti negli occhi: molti erano sorpresi, altri mi fissavano con odio assoluto. Quindi il

ragazzino polacco ci ha traditi. Non potevano parlare, ma non ce n'era bisogno.

Aron e un altro cominciarono a svuotare il magazzino, dandosi il turno avanti e indietro dall'area di carico per riempire il camion in attesa. Lo fecero con calma, assicurandosi di impiegare tutto il tempo necessario.

Tornai nell'area di essiccazione. Ora che i miei colleghi erano imprigionati, iniziai a sollevare tutte le assi che avevo memorizzato e a tirar fuori le boccette di veleno. In precedenza avevo portato dentro una serie di contenitori per mescolare, i più capienti che avevo trovato. Io e Rosa cominciammo a riempirli il più in fretta possibile. Il francese aveva ragione: il liquido era incolore e inodore.

Gli altri quattro del gruppo aprirono le loro sacche e tirarono fuori i pennelli. Il primo lo immerse in uno dei contenitori pieni, aspettando che assorbisse il liquido. Poi mi guardò, in attesa di istruzioni. Lo condussi a uno dei carrelli, indicandogli il ripiano superiore e, metodicamente, lui iniziò a spennellare il veleno, filone dopo filone.

Presto trovammo il ritmo giusto, come in una catena di montaggio. Io e Rosa ci assicuravamo che ci fossero sempre cinque contenitori pieni di veleno, andando a prendere le boccette sotto il pavimento.

Ogni dieci minuti circa, Aron passava attraverso l'area di essiccazione, ma non si poteva fermare a lungo: doveva continuare a far finta che si trattasse di una rapina e caricare i sacchi di farina e zucchero. Non poteva permettere che i miei colleghi panettieri, legati e imbavagliati all'interno, capissero che cosa stava succedendo nell'area di essiccazione. Per quella ragione lavoravamo in silenzio, al massimo bisbigliando qualcosa di tanto in tanto.

La giornata era stata lunghissima ma quelle due ore - anzi, meno, visto che cominciammo un po' dopo le tre - passarono in un lampo. Eravamo madidi di sudore e affaticati, ma posseduti dalla stessa fiera frenesia: dovevamo avvelenare quanti più filoni possibile nel tempo che avevamo a disposizione. Contai i ripiani che avevamo fatto: secondo le mie stime, avevamo spennellato di arsenico almeno tremila filoni.

Poi Aron ci raggiunse, indicando l'orologio. Mancava un quarto d'ora alle cinque: gli americani sarebbero arrivati nei prossimi quindici minuti. Ci ordinò di raccogliere tutto. Iniziai a rimettere le bottiglie di veleno non utilizzate sotto le assi del pavimento. Certo, prima o poi le avrebbero trovate ma a quel punto, con un po' di fortuna, sarebbe stato troppo tardi.

Mentre nascondevo l'ultima bottiglia mi ferii la mano con un chiodo spezzato infilato in un'asse. Il taglio cominciò a sanguinare. Cercavo di infilare l'asse con tutte le mie forze ma non voleva entrare. E la pozza di sangue iniziava ad allargarsi.

«Andiamo!» mi intimò Aron, fissandomi allarmato. Mancavano tre minuti alle cinque. I camion americani sarebbero arrivati da un momento all'altro. Ma non potevo andarmene, non lasciando una pozza di sangue e un'asse sollevata nel pavimento: l'avrebbero notata e avrebbero trovato il veleno nascosto lì sotto. Se almeno fossi riuscito a togliere la bottiglia, anche se avessero guardato in giro gli americani non avrebbero trovato niente. Avrebbero creduto che si trattasse di un danno causato dagli assalitori mentre caricavano la roba.

Mi guardai attorno. Erano tutti andati via, Rosa e gli altri avvelenatori erano fuori, sul camion davanti alla piattaforma di carico, pronto a partire. Solo Aron era rimasto e mi stava guardando da sopra le spalle. Io ero in ginocchio e cercavo di recuperare la bottiglia nascosta. Sembrava pronto a darmi una ginocchiata in faccia e poi portarmi svenuto fino al camion.

Ma quando vide il sangue e l'asse bloccata capì. Mi spinse via e saltò con tutto il suo peso sull'asse. Non si incastrò. Avevamo meno di due minuti.

Si spostò e mi indicò di prendere il veleno. Quando lo feci, lui prese uno dei carrelli e lo spostò sopra l'asse. Non potevamo fare altro.

Poi si avviò verso il nostro camion. Lo seguii fuori, nell'area di carico, e a un tratto lo vidi, appoggiato a un bancone di metallo. Era troppo vicino ai filoni di pane perché nessuno lo notasse. Un pennello grosso, troppo largo e rozzo per essere usato per glassare i dolci. Presi dalla fretta di ripulire i contenitori, togliendo ogni traccia di arsenico, e rimetterli al loro posto, e di riempirci le borse delle bottigliette di veleno vuote, qualcuno aveva dimenticato l'attrezzo più grosso ed evidente del nostro equipaggiamento. Corsi indietro e lo recuperai e quando mi voltai vidi il nostro capo, accucciato insieme agli altri nel retro del camion, che mi puntava la pistola addosso.

Capii subito che se ci avessi messo anche solo un secondo di più mi avrebbe sparato alla schiena. Ogni ulteriore ritardo da parte mia sarebbe stato semplicemente troppo costoso: meglio uccidermi e lasciarmi lì. Non sarebbe nemmeno apparso sospetto. L'apprendista ucciso nel corso di una rapina a mano armata alla panetteria. In fondo, era quella la nostra copertura.

Gli americani avrebbero slegato i panettieri e sarebbero giunti alla conclusione più ovvia. Dei ladri armati erano entrati a rubare i sacchi di farina e zucchero e le uova, sapevano dove erano conservati e avevano caricato un camion per poi sparire poco prima che gli americani arrivassero, all'alba. Non era niente di strano. Gli alimenti avevano un grosso valore al mercato nero tedesco nel 1946. I lavoratori, con il fiato mozzato e accarezzandosi i segni sui polsi, avrebbero detto tutto.

«Avevano un informatore» avrebbe spiegato il capo. «Quel piccolo bastardo polacco li ha fatti entrare.»

Gli altri avrebbero spiegato che i ladri se l'erano presa comoda, portandosi via tutto quello che poteva avere qualche valore. Gli americani li avrebbero consolati, scuotendo il capo per la perdita di risorse così preziose, avrebbero chiamato la polizia militare per le indagini. Ma non avrebbero rinunciato all'incarico mattutino. C'erano migliaia di uomini da nutrire allo Stalag 13 e - sì, guardate là - per fortuna i ladri erano arrivati dopo che il pane era stato preparato. I filoni c'erano tutti, pronti per essere caricati: perlomeno, il pane non l'avevano rubato. Be', avete tutta la nostra solidarietà, signori, ma ora dobbiamo caricare e andarcene.

Quello, almeno, era il piano, progettato dal francese e poi rielaborato in ogni minuzia, impastato e rimpastato per settimane più accuratamente di quanto avessi mai visto fare alla panetteria. Aron aveva messo in discussione ogni aspetto, ponendo nuove obiezioni ogni giorno. Ma una volta che aveva trovato una soluzione a ogni dubbio - Rosa per il guardiano notturno, Manik per il cadavere - aveva deciso che non c'era altro modo. Avremmo commesso un crimine banale - o quantomeno, banale per il caos che c'era in Germania dopo la guerra - per poterne commettere uno molto più grave e nobile allo stesso tempo. Un crimine che, ovviamente, non era affatto un crimine.

Il camion si diresse a sud, dove Manik trovò un punto deserto in cui nasconderlo. Saremmo stati al sicuro finché nessuno l'avesse ritrovato o l'avesse ricollegato alla rapina a Norimberga, ma a quel punto sarebbe stato troppo tardi. Tutti si sarebbero chiesti perché dei ladri del mercato nero l'avessero semplicemente abbandonato col suo prezioso bottino, ma potevamo convivere con quel mistero. E poi, quel piccolo enigma sarebbe stato un depistaggio perfetto, una falsa pista che avrebbe ritardato chiunque si fosse messo a cercarci.

Il resto del gruppo scese a pochi chilometri dalla panetteria e si mise ad aspettare sul ciglio della strada. La città si stava risvegliando, gli uomini andavano al turno di mattina e, ben presto, spuntarono un paio di taxi. Salimmo e Aron consegnò all'autista un gruzzolo di banconote dicendogli di portarci al confine cecoslovacco.

Solo Rosa rimase indietro, per il suo ultimo lavoro. Doveva recitare ancora una volta, ma questa volta non avrebbe impersonato una puttana. Non doveva far altro che vagabondare fra le stradine residenziali che circondavano lo Stalag 13, tra le case prese in affitto dalle mogli dei nazisti sotto processo. Doveva far finta di essere una di loro e chiedere alle altre se erano vere le voci che circolavano, secondo

cui molti dei prigionieri si erano improvvisamente ammalati. Alcune di quelle leali serve del Reich singhiozzarono con lei, dicendole che era tutto vero: l'ospedale era pieno dei loro coraggiosi mariti. I dottori non riuscivano a venirne a capo, c'erano più pazienti di quanti ne potessero curare, tutti colpiti dalla stessa piaga improvvisa. «Di che si tratta?» chiedeva Rosa. Era un vero mistero. Cibo avvelenato, dicevano gli americani, ma chissà se crederci. Però era una cosa seria. «Non voglio che si preoccupi, cara, ma sembra che alcuni siano in punto di morte.»

Rosa ci riferì tutto questo, insieme a qualsiasi informazione riuscisse a raggranellare. Aveva rotto i rapporti con il sergente poche settimane prima. Mi piace pensare che avesse avuto tutte le informazioni di cui avevamo bisogno e fosse scappata da lui appena possibile. Ma penso che sia stato Aron a ordinarglielo: se fosse rimasta con lui, alla lunga lui avrebbe potuto sospettare di lei.

E alla fine arrivarono i resoconti ufficiali, pubblicati anche sui giornali. Non credevamo a tutto quello che c'era scritto: sapevamo che erano soggetti a censura e sospettavamo che gli americani volessero insabbiare quanto era successo. Non ci avrebbero fatto una bella figura se si fosse saputo che non erano riusciti a proteggere gli uomini che avevano in custodia.

Ma i rapporti, incluso quello di Rosa, non lasciavano molti dubbi. I filoni avvelenati erano arrivati a destinazione e migliaia di nazisti li avevano mangiati. Quanti erano morti? Non lo scoprimmo mai. Trecento o settecento. Mille. Migliaia. Aron ci disse che il numero esatto non contava. Ciò che contava era che i nazisti rinchiusi a Norimberga avrebbero capito e, alla fine, anche il mondo avrebbe capito che gli ebrei non avevano subito passivamente il loro destino. Si erano vendicati. La storia dello Stalag 13 sarebbe passata di bocca in bocca per anni e nessuno avrebbe più potuto dire che eravamo come pecore al macello.

Cercai di accettare quello che diceva Aron, ma è inutile mentire. Io volevo sapere, e non ho mai smesso di voler sapere, anche anni e anni dopo, esattamente quanti furono i nazisti che mangiarono il pane che avevo cotto io stesso, il pane che avevo avvelenato. Quanti l'avevano mangiato ed erano morti. Volevo sapere se erano morti soffrendo. E soprattutto, volevo essere sicuro che tra le migliaia o le centinaia, anche solo tra le decine di nazisti che erano morti, c'era l'uomo che aveva ucciso la mia Hannah, la mia Leah, la mia Rivvy. Le mie sorelle.

38

Jay Sherrill non desiderava altro che potersi sedere. Le informazioni che gli stava fornendo l'agente Marcus Mack del New York Police Department Intelligence Division stavano arrivando troppo in fretta perché potesse assorbirle, o almeno, perché riuscisse ad assorbirle in quella situazione, cioè camminando di tardo pomeriggio per una trafficatissima strada di Manhattan, assediato da persone in giro per acquisti, pendolari e venditori ambulanti, mentre faceva finta di parlare al cellulare, impossibilitato perfino a guardare il suo interlocutore negli occhi. Non era così che il detective Sherrill era abituato a lavorare.

«Perciò, quando hai detto dall'inizio intendevi proprio dall'inizio.»

«Già. Credo di essere stato il primo agente incaricato del caso. Quella mattina, quantomeno. Ovviamente la sorveglianza era iniziata fin dal giorno prima.»

«Quando lui si era incontrato con il russo?»

«Esatto.»

«E hanno messo questa informazione insieme alla sua posizione in quel momento...»

«Si stava avvicinando all'ONU.»

«... e hanno fatto due più due e lui è diventato un sospetto terrorista.»

«Il che spiega perché lo stessi seguendo.»

«E hai detto che c'era un altro uomo sulla scena, un altro agente?»

«*Almeno* uno, sì.»

«In che senso *almeno?*»

«Be', so per certo che c'era un altro tizio perché l'ho visto quando siamo arrivati alla UN Plaza. Ci siamo notati l'un l'altro e abbiamo avuto entrambi la stessa reazione.»

«Ma?»

«Ma il mio responsabile, quando gli avevo chiesto se ci sarebbero stati dei rinforzi, mi aveva detto: 'C'è una squadra'. Ora, forse mi stava prendendo in giro. Non credere che siano esenti da cazzate di questo tipo, quelli lì.» Per un attimo Mack sbirciò Sherrill alla sua sinistra, poi tornò a guardare avanti mentre camminava. «Capisci che cosa intendo, detective? Dirmi 'c'è una squadra' quando in realtà intendeva dire, ci siamo io e te, siamo noi la squadra. Quindi forse eravamo solo io e quell'altro tizio, quello che ho notato quando sono arrivato sul posto.»

«E ci hai parlato con questo tizio, quest'altro agente?»

«Sì e no.»

«Cioè? Oh, mi scusi.» Una donna con in mano un bicchiere di cappuccino da asporto, anche lei al cellulare, l'aveva urtato e ovviamente era stato lui a scusarsi.

«Cioè, non è che ci siamo fatti una chiacchierata vera e propria, ma abbiamo parlato.»

«Fra di voi? A qualcun altro? A chi?»

«No, abbiamo solo detto la stessa cosa nello stesso momento. È stato lì che ho capito che era un agente. Senti, torniamo indietro un secondo. Ricordi, ti ho detto che quando sono arrivato alla Plaza non potevo più seguire l'obiettivo perché era un'altra giurisdizione? Che era in territorio ONU quindi dovevo rimanere indietro?»

Sherrill annuì.

«Ok. Quindi sono rimasto a guardare quello che succedeva. Ho visto il sospetto incamminarsi al centro della Plaza, guardarsi attorno, e poi ho visto la guardia allungare la mano verso la pistola. E proprio in quel momento il sospetto si è voltato verso di me. È stato lì che l'ho notato per la prima volta. Ho notato quello che per tutto il tempo che l'avevo seguito non avevo potuto notare.»

«L'hai visto in faccia.»

«Esatto, l'ho visto in faccia. E l'ho capito subito l'errore che avevamo fatto. Insomma, quel tizio era vecchio, veramente vecchio. Era un anziano. E sapevo benissimo che cosa stava succedendo. La guardia aveva ricevuto l'allarme, la descrizione, e quel vecchio calzava perfettamente. Cappello nero, cappotto nero. Era perfetto. E la guardia aveva appena ricevuto l'allarme, il mio allarme, che diceva che il sospetto stava entrando in territorio ONU e quindi ha estratto l'arma. Stava pensando, ho qui un Mohamed Atta, devo abbatterlo subito.»

«Quindi hai cercato di fermare la guardia?»

«Ho cercato di fermarlo prima che sparasse. Volevo urlare: 'È l'uomo sbagliato!' perché ora che l'avevo visto in volto sapevo che era quello sbagliato. Ma non ho avuto tempo. L'unica parola che mi è uscita è stato un 'No!'»

«E in quello stesso istante un altro tizio ha urlato la stessa parola.»

«Proprio così. La stessa parola nello stesso momento. Ed è stato così che ho capito che quell'uomo, a pochi metri da me, era anche lui un agente, uno dell'Intelligence. Perché anche lui, come me, aveva capito quello che stava succedendo.»

Jay serrò i denti. Gli era tornata in mente la testimonianza di Felipe Tavares di due giorni prima. Perché aveva aperto il fuoco? «Per via dei volti degli uomini che ho visto. Sembravano sconvolti e il nero ha urlato

'No!' come se fosse disperato.»

«Il nero che ha visto... Eri tu.»

«Come?»

«Niente, lascia perdere.» Sherrill rimuginò: Tavares l'aveva capito solo dopo, quando era troppo tardi e la pallottola ormai si era conficcata nella schiena di Gerald Merton. Solo allora aveva capito che il nero, e il bianco che gli stava vicino, avevano cercato di fermare non un attentatore ma proprio lui, Felipe Tavares, prima che sparasse a un innocente.

«Hai parlato con l'altro agente, dopo?»

«No. Ci siamo giusto scambiati uno sguardo d'intesa. Poi abbiamo fatto quello che dice il regolamento in casi come questo.»

«E cioè?»

«Disperdersi. In direzioni opposte. Nessun contatto, se si è entrambi in incognito. Potrebbe far saltare la copertura a uno dei due, o a entrambi.»

Sherrill ricordò l'ultima conversazione avuta con Tavares, quando la guardia aveva detto che entrambi gli uomini erano spariti. «Ok» disse, incerto su come proseguire. «È da quel giorno che ci pensi su, vero?»

«Puoi ben dirlo. Non so se capisci, ma sono stato io a lanciare l'allarme che il 'sospetto' era entrato nella UN Plaza. E sono stato io a spaventare il tipo dell'ONU urlando 'No!' e sono state queste due cose a fargli credere di avere a che fare con un terrorista suicida.»

«Quindi ti senti in colpa.»

«Preferisco il termine 'responsabile'. Ecco che cosa sono, responsabile. E non soltanto io. È questo che devi capire. Stavo seguendo quel tizio perché avevamo informazioni su di lui che lo collegavano al russo e tutta quella merda. Quindi non sono l'unico responsabile, capisci che cosa intendo?»

«E chi altro?»

«Chi, secondo te? Sto parlando della New York Police Department Intelligence Division. Ecco chi. So che piega stanno prendendo le cose. Ho notato che all'improvviso l'Intel è tutta zitta su questo affare. Non dicono neanche una parola, proprio zero. Lasciano che degli sfigati belgi dell'ONU si prendano la lavata di capo. Be', amico mio, così non è giusto. E non intendo fargliela passare liscia.»

39

Tom stava fissando. E, per una volta, non stava fissando Rebecca, ma l'uomo seduto a due posti da lei.

Non c'era motivo di starsene lì a bocca aperta. Era soltanto un tizio che digitava sul computer. Ma qualcosa in lui aveva colpito Tom. Sembrava fuori posto, lì dentro: troppo ben vestito, non abbastanza povero...

Erano in un Internet Café in Kingsland High Street, a poca distanza dal malridotto ufficio di assistenza legale di Julian Goldman e a dieci minuti a piedi dal Brenner Centre, dove era ospitato il senescente Sid Steiner.

Era stata un'idea di Tom andare lì. Non potevano certo tornare a casa di Rebecca, aveva detto: chiunque li stesse seguendo poteva trovarsi lì ad aspettarli. Era rischioso anche usare il computer di Rebecca: i loro persecutori erano senza dubbio in grado di hackerarlo e vedere qualunque cosa vedessero loro.

Perciò aveva suggerito di andare in un posto come quello. «Internet Café» non era una definizione calzante. Il caffè bisognava prenderselo da una macchinetta malridotta abbandonata in un angolo, coperta di bustine strappate, zucchero incrostato e stecchini abbandonati. Ma per il resto non era diverso dagli altri negozi polverosi della via: la vetrina era quasi interamente oscurata da adesivi che promuovevano sconti per le chiamate in Nigeria, Sierra Leone e Addis Abeba. Una parete era attrezzata con delle specie di cabine telefoniche create da sottili pareti di materiale plastico ricoperte da una lamina che simulava il legno. Erano tutte occupate, e talmente poco insonorizzate che il chiacchiericcio in almeno dieci lingue diverse era costante e quasi assordante. Tom notò che ai telefoni c'erano solo uomini, nessuno dei quali con più di trentacinque anni. Immaginava la nostalgia che animava quelle chiamate a mogli, madri e figli rimasti a casa, gente che per sopravvivere dipendeva dai soldi inviati da Londra e che per sperare dipendeva da quelle telefonate. Il rumore complessivo generato da quelle voci era inconfondibile: il suono della disperazione.

Anche i computer erano tutti occupati, e la clientela era più o meno la stessa. Grazie agli anni trascorsi in servizio per l'ONU, Tom era pressoché certo di poter individuare le differenti nazionalità presenti in

quella stanza: keniani, somali, sudanesi, secondo le sue stime iniziali. La loro presenza in quel posto testimoniava un aspetto deprimente di Londra: non erano neanche lontanamente vicini a integrarsi, perché tutto ciò che avevano di caro era altrove. Uomini senza terra, gente in transito, e quel posto era soltanto una stazione di passaggio.

Per tutti, tranne quel bianco a due posti da loro. Rebecca iniziò controllando velocemente le sue email, con Tom che guardava da sopra le spalle cercando di individuare segni di presenza di un fidanzato. Era un profluvio di messaggi di condoglianze, principalmente da parte di semplici conoscenti, a quanto lui riusciva a capire. Lei li cliccò uno dopo l'altro poi aprì il sito *NYTimes.com* e trovò la pagina in cui era disponibile l'archivio del *New York Times*.

«Ci siamo» disse Rebecca, con le dita sospese sopra la tastiera.

«Ora ricorda» sussurrò Tom, consapevole della vicinanza di quell'uomo. «Ci ha detto la data. Tredici aprile 1946. Cominciamo da questo.»

«Mi richiede delle parole chiave.»

«Prova con 'veleno' e 'Norimberga'.»

Lei digitò lentamente le parole, con due dita.

La ricerca di veleno Norimberga in tutti i campi ha prodotto 0 risultati.

Tom si morse il labbro. «Prova con 'SS' e 'morti'.»

La ricerca di SS morti in tutti i campi ha prodotto 0 risultati.

Provarono con Stalag 13, panetteria, filoni. Ancora niente.

«Senti» disse alla fine Rebecca. «La memoria di Steiner è messa male. Che possibilità ci sono che si ricordi una data esatta?» Digitò una nuova data nel campo di ricerca, indicando non un giorno preciso ma un arco di una settimana: dal 12 al 19 aprile.

Niente.

Tom si abbandonò contro lo schienale rigido della sedia di plastica. Forse stavano inseguendo quello che era soltanto un sogno a occhi aperti di un vecchio che non sapeva più nemmeno come dire «tazza».

L'espressione di Rebecca indicava che anche lei era arrivata alla stessa rassegnazione: un indizio che si era rivelato un vicolo cieco. Si voltò per prendere il cappotto dallo schienale della sedia.

Lo sguardo di Tom percorse lo schermo, guardando le altre storie visualizzate, ma nessuna era lontanamente vicina a quello che stavano cercando. Ne cliccò una a caso, stupendosi quando vide lo schermo riempirsi di parole scritte nel cuore dell'Europa occupata più di sessantanni prima. Stava per cliccare sulla X che avrebbe chiuso il browser, perché aveva deciso di non lasciare traccia visibile delle loro ricerche sullo schermo, qualcuno avrebbe potuto spiarle. Lanciò un'altra occhiata all'uomo che aveva notato quando erano entrati: se li stava

guardando, lo mascherava molto bene.

Proprio quando Tom spostò il puntatore sulla X, una frase lo colpì: «Articolo scritto in accordo con la censura militare».

Ma certo. Le notizie provenienti dall'Europa occupata non venivano pubblicate subito. Quella non era ancora l'epoca della TV via cavo, dei satelliti e di Internet. Le notizie strisciavano, all'epoca, ritardate dalla tecnologia e dalla censura militare che bloccava qualsiasi cosa non fosse ritenuto adatto alla pubblicazione.

Si mise a sedere al posto di Rebecca, che recava ancora tracce del suo calore. Digitò nuovamente le parole chiave - Norimberga e veleno - ma stavolta inserì un arco di tre mesi, da marzo a maggio. Comparvero cinque risultati e ogni titolo era interessante. C'era un articolo proveniente da Monaco datato 24 aprile - *I nazisti in Baviera riguadagnano posizioni: la gioventù hitleriana in posizioni chiave* - e un altro da Francoforte: *Haushofer, il geopolitico' di Hitler, si suicida con la moglie*. Ma furono il primo e il secondo risultato ad attirare immediatamente l'attenzione di Tom. Cliccò sul primo.

PANE AVVELENATO PER MILLENOVECENTO PRIGIONIERI TEDESCHI NEL CAMPO DELL'ESERCITO AMERICANO VICINO A NORIMBERGA

Sabato 20 aprile 1946

Pagina 6, 351 parole

FRANCOFORTE SUL MENO, GERMANIA, 19 aprile. Millenovecento prigionieri di guerra tedeschi sono stati avvelenati con l'arsenico nel pane stamattina presto nel campo di detenzione americano. Sono tutti 'in gravi condizioni', ha dichiarato il quartier generale americano stasera.

Tom si voltò verso Rebecca che spalancava gli occhi sempre di più a ogni frase che leggeva. Poi lui cliccò sul secondo risultato, un articolo pubblicato tre giorni dopo.

Un complotto per avvelenare i tedeschi dello Stalag 13: 2283 bottigliette di arsenico sono state ritrovate dai militari statunitensi nella panetteria di Norimberga che forniva il campo di detenzione.

Martedì 23 aprile 1946,

pagina 9, 347 parole

NORIMBERGA, GERMANIA, 22 aprile. Le autorità dell'esercito statunitense hanno dichiarato questa sera che altri prigionieri di guerra tedeschi sono stati colpiti da avvelenamento da arsenico, portando a 2283 le vittime totali di un misterioso piano contro 15.000 ex militari nazisti confinati in un campo di detenzione nei pressi di Norimberga.

40

Esitò prima di suggerirle l'idea di tornare a casa di suo padre. Era già abbastanza difficile muoversi tra gli oggetti appartenuti a un genitore appena morto, sarebbe stato ancora più difficile restare in una casa messa a soqquadro in cui ogni dettaglio le avrebbe costantemente ricordato, sia pure a livello subliminale, che a suo padre non era stato concesso di morire serenamente di vecchiaia, visto che era stato assassinato.

Inoltre, ritornare in un posto che loro avevano già controllato avrebbe reso facile la vita ai loro inseguitori. Eppure sapeva che quel ragionamento aveva una falla. Se avevano avuto intenzione di ucciderli, perché non l'avevano semplicemente fatto? Non poteva trattarsi di scrupoli morali: c'era il cadavere di Henry Goldman a testimoniarlo. E nemmeno poteva essere per incapacità: chiunque fosse sulle loro tracce era abbastanza efficiente da aver seguito i loro movimenti nelle ultime ventiquattro ore, intercettando la loro conversazione con Goldman con tanta precisione da riuscire a interromperla nel momento cruciale e, per quello che si poteva intuire, entrando in possesso di tutte le informazioni che loro due avevano scoperto fino a quel momento.

Lui e Rebecca Merton avevano chiaramente dei nemici, che però non si erano rivelati né avevano fatto richieste. L'ipotesi più plausibile era che lui e la figlia di Gershon Matzkin fossero diventati come quel trafficante di armi russo a Brighton Beach. Il loro ruolo era recitare la parte fino in fondo, continuando a fare quello che stavano facendo, in modo che i loro osservatori potessero continuare a spiarli. Si aspettavano che lui e Rebecca li conducessero da qualche parte? Si aspettavano che scoprissero qualcosa che quegli uomini ancora non conoscevano? Forse era quella la spiegazione della lettera che era misteriosamente arrivata a casa di Rebecca il giorno prima. Era stato il gesto di un nemico o di un amico?

Uscirono dall'Internet Café e saltarono sull'autobus 76. Rebecca giunse a una decisione. «La risposta è da qualche parte a casa di mio padre, ne sono sicura.»

«L'hanno rivoltata come un guanto. Non credi che se ci fosse stato qualcosa l'avrebbero trovato?»

«No. È proprio per questo che era in quelle condizioni. Perché non

hanno trovato quel che cercavano. Se fosse stato così, non avrebbero avuto bisogno di fare a fettine i cuscini.»

Tom stava per dirle che quel ragionamento non aveva senso quando il telefono di Rebecca suonò. Lui drizzò le antenne. Lei guardò il display e scosse il capo: non era una chiamata connessa ai loro guai.

«Ciao, Nick. No, nessun problema. Sì, posso parlare.» Annuì. «Ok, mi sembra buono. Speriamo che le cose comincino ad andare meglio. Falle degli esami per verificare che l'infezione sia ancora in corso di guarigione, cambiale le flebo e avvisa la squadra dei trapianti che è pronta per l'operazione. La settimana prossima la coltura di cellule prelevate da suo fratello sarà pronta. Ok? Ci sentiamo presto.»

Tom ascoltava solo a metà. Era concentrato su un ragazzo di circa vent'anni che era appena salito sull'autobus, con le cuffie dell'iPod nelle orecchie. Tom stava cercando di capire se fossero davvero connesse a un lettore musicale o a qualcosa di diverso.

Rebecca si rimise in tasca il telefono e riprese la discussione con Tom esattamente dal punto in cui si era interrotta. «Comunque, non c'è nient'altro che possiamo fare. Non abbiamo un Piano B.» Anche in quel momento, quel 'noi' lo rassicurò.

Così tornarono in Kyverdale Road, per controllare se, per quanto improbabile fosse, quegli uomini avessero trascurato qualcosa. Si mossero con accortezza per l'appartamento, raccogliendo le fotografie, osservando ogni suppellettile, incluse quelle rotte. Rebecca si trattenne in camera da letto, esaminando gli abiti del padre, controllando ogni tasca. Tom ripassò metodicamente, uno per uno, i libri, scuotendoli per il dorso nel caso che ne uscisse qualche appunto dimenticato risalente al 1946.

Per tutto il tempo ripensò a quello che era successo in quella stanza poche ore prima. Non tanto al sesso, quanto al modo in cui lei finalmente, dopo, aveva abbassato la guardia. Si era sentita in colpa, certo, ma se lui avesse potuto scegliere un momento da rivivere, avrebbe scelto quel momento, insieme a lei, nudi, a dirsi finalmente la verità.

Stava scorrendo le pagine di un *Antiques Roadshow Compendium* del 1981 quando trovò qualcosa. Un foglietto ingiallito con una scritta a mano impossibile da decifrare. Tom riuscì a identificare soltanto poche lettere. L'unica cosa di cui era certo era che non si trattava di normali parole in inglese. Forse erano nomi, nomi tedeschi.

«Rebecca, vieni qui!»

Lei accorse dalla camera da letto e in pochi secondi fu accanto a lui. Gli prese di mano il foglietto, avvicinandoselo agli occhi per decifrarlo. Tom aveva il respiro accelerato.

Alla fine, si voltò verso di lui sorridendo. «Sì, sono nomi. Probabilmente tedeschi. Il problema è che sono nomi di detersivi. È una vecchia lista della spesa di mio padre.»

Tom la accartocciò e si abbandonò su una sedia, gli occhi chiusi. Quando li aprì, Rebecca lo stava fissando con sguardo gelido.

«Non quella.»

«Cosa?»

«Non sederti lì.»

«Perché no?»

«È la sedia preferita di papà.»

Tom si alzò immediatamente e cercò di far finta che non fosse mai accaduto. «Adesso che cosa facciamo?»

«Sappiamo che mio padre, Sid Steiner, Goldman e gli altri del DIN andavano a caccia di nazisti. Lo hanno fatto in due fasi, la prima subito dopo la guerra, nella Germania occupata, e la seconda negli anni Cinquanta e Sessanta, in tutto il mondo: Europa, Sudamerica, dovunque. E ora sappiamo che la loro operazione più grande è avvenuta alla panetteria di Norimberga, dove hanno ucciso centinaia, forse migliaia di nazisti.»

«Ok.»

«Quello che dobbiamo scoprire è perché questi avvenimenti del passato hanno importanza ora. Anche se il DIN era in missione per uccidere un ultimo nazista - il che è ovviamente quello che mio padre stava facendo a New York, secondo te - adesso la missione è fallita. Mio padre è stato... fermato.» Fece una pausa. «Ed era l'ultimo. È sempre stato il più giovane del gruppo. Non c'è nessuno dopo di lui. Goldman non era in condizioni di fare nulla. Quindi perché ucciderlo? Perché tutto questo?» Indicò la scena di devastazione che li circondava.

«Per impedire che il nome dell'obiettivo diventasse pubblico» disse Tom. «Forse è un nazista di cui tutti si sono dimenticati. O ha assunto un falso nome. Oppure tuo padre conosceva il suo indirizzo. Se io fossi un nazista e avessi scoperto che Gerald Merton voleva uccidermi, avrei voluto assicurarmi che non avesse lasciato alcun indizio.»

«No, non può essere» disse Rebecca, mordicchiandosi il labbro inferiore. «Ricordati che Goldman aveva qualcos'altro da dirci.»

«Forse era il nome.»

«E quindi secondo te questo vecchissimo nazista si sarebbe messo a spiarci, sarebbe entrato a casa mia, devastando...»

«Puoi far fare ad altri questo genere di cose.» Tom si bloccò. «Cos'è quello?»

«Cosa?» Rebecca si voltò e vide il quadro appeso in corridoio, in penombra perché era seminascosto dall'appendiabiti e il corridoio non

aveva finestre. Era un dipinto astratto, di circa un metro per sessanta centimetri; un insieme di forme grigie e nere tracciate con pittura spessa, probabilmente a spatola. Tom non lo aveva notato, prima. Né, a quanto pareva, era stato preso in considerazione dagli intrusi: sembrava non l'avessero nemmeno sfiorato.

«L'ha dipinto Rosa. Penso che sia l'unica cosa appartenente a lei che mio padre ha conservato. Lo odiavo quando ero bambina, così scuro e deprimente. Anche mia madre lo odiava. Gli aveva permesso di tenerlo a patto che rimanesse in cantina.»

«Ma quando è rimasto da solo l'ha tirato fuori e l'ha appeso. È interessante, non credi?»

«Forse credeva di doverglielo, non so.» Rebecca si avvicinò al quadro. «Da bambina ho sempre odiato Rosa: sai com'è, 'la donna che c'era prima di mamma' eccetera. Ma basta guardare questo quadro per capire che vita schifosa deve aver passato. Quando è morta era più giovane di me adesso.»

«Come si intitola il quadro?»

«Aleph. Vedi le linee grigie, compongono la forma dell'Aleph, la prima lettera dell'alfabeto ebraico.»

«Giusto.»

Si piantarono entrambi davanti al quadro, studiandolo, ora che la forma della lettera era evidente. Tom cercò di immaginare il mondo in cui quei due ragazzi, un maschio e una femmina, vivevano sessant'anni prima. Un mondo di massacri, di morte ovunque, di crudeltà assoluta, un mondo che poteva essere redento, secondo loro, soltanto attraverso altra violenza. Si immaginò Gershon nella panetteria mentre pregava che il pane avvelenato giungesse alle labbra dell'uomo che aveva sterminato le sue adorate sorelle.

E poi lo colpì un'idea tanto improvvisa che la sua mente fece appena in tempo ad afferrarla.

Si voltò verso Rebecca prendendola per un braccio. «Cos'è che hai detto prima, quando discutevamo? Mentre venivamo qui, sull'autobus.»

«Ho detto che dovevamo venire qui, che forse avevamo trascurato qualcosa...»

«Non quello, qualcos'altro... Vai avanti.»

«Ho detto che non avevamo alternative...»

«Ecco!»

«... nessun piano B.»

«Giusto! È questo: piano B. Quello che è accaduto alla panetteria di Norimberga non era il piano principale. Era il piano B. E così che l'ha chiamato Sid.»

«Sì, ma...»

«Pensavo che B stesse per *Brot*, che vuol dire pane in tedesco, o per *Bäckerei*, panetteria. Se ricordi, l'ho anche detto a Sid, ma lui mi ha risposto di no, che sbagliavo ancora. Pensavo fosse dovuto alla sua demenza senile, ma quando parlava dell'operazione alla panetteria era perfettamente lucido. Si ricordava perfino la data esatta! Capisci, stava dicendo la verità. Certo. Pensaci, perché tutti quegli ebrei provenienti dalla Polonia e dalla Lituania avrebbero dovuto usare il tedesco per dare un nome in codice a un'operazione? Non l'avrebbero mai fatto. Avrebbero usato l'ebraico, proprio come hanno fatto con il nome della loro organizzazione. Ce l'ha detto Goldman, DIN in ebraico vuol dire 'giudizio'. Come si dice pane in ebraico?»

«Lechem.»

«Giusto. E non inizia per b. Invece qual è la seconda lettera dell'alfabeto ebraico?»

«Bet.»

«Ecco! Piano Bet. Piano B. E lo chiamavano Piano B proprio perché era un piano B. Un piano di riserva.»

«E quindi qual era il piano principale?»

Tom sorrise. «Il piano A, ovviamente.»

«E bravo Sherlock.»

«O piuttosto, come credo che l'avrebbero chiamato i DIN, Piano Aleph.»

Lentamente, si voltarono verso il dipinto di Rosa, quell'insieme di tratti neri lucidi e grigi come la notte.

41

Tolsero il quadro dalla parete, impazienti. Tenendolo per gli angoli, lo portarono al centro della stanza e lo appoggiarono a una sedia, mettendolo a un angolo di quarantacinque gradi.

Lo esaminarono quasi al microscopio, scrutandolo a pochi centimetri di distanza, cercando indizi nei grumi di colore - ma non trovarono nulla.

Rebecca andò in cucina e tornò impugnando un coltello; si mise a grattar via la pittura da alcuni punti del quadro. Tom cercò di capire se l'energia che ci metteva fosse dovuta all'impazienza di scoprire che cosa nascondesse il quadro o semplicemente alla rabbia contro quel dipinto, una rabbia che aveva soppresso per lungo tempo, rivolta anche a chi ne era l'autrice. Ma nonostante i suoi sforzi non emerse nulla, solo il bianco sporco della tela sottostante.

Rivolsero la loro attenzione al retro. La cornice sembrava di valore, con uno spesso bordo di legno. La tela era assicurata al retro da numerose strisce di nastro adesivo. Tom chiese il coltello a Rebecca e cominciò a passarlo lungo i bordi, tagliando il nastro adesivo. Si aspettava che la tela cadesse, ma era rimasta incollata per troppo tempo perché questo potesse succedere. Tolse il nastro adesivo, ce n'erano strati e strati, e si accorse subito che sotto non c'era solo il retro della tela, bensì un'intelaiatura spessa almeno un centimetro. Avrebbe dovuto rimuoverla.

Si trattenne dal tagliare gli strati di cartone: meglio tenere a freno l'impazienza. Decise di lavorare più di precisione e alla fine, tolti tutti gli strati di nastro adesivo, comparvero i bordi del fondo di cartone dentro l'intelaiatura. Lentamente lo sfilò.

Non appena lo fece, videro entrambi che tutta quella pazienza non era stata spesa invano. Appiccicato al retro della tela, non incollato ma semplicemente pressato dal tempo, c'era un fascicolo. Con mano tremante, Tom lo prelevò.

Erano cinque fogli, più o meno delle dimensioni di un A3. Quando Tom voltò il primo, per poco non scattò indietro, sorpreso. Si era aspettato tutt'altro: fotografie, liste di nomi che finalmente avrebbero svelato il mistero. Ma non un disegno. Qualcosa di simile a una mappa, o a una piantina di un edificio. Il foglio successivo non era identico ma era molto simile. E gli altri pure.

«Che razza di disegni sono questi?» disse, ma Rebecca era troppo emozionata per rispondere. Questa rivelazione sul passato di suo padre sembrava averla interdetta più delle altre.

Tom studiò attentamente il primo disegno. Si chiese se si trattasse di un vecchio diagramma elettrico, uno schizzo di un circuito, forse. Poi si domandò se non si trattasse di una mappa di una ferrovia sotterranea; di sicuro sembrava ritrarre binari e camminatoi.

Guardò più da vicino, con gli occhi a pochi centimetri dalla carta, vicino tanto da sentire l'odore di muffa. Notò alcune scritte a mano, piccole: numeri tracciati a vari intervalli. Capì che si trattava di misure.

E poi Rebecca parlò. «Ma certo» mormorò.

«Cos'è?» disse Tom, a voce alta. «Cosa?»

«Non ricordi il quaderno di mio padre? Il racconto di come Rosa e gli altri sono scappati dal ghetto?»

Tom scosse il capo. Probabilmente quell'episodio era nelle pagine che lui aveva soltanto scorso rapidamente, le pagine in cui si parlava delle parti finali della guerra, la fuga nelle foreste in attesa dell'arrivo dell'Armata rossa. La prima volta in cui compariva il nome di Rosa, per quanto ricordava, era quando lei e Gershon erano diventati amanti, il che era accaduto molto dopo che lei era riuscita a scappare dal ghetto.

«Hanno usato le fogne. Rosa e gli altri, i leader della resistenza, scapparono l'ultimo giorno, quando i nazisti stavano sgombrando il ghetto. Gli ebrei venivano radunati e spediti nei campi di concentramento. Ma la resistenza aveva sempre avuto un piano per l'ultimo giorno, quando non avrebbero più potuto combattere.

«Così Rosa e gli altri andarono sottoterra. Non mio padre. Lui era già per le strade, all'epoca, stava diffondendo il verbo. Ma in seguito Rosa gli raccontò quello che era successo, e lui l'ha raccontato a me.

«La puzza lì sotto era insopportabile. Quel giorno pioveva, e questo peggiorava le cose. Le fognature erano così strette, appena più grandi dei loro corpi, che dovevano strisciare a gattoni negli escrementi. E poi, in alcuni punti, diventavano ancora più piccoli, tanto che dovevano sdraiarsi e avanzare a gomitate, tirando su la testa per riuscire a respirare la poca aria che c'era. Il liquame emetteva dei gas tremendi e la gente rischiava di svenire. Ma non Rosa. Lei andava avanti, decisa. Così gli aveva detto, perlomeno.

«Andarono avanti per tre chilometri, finché non arrivarono a un'apertura fuori dal ghetto dove due combattenti della resistenza comunista li aspettavano per tirarli fuori.»

«E così...»

«Ci volle moltissimo lavoro. C'era un membro anziano della resistenza che se n'era occupato per mesi, mappando ogni centimetro, ogni tunnel,

ogni tombino. Le fogne non erano solo una via di fuga; la resistenza le usava anche per il contrabbando o per portare dentro delle armi. Molte persone sono morte laggiù: alcuni sopraffatti dal lezzo e dagli stenti, altri semplicemente perché si erano persi.»

Le parole le uscivano in un fiume, ora, come se si trattasse di un nastro registrato molto tempo prima, in attesa di essere ascoltato. Per un istante, Tom vide Rebecca da bambina, a letto, che prima di dormire, nell'oscurità, ascoltava storie di resistenza, eroismo e guerra. Sembrava aver memorizzato tutto, parola per parola.

«Quindi queste...»

«Queste devono essere le mappe delle fognature.»

Tom tornò a studiare attentamente le mappe che, si rese conto ora, erano disegnate a mano. Passò i polpastrelli sulla carta. Era un documento straordinario. Non era solo una mappa precisa: era la testimonianza di un'inventività quasi soprannaturale. Ed era incredibile pensare che, almeno secondo quanto aveva detto il povero Henry Goldman, anche i più vecchi di loro, di quei combattenti, avevano al massimo venticinque anni.

Scrutando ogni centimetro di quel disegno, esaminò più da vicino quello che sembrava essere uno schema, uno stampiglio nell'angolo in basso a destra. Vide che non era affatto un sigillo stampato di qualche tipo ma un insieme di parole, scritte in piccolo con una penna a punta fine. Non riuscì a decifrarne neppure una, a parte quella scritta in maiuscolo: NURNBERG. Controllò la mappa seguente nello stesso posto. C'era scritto Monaco. Le altre tre erano Weimar, Amburgo e Wannsee, un sobborgo di Berlino.

Invitò Rebecca a dare un'occhiata e lei aggrottò subito la fronte, perplessa. «Non capisco.»

«Tuo padre non è mai stato in queste città, vero?» Tom esitò. «Intendo dire, non c'erano ghetti in Germania, vero? I nazisti avevano sbattuto fuori gli ebrei e avevano creato i ghetti e i campi di concentramento nell'Europa dell'Est, giusto?»

«Sì.»

Si misero tutti e due a studiare i diagrammi cercando di decifrare il loro significato. Tom riprese. «Però sappiamo che loro erano lì dopo la guerra. Sappiamo che tuo padre era a Norimberga.» Indicò la mappa segnata con Norimberga. «E sappiamo che questi disegni, tutti quanti, in qualche modo hanno a che fare con il piano A. Ecco perché erano nascosti in questo quadro.»

Ma Rebecca non lo stava più ascoltando. Qualcosa negli avanzi di nastro adesivo e di cartone che avevano tolto dalla cornice aveva attirato la sua attenzione. Era incollato e appiattito tanto da essere

appena visibile, ma ora lo notò anche lui: un foglio di carta dai contorni ingialliti, appiccicato a uno dei cartoni. Con estrema cautela, lei lo tirò per un angolo, avvertendo la resistenza della colla. Lo staccò delicatamente, come se sapesse che farlo troppo in fretta avrebbe rischiato di far perdere per sempre il messaggio che conteneva, un messaggio proveniente dal lontano passato.

Lo staccò e lo voltò, e Tom si ritrovò a guardare una serie di scarabocchi casuali, mezzi quadrati e geroglifici incompleti che non assomigliavano a nessuna scrittura che avesse mai visto.

«Che cos'è?»

Rebecca fissava il foglio senza riuscire a staccare gli occhi. «È sicuramente qualcosa...»

«Non capisco.»

«Le lettere le riconosco» disse lei. «Ma non capisco in che lingua è scritto.»

Il frastuono della TV era ancora più fastidioso ora, ma era tutta colpa sua. Aveva alzato il volume non appena Rebecca aveva capito che quel foglio conteneva un messaggio: se qualcuno li stava ascoltando, era il momento giusto di impedirglielo. Ma quel chiacchiericcio da soap opera rendeva impossibile concentrarsi.

Tom si vantava di essere sempre stato portato per le lingue. Anche quelle che non sapeva parlare, perlomeno le riconosceva - sapeva la differenza fra coreano e tailandese - ed era sempre stato convinto che avrebbe saputo riconoscere al volo una scritta in ebraico qualora se la fosse trovata davanti. Ma Rebecca gli aveva spiegato che l'alfabeto stampato non era lo stesso di quello scritto a mano: la forma delle singole lettere era simile, ma non identica. Anche a qualcuno in grado di leggere una Bibbia stampata in ebraico, una scritta a mano in ebraico sarebbe sembrata una serie di icone da computer deformate.

Rebecca era in grado di riconoscere le lettere, ma non capiva altro. «So leggere l'ebraico» disse, aggiungendo che aveva frequentato un corso di ebraico base da bambina. «Una specie di scuola domenicale per ebrei.»

«E allora qual è il problema?»

«Il problema è che questo non è ebraico. Potrebbe essere Yiddish.»

«Credevo che l'Yiddish fosse come il tedesco.»

«E lo è, perlopiù. Ma viene scritto in alfabeto ebraico.»

Tom non riuscì a trattenere un sorriso. L'Yiddish era certamente perfetto per le operazioni in codice. Un tedesco avrebbe potuto capirlo, se l'avesse sentito, ma non avrebbe saputo da che parte cominciare a leggerlo. Quanti non ebrei conoscevano l'alfabeto? Figuriamoci nella

sua forma scritta a mano, e non stampata. Praticamente nessuno. Questo voleva dire che il DIN non aveva bisogno di crittografare: bastava scrivere nella loro lingua.

«Ok» disse Rebecca. «Questo l'ho capito. Qui dice *Fargess nicht*.»

«Be', questo è abbastanza semplice. Vuol dire 'non dimenticare'.»

Lei proseguì. «E qui c'è scritto *Yìr... mi... ya...* Yirmiyahu! È un nome: Yirmiyahu, come Geremia!»

«Vai avanti.»

«*Yirmiyahu vet zeine* - e poi c'è un numero, ventitré - poi c'è la parola *dem* e un altro numero, quindici. E finisce con un'altra esclamazione, *Lomir zich freien!*»

«*Lomir zich freien!* È una specie di esortazione, del tipo 'venite a celebrare, venite a festeggiare'. Leggi tutto da capo.»

«Fargess nicht! Yirmiyahu vet zine ventitré dem quindici. Lomir zich freien!»

«Non dimenticate, Geremia compie ventitré anni il quindici. Venite a festeggiare!»

«Non dirmi che questa roba è un invito per una festa di compleanno.» Rebecca scosse il capo, sconsolata.

Tom si alzò e camminò un po' in circolo, ma non servì a schiarirgli le idee. Si avvicinò al televisore e schiacciò con forza il pulsante per spegnerlo. Finalmente al silenzio, ci vollero venti secondi al massimo prima che gli venisse in mente. «Oh, è geniale. Davvero geniale.»

«Che cosa è geniale?»

«Ti ricordi, nel diario di tuo padre, il messaggio che doveva riferire agli altri ghetti?» proprio quando Rebecca stava per rispondere, Tom le mise un dito sulle labbra e riaccese il televisore.

«'Zia Ester è ritornata e si trova in via Meghillà al numero 7, appartamento 4'» disse Rebecca, poi si fermò, illuminandosi. «Ah, capisco.»

«Ci serve una Bibbia.»

Impiegarono un po' a trovarla, scartabellando fra tutti i libri scagliati sul pavimento, ma alla fine ne scovarono una, molto più voluminosa delle bibbie che Tom avesse visto in vita sua. Non che fosse un esperto: suo padre era un ateo convinto e aveva sempre rifiutato di far entrare «quel libro di merda» in casa sua, visto che non era servito ad altro che a «causare disgrazie a milioni di persone». Quella che avevano in mano ora era grossa circa il doppio di quelle che normalmente si trovano nelle camere d'albergo, grande quanto un volume di un'enciclopedia.

Rebecca voltò le pagine con esitazione, tornando indietro di due pagine e poi avanti di una, come se stesse cercando una parola in un dizionario. «Eccolo. Geremia, capitolo 23, versetto 15.»

«Leggilo.»

Seguendo parola per parola con il dito, lesse ad alta voce. «'Perciò così parla l'Eterno degli eserciti riguardo ai profeti: Ecco, farò loro ingoiare assenzio, e bere acque avvelenate; perché dai profeti di Gerusalemme l'empietà s'è sparsa su tutto il paese.'»

42

Norimberga, 1945

Aron non ha mai voluto che io ne facessi parte: non credeva che avessi abbastanza odio dentro di me.

Nell'autunno del 1945 mi disse che il DIN aveva finito il suo compito, che da quel momento in poi la giustizia sarebbe stata affidata alle corti e agli avvocati. Dovevamo appendere al muro le pistole e le granate e dirigerci alla nuova frontiera della sopravvivenza degli ebrei: la Palestina. Gli inglesi, padroni di quella terra, controllavano rigorosamente l'immigrazione, quindi non sarebbe stato facile arrivarci, ma una rete clandestina ci avrebbe fatto entrare di nascosto. Un'altra guerra era alle porte: la nuova patria per gli ebrei non sarebbe nata senza una lotta cruenta - contro gli inglesi, contro gli arabi - e gli ebrei avrebbero avuto bisogno di tutti i combattenti a disposizione. Io avevo a malapena quindici anni, ma ero un veterano.

Ero pronto a partire quando un giorno Aron mi convocò. Mi chiese, per la prima volta, della mia famiglia e di come erano stati uccisi. Gli raccontai di mio padre, bruciato vivo nel suo stesso granaio da una folla inferocita. Di mia madre che si era impiccata il giorno in cui i nazisti erano giunti in Lituania. E alla fine gli raccontai delle mie sorelle, uccise e gettate nelle fosse del IX Forte.

Non piansi mentre raccontavo, e lui annuì, senza commentare. Quando finii, mi studiò per diversi minuti, di tanto in tanto sfregandosi il mento. E alla fine, in tono sommesso, mi disse che sarei dovuto rimanere in Europa, che il DIN aveva un'ultima missione per me. Dovevo averlo convinto che c'era abbastanza odio in me, che poteva fidarsi.

Non ci fu mai un momento in cui mi diedero istruzioni complete. Per mantenere segreto il piano, Aron disse a ciascuno di noi solo la parte che doveva sapere. Mi ci è voluto molto tempo per mettere insieme i vari pezzi e vedere il quadro completo.

Cominciò tutto con il francese, che all'epoca si trovava a far nulla nella Parigi appena liberata. Lì aveva incrociato la strada di un ex combattente della resistenza, uno scienziato, che gli aveva detto che la minaccia più grave nella seconda metà del ventesimo secolo non

sarebbe stata la grande bomba atomica ma qualcosa di molto più piccolo, un'arma che sarebbe stata trasportabile in una valigetta. Non sarebbe stata usata sul campo di battaglia, ma su un treno mattutino di pendolari o in un teatro o in una fabbrica di bevande. Il veleno: ecco l'arma del futuro.

Quel discorso attirò la curiosità del francese. Con discrezione, iniziò a indagare sulla questione, conversando con chimici che gli parlarono di tossine che mantenevano la loro velenosità anche se mescolate a grandi quantità d'acqua. Fu durante quelle conversazioni che nacque il Tochnit Aleph, il piano A.

Il giorno dopo avermi detto di rimanere in Europa, Aron mi inviò per quello che chiamava «addestramento» presso un uomo che non avevo mai visto prima, un ebreo proveniente dalla Palestina. Era di origini tedesche ma aveva lasciato la Germania a metà degli anni Trenta. Nel momento stesso in cui appresi questa notizia su di lui iniziai a odiarlo. Che cosa ne sapeva del DIN e del bisogno di vendetta quell'uomo, che aveva pensato soltanto a salvarsi la pelle ed era scappato prima che succedesse tutto? Mi sentivo superiore a lui e allo stesso tempo lo invidiavo.

Ma dovevo stare in silenzio e comportarmi da suo pupillo. Si era presentato solo come «l'ingegnere» e a quanto pareva era davvero un ingegnere, un esperto di costruzioni e così via.

Dopo nemmeno un minuto che gli ero stato presentato, minacciò di andarsene. «È assurdo insegnare a te queste cose, sei un bambino!» Ma gli ordini di Aron erano indiscutibili e quindi me le insegnò.

Aprì sul tavolo davanti a me diverse piantine di edificio. Sembrava mostrassero camminatoi o tunnel sotterranei. Mi spiegò che quello era il sistema idrico della città di Norimberga. E che il mio compito era cercare di ottenere un lavoro presso il dipartimento di filtraggio.

«Ma io non...»

«Lo so, tu non sai niente. Ecco perché sono qui, per insegnarti quel che c'è da sapere.»

Fu così che l'ingegnere mi spiegò il significato di espressioni come regolatori di pressione, depurazione salina e residui di filtraggio. Di notte, uno dei comandanti del DIN mi aiutava a migliorare il mio tedesco, lavorando sulle imperfezioni di vocabolario e di accento. In quelle lezioni notturne elaborammo una nuova storia di copertura: mio padre, morto, era polacco e avevamo vissuto per qualche tempo all'Est, ecco il perché del mio accento.

Mi consegnarono dei documenti contraffatti, inclusi alcuni che certificavano il mio servizio nella Gioventù Hitleriana e poi nella Wehrmacht. Calcolammo l'età più giovane compatibile con quella storia

di copertura e decidemmo che avevo diciotto anni. Fortunatamente non ero soltanto biondo, con gli occhi blu e non circonciso, ero anche alto per la mia età.

Mi interrogarono infinitamente su quella copertura.

«Dove sei nato?»

«A Lipsia, signore.»

«Qual era il cognome da nubile di tua madre?»

«Fischer, signore!»

«Qual era il nome del tuo battaglione nella gioventù Hitleriana?»

Dopo sei settimane di addestramento, una notte, a mezzanotte, arrivò Aron. Esaminò i miei documenti, mi girò intorno ispezionando il vestito che avrei indossato per il colloquio di lavoro e alla fine mi disse: «Domani andrai a quel colloquio».

Le mie mani si coprirono di sudore mentre aspettavo nella sala d'attesa. Anche se praticamente non avevo fatto altro negli ultimi mesi, non mi ero ancora abituato a dover mentire. Fui chiamato da una giovane segretaria che, notai, ancheggiò più di quanto fosse necessario mentre camminava davanti a me, sorridendomi da sopra la spalla. Se sapesse, pensai, che ho solo quindici anni. Se sapesse che non esiterei a strangolare suo fratello, suo padre, perfino lei stessa se ne avessi la minima ragione.

Il colloquio verté principalmente sul periodo del mio servizio militare durante la guerra. Il capo aveva circa cinquant'anni e non aveva prestato servizio: mi invidiava, invidiava il fatto che avevo avuto la possibilità di servire la nazione. Annuii senza sorridere. Gli lasciai credere che ero un combattente segnato dalla guerra, troppo duro per perdere tempo in chiacchiere. Come succede spessissimo con i deboli, questo non fece altro che farlo parlare ancora di più. Alla fine mi disse che aveva apprezzato moltissimo il colloquio, anche se io non avevo detto praticamente nulla. Mi disse di iniziare il lunedì seguente.

Ancora non sapevo che cosa avrei dovuto fare. I comandanti non mi avevano detto niente. Vestito con un camice da laboratorio, controllavo regolatori di pressione, infilavo asticelle di misurazione nell'acqua e inserivo cifre su un modulo attaccato a una cartelletta - e per tutto il tempo mi chiedevo a che cosa servisse quella recita. Potreste chiedermi se, quando finalmente lo capii, lo misi mai in dubbio. Ma la cosa che nessuno riesce a capire, a meno che non abbia visto quello che abbiamo visto noi, è che il nostro odio era diventato profondissimo. Era più grande di ciascuno di noi; un mare in cui potevamo nuotare e affogare sapendo che sarebbe rimasto molto a lungo dopo la nostra scomparsa.

Chi odiavamo? Odiavamo gente che era capace di prendere un

neonato per le caviglie e sfasciargli il cranio contro un muro. Odiavamo gente che era capace di guidare una mandria di esseri umani dentro fetidi cunicoli medievali e farli morire di fame fino a quando i loro cadaveri non venivano divorati da cani randagi. Odiavamo la gente che ci aveva detto che saremmo stati ricollocati all'Est, ingannandoci, rinchiudendoci in treni merci costruiti per mandrie di bestiame, e poi separandoci, alcuni a destra altri a sinistra, stando in piedi sul predellino di un treno appena arrivato, ancora fumante, chi doveva vivere e chi doveva morire. Odiavamo gente che ci aveva frustato, picchiato, e che aveva spinto i nostri cari - i figli, i nonni - dentro docce di cemento, dicendoci che ci dovevano «disinfettare» perché eravamo infetti, come animali infestati dalle pulci - mentendoci, fino all'ultimo - e poi era rimasta lì a guardarci attendere il getto d'acqua che non sarebbe mai arrivato, studiando da uno spioncino mentre il gas generato da un barile di Zyklon B sibilava dentro la doccia, gli uomini e le donne e i bambini rinchiusi lì dentro che si accalcavano uno sull'altro, disperati, verso quella che speravano fosse un'apertura sul soffitto o in cima alle pareti, dove respirare aria pulita, non avvelenata. Odiavamo la gente che ci strappava gli anelli dalle dita e i denti d'oro per fonderli e farne denaro. Odiavamo gente che strappava i vestiti dai nostri morti e li mandava a casa, per farli indossare da mogli, figli e figlie. Odiavamo gente che, dopo averci distrutto il corpo, ci buttava dentro inceneritori, tossendo per via delle ceneri che si levavano nell'aria e che si disperdevano per chilometri e chilometri. Li odiavamo per il loro piano di farci sparire dalla faccia della terra, distruggere le nostre lapidi e squarciare il grembo delle nostre donne per essere sicuri che la nostra generazione sarebbe stata l'ultima. Li odiavamo per il loro insaziabile odio verso di noi.

Quando un uomo è posseduto da una rabbia accecante come quella che provavamo, resa ancor più incandescente dalla consapevolezza che il resto del mondo era pronto a fregarsene di noi e andare avanti, è disposto a fare qualsiasi cosa. Se è una cosa che placherà la sua furia, la farà. E io ero pronto a farla.

Probabilmente, era questo che Aron aveva visto in me. Aveva visto che i miei occhi erano gli occhi di un uomo che aveva visto il sangue versato dalla sua gente una volta di troppo. E per questo era convinto che quando avrei scoperto la natura del Tochnit Aleph non avrei esitato.

E aveva ragione. Quando finalmente compresi che il piano del DIN era di avvelenare il sistema idrico non soltanto dove lavoravo io, a Norimberga, ma in altre quattro città tedesche - Monaco, Amburgo, Weimar e Wannsee, il sobborgo di Berlino - non ebbi nemmeno un secondo di indecisione. Capii che avremmo ucciso alla sola apertura di un rubinetto, senza far distinzione tra nazisti e normali cittadini tedeschi,

tra criminali di guerra e maggioranza silenziosa, tra adulti e bambini, tra colpevoli e innocenti. In altre parole, stavamo per fare a loro quello che era stato fatto a noi - uccidendoli non uno a uno, ma indiscriminatamente e sistematicamente. E anche il nostro massacro sarebbe stato poco meno di un sesto del loro, come entità.

Perché era proprio quello il piano A. Era progettato per uccidere, in un colpo solo, non meno di un milione di tedeschi. E io non esitai nemmeno per un secondo.

43

Non avrebbe mai finito di stupirsi per l'abilità del capo in quelle cose. Era al suo - qual era esattamente? - al suo quarto meeting della mattina; ascoltava, sfoggiava le espressioni adatte alle diverse circostanze, pronunciava piccoli aforismi perfetti per l'occasione, e ogni persona che lo incontrava se ne andava con la sensazione che il grande statista si fosse concentrato solo sul suo problema, escludendone qualsiasi altro. Nessuno avrebbe potuto capire che, invece, il grand'uomo aveva la mente completamente altrove. Stava pensando a un problema che si trovava a un mondo di distanza da quello di cui parlava in quel momento. Il suo volto continuava ad assumere le espressioni più adatte alla situazione, la sua bocca pronunciava le parole giuste, e tutto questo con il pilota automatico. Nel frattempo, come un programma di computer che procedeva in background, il suo cervello stava elaborando una questione del tutto differente. Compartimentalizzazione: era questo il brutto termine che utilizzavano i quotidiani finanziari; era la modalità di funzionamento psichico fondamentale dei top manager. Multitasking, ecco un altro termine. Ma era una descrizione troppo meccanica per adattarsi alla magia di cui era capace quell'uomo. Non era compartimentalizzazione. Era stregoneria.

Negli intervalli fra un meeting e l'altro - gli incontri bilaterali che avvenivano sempre ai margini dei grandi eventi internazionali, e l'assemblea delle Nazioni Unite non faceva eccezione - il capo si rivolgeva al suo assistente e in quei momenti il sorriso fisso spariva e lui riprendeva la conversazione dal punto esatto in cui erano stati costretti a interromperla venti o quaranta minuti prima. Sempre dal punto esatto, notò l'assistente, come se non ci fosse stata alcuna interruzione.

«Non ha senso aspettare una prova definitiva» disse, ripetendo al giovane sottoposto la stessa frase che aveva rivolto mezz'ora prima al presidente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

«Perché no, signore?»

«Perché di solito quando si riescono a trovare prove definitive significa che si è giunti troppo tardi. Per esempio: se lei ha paura che la ucciderò, allora una pallottola nel suo cuore è la prova definitiva.» Sorrise, ma gli occhi rimasero severi. «Ma non vorrebbe aspettare quel momento per esserne certo, giusto?»

«No, signore.»

«No. Quindi, non aspettiamo. Se appena appena abbiamo il sospetto che...»

L'istinto lo fermò prima ancora che si udisse il leggero bussare alla porta della sua suite. Si aprì un poco mostrando la graziosa assistente che si occupava della logistica. «Il ministro degli Esteri italiano è arrivato, signore» disse.

Le fece un gesto della mano, tipico del suo paese, che indicava che avrebbe dovuto aspettare un momento. Lei chiuse la porta, assicurandosi di farlo gentilmente.

«Se abbiamo anche solo il minimo sospetto che si stiano avvicinando alla verità, dobbiamo agire. Non ha senso aspettare.»

«Agire?»

Il capo scrutò il suo assistente, dai piedi fino al volto. Non sembrava un colonnello che ispezionava il reggimento quanto piuttosto una studentessa che esaminava una potenziale rivale. La sua bocca assunse una smorfia di derisione. Forse era giunto il momento? si chiese l'assistente. Forse proprio adesso gli sarebbe spettata la famosa frustata doppia, apparentemente senza motivo e quando meno se l'aspettava?

«Cerchi di fare in modo che non si veda così tanto che è una femminuccia. Un uomo della sua età non dovrebbe rivelare così apertamente la sua paura.»

«È solo che non avevo...»

«Quando dico agire, non intendo niente di affrettato. Niente di precipitoso. Intendo solo dire che dovremmo...» Fece una pausa, cercando la parola giusta: era una parte delle sue solite performance. «Dovremmo aprire un dialogo. Ci siamo capiti?»

L'assistente sapeva benissimo che non doveva chiedergli come avrebbe fatto a ottenere una cosa simile. Forse quella frase era solo un eufemismo, un giro di parole utilizzato da quelli della vecchia guardia per coprire chissà cosa, chissà quale orrenda procedura risalente ai primi tempi. Interpretarla letteralmente sarebbe stato un errore da scolaretto, per il quale avrebbe ricevuto un altro rimprovero bruciante. Ma non poteva pensarci in quel momento. Avrebbe aspettato che il prossimo meeting finisse e intanto avrebbe pensato alle parole da usare per chiedere chiarimenti, parole che non avrebbero mostrato la sua incertezza, che avrebbero nascosto quello che provava praticamente sempre quando si trovava con il capo: una completa ignoranza di come funzionavano quelle cose.

Quindi si alzò, aprì la porta e indicò all'uomo con i baffi ben curati che aspettava con la valigetta di pelle in mano e alla bella interprete al suo

fianco di farsi avanti. Li fece entrare nella camera d'albergo in cui il capo, il vecchio statista, li attendeva in piedi, le braccia protese per un abbraccio fra politici, la frase in italiano che si era studiata pronta ad affiorare alle sue labbra.

«Signor ministro degli Esteri!»

44

Norimberga, inverno del 1946

Il mio lavoro all'impianto di depurazione avrebbe dovuto essere noioso, ma non lo era mai: richiedeva troppa concentrazione perché lo fosse. Dovevo essere sicuro che il mio tedesco non mi tradisse. Dovevo evitare di lasciarmi sfuggire qualcosa che contraddicesse la mia storia di copertura. E, soprattutto, dovevo controllare le mie espressioni facciali, per essere sicuro di non far trasparire quello che realmente provavo nei confronti di quei tedeschi assassini che lavoravano con me.

Continuai a presentarmi ogni giorno, fare il mio turno, mangiare i miei panini, ascoltare le barzellette in mensa - incluse quelle che parlavano dei tedeschi e degli ebrei. La gente crede che tutto fosse cambiato il giorno in cui Hitler si uccise nel bunker, il giorno della caduta di Berlino, ma non fu così. Erano sempre le stesse persone, era sempre la stessa Germania.

Ogni giorno tornavo alla casa sicura e aspettavo gli ordini. Ma alla fine furono altre le notizie che arrivarono.

Prima giunse un messaggio che diceva che il piano era cambiato. L'uomo del DIN a Berlino non era riuscito a farsi assumere all'impianto idrico: aveva ottenuto un colloquio ma non l'avevano preso. Nessuno sapeva perché: era stato addestrato tanto quanto me. Ma ormai le cose erano andate così. Adesso rimanevano quattro città.

Tre settimane dopo giunsero altre brutte notizie, stavolta da Weimar. Il nostro uomo là era riuscito a farsi assumere, ma l'avevano trasferito dietro a una scrivania e non poteva più avere accesso agli impianti di depurazione. Se si fosse avvicinato, avrebbe corso gravi rischi di essere scoperto. I comandanti ne discussero e decisero che se si fosse esposto avrebbe messo a repentaglio l'intera missione. Gli ordinarono di stare al suo posto.

Passò poco tempo e ricevemmo notizie da Amburgo. Il nostro uomo più qualificato, un ingegnere che aveva avuto bisogno di pochissimo addestramento, era stato licenziato. I responsabili dell'impianto avevano controllato i suoi documenti e, a quanto sembrava, avevano scoperto delle discrepanze e avevano concluso che erano stati falsificati - cosa in effetti vera. Per fortuna, avevano ritenuto che si trattasse di un criminale

che cercava di nascondere il suo passato. Non capirono che era un ebreo.

Il piano originario prevedeva cinque città: ce n'erano rimaste due. Norimberga e Monaco. I capi calcolarono che circa un milione e trecentottantamila persone bevessero l'acqua proveniente dagli impianti idrici di quelle due città. L'obiettivo di raggiungere - di avvelenare - un milione di tedeschi poteva ancora essere raggiunto.

Ma quando io fui assunto nel mio posto a Norimberga e Manik nel suo a Monaco, i capi esitarono. Quando si trovarono sull'orlo di una decisione che sapevano avrebbe causato uno sconvolgimento mondiale, cambiando il destino di intere nazioni, esitarono. A ripensarci oggi mi rendo conto di ciò che all'epoca non potevo capire: erano soltanto ragazzi.

Capirono di non poter prendere da soli una decisione così importante. Dovevano agire sulla scorta di un'autorità superiore. Un dilemma simile l'avevano affrontato quando avevano deciso di fondare un gruppo armato di resistenza agli invasori nazisti: «Con che diritto agire in nome del popolo ebraico?» All'epoca avevano risolto il dilemma con una semplice risposta: «Se non noi, chi altro?» Nessuno stava reagendo allo sterminio; era loro dovere prendere le armi e salvare degli ebrei. Ma stavolta era diverso. Il Tochnit Aleph non avrebbe salvato nessuna vita ebrea, almeno non direttamente. Forse dopo diverse generazioni la conseguenza sarebbe stata quella, perché sarebbe servito da monito: gli ebrei non si potevano uccidere impunemente. No: lo scopo del Tochnit Aleph era uccidere i tedeschi, colpevoli o innocenti che fossero. Un milione di tedeschi.

I capi non erano uomini religiosi, non avrebbero mai preso ordini dai rabbini. L'autorità superiore cui pensavano era il popolo sovrano degli ebrei: gli uomini e le donne che stavano combattendo per l'indipendenza degli ebrei in Palestina. Ci avrebbero impiegato altri tre anni per ottenere il riconoscimento dello stato di Israele, ma l'apparato di sovranità del popolo ebraico era già pronto.

Il DIN avrebbe cercato di ottenere il parere favorevole del consiglio degli anziani della nazione ebraica prima di agire nel nome di quella nazione. Per ottenere la loro benedizione avrebbero dovuto recarsi in Palestina.

Gli inglesi, padroni di quella terra, avevano chiuso le frontiere agli ebrei nel 1939 - nel momento più buio della storia degli ebrei - e il limite imposto all'immigrazione persisteva ancora. L'unico modo per entrare era attraverso una rete clandestina e illegale che attraversava l'Europa. Un sistema che si affidava a sentieri nascosti nelle foreste, appuntamenti a mezzanotte in piccoli porti di pescatori, soldi che

passavano di mano, lunghi e pericolosi viaggi tra tempeste, malattie e cannoniere inglesi, tutto nella speranza di riuscire a raggiungere le coste della Palestina.

Il viaggio di Aron verso la terra promessa fu esattamente così. Me lo immagino che salta giù da un vecchio peschereccio arrugginito nelle fredde acque del Mediterraneo, assieme ad altri duecento rifugiati provenienti dalla vecchia Europa, per poi arrivare su una spiaggia nel cuore della notte; immigranti clandestini che venivano portati di nascosto in uno dei kibbutz o dei villaggi agricoli del Nord della Palestina, il posto che la Bibbia chiama Galilea.

Vedo il nostro comandante quella prima notte, nascosto come merce di contrabbando nel retro di un camion che si allontana dalla costa. Lo immagino, gli occhi scintillanti nell'oscurità che cercano di intravedere le forme nel buio, per scorgere almeno un frammento della madrepatria: Israele. Perché era quello il posto che alla fine avrebbe accolto un popolo che aveva rischiato l'estinzione. Ne era convinto.

Non fece subito la sua mossa. La sua reputazione di leader della resistenza nell'Europa occupata dai nazisti l'aveva preceduto e c'erano molte persone in Palestina che volevano conoscerlo. Lo onorarono come un eroe, l'esemplare perfetto del nuovo ebreo che volevano creare in Palestina: un ebreo che rispondeva colpo su colpo, che rifiutava di morire come una bestia al macello. Non disse a nessuno che la resistenza era diventata vendetta. Credevano che la sua lotta contro i nazisti appartenesse al passato. Non sapevano nulla del DIN.

Lui ne avrebbe rivelata l'esistenza solo a un uomo e, dopo due settimane di incontri nella cerchia di persone che un giorno avrebbero governato la nuova nazione ebraica, finalmente lo vide faccia a faccia. L'uomo aveva settant'anni ed era uno dei fondatori del movimento di rimpatrio degli ebrei, visto dapprima come suo emissario principale e ora come incarnazione stessa dello stato di Israele. Non c'era nessuno che avesse un'autorità morale pari alla sua. Nei tempi antichi, migliaia di anni prima, sarebbe stato venerato come il capo anziano degli ebrei.

Aron lo seguì nello studio privato della sua casa e gli raccontò tutto quello che l'anziano fino a quel momento aveva sentito solo tramite rapporti e messaggi via cavo. Gli raccontò la storia della tempesta che si era abbattuta sugli ebrei d'Europa. Di come i tedeschi si erano decisi a spazzar via gli ebrei dalla faccia della terra, rinchiudendoli in fabbriche di morte ad Auschwitz e Treblinka come se fossero prodotti da catena di montaggio. Gli disse delle torture, degli «esperimenti» condotti senza anestesia su donne urlanti e bambini terrorizzati in nome della scienza. Gli dipinse il mondo di morte in cui avevano abitato per quasi cinque anni. Gli raccontò degli uomini che quel mondo l'avevano creato, uomini

che ne erano emersi vivi, impuniti.

E poi gli spiegò il Tochnit Aleph.

C'era una ragione precisa per cui i capi del DIN avevano deciso di rivolgersi a quell'uomo in particolare. Non era soltanto per la sua anzianità e per il potere che la sua autorità avrebbe conferito alla loro missione. Era anche perché quell'uomo, quel loro leader, si era distinto nella sua vita precedente come un luminare, specializzato proprio in chimica. E in effetti, ormai si era ritirato dalla politica in prima linea e dalla diplomazia per ritornare al suo laboratorio.

L'anziano ascoltò tutta la storia e i suoi occhi a poco a poco si scurirono, sempre più a ogni racconto di catastrofe. Aron prese in considerazione l'idea di fermarsi o quantomeno di rallentare il ritmo della narrazione, per dare un attimo di pausa all'anziano, per non buttargli tutto addosso in un colpo solo. Prese in considerazione quest'idea... e rinunciò. Queste cose vanno dette, pensò. Deve ascoltarle.

Quindi proseguì, senza risparmiare alcun dettaglio, anche se vide il volto del suo interlocutore contrarsi in una smorfia di dolore, come se vivesse tutta quella sofferenza in prima persona. Quando Aron parlò del Tochnit Aleph, l'anziano non si ritrasse orripilato, né gli chiese di prender le sue cose e andare via di lì. Si limitò ad annuire. E alla fine di tutto parlò.

«Se avessi passato quello che hai passato tu, se avessi visto quello che hai visto tu, farei lo stesso.»

Aron chinò il capo, in segno di gratitudine e riconoscimento. Ma era incerto. La frase dell'uomo era ambigua: era certamente possibile empatizzare con un uomo che, per esempio, aveva visto sua moglie morire assassinata e che diceva che chiunque al suo posto avrebbe voluto strangolare il colpevole, ma allo stesso tempo rendersi conto che non era la scelta giusta. L'anziano stava semplicemente esprimendo la sua comprensione per la rabbia del DIN? O stava facendo quello che Aron aveva bisogno che facesse e cioè garantire appoggio morale al loro piano di sterminare un milione di tedeschi?

Una risposta ambigua non era sufficiente, ma Aron non voleva insistere. Avrebbe detto agli altri che il piano era da abortire. Se la benedizione non era convinta, allora non era una vera benedizione.

Aron si alzò dalla sedia e notò che l'uomo aveva preso una stilografica dal taschino della sua giacca e stava scrivendo qualcosa su un bigliettino. Impiegò due o tre minuti a finire di scrivere e lo scricchiolio della penna sulla carta nel silenzio faceva eco al rintocco dell'orologio a muro appeso a una parete di quello studio pieno di scaffali di legno e di libri, un angolo di Europa nel caldo afoso del Levante.

«Ecco» disse l'uomo alla fine. «Questo è il nome del miglior

batteriologo della Palestina. È un mio studente all'Istituto di Rehovot. È giovane, ma molto brillante. Gli ho scritto un messaggio che spiega di che cosa avete bisogno. E gli ho detto che è suo dovere fornirvelo.»

«Grazie» disse Aron.

Poi l'anziano, ancora seduto, afferrò la mano di Aron e la strinse con forza, come un nonno sul letto di morte che vuole il tocco di chi gli sopravvivrà. Chiuse gli occhi e cominciò a intonare quella che Aron pensava fosse una preghiera. Disse: *«Dam Israel Nokeam».*

Il sangue di Israele sarà vendicato.

45

Tom guardò Rebecca e vide che non era più sovrappensiero come pochi attimi prima. Seguì il suo sguardo, puntato sulle cartine che illustravano in modo minuzioso gli impianti idrici di cinque città tedesche, e poi su di lui.

«Ripetimi quel passaggio.»

Tom prese il foglietto su cui si era annotato la frase e la lesse ad alta voce. «'farò loro ingoiare assenzio e acque avvelenate'.»

Lei tornò a studiare le cartine.

«Può voler dire solo una cosa, Rebecca.»

«Lo so.»

«Avrebbero ucciso tantissime persone.»

«Lo so.» Smise di guardare i disegni, preferendo perdere lo sguardo sul pavimento.

Tom si alzò dalla sedia squarciata e si avvicinò a lei. Quando le mise le mani sulle spalle lei si appoggiò a lui, accettando il suo abbraccio.

«Ascolta, sappiamo che non è successo. Se fosse successo, sarebbe cosa nota. Sappiamo invece che sono passati al piano B, perché il piano A era fallito. La domanda è: perché è fallito? Cos'è accaduto?»

46

Un giorno, finalmente, Aron conobbe il giovane scienziato, che si chiamava Eliezer. Aron gli consegnò il foglietto e l'altro lo scrutò come un farmacista che esamina una ricetta. Lo lesse velocemente, lanciò uno sguardo ad Aron e poi tornò a leggere e rileggere il biglietto. Alla fine disse: «Ci vorrà del tempo. Mi farò sentire quando sarà tutto pronto».

Non so che cosa fece Aron durante i giorni di attesa. Mi piace immaginare che andò in giro per quella terra che si stava per trasformare in una nazione. Mi piace immaginarmelo sulla spiaggia di Tel Aviv con un cono gelato in mano. O che compra un falafel da un chiosco a Jaffa. O che fa scorrere le dita sulle pietre dorate dell'antica Gerusalemme. Ma cose come queste sarebbero state distrazioni rispetto al lavoro che doveva compiere. Non era tipo da concedersi gioie e piaceri mentre altri avevano sofferto così tanto, almeno non finché tutta quella sofferenza non fosse stata vendicata. Soprattutto, credo che provasse paura: paura che se si fosse abbandonato anche solo a un'ora di consolazione, a pochi minuti di felicità, la sua determinazione si sarebbe indebolita. La sua forza di volontà sarebbe scemata e non sarebbe stato capace di proseguire con lo sterminio di massa previsto dal Tochnit Aleph.

Quindi credo che abbia passato il tempo a incontrare altri leader dello stato nascente di Israele, con il vestito nero e la camicia bianca che si era portato dietro dall'Europa. Non è solo il suo carattere che me lo fa pensare. E anche perché so che cosa è successo dopo.

Passarono circa due settimane prima che Aron vedesse di nuovo Eliezer. Il giovane chimico gli consegnò diversi flaconi contenenti la tossina, fatti in acciaio e avvolti in una rete di protezione. Sembravano un equipaggiamento da campeggio: Aron avrebbe potuto riportarlo in Europa dentro uno zaino.

Aveva organizzato il suo ritorno attraverso la rete di membri della resistenza ebrea. Aveva bisogno del loro aiuto perché era entrato illegalmente in Palestina: non aveva i documenti richiesti per oltrepassare la dogana britannica al porto e salire su una nave. La resistenza lo informò dei mercantili inglesi che salpavano dal porto di Haifa. Poteva intrufolarsi su uno di quelli con dei documenti contraffatti

che lo identificassero come uno dei soldati della resistenza polacca che si trovavano in Palestina in quel tempo.

Vedo Aron durante quel viaggio: solo, con il suo taccuino, a scrivere note e a pianificare dettagli mentre gli altri uomini bevono e cantano. Me lo vedo che si costruisce un ruolo nella mitologia ebraica: l'uccisore di tedeschi, il vendicatore degli ebrei. Aveva la pozione letale nel suo zaino. Io ero a Norimberga, pronto a versare il liquido mortale nell'impianto idrico della città. Manik avrebbe fatto lo stesso a Monaco. Il Tochnit Aleph, da semplice piano, presto sarebbe diventato un evento capitale della storia dell'umanità.

Il viaggio era quasi finito, la nave pronta ad attraccare a Tolone, in Francia, quando Aron sentì un rumore dal ponte principale, passi, domande e ordini abbaiati da ufficiali della polizia militare britannica che erano saliti a bordo. Avvertì una fitta allo stomaco quando il suo istinto gli fece capire immediatamente per che motivo erano a bordo? Sapeva, mentre sentiva i loro passi sulle scale che portavano al piano inferiore, che stavano venendo a prendere proprio lui? Scommetto di sì. Afferrò lo zaino? E che cosa fece con i flaconi?

Lo trascinarono via dalla nave senza spiegazioni e poco tempo dopo lo rispedirono in Egitto, in una prigione di Alessandria. Alla fine lo trasferirono in diversi carceri della Palestina, incluso uno a Gerusalemme. Aron - il nostro comandante, che era riuscito a sfuggire a tutti per cinque lunghi anni, scappando dalle maglie dei nazisti, che era fuggito per le vie strette del ghetto e si era nascosto nelle foreste, l'uomo che nessuno mai era riuscito a intrappolare - ora era un prigioniero.

Gli inglesi lo interrogarono ma le loro domande erano vaghe, senza una direzione precisa. Lui giunse alla conclusione che sapevano poco di lui e meno ancora del Tochnit Aleph e che non lo avevano catturato in base a prove in loro possesso ma per una soffiata secondo cui Aron era una minaccia per la sicurezza. Ma chi era stato a venderlo?

So che la domanda lo tormentò durante tutte quelle notti senza fine che passò da solo, in un'umida cella inglese a Gerusalemme o in un vecchio forte dei crociati a San Giovanni d'Acri, prigioniero come un cavaliere catturato sul campo di battaglia. Aveva capito di esser stato tradito e che l'informatore era qualcuno di cui lui si era fidato. Aveva compilato liste di possibili sospetti nella sua mente, tutti quelli che erano a conoscenza del Tochnit Aleph: il vecchio che gli aveva dato la sua benedizione; il giovane chimico; i veterani della resistenza che aveva incontrato nelle ultime settimane. Che cosa potevano aver rivelato? Era stato un errore o avevano scelto di parlare con gli inglesi? E se l'avevano fatto apposta, perché? Perché un patriota ebreo avrebbe sabotato quell'audace tentativo di ottenere giustizia?

E se gli inglesi avessero ricevuto quell'informazione da qualcun altro? Qualcuno che non c'entrava niente? In fondo, il Tochnit Aleph era un piano che prevedeva l'uccisione di un milione di tedeschi. Era la Germania a beneficiare maggiormente dell'arresto di Aron. Era possibile che gli inglesi fossero collusi con il nemico tedesco? No. Era inimmaginabile.

Noi - io, Rosa, Manik e anche i capi del DIN - non sapevamo nulla di tutto ciò, naturalmente. Stavamo semplicemente aspettando che Aron tornasse in Europa con il veleno. Un giorno, finalmente, arrivò un messaggero con un biglietto che in qualche modo Aron era riuscito a far uscire dalla prigione. Diceva semplicemente: «Sono in arresto. Procedete con il piano B».

47

«Ma se non è successo, che connessione c'è con tutto quello che sta succedendo ora? Perché hanno ucciso Henry Goldman, perché hanno ridotto così casa mia? Non ha senso.»

Tom avrebbe voluto avere una risposta da darle, ma aveva ragione lei. Ogni volta che si avvicinavano a quella che poteva essere una soluzione, il problema sembrava soltanto diventare ancora più complicato. Era evidente che i loro inseguitori erano alla ricerca di qualcosa e questo - il piano A - doveva essere il segreto che cercavano. In un certo senso, avevano avuto ragione: le prove, con ogni probabilità le ultime rimaste al mondo, si trovavano davvero in quella casa, incollate dietro il quadro. Non era possibile che ci fosse qualcos'altro di segreto nascosto in quell'appartamento: era stato esplorato centimetro per centimetro non soltanto dai vandali ma anche da Tom e Rebecca. Doveva trattarsi per forza del piano A. Era quello il segreto che i loro nemici cercavano in tutti i modi di preservare. Perché altrimenti avrebbero ucciso Goldman se non per impedirgli di rivelarlo?

Eppure, non aveva senso. Il piano A non era mai stato portato a termine. Non c'era stato alcun avvelenamento di massa delle città tedesche coinvolte. Era un sogno di sessant'anni prima. Come poteva avere ancora rilevanza?

A meno che non stessero guardando nel posto sbagliato. A meno che lui stesso, Tom, non stesse complicando le cose. «Torniamo all'inizio» disse camminando nervosamente per il salotto. «Tuo padre era ovviamente a caccia di qualcuno a New York. Chiunque sia questa persona evidentemente riteneva che tuo padre avesse delle prove contro di lui. Che probabilmente aveva una lista di nomi, simile alla lista che ti hanno recapitato a casa, però aggiornata, contenente solo nomi di nazisti ancora vivi. Forse quella persona di New York sa che il suo nome è su quella lista. E la vuole. Ecco perché aveva così paura che Goldman parlasse. Perché questa persona, questo vecchio nazista, era convinto che anche Goldman avesse quella lista.» Si erano scambiati le posizioni, ora era Rebecca a essere seduta sul divano. «Quindi tutto questo non Finirà finché non troveremo quella lista.»

«Ammesso che esista. Potrebbe anche non esistere affatto. Parliamoci chiaro, Rebecca, se noi non siamo ancora riusciti a trovarla,

dove può essere? Probabilmente non esiste proprio.»

«O non più.»

«In che senso?»

«Non esiste più, forse. Anni fa era possibile compilare una lista di nazisti ancora in circolazione, bastava cercarli sull'elenco telefonico, ma adesso? È passato troppo tempo, probabilmente non ne è rimasto nemmeno uno. Troppo vecchi.»

«Esattamente. Il che vuol dire che chiunque tuo padre stesse cercando è una persona sola, ben specifica, un nome che gli è sempre rimasto in testa. Credo che l'unico modo in cui potremo venirne a capo sia scoprire quel nome.»

«E come possiamo farlo?»

Tom stava per risponderle che non ne aveva idea quando qualcosa gli venne in mente. Ma certo, che errore marchiano. *Troppo vecchi.*

Tom ripiegò velocemente le cartine e i documenti e rimise tutto a posto dentro la cornice; visto che erano sfuggiti a tutti fino a quel momento, evidentemente era il nascondiglio migliore. «Andiamo.»

«Dove? Non capisco.»

«Nemmeno io. Non ancora. Ma tra poco capiremo.»

48

Avrebbe preferito andare da qualsiasi altra parte, in un posto con più gente attorno, ma senza auto non potevano permettersi il lusso di scegliere. Così non restava altro che prendersi il rischio di tornare nell'Internet Café a dieci minuti da lì, in Kingsland High Street. Non appena uscì da casa, Tom scrutò la strada. C'erano due donne che spingevano passeggini e una che parlava al cellulare. Poteva essere una copertura particolarmente ingegnosa, poteva non voler dire niente. Guardò nella direzione opposta. Un postino. O era un travestimento perfetto per sorvegliarli? Per strada un furgone bianco sobbalzava sulle buche; c'erano due ragazzi a bordo. Era rimasto parcheggiato fino al momento in cui Tom era uscito? Dentro c'erano davvero tubi e attrezzi, come indicava la scritta «Idraulico» sulla fiancata? O invece c'era un sofisticato dispositivo per la sorveglianza a distanza? Tom scosse il capo, consapevole che non aveva altra scelta che continuare a guardarsi le spalle e stare all'erta, pronto a cambiare strada non appena avesse colto qualcosa di sospetto, e mantenersi in vie affollate.

Era felice che Gerald Merton avesse continuato ad abitare a Hackney fino alla fine. Le zone residenziali più benestanti sono quasi sempre deserte, specialmente a quell'ora. I bambini andavano avanti e indietro da scuola chiusi dentro i SUV; i genitori andavano avanti e indietro dal lavoro chiusi dentro le loro BMW; e per parlare con i vicini si stava ognuno in casa propria e si usava il telefono se non, visti i tempi, il computer. Ma in zone più povere della città, come ad Hackney, le strade erano piene di vita. C'era sempre qualcuno in giro ad aspettare un autobus o a comprare latte e sigarette. I bambini giocavano a calcio in mezzo alla strada; non erano obbligati dai genitori a stare in casa per paura di chissà cosa gli avrebbero potuto fare ragazzi più grandi e più duri. Erano loro i bambini di cui gli altri bambini avevano paura.

Tom apprezzava la cosa, mentre svoltava una, due, tre volte per arrivare al Newington International Call Centre.

«Stavo pensando una cosa» disse Rebecca mentre guardava a destra e sinistra per attraversare Cazenove Road. «Non avrebbe dovuto farsi viva la polizia a quest'ora? Per l'autopsia, intendo.»

«Niente nuove buone nuove. Se avessero trovato qualcosa di sospetto l'avremmo saputo subito. Se ci fosse stato del veleno, o della

droga, nel sangue di Goldman tu, dottoressa Merton, ne saresti stata sicuramente al corrente.»

«Quindi la polizia dirà che è morto per cause naturali?»

«Esatto, e quindi non ci sarà nessuna inchiesta per omicidio.»

«Ma dovrebbe esserci.»

Tom pensò di ripeterle le rassicurazioni di poco prima - che forse la morte di Goldman non era niente di più che una coincidenza - ma non fece in tempo.

Erano arrivati all'Internet Café e notò con sollievo che la clientela era la stessa mescolanza eterogenea della volta precedente. Le «cabine telefoniche» erano tutte occupate, così come la maggior parte delle postazioni di computer. Tom pagò due sterline e prese la postazione in coda alla fila. In quell'istante un vecchio ebreo ultraortodosso, con la barba lunga, si alzò liberando il posto accanto a loro. Ora potevano usare due postazioni.

Lui aprì subito Google e digitò le due parole che gli erano balzate prepotentemente in testa quando erano nell'appartamento di Gerald Merton. Era stato un errore logico talmente banale che se ne vergognava. Che cosa aveva chiesto ai colleghi di New York? Di preparare una lista di tutti quelli con più di settant'anni che erano lì per la settimana dell'Assemblea generale dell'ONU. Non aveva avuto risultati, visto che la lista includeva un interprete cinese e il capo di stato israeliano, tra gli altri. Decisamente l'opposto di una lista di criminali di guerra nazisti.

Ma quando Rebecca si era lamentata dicendo che ormai erano tutti «troppo vecchi» improvvisamente lui aveva capito. Proprio come lei era stata cresciuta all'ombra degli eventi del periodo nazista, così era accaduto a tanti altri della sua generazione. E non tutti erano figli delle vittime. Alcuni erano figli dei persecutori. Anche loro potevano essere stati coinvolti in quel mistero irrisolto, in quell'affare rimasto in sospeso per sessantanni. Forse anche loro erano stati arruolati in quella battaglia postuma proprio come Rebecca, costretti a combattere la guerra dei loro padri. Solo che questi uomini, quelli a cui Tom stava pensando in quel momento, combattevano dalla parte opposta. Quella dei criminali.

Ed era quello il motivo per cui Tom sperava vivamente che la sua intuizione si rivelasse sbagliata. Era quello il motivo per cui mentre digitava quelle due parole nel motore di ricerca Tom sentiva il cuore appesantirsi.

Henning Munchau.

49

La maggior parte degli articoli era in tedesco; il primo era apparso sul *Frankfurter Allgemeine Zeitung* e riguardava l'annuncio dell'incarico di Munchau all'ONU e molti altri erano comparsi sulla stampa specializzata in questioni giudiziarie. In inglese c'era un'intervista su *New World*, il periodico dell'ONU in Gran Bretagna, e poi un fondo sul *New York Observer* che riportava il fatto che Munchau era stato convocato in tribunale perché non aveva pagato una multa. Non era ciò che Tom stava cercando.

Si prese la testa fra le mani. Sapeva che c'era qualcosa che non ricordava. Pensa. *Pensa.*

Tom chiuse gli occhi cercando di visualizzare l'ufficio del consigliere legale dell'ONU, con le due segretarie e la finestra ampia che dava sull'East River. C'era una targa sulla porta di Henning. Ci era passato davanti un migliaio di volte almeno ma non l'aveva mai guardata veramente. A poco a poco prese forma nella sua mente, lettera dopo lettera. E alla fine la vide: *Henning W. Munchau.* W.

Gli tornò in mente quando entrambi erano in coda per lasciare Dili, a Timor Est, in attesa che i loro documenti fossero controllati e approvati. Si erano erroneamente scambiati i documenti e Henning aveva visto la foto di Tom sul passaporto e l'aveva preso in giro per il suo visibile declino.

«Un tempo sì che eri un bel giovanotto. Che cosa è successo, eh, Tommy?»

Tom, guardando la foto di Munchau, aveva capito di non avere armi per controbattergli: sembrava a malapena invecchiato di un giorno da quando era stata scattata. Ma aveva visto per la prima volta il nome completo del suo collega.

«Ah, però, abbiamo un Kaiser fra noi, nientemeno. Un attimo di silenzio *meine Damen und Herren* per il *Kaiser* Wilhelm Henning Munchau!»

Henning lo aveva zittito. Aveva parlato a voce troppo alta e c'erano altre persone intorno, quindi per non metterlo in imbarazzo Tom aveva lasciato perdere, in quell'occasione. Ma ora, ricordando quell'episodio, Tom si chiese se Henning non avesse perso il sorriso per qualche altra ragione.

Ridigitò il suo nome nel motore di ricerca.

Ancora una volta, i primi due risultati erano in tedesco. Sembravano provenire da qualche periodico legale in cui il nome di Henning compariva in mezzo a tanti altri: probabilmente si trattava di annunci di promozioni e premi.

Tom decise di restringere il campo di ricerca. Senza darsi il tempo di ripensarci, per paura di cambiare idea, reinserì il nome nel campo di ricerca - *Wilhelm Henning Munchau* - stavolta aggiungendo un'altra parola: *Nazista*.

Il computer ci mise meno di un secondo a esplorare il mondo virtuale e trovare la frase che Tom aveva tanto temuto. Ed era lì, nelle prime parole di un risultato che spiccava inevitabilmente fra gli altri. Proveniva dal sito del dipartimento di storia dell'Università del Maryland.

Capitano Wilhelm Henning Munchau, 1898-1975; ufficiale delle SS Totenkopfuerbände (Teste di morte); condannato (condanna poi sospesa) dalla corte della Germania dell'Ovest nel 1966per aver prestato servizio a Theresienstadt (Terezin).

Tom cliccò sul termine «Totenkopfuerbände» e arrivò nel sito del Museo della Tolleranza, che conteneva una definizione: *Unità delle SS a guardia dei campi di concentramento. Sul colletto dell'uniforme, sulla destra, portavano il simbolo della testa di morte, da cui hanno preso il nome. Diventarono un corpo d'élite delle SS.*

Tom scorse il testo fino alla parte conclusiva.

... furono incaricati dello sterminio degli ebrei e dei partigiani.

Spinse indietro la sedia e istintivamente prese la confezione di tabacco dalla tasca. Se c'era ancora un posto a Londra in cui si poteva fumare liberamente era un buco come quello. Con lo sguardo sempre fisso sullo schermo, si rollò una sigaretta e la infilò fra le labbra. Anche quella sensazione, prima ancora di accenderla, gli procurò un sollievo da assunzione di nicotina.

Santo Dio, pensò. Gli si era addormentato il cervello? Perché non ci aveva pensato prima? Aveva forse soppresso del tutto quel pensiero? Eppure era proprio sotto il suo naso. Nell'attimo stesso in cui aveva aperto il diario di Gershon Matzkin avrebbe perlomeno dovuto pensarci. Chiunque altro al posto suo l'avrebbe fatto. Era stato spedito lì per chiudere il caso di un vecchio cacciatore di nazisti nientemeno che da un tedesco! Non c'era bisogno di esser pieni di pregiudizi per fare due più due, bastava un po' di buon senso. Perché era stato così stupido? Aveva permesso che l'affetto che provava per Henning oscurasse la sua capacità di giudizio. Che oscurasse la pista più evidente da seguire. La loro amicizia aveva impedito alle sue sinapsi di fare la più elementare delle connessioni e rendersi conto dell'evidente interesse di un

diplomatico tedesco nel sopprimere il passato nazista. Forse era per via del fatto che ormai Tom non vedeva più Henning come un tedesco ma come un cosmopolita, al limite un mezzo australiano.

La sua mente fece un balzo in avanti, cercando di esaminare tutte le implicazioni della scoperta. Per prima cosa voleva dire che Henning gli aveva teso una trappola, scegliendo proprio lui per quella missione. Aveva sostenuto di non sapere niente di Gerald Merton quando in realtà sapeva tutto quello che c'era da sapere, a cominciare dal movente del vecchio.

Ma quello era solo l'inizio. Il consigliere legale in capo dell'ONU in qualche modo era riuscito a organizzare un'operazione di intelligence in una capitale straniera, arrivando così a individuare e a far perquisire sia la casa di Gerald Merton sia quella di sua figlia, per non parlare della sorveglianza a distanza e dell'omicidio di Henry Goldman. Come faceva Henning Munchau a disporre di tanto potere? A meno che lui stesso non facesse parte di qualcosa di più grande.

All'inizio Tom provò un vago senso di delusione. In particolare, era deluso da Gershon Matzkin. Si era aspettato di più da lui. Non gli sembrava alla sua altezza aver viaggiato fino a New York semplicemente per rintracciare il figlio o, più probabilmente, addirittura il nipote di un criminale di guerra nazista. Anche se controvoglia, Tom aveva simpatizzato con la determinazione del DIN a dare la caccia a tutti i colpevoli, ma questo - punire i figli per le colpe dei padri, addirittura i nipoti - era impossibile da giustificare. L'unico modo in cui tutto questo poteva avere un senso era che non si trattasse semplicemente di dare la caccia a Henning Munchau e al nonno nazista, ma a qualcosa in cui l'avvocato dell'ONU - il vecchio capo di Tom nonché suo grande amico - era soltanto un pesce piccolo.

Si voltò verso Rebecca, aspettandosi di trovarla a guardare da sopra le sue spalle e a leggere la storia condensata di Munchau Senior sullo schermo. Ma lei stava guardando il suo, di schermo. Ed era pallidissima.

«Che cosa succede?»

Lei si limitò a indicare davanti a sé: aveva aperto la sua pagina di Facebook. Gli fece segno di guardare la colonna a sinistra, con l'elenco dei suoi amici.

«Non capisco» disse Tom, rendendosi conto ancora una volta non soltanto del fatto che Rebecca aveva dieci anni in meno ma che l'ultima ondata di evoluzione di Internet l'aveva sorpassato senza che lui se ne accorgesse. Tutti si dedicavano ai social network ma negli ultimi tempi la sua «cerchia di amici» annoverava soltanto le modelle con cui usciva, i mafiosi per cui lavorava e il sarto inglese che aveva scovato in Spring Street; e nessuna di queste relazioni aveva avuto luogo on line.

Rebecca cliccò un paio di volte tornando indietro di qualche pagina. Tom si distrasse: aveva notato un nuovo cliente.

«Vedi questo qui?» Gli stava indicando un quadrato azzurro in cui non compariva una fotografia, a differenza degli altri, ma un punto di domanda. «Mi ha chiesto l'amicizia poco fa.»

«L'amicizia? Cioè?»

«È un modo di dire di Facebook. Comunque, l'ho accettata.» Notò lo stupore sul volto di Tom e si sentì in dovere di dargli qualche spiegazione. «Tantissime persone si sono messe in contatto con me, principalmente per farmi le condoglianze per papà. Mi è sembrato più semplice e veloce dire sì a tutti.» Tom guardò ancora il nuovo arrivato. Aveva qualcosa di familiare.

«Guarda gli aggiornamenti di stato.»

Tom lesse l'elenco.

Jay è a cena a New York. Ancora.

Zoe non vede l'ora di finire il lavoro per farsi una bella bevuta. Staccò lo sguardo dallo schermo e tornò a studiare l'uomo, che si era seduto in fondo alla fila. Le cuffie bianche dell'iPod gli pendevano attorno al collo.

Rebecca indicò di nuovo l'elenco degli stati di Facebook e Tom seguì il suo dito fino al quinto della lista. «Eccolo.»

Richard deve parlare urgentemente con Rebecca per spiegarle tutto quello che sta succedendo.

50

Tom aveva appena letto quelle parole che Rebecca iniziò a digitare furiosamente.

Chi sei? Come fai a sapere quello che sta succedendo?

Tom si sfregò il mento. «Forse sarebbe meglio chiedergli...»

«Troppo tardi» disse Rebecca, premendo con forza il tasto invio. «Ormai l'ho mandato.»

«Ma perché tanta fretta? Avremmo dovuto...» Si fermò: non poteva permettersi di cominciare una lite in quel momento, visto quello che stava per dirle. Lanciò un'occhiata all'uomo con le cuffiette bianche. Era a capo chino e stava pigiando sulla tastiera, a quanto sembrava era totalmente immerso nel suo mondo. «Rebecca, c'è una cosa che devi vedere.» Voltò il suo schermo verso di lei, per farle vedere da sola quello che aveva scoperto. «Ti ricordi, ti ho parlato del mio vecchio capo, Henning Munchau, il consigliere legale del segretario generale delle Nazioni Unite. Guarda qui.»

Le osservò il volto, illuminato dal riflesso blu dello schermo mentre scorreva rapidamente con lo sguardo la breve biografia di Henning Munchau che lui aveva trovato. Non sembrò sorpresa, solo molto concentrata.

«Secondo te dipende tutto da questo?»

«Non so. Mi sembra pazzesco. Certo, Henning è un duro con il pelo sullo stomaco, non c'è dubbio. Ma sotto quella scorza di cinismo, c'è un uomo che sta dalla parte dei buoni. Se l'avessi visto a Timor Est, quando sterminavano i ribelli... Lui...»

«Eppure questo spiegherebbe un sacco di cose. Suo padre era un nazista...»

«Probabilmente suo nonno.»

«... e lui non vuole che la cosa si sappia. Forse sa che mio padre sapeva della sua famiglia e ha deciso di non farlo scoprire a noi. Spiegherebbe tutto.»

«Lo so. Ma non riesco a credere che arriverebbe a questi estremi, mandando uomini a perquisire la casa di tuo padre, casa tua, intercettare le nostre conversazioni...»

«Uccidere Goldman.»

«Anche se avesse voluto farlo, non ne ha il potere. La gente crede

che le Nazioni Unite siano una specie di superpotenza mondiale, ma non è così. Non hanno niente, nemmeno il toner per le fotocopiatrici.»

«Hai una spiegazione migliore, allora?»

Tom si strofinò gli occhi fino a farli sfrigolare. No, non aveva una spiegazione migliore. In fondo, che cosa sapevano di certo? Che c'era stato un piano per avvelenare l'acqua potabile in Germania, nel dopoguerra, ma evidentemente non se n'era fatto nulla. Che, di conseguenza, il DIN aveva ucciso centinaia, forse migliaia di ex nazisti che attendevano il processo per crimini di guerra. Ma come tutto ciò si collegasse al presente e a tutto quello che era successo era ancora un'incognita. Nonostante le tante informazioni di cui ora disponevano, lui e Rebecca non avrebbero nemmeno saputo dire con certezza che cosa ci facesse Gerald Merton a New York due giorni prima.

«No. Non mi viene in mente niente di...»

«Ah. Ci siamo. Ha risposto.»

Sono un amico. Voglio davvero aiutarvi.

Senza attendere, Rebecca digitò la risposta.

Amico di mio padre?

Ci vollero non più di trenta secondi e Facebook annunciò l'arrivo di una risposta. Rebecca cliccò e la aprì.

Non ho mai avuto l'onore di conoscerlo. Ma conoscevo il suo lavoro.

Lei si voltò verso Tom. «Che cosa vuol dire con 'il suo lavoro'? Mio padre aveva una lavanderia.»

Si affrettò a digitare. «Di che tipo di 'lavoro' stai parlando?»

La risposta giunse dopo pochi secondi.

Sono un ammiratore del DIN.

Rebecca guardò Tom, esitando. «E adesso che cosa facciamo, Tom?»

Ancora una volta, quel «noi» lo attraversò come una scossa. Avrebbe voluto abbracciarla, carezzarla, passare ore e ore a perdersi nei suoi occhi che sembravano vederlo così chiaramente. «Secondo me dovremmo incontrarlo» disse. «In un luogo pubblico, un posto sicuro.» Tom sbirciò l'uomo in fondo alla fila, strizzando gli occhi per vedere che cosa ci fosse sul suo schermo: sembrava immerso in qualche videogioco gotico.

Rebecca ricominciò a digitare, fermandosi solo per controllare l'ora.

Sarò nello Starbucks di Portland Place alle sei.

«Digli che ci sarò anch'io, per sicurezza.»

Lei corresse la frase: *Saremo nello Starbucks di Portland Place alle sei.*

«Lascia a me.» Tom si chinò e iniziò a digitare. Rebecca non si tirò indietro. Tom ebbe la sensazione che lei stesse inalando il suo profumo,

il suo odore. «Meglio non andare per il sottile.»

Sarò con un amico che mi sta aiutando.

Poi, come per un ripensamento, Rebecca aggiunse altre parole.

Come faremo a riconoscerti?

Ancora una volta, la risposta arrivò in pochi secondi.

Non ti preoccupare: sarò io a riconoscerti.

51

Fu un'idea di Tom arrivare prima. Dava sempre un vantaggio nelle negoziazioni. Era per quello che, all'ONU, c'era un protocollo così elaborato circa il luogo in cui avere una riunione con i colleghi, anche solo per chiacchierare. La prassi standard prevedeva che fosse l'ufficiale di grado inferiore ad andare da quello di grado superiore, come un supplicante. Se ti trovavi nella posizione del superiore, non dovevi far altro che appoggiarti allo schienale della sedia girevole, rilassarti, giocare con le matite e le penne e gli elastici e comportarti come un lupo che ha attirato l'agnello nella propria tana. E intanto, l'altro doveva stare su una sedia scomoda e rigida, preferibilmente una sedia scelta appositamente perché fosse più bassa della tua.

Quello invece era un territorio neutrale, un caffè che dava su una delle strade più affollate. Ma essendo arrivati dieci minuti prima, lui e Rebecca potevano simulare la pratica dell'UN Plaza, almeno in parte. Tom perlustrò il locale con lo sguardo, sperando di individuare le famose poltroncine imbottite che avevano reso famoso Starbucks nei lontani anni Novanta, quando le lavagne con il menu scritto a gessetto e il naso con il piercing dei baristi facevano credere alla gente che quei caffè fossero locali alternativi, anche un po' grunge - c'era anche quella «Seattle connection», dopotutto - invece che una multinazionale in cerca del dominio mondiale. Il Tom degli ultimi due anni avrebbe senza dubbio ammirato l'ingegnosità capitalista di quella strategia. Ma in quel momento non poteva far altro che lamentarsi della recessione, che portava quel locale ad avere soltanto un paio di sedie imbottite, per fare in modo che tutto lo spazio disponibile fosse occupato da altre sedie per sempre più clienti.

«Mettiamoci lì» disse indicando un tavolino rotondo in legno con giusto tre sedie libere attorno. Sarebbe stato un incontro stranamente intimo, in quel posto, perfino claustrofobico. Ma c'era un evidente vantaggio: avrebbero potuto parlare con questo «Richard» al riparo da orecchi indiscreti. Se qualcuno li avesse seguiti, avrebbe fatto molta fatica ad ascoltare la loro conversazione. Era un vantaggio che il locale fosse così pieno di clienti.

Dopo aver marcato il territorio, appoggiando le giacche agli schienali, la borsa di Rebecca depositata sul tavolino, Tom cercò qualche moneta

nelle tasche. «Che cosa prende, mademoiselle?»

Rebecca si sforzò di sorridere. Era evidente che temeva quello che stavano per sentire. Un conto era fare ipotesi. Ma sentire in modo decisivo e irrevocabile la natura del guaio in cui si trovavano, sentir pronunciare parole che descrivevano esattamente quello che suo padre aveva fatto - come aveva promesso questo «Richard» - era molto più inquietante. Sembrava così *finale*.

Tom andò al bancone e ordinò un cappuccino e una tazza di latte macchiato, esitando quando gli chiesero se le voleva venti o grande. Passò le monete alla cameriera bionda dal naso a bottoncino: non avrebbe saputo dire se era polacca o lituana o slovena; forse perfino lettone.

Mentre aspettava che preparassero le bevande, scaldandole e montando la schiuma, osservò Rebecca, che aveva lo sguardo perso nel vuoto. Negli ultimi giorni lui stesso aveva sperimentato una fatica che non aveva mai provato, nemmeno in missione in zone di guerra; per lei doveva essere molto peggio. Aveva perso suo padre, in ogni senso. Ogni giorno, ogni ora, era stata costretta ad assimilare nuovi e sempre più sconvolgenti aspetti di quella storia. L'ultima scoperta era stata che suo padre era stato pronto a commettere uno sterminio di massa, uccidendo chissà quante centinaia di migliaia di tedeschi senza discriminazione tra colpevoli e innocenti, a caso. Eppure, guardandola ora, mentre era al telefono - indubbiamente per controllare la situazione all'ospedale - si meravigliò della sua resistenza. Aveva continuato ad andare avanti, come se non ci fosse tempo per riposarsi, come se avesse deciso che le sue ferite potevano aspettare la fine della battaglia per essere curate. Si rese conto di provare per lei un sentimento che, era doloroso ammetterlo, raramente aveva provato nei confronti di una donna. Non soltanto desiderio o affetto o anche amore, ma una profonda ammirazione.

Forse lei avvertì il suo sguardo, perché lo raggiunse al bancone anche se non ce n'era bisogno, e lui stava per aprire le braccia per accoglierla, sorridendo, quando la cameriera disse che le bevande erano pronte, indicandogli il tavolino ovale lì a fianco, dove appoggiavano il caffè appena preparato. Lui prese le due tazze grandi e si voltò verso Rebecca e all'improvviso notò un uomo di fronte a lei, con l'espressione di chi l'avesse riconosciuta.

«Rebecca Merton?» Le porse la mano. «Sono Richard.»

Tom giudicò che l'uomo avesse un paio d'anni più di lei e che fosse molto più giovane di lui. I capelli castani erano piuttosto lunghi, arruffati, anche se indossava un completo. Sembrava in forma, come se facesse palestra.

L'uomo si voltò verso Tom. «Dove siete seduti?»

Tom esitò, indeciso sul tono da adottare. Alla fine, con le mani impegnate dalle tazze, usò gli occhi per indicargli il posto. «Laggiù.»

«Perfetto. Ordino qualcosa e vi raggiungo.» Si sedettero e Tom corruccio la fronte in segno di domanda per Rebecca. Lei strinse le spalle, come a dire «Non saprei, non è quello che mi aspettavo». Sorseggiarono le bevande e attesero. Il caffè bollente ristorò Tom.

«Grazie per aver accettato di vedermi» esordì l'uomo quando ritornò con una tazza in mano, facendosi vicino con la sedia per assicurarsi che non ci sarebbe stato bisogno di alzare troppo la voce per parlare. «E scusate per il breve preavviso.»

Rebecca non disse niente. Si portò la tazza alle labbra e bevve. Tom si rese conto che era una tattica per temporeggiare: voleva costringere l'uomo a parlare.

«E mi dispiace per tutta quella storia di Facebook, ma non mi è venuto in mente un altro modo per contattarti.»

«Va bene.» Lei gli sorrise. Tom ne fu sorpreso, sembrava un sorriso compiacente. *Non dargli soddisfazione così presto, non ci ha ancora detto niente.*

Tom gli porse la mano. «Tom Byrne.» Lanciò uno sguardo a Rebecca, per controllare che non volesse prendere l'iniziativa. Lei sembrava contenta di lasciare che fosse lui a guidare la conversazione. Non era quello, in fondo, il loro accordo? Lui l'avrebbe guidata nel territorio, per lei alieno, delle negoziazioni e degli scambi di informazioni.

«Hai detto che sai che cosa sta succedendo, giusto?» Si era ripromesso di non apparire aggressivo e fu contento del risultato: la domanda gli riuscì con un tono colloquiale anziché rude.

«Sì, e ne parleremo. Di quello e di tutto il resto. Lo faremo davvero. Perdonami, Rebecca, ma devo dirti che mi sembri distrutta. Sei stanca?»

«A dire il vero, Richard, sono semplicemente esausta.» Gli sorrise ancora, più a lungo di prima. Tom si stupì per quell'improvvisa dimostrazione di amichevolezza. «Si vede tanto?»

«Mi sa di sì, Rebecca. E tu, Tom? Sei stanco?»

Tom avrebbe voluto dirgli di farsi gli affari suoi e di andare al punto, di spifferare quello che sapeva. Ma quell'istinto lasciò il posto a un altro sentimento. Forse era per via del calduccio accogliente di quel locale, o forse il potere rigenerativo di un caffè caldo. Magari era semplicemente perché per la prima volta vedeva Rebecca rilassarsi. Qualunque fosse la ragione, improvvisamente non gli sembrò più il caso di dimostrarsi ostile, rovinando l'atmosfera. Quell'uomo sembrava amichevole e Tom si sentì in dovere di tenere anche lui un atteggiamento amichevole.

«Sai una cosa? Sì, sono anch'io molto stanco. Non è divertente?» Tom iniziò a sorridere e il sorriso diventò una risatina.

«Forse è meglio se usciamo a prendere un po' d'aria, che dite? Ti va un po' d'aria fresca, Rebecca?»

«Sì, Richard, perché no?»

«E tu, Tom? Ti va di uscire a prendere un po' d'aria?»

«Sì, Richard, bella idea. Grazie.»

«Ok, perfetto, allora finite di bere e poi usciamo. Ecco, bravi, bevete il caffè e poi ci facciamo due passi.»

Tom e Rebecca fecero come diceva, prima un sorso, poi tenendo la tazza appoggiata alle labbra con entrambe le mani per seguitare a bere. Continuarono in silenzio finché le tazze non furono vuote.

«Perfetto» concluse Richard. Ora tutti e tre stavano sorridendo. «Usciamo, dai.»

Si alzarono e Tom rivolse uno sguardo interrogativo a Rebecca: strano, vero? Lei rispose con una scrollatina di spalle come a dire, lasciamoci andare, seguiamo la corrente e vediamo dove ci porta.

«Prendi la tua borsa, Rebecca» disse Richard. Il modo in cui parlò... Sembrava un ordine, si sorprese Tom. Eppure Rebecca, che con lui era stata sempre ostica e diffidente, non fece una piega e obbedì senza fiatare a quello strano uomo, quel «Richard». Tom voleva reagire, lamentarsi, quantomeno fare una battuta sarcastica, ma non ne aveva le forze.

Una volta usciti si ritrovarono in mezzo a una fiumana di pedoni, tutti di corsa, con il cellulare a pochi millimetri dalle labbra. Tom sentì la testa girargli. Molti avevano un ombrello, il che voleva dire, come Tom capì solo dopo un bel po', che stava piovendo.

«Sapete una cosa?» disse Richard in tono ancora calmo e dolce. «Non mi sembra l'atmosfera giusta. Visto che vogliamo tutti prendere un po' d'aria fresca, forse è meglio se prendiamo la macchina e andiamo da qualche altra parte.»

«In macchina?» domandò Rebecca.

«Sì, in macchina. La mia è proprio qui davanti.»

Tom l'aveva già notata, una frazione di secondo prima. Una grossa Mercedes accostata al marciapiede. Non era proprio una limousine, sembrava più una macchina di lusso a noleggio, come quelle che i suoi facoltosi clienti - inclusi quelli che, stando alle loro dichiarazioni dei redditi almeno, si occupavano di edilizia nel New Jersey - di tanto in tanto gli facevano trovare sotto l'ufficio, per prelevarlo. Vide che i vetri erano oscurati.

In quel momento, proprio quando Richard smise di parlare, Tom avvertì una spinta alla base della schiena, un colpo secco, come gli

spintoni che si danno in metropolitana per farsi largo. E a quanto parve, funzionò perfettamente perché all'improvviso, senza rendersi bene conto di come fosse successo, Tom si trovò all'asciutto. Un paio di secondi dopo si ritrovò sul sedile posteriore della Mercedes. Rebecca era dall'altra parte e in mezzo a loro c'era Richard.

Non era sicuro che stesse accadendo davvero, forse era soltanto la sua immaginazione, ma gli parve che la macchina si mettesse in moto. Non si sentiva alcun suono esterno. Tom non riusciva a vedere altro che l'orecchio dell'autista, che sembrava avere un auricolare di qualche tipo con una strana luce blu che lampeggiava.

«Rebecca, potresti arrotolarti la manica?» Tom osservò, anche se gli sembrava di avere un velo davanti agli occhi. Forse era la macchina a essere particolarmente buia. Si strofinò gli occhi, ma non servì a niente. Vedeva tutto annacquato, come se qualcuno gli avesse messo del gel sulle lenti.

«Perfetto, brava» stava dicendo Richard. Rebecca aveva obbedito, offrendogli l'incavo del gomito. Non batté ciglio quando Richard estrasse una siringa e la testò, schizzando una piccola goccia di liquido chiaro. «Sentirai una piccola puntura, poi passerà tutto.»

Tom osservò quello che stava succedendo come se fosse un film. Cercò di scuotersi, di dire che non era un film, che stava succedendo davvero, che era strano, che non era una buona idea, ma per qualche motivo non riuscì a parlare. Parlare non era il suo unico problema. Anche i suoi pensieri sembravano rallentati, come se dovessero passare attraverso una spessa mucosa di sonnolenza. Nonostante quello che stava succedendo davanti a lui fosse così assurdo, non riuscì a trovare un motivo per opporsi. Aveva la vaga sensazione che avrebbe dovuto fare qualcosa, ma in realtà non voleva fare altro che rilassarsi. Sentì una voce distante: «Mi lascio andare alla corrente, sì».

«Fai proprio bene a lasciarti andare, Tom» disse Richard. «Proprio bene.» Estrasse un'altra siringa e fece un cenno verso la manica destra di Richard. Automaticamente, Tom la arrotolò e gli porse il braccio, offrendo la vena scoperta a quell'uomo che aveva conosciuto nemmeno dieci minuti prima.

«A proposito, Tom, mi dispiace di aver dovuto drogare il tuo caffè.»

Tom avvertì un lieve pizzicore e osservò l'ago infilarsi sotto la sua pelle, nella vena gonfia.

«Non è stato cortese inquinare così due cappuccini, lo so. O forse uno era un latte macchiato? Comunque sia, mi dispiace.»

La voce dell'uomo diventava sempre più distante, come se stesse parlando a un cellulare e fosse appena entrato in una galleria. Ed era proprio così che si sentiva Tom. Si immaginò in una carrozza di prima

classe, con le gambe allungate in avanti e lo schienale completamente reclinato, pronto per una bella dormita. Tutto attorno a lui la luce stava svanendo, rimpiazzata dall'oscurità. Un tunnel buio che lo avvolgeva, che lo copriva. Che male c'era a concedersi un po' di riposo? Avrebbe detto a quell'uomo, a quel Richard, che era proprio quello che aveva intenzione di fare: dormire. Se solo fosse riuscito a trovare la forza di aprire gli occhi, gliel'avrebbe detto. Gliel'avrebbe detto che...

52

Il viaggio verso ovest richiese poco più di due ore, la maggior parte delle quali dovute al traffico londinese. Una volta raggiunta la M3, il traffico si alleggerì e Richard poté rilassarsi.

Richard. Non era un brutto nome. Ne aveva avuti di peggiori. E aveva funzionato, no? Rebecca Merton non gli aveva chiesto niente, lui non gliene aveva dato il tempo. Era più preoccupato per quell'avvocato dell'ONU che la accompagnava. Ma nessuno dei due aveva notato lo spruzzo di GBL - gamma-bu-tyrolactone, il solvente industriale che si era diffuso come droga da stupro negli angoli dei più sordidi club londinesi - che aveva messo nei loro caffè ancora prima che scambiassero una parola. Non era stato difficile: uno spruzzo veloce, lavoro fatto.

Gli avevano dato pochissime istruzioni e non aveva idea del vero scopo della missione. Era una procedura standard, anche se nel suo lavoro non c'era niente di standard. Era abituato a prendere più uomini che donne o coppie; e di solito non erano avvocati o dottori, ma uomini duri dalle barbe lunghe che avevano passato troppo tempo a guardare le decapitazioni di Al-Qaeda su YouTube. Quella era una missione speciale. E anche il livello di risorse impiegate era inusuale; gli avevano detto che non aveva limiti di spesa, purché riuscisse a prendere gli obiettivi. Nessuno aveva detto niente di esplicito, ma dal modo in cui aveva parlato il suo contatto era chiaro che era un incarico approvato dalle alte sfere. O poco meno.

Il navigatore satellitare, con voce femminile suadente, annuncio: *La destinazione è raggiunta.*

Si trovavano nel quartiere industriale di Invincible Road, poco fuori Farnborough nell'Hampshire, una zona squallida piena di asfalto e lamiere di acciaio ondulate. Lesse i cartelli, contando i numeri.

«Eccoci. Sette A.»

Quando si avvicinarono i cancelli si aprirono. Significava che il loro contatto era sul posto e li aveva visti con le telecamere a circuito chiuso. L'autista avvicinò la Mercedes al portone d'acciaio del garage. Anch'esso si aprì elettronicamente e l'auto entrò a passo d'uomo. Quando il portone si chiuse, sul soffitto si accesero dei neon fluorescenti. Nel posteggio a fianco c'era un'ambulanza con il portellone

posteriore aperto. Tutto secondo i piani.

«Benvenuti» disse una voce. Ed era davvero un benvenuto. Avevano lavorato parecchie volte insieme ed erano diventati amici. Anche se nessuno dei due sapeva il nome dell'altro.

«Avete i vestiti?»

«Sì. È tutto dentro.»

Aiutati dall'autista, presero due barelle dall'ambulanza e fecero scendere le rotelle. Poi estrassero Tom Byrne e Rebecca Merton dall'auto e li adagiarono sulle barelle a faccia in su, con le braccia sui fianchi.

«Voi due occupatevi di lui, a lei ci penso io.»

«Oh, che sorpresa. Si tiene il lavoro migliore.»

Richard iniziò a toglierle gli stivali, facendoglieli scivolare sui talloni. I suoi piedi erano minuti, la forma ben distinta sotto le calze leggere che indossava. Si spostò per slacciarle i jeans in vita. Il primo bottone si slacciò facilmente e lui notò il suo stomaco piatto. Mentre slacciava un bottone dopo l'altro, si sforzò di controllare l'erezione. Anche da addormentata, inerte sulla barella, era una donna molto attraente.

Afferrò i jeans in vita e iniziò a tirare. Ci volle un po' di forza e a un certo punto fu costretto a infilarle la mano sotto il sedere per alzarla quanto bastava per farle scorrere i jeans sulle cosce, ma alla fine riuscì a togliergli.

Adesso era nuda dalla vita in giù, a parte un paio di slip neri. Cercò di non guardare il piccolo triangolo di stoffa che copriva le sue parti più intime, ma era una battaglia persa. I contorni erano chiaramente visibili sotto il tessuto e gli si affannò il respiro.

Si dedicò al busto: un maglioncino con scollo a V sopra una camicia bianca. Alzò prima un braccio poi l'altro, inerti, e sfilò le maniche, poi le sollevò il maglioncino sopra la testa, tenendole una mano sulla nuca per sorreggerle il capo, con le dita fra i suoi capelli folti e scuri.

E infine la camicia, leggera, vintage, con bottoni delicati. Cominciò ad aprirla dal basso ma quando arrivò al petto gli tremarono le mani. Addormentata per via della droga, respirava lentamente e i seni si alzavano e si abbassavano dolcemente. Quando le slacciò l'ultimo bottone in cima glieli vide chiaramente. Erano pieni e sodi, sotto il reggiseno nero abbinato alle mutandine. Tenne la mano sospesa a pochi centimetri. L'idea di accarezzarglieli lo solleticò.

«Ecco i camici.» Era il suo contatto, che gli tirò un pacchetto di cellophane contenente gli indumenti ospedalieri. Se soltanto fosse stato da solo... Strappò il cellophane e tirò fuori i pantaloni verdi di cotone. Li dispiegò e iniziò a infilarli a Rebecca dai piedi, facendoli poi risalire fino in vita. Annodò il cordoncino proprio sotto l'ombelico. Era quasi contento

di non poter più vedere la sua pelle nuda: doveva riprendersi, concentrarsi.

Subito dopo la mise in posizione seduta, sorreggendola con una mano sulla schiena. Le infilò le braccia nel camice e lo allacciò dietro, poi la rimise distesa. Il tocco finale: le raccolse i capelli e poi le mise una cuffietta elastica. Ecco fatto.

Guardò la barella a fianco. I suoi colleghi avevano lavorato più velocemente di lui. Non era sorprendente. Certo, il loro paziente era più pesante ma aveva offerto meno... distrazioni. Sdraiati così, anestetizzati perfettamente, i due sembravano pazienti pronti per la sala operatoria.

«Ok, mettiamoli dentro.»

Il contatto abbassò la rampa di carico dell'ambulanza, poi spinsero le barelle e le fecero salire, assicurandole in posizione.

«Adesso tocca a noi» disse poi. Prese due sacche di vestiti e aprì la prima, rivelando una divisa da paramedico e tutte le attrezzature del caso: un fischietto, un walkie-talkie e perfino un distintivo di metallo con quella che sembrava una corona reale. Sotto c'era una scritta: «Executive Medicai Assistance». Ce n'era un'altra, identica, che passò all'autista.

«E questa è per te.» Il contatto passò a Richard una targhetta con una foto, appesa a un cordoncino metallico.

Richard guardò la sua fotografia: indossava un camice bianco ed era identificato come Dottor Rick Brookes, Specializzando, EMA. Era incredibile cosa si potesse fare con un computer e un programma di fotoritocco.

«Avete i passaporti?»

Il contatto gliene mostrò due, entrambi nella custodia di pelle marrone di Sua Maestà d'Inghilterra. «Quello di lei era nell'appartamento, quindi nessun problema. Quanto a lui, siamo andati nella sua camera d'albergo due ore fa. Non aveva nemmeno fatto il check in, quindi sapevamo che se lo portava dietro, e infatti era nella tasca della sua giacca.» Sorrise e indicò la pila di vestiti che aveva appena tolto a Tom Byrne.

L'autista li raccolse, insieme a quelli di Rebecca, e li infilò in una sacca con zip che poi caricò sull'ambulanza. I tre controllarono velocemente di non aver tralasciato nulla. Richard e il contatto salirono dietro, mettendosi di fianco ai pazienti, e l'autista avviò il motore. Premette un pulsante su un telecomando e il portone del garage si aprì, per poi richiudersi quando uscirono. Richard controllò l'orologio. Erano in perfetto orario.

Impiegarono poco più di un quarto d'ora per arrivare a Farn-borough. Seguirono le istruzioni ricevute, oltrepassando il terminal riservato ai jet

privati per entrare direttamente sulla pista. Il Bombardier Challenger 604 li stava aspettando, con i motori che sembravano torreggiare rispetto alla fusoliera corta che pareva un missile subacqueo. La scala a sette gradini retraibile era già stata abbassata, a indicare che il lavoro di trasformazione interna era stato eseguito. La configurazione solita, preferita da manager e rock star, con sei sedili imbottiti e qualche tavolo, era stata cambiata e rimpiazzata da lettini sottili affiancati da una serie di monitor e di attrezzature mediche che lampeggiavano e ticchettavano: schermi per l'elettrocardiogramma, misuratori dell'ossigenazione e, ovviamente, defibrillatori. Flebo sospese con soluzione salina, strumenti per l'intubazione, aspiratori. Tutto quello che ci si aspettava di trovare in un'ambulanza attrezzata per il trasporto di pazienti in terapia intensiva era stato messo su quell'aereo.

Solo in quel momento, nell'oscurità, Richard notò i due membri dell'equipaggio, uno dei quali in uniforme, in attesa ai piedi della scala. Gli fecero venire in mente i politici che si vedono nei telegiornali, quando aspettano, nervosi, l'arrivo di un capo di stato in visita. Richard scese dall'ambulanza, con il cartellino appeso al collo, e andò loro incontro con passo sicuro.

La donna, in abiti civili, gli porse la mano. «Benvenuto a Farnborough, dottor Brookes. Sono Barbara Clark, responsabile dei collegamenti.»

«Grazie.»

«So che si tratta di un'emergenza, dottore. Faremo tutto il più velocemente possibile. Mi occuperò io stessa dei controlli di sicurezza. Dunque, avete fatto voi stessi le valigie?»

Continuò con le solite domande - «Nessuno sconosciuto vi ha dato qualcosa da portare, vero?» - e poi passò una mano attorno a lui e ai suoi colleghi, impugnando uno scanner che emise un bip segnalando un cellulare e un mazzo di chiavi, nient'altro. Nella sacca di Richard trovò quello che si aspettava, siringhe e fiale.

Ispezionò lei stessa la borsa da viaggio e gli assicurò che lo staff aveva già controllato l'aereo con i cani.

«Devo dare una veloce occhiata ai pazienti, mi dispiace. Ma cercherò di essere rapidissima.»

Richard si voltò verso l'ambulanza e fece un cenno col capo. I due «paramedici» spinsero le barelle avvicinandole all'aereo, tenendo le sacche di flebo in alto con le mani.

Clark guardò i pazienti addormentati e lentamente li passò con lo scanner. Ci fu un sonoro *bip* quando giunse a metà del corpo dell'uomo. Richard lanciò un'occhiata al suo collega: avevano dimenticato qualcosa? Avevano lasciato qualche oggetto compromettente sotto la coperta?

«Le dispiace?» disse Clark, tirando indietro il lenzuolo. Richard trattenne il fiato.

«Ma certo.» Era la fibbia della cintura di sicurezza che assicurava Byrne. Il suono si ripeté quando controllò il corpo di Rebecca.

«Mi sembra tutto in ordine, dottor Brookes. Devo soltanto farle qualche domanda sulla loro condizione. Può dirmi qualcos'altro su questo viaggio a parte...» Abbassò lo sguardo sui documenti che teneva nella cartellina. «A parte le esigenze mediche?»

«Mi dispiace ma non posso dirle nient'altro, signora Clark. Riservatezza medico-paziente e tutto il resto...» Sorrise per scusarsi, ma in modo tale da farle capire che non c'era margine di negoziazione.

«Ma certo, capisco. Scambio due parole con il mio collega dell'Immigrazione e poi sarete liberi di andare.»

Richard le porse il passaporto del dottor Rick Brookes. Poi le diede quelli di Tom Byrne e Rebecca Merton. La donna confrontò le foto e i volti dei pazienti che giacevano, come santi addormentati, di fronte a lei e poi fece un cenno affermativo. Richard indicò ai suoi colleghi di procedere e i due sganciarono le barelle dalle rotelle e portarono i pazienti, prima l'uomo poi la donna, su per la stretta scala e dentro la carlinga.

«Strano, vero?» commentò la Clark osservando i paramedici che tornavano indietro per prendere Rebecca. «Sembrano così in pace. È qualcosa di molto serio, vero dottore?»

«Be', mettiamola così, non sono messi bene. Ma ora sono in buone mani, sono fiducioso.»

«Non c'era niente che il nostro sistema sanitario potesse fare, allora?»

«Sa, i ricchi sono fatti così, signora Clark. Vogliono un trattamento personalizzato. Personalizzato... e discreto.»

La donna arrossì un pochino, o almeno così parve a Richard, ma era difficile esserne sicuri in quella penombra della sera. Cadeva una pioggerellina che si rifletteva nella luce gialla del terminal.

«Ma certo.» Lei fece una pausa. «Mi dispiace.»

Richard vide il suo contatto parlare con il pilota, che si infilò una cartelletta sotto il braccio, a indicare che i controlli erano terminati. «La ringrazio ancora, signora Clark, e ringrazi anche la sua squadra. Adesso devo congedarmi da lei.»

Richard rivolse un cenno di saluto all'autista, che tornò all'ambulanza. Poi salì sull'aereo, seguito dal suo contatto. Guardarono la scala ritrarsi con un ronzio elettronico.

Si sedette e si allacciò la cintura di sicurezza, dopo aver controllato un'ultima volta i due pazienti addormentati. La Clark aveva ragione:

sembravano tranquilli e sereni. Forse avrebbero avuto bisogno di un'altra dose nel corso del volo, ma per il momento erano fuori gioco.

Si appoggiò allo schienale del sedile, sprofondando nella morbidezza della pelle. Il suo collega stava già sfogliando le pagine di *Forbes*, probabilmente dimenticato a bordo dall'ultimo, ricco cliente che aveva affittato quel jet. Si meritava un po' di relax, pensò Richard; aveva fatto un buon lavoro. Entrambi l'avevano fatto.

Mentre decollavano, inclinandosi verso il cielo, con i motori che urlavano, lui guardò a terra. Per qualche motivo l'esperienza del volo era sempre più intensa su aerei piccoli come quello. La corona di luci in basso, i paesini e le strade dell'Hampshire sembravano quasi a portata di mano, anche se se li stavano lasciando indietro.

Una voce gracchiò dall'altoparlante. «Buonasera signori, sono il capitano.» La voce sembrava divertita dall'assurdità della situazione. «Benvenuti a bordo di questo Challenger 604. Le condizioni di volo sono eccellenti stanotte. Dovremmo giungere a destinazione tra circa sette ore.»

53

Jay Sherrill appoggiò una mano protettiva sul suo computer, coprendo il simbolo della Apple; sapeva che cosa ne avrebbero pensato i veterani del NYPD. Sarebbe stata un'altra conferma che non era altro che un figlio di papà appena sfornato dall'università, un tipo da vino bianco e Volvo, un frocetto che avrebbe fatto meglio a fare lo stilista invece del poliziotto.

Anche se, a dire il vero, ce n'erano altri di tipi da Volvo e vino bianco lì attorno. Si trovava nell'ufficio del commissario, in fin dei conti. Probabilmente c'erano anche dei consiglieri politici e degli specialisti in media relations coinvolti nell'operazione. Non potevano mica essere tutti dei vecchi poliziotti hard-boiled di quelli fatti con lo stampino negli anni Cinquanta.

Provò l'impulso di aprire nuovamente il computer portatile, giusto per controllare che ci fosse ancora tutto. E se le batterie si fossero scaricate? E se il programma fosse saltato sul più bello?

«Il commissario è pronto a riceverla.»

Raccolse le sue cose ed entrò diretto nell'ufficio, consapevole di avere la camicia stropicciata e della macchia sulla gamba destra dei suoi pantaloni. L'aveva già vista quando li aveva indossati quella mattina. Ma non aveva avuto scelta. In tutto l'appartamento non c'era un capo di vestiario che fosse veramente pulito. La verità era che a malapena si era lavato, o aveva dormito, o anche solo mangiato da quando quel caso da incubo gli era piovuto in grembo lunedì mattina. Era distrutto.

«Sono contento di vederla, signor Sherrill.»

«È un piacere, signore.» Un piacere? «Volevo dire, grazie per...»

«Si rilassi, signor Sherrill, si sieda. La mia segretaria mi ha detto che aveva urgenza di vedermi. Mi sembra di capire che ci siano buone notizie.»

«Lo spero, signore.» *Calmati. Respira.*

«Perché si è portato dietro quell'affare? Ha qualcosa da mostrarmi?»

«Sì, in effetti.» Aprì lo schermo del portatile, avviò il programma per vedere i filmati e scelse il file più recente. Poi si alzò e girò attorno alla scrivania del commissario. «Posso, signore?»

«Che cosa deve farmi vedere, *Gola profonda?*»

«Non proprio, signore, no. Ma qualcosa di altrettanto interessante.»

Si aprì una piccola finestrella con un filmato. Sherrill, al lato del commissario, cliccò per ingrandire la visualizzazione. Poi cliccò su play.

Apparve subito la silhouette di un uomo. Era seduto davanti a una finestra. La situazione era chiara: si trattava dell'intervista a un informatore, registrata in modo da celarne l'identità. Si sentì una voce, ma fuori campo: era quella di Sherrill.

Prego, si identifichi.

Giunse una risposta. *Sono un agente della Intelligence Division del New York Police Department.*

Fu abbastanza per far girare Chuck Riley nella sua sedia e fargli guardare attentamente l'uomo nello schermo. L'eccitazione nel suo sguardo era proprio quello che Sherrill aveva sperato di suscitare. Ora, finalmente, poteva cominciare a rilassarsi. Sentì di nuovo la propria voce provenire dal computer.

Può confermarci la sua appartenenza all'Intelligence senza rivelare il suo nome?

Sì. Posso rivelare dettagli operativi che sono a conoscenza soltanto di ufficiali dell'Intel. Lo farò davanti al commissario o alle autorità d'inchiesta.

Capisco, ma forse può dire qualcosa ora, in questa sede, che confermi le sue credenziali.

L'uomo in silhouette fece una pausa, muovendosi un pelo sulla sedia. Il movimento rivelò qualcosa in più del suo profilo: capelli lunghi, pensò Riley, come quelli di una donna.

Potrei parlare della nostra operazione durante la convention repubblicana in città, quando sorvegliavo i manifestanti.

Sarebbe perfetto.

La voce proseguì fornendo dettagli su come lui e i suoi colleghi agenti avevano lasciato New York per andare in New Mexico e in Illinois, a Montreal e perfino in Europa per seguire attivisti politici che pianificavano dimostrazioni davanti all'edificio della convention. Raccontò del suo lavoro sotto copertura, di come si era recato a incontri di esponenti della sinistra e di oppositori alla guerra, facendosi amici, entrando in mailing list, e di come per tutto quel tempo aveva mandato rapporti ai suoi superiori.

Il fatto è che tutti credono che ci occupiamo dei terroristi stranieri. Ma devo dirtelo: stavamo sorvegliando persone che non avevano la minima intenzione violenta, contro nessuno. Mi hanno fatto infiltrare perfino in una compagnia di teatro di strada, santo Dio. E anche in gruppi di fedeli. E il punto e che erano cittadini degli Stati Uniti.

Il commissario ascoltò attentamente, mettendosi di profilo per avvicinare l'orecchio al monitor e sentire meglio. Di tanto in tanto, chiuse

gli occhi, come per allontanare qualsiasi distrazione. Poi fece segno a Sherrill di fermare la registrazione. «È sicuro che non abbia ricavato tutte quelle informazioni dai giornali o da Internet?»

Sherrill sorrise e cliccò nuovamente su play.

Avevamo tutti diversi nomi in codice. Il mio era Tenzing. Un altro si chiamava Simpson. E poi c'era Hillary. Tutti famosi scalatori. Dicono che il capo sia un fanatico della montagna.

Sentendo questo, Riley si abbandonò contro lo schienale e sospirò. Quella era una cosa che pochi sapevano: Stephen Lake era un fanatico, che si metteva alla prova arrampicandosi su picchi sempre più difficili. Ma Lake era praticamente sconosciuto al di fuori della CIA o, più recentemente, dell'Intelligence Division del NYPD. La sua passione per la montagna non era certo un fatto a conoscenza del pubblico. Quell'uomo in silhouette non poteva averlo saputo per caso. E poi, il commissario era sicuro che almeno uno dei nomi in codice fosse vero. Quando il *New York Times* aveva cominciato a scavare a fondo nella vicenda della convention repubblicana, lui stesso aveva fatto qualche indagine. Aveva sentito parlare dell'unità dal nome in codice Hillary. Non avrebbe mai saputo fare la connessione con la montagna, però: aveva semplicemente pensato che i nomi in codice fossero nomi i ragazze. Come avveniva per gli uragani.

«Ok» disse. «Gli credo.»

«Mi fa piacere, signore. Perché credo che quello che quest'uomo dice, nella registrazione, spieghi come sia successo che Gerald Merton è stato assassinato sui gradini dell'ONU.»

«E...»

«E soprattutto, signore, chi è il responsabile dell'accaduto.»

«Molto bene, Sherrill. Davvero molto bene.»

54

Stava sognando Rebecca. Lei stava grattando qualcosa via dal muro, forse tappezzeria, forse vernice, era difficile dirlo. Ma più grattava, più il muro sembrava crollare in briciole. Interi pezzi di intonaco cadevano, schiantandosi sul pavimento. Ma lei continuava, apparentemente incurante dei detriti che si ammucchiavano attorno a lei e della nuvola di polvere che la avvolgeva imbrattandole il volto. Di tanto in tanto si guardava sopra la spalla e lui poteva vederla in volto. Non sembrava arrabbiata, solo molto decisa. Alla fine, il muro cedette e si squarciò in un'apertura ovale, simile a una bocca. Miracolosamente il soffitto rimase integro, ma Tom poteva vedere attraverso l'apertura e anche Rebecca. La vedevano entrambi, la luce che si rifrangeva sui blocchi solidi neri e rossi. Dall'altra parte c'era una gigantesca, grottesca svastica.

Aprì gli occhi di colpo, con il respiro mozzato. Li strizzò, cercando di mettere a fuoco il muro bianco che aveva di fronte. Non c'erano finestre, solo un vetro reticolato incastonato nella porta sulla sinistra.

Voltò la testa e vide il tavolino a lato. Era un comodino di legno sul quale era appoggiata una brocca d'acqua fatta di plastica. Sopra era appeso un cartello che spiegava le procedure di evacuazione da seguire in caso di emergenza per incendio. Dove diavolo si trovava?

Cercò di alzarsi dal letto, ma le gambe erano intorpidite e pesanti. Scostò le lenzuola inamidate che lo stringevano e vide che le sue gambe erano avvolte da bende chirurgiche. Mio Dio.

I suoi pensieri diventarono un turbine. Aveva avuto un terribile incidente stradale? Era per questo che era lì, in un reparto di terapia intensiva in ospedale? Che cos'era successo? E poi la sua mente si arrestò di colpo: *Rebecca*.

Doveva pensare, sforzarsi. Cos'era l'ultima cosa che ricordava? Si ricordava di lei: indossava dei jeans, degli stivali, una camicia bianca abbottonata fino al collo. Provò una sensazione estranea: un senso di incombente tristezza, una sorta di preparazione al dolore. Immaginò il dolore che avrebbe provato se non avesse più potuto vederla.

Erano in uno Starbucks. Lui aveva pagato le bevande e si era voltato verso di lei. C'era anche un altro uomo, l'uomo che dovevano incontrare...

Tom cercò nuovamente di alzarsi dal letto. Stavolta si prese le gambe

nelle mani, afferrando le proprie cosce come se appartenessero a qualcun altro, ma quando appoggiò i piedi a terra si accasciò e dovette tenersi ai bordi del letto per sorreggersi. Cercò di stabilizzarsi. Poi, serrando le mascelle per darsi forza, si appoggiò al muro e strisciò fino alla porta. Tirandosi su, riuscì a guardare attraverso il rettangolo di vetro e vide un corridoio vuoto e quella che doveva essere la scrivania delle infermiere. Sembrava tutto troppo ordinato, troppo pulito e moderno per essere un ospedale statale. Era una clinica privata?

Doveva uscire e trovare un'infermiera o un dottore che gli spiegasse tutto. Forse avrebbe potuto vedere Rebecca. Forse lei era là fuori che lo aspettava, sfogliando una rivista in attesa che lui si svegliasse. O forse...

Afferrò la maniglia. Il metallo era così freddo al tatto che lo fece rabbrividire. Ma non riuscì a girarla. Forse l'incidente che aveva avuto, di chissà quale natura, o le medicine che gli avevano dato, l'avevano indebolito. Ci riprovò e capì che era bloccata la serratura. Era chiuso dentro.

Rimase lì, appoggiato alla porta, troppo esausto per arrischiarsi a tornare sul letto. Aveva il respiro affannato. Doveva pensare.

Starbucks. Lui e Rebecca al bancone. La cameriera che aveva preso le loro ordinazioni aveva un volto affaticato e delle strisce scure fra i capelli biondi. L'uomo aveva salutato per prima Rebecca. Quindi c'era stato davvero l'incontro che avevano programmato. Ma poi che cos'era successo?

Il ricordo di un'emozione ritornò in superficie, galleggiandogli nel petto: la gelosia. Di colpo, rivide il sorriso accogliente e caldo di Rebecca verso il nuovo arrivato. Richard.

E poi si rivide insieme agli altri due mentre uscivano dal caffè. C'era una macchina, una macchina grigia e... Non ricordò nient'altro.

Tom si strofinò le tempie. Era come cercare di setacciare un sogno: non appena ne recuperava un frammento gli sfuggiva fra le dita, come sabbia raccolta dal fondo dell'oceano. Non riusciva a ricordarsi. Esausto, si lasciò andare sul pavimento.

Non aveva notato la piccola telecamera appesa nell'angolo del soffitto, né l'altra dalla parte opposta. Né poteva sapere dell'esistenza dei sensori di movimento sotto il suo letto, che mandavano un segnale d'allarme non appena i movimenti di respirazione regolare del sonno cessavano per più di trenta secondi e, ovviamente, quando il paziente si alzava dal letto. Quindi non poteva sapere che l'allarme era già arrivato alla postazione delle infermiere. Non lo sentiva perché la camera era perfettamente insonorizzata, principalmente per assicurarsi che nessun suono uscisse, ma la cosa naturalmente funzionava anche all'inverso. Era necessario, per il tipo di pazienti solitamente ricoverati in quell'ala.

Tom alzò nuovamente la mano verso la maniglia e si aggrappò per rialzarsi. Fece una smorfia di dolore e gli tornarono alla mente gli esercizi alla sbarra che faceva nella costosissima palestra tra la Lafayette e Bond Street. Sembravano cose di mille anni prima. Sembravano ricordi appartenenti a un'altra persona, non certo a lui. Alla fine riuscì a rimettersi in piedi, la schiena appoggiata all'angolo fra le due pareti. Poi, con un'ultima spinta, si riportò all'altezza dello spioncino della porta. E vide un volto che occupava tutto il campo visibile.

Tom indietreggiò di colpo per lo spavento. Quel volto era a pochi centimetri da lui, separato soltanto dal vetro. Poi sentì il suono della serratura elettronica che si apriva.

Entrarono due uomini accompagnati da un'infermiera che si stava infilando in tasca un badge. «Grazie» disse il meno massiccio dei due uomini. «Adesso ci pensiamo noi.» Aspettò che l'infermiera uscisse chiudendo la porta prima di parlare nuovamente. «Mi auguro che tu abbia dormito bene. A dire il vero, sono certo che hai dormito bene perché ti ho osservato.»

Ora che sentiva la sua voce, Tom si ricordò di lui. Era Richard, l'uomo che avevano incontrato nel caffè.

«Cos'è successo? Dove mi trovo?»

«È una storia lunga, Tom. Mettiamola così. Eravamo a Londra, avevamo bisogno che tu facessi un piccolo viaggio e così l'abbiamo fatto.»

La sfrontatezza di quell'uomo, i suoi modi ostentatamente sicuri, la tranquillità con cui parlava e la sua pettinatura ordinata fecero avvampare di rabbia Tom, al punto che le vene sul collo cominciarono a pulsare violentemente. Senza averlo realmente deciso, e nonostante il torpore che persisteva agli arti, alzò il braccio destro e strinse il pugno.

Arrivò a trenta centimetri dal volto di Richard, non oltre. La guardia del corpo, o chiunque fosse l'altro uomo, sollevò una mano e bloccò il braccio di Tom come se fosse fatto di stracci. Non si limitò a bloccare il pugno, torse indietro il braccio di Tom fino a farlo ruotare nella spalla. Tom emise un lamento di dolore.

«Non c'è bisogno di fare così, Tom. In realtà stavamo...»

«Cosa avete fatto a Rebecca? Dov'è Rebecca?»

«Fammi finire di parlare.» La guardia del corpo stava ancora trattenendo il braccio di Tom, bloccandoglielo dietro la schiena. «Come ti dicevo, stavamo venendo a svegliarti.»

«Dov'è REBECCA!»

«È qui, in questa stessa città.»

Tom espirò, sollevato. Poi: «Quale città? Dove mi trovo?»

«Non lo sai? Credevo ci fossi arrivato, a quest'ora. Hai fatto il bello

addormentato nella città che non dorme mai.» Fece una pausa. «Non ci arrivi proprio? Sei a New York, Tom.»

New York? Non aveva senso. Un attimo prima era in uno Starbucks del West End e ora era a New York? Non ricordava nessun volo.

«Chi sei? Chi sei veramente?»

Richard ignorò la domanda. «Mi dispiace aver dovuto fare le cose in questo modo, Tom. Ma il capo ti spiegherà tutto, presto. E poi, guarda.» Alzò la valigetta che teneva a fianco e la appoggiò sul letto. «Ho anche i tuoi vestiti.»

Pochi minuti dopo, Tom era su una sedia a rotelle e guardava le infermiere e gli inservienti che si affaccendavano intorno a lui. Ogni rischio che lui potesse mettersi a urlare era prevenuto dalla presenza della guardia del corpo, che spingeva la carrozzella. Tom non aveva dubbi: se anche solo avesse accennato a urlare, l'uomo l'avrebbe azzittito, con un pugno, se non con un qualsiasi strumento medico.

Richard non aveva mentito. Tutte le voci e gli accenti che sentiva confermavano che si trovava davvero negli Stati Uniti.

Lo fecero salire su un ascensore. Richard premette il pulsante del seminterrato. Sbucarono in una zona di carico: i tappeti folti e i mobili scomparvero e al loro posto Tom vide cemento grigio e portoni d'acciaio. Si chiese per la prima volta se avessero intenzione di farlo fuori lì, di schiacciare il suo corpo in qualche tritarifiuti.

Sempre in silenzio, lo spinsero oltre una doppia porta e poi un'altra. Avvertì un cambiamento nella temperatura. Era in un parcheggio.

Lo avvicinarono a un posteggio laterale, riservato ai portatori di handicap. Ci fu un sibilo elettronico: portiere che si sbloccavano tramite un telecomando.

Il peso massimo che spingeva la carrozzella lo prese sotto le ascelle e lo sollevò. In un solo movimento, più efficiente che violento, Tom fu caricato sul sedile posteriore di un'auto vuota. Richard si mise sul sedile del passeggero, la guardia del corpo prese posto alla guida e accese il motore, lasciandolo in folle. Richard si voltò e, con un sorriso che provocò ancora una volta in Tom l'impulso irrefrenabile di spaccargli al faccia, disse: «Aspettiamo solo un altro ospite poi ce ne andiamo, ok?»

Come aveva potuto farsi intrappolare in quel modo? Evidentemente era stato imprudente, non era stato abbastanza attento e ora si ritrovava prigioniero inerme di... Di chiunque fossero quelle persone. Ed era quella la cosa peggiore: non aveva idea di chi fossero né del perché l'avessero rapito. Tutti quegli anni passati a raccogliere testimonianze sugli abusi dei dittatori, sulle infrazioni dei basilari diritti umani, a compilare rapporti sui desaparecidos dell'America Latina e dell'Africa ed eccolo lì: non aveva imparato niente. Era diventato una vittima lui

stesso.

Ci fu uno schiocco metallico e la portiera di fianco si aprì. Alzò lo sguardo e il cuore gli si strinse.

55

Studiò da vicino il suo volto. Nella penombra del parcheggio sotterraneo, chiusi dentro l'abitacolo della macchina, era praticamente impossibile distinguere qualcosa, vedeva soltanto i contorni. Per assicurarsi che si trovasse davvero lì, davanti a lui, le sfiorò gentilmente la fronte, le guance, il mento.

«Stai bene? Ti hanno fatto del male?»

«Sto bene» disse Rebecca. «Intontita, un po' di nausea, esausta. Come se fossi ancora un praticante invece che un medico affermato.» Sorrise debolmente e lui provò una fitta di dolore, molto vicina all'amore.

La macchina partì, salendo una rampa, ed emerse alla luce del sole. I loro rapitori non avevano mentito. Erano a New York. Gli ci volle un po' per rendersene conto, poi Tom capì di trovarsi sulla stessa strada che aveva percorso poche ore prima di partire per Londra. C'era il Bellevue Medical Center e poco oltre, ancora aperto, il dipartimento di medicina legale dove - quanto tempo era passato veramente? - aveva fissato gli occhi blu del cadavere di Gershon Matzkin.

Stavano andando in direzione opposta rispetto alla volta precedente in cui era passato di lì, dirigendosi verso nord lungo la First Avenue. Una sensazione mista di stupore e terrore iniziò a risalirgli le viscere. Stavano andando verso le Nazioni Unite.

Gli venne in mente il volto di Henning Munchau. Era davvero tutta opera sua? Qual era il terribile segreto nascosto da lui, o da quelli per cui lavorava, e come aveva potuto portarlo a fare *questo* proprio a lui, che era uno dei suoi migliori amici? Sembrava assurdo. Henning non si era reso conto che gli sarebbe bastata una parola - un ordine di rientro, anziché un suggerimento - e Tom avrebbe preso il primo aereo disponibile e sarebbe ritornato a New York? E invece aveva preso misure estreme come il rapimento. Tom guardò Rebecca, lasciandosi conquistare dal suo profilo, un ricciolo avvolto attorno all'orecchio. *A meno che non fosse Tom, quello che Henning aveva bisogno di far rientrare a New York immediatamente...*

Stavano scendendo ancora, un'altra rampa, un altro parcheggio sotterraneo. Maledizione. Non era stato abbastanza attento e si era perso il momento cruciale: non sapeva dove si trovassero.

Ancora una volta parcheggiarono di fianco a un ascensore. Stavolta

non c'erano sedie a rotelle. Richard e la guardia del corpo si limitarono a sospingere Tom e Rebecca dentro l'ascensore, fiancheggiandoli per impedir loro di scappare. Senza dir nulla, Richard premette un pulsante. Era quello che indicava l'ultimo piano, notò Tom.

Le porte dell'ascensore si aprirono e lui finalmente capì: erano in un albergo, presumibilmente al piano della suite. Percorsero un corridoio e arrivarono a una porta davanti alla quale sostavano due guardie in vestito blu scuro, con il cordoncino arrotolato degli auricolari che sporgeva. Richard fece a entrambi un cenno con la testa e loro gli aprirono la porta.

Entrarono nel salottino della suite, evidentemente una delle migliori dell'albergo. Tom aveva visto camere come quella soltanto un paio di volte, quando viaggiava con lo stato maggiore dell'ONU. Nei suoi ricordi, erano sempre traboccanti di documenti, c'era un fax installato alla bell'e meglio e diversi vassoi con gli avanzi della cena in camera. Questa, notò, era molto meno disordinata.

Invitarono lui e Rebecca a sedersi e loro eseguirono in silenzio. Lui si era reso ormai conto che era del tutto inutile ribellarsi: presto avrebbero conosciuto il «capo» che Richard aveva menzionato poco prima.

Dopo un po', un uomo piuttosto giovane entrò nella stanza, rivolgendo solo una veloce occhiata nella loro direzione: a Tom sembrò di cogliere qualcosa nella sua espressione, una sorta di riluttanza, forse perfino dell'imbarazzo. Richard e l'uomo scambiarono qualche parola. Tom si sforzò di sentire che cosa stessero dicendo o quantomeno di capire in che lingua stessero parlando. Non riuscì a identificarla, non fu nemmeno sicuro di saperla riconoscere.

I minuti passarono e Rebecca di tanto in tanto alzava i palmi come a dire: «Che accidenti sta succedendo?» Lui non poté far altro che scrollare le spalle.

Poi si udì un suono strisciato dall'altra parte della porta di legno. Era arrivato qualcuno. E, a giudicare dall'improvvisa attività e dalla corrente di adrenalina che sembrò attraversare la stanza, Tom capì che doveva trattarsi di qualcuno di importante. Il capo.

Attesero ancora e finalmente Richard disse: «Ora possiamo entrare».

Tom e Rebecca si alzarono e lo seguirono oltre la porta comunicante; si trovarono in un salotto più ampio. Quella stanza era immacolata. Videro la silhouette di un uomo in completo che dava loro le spalle, in piedi davanti a una finestra, apparentemente godendosi la vista di New York e dell'East River nella luce della mattina.

Alla fine si voltò. «Benvenuti nella suite presidenziale» disse.

Tom riconobbe istantaneamente quella voce e quel volto, e il sangue gli si gelò nelle vene.

56

Sapeva benissimo quale sarebbe stata la cosa più furba da fare. Quello, almeno, gliel'avevano insegnato i suoi studi alla Harvard: era abbastanza scaltro da capire come avrebbe dovuto agire per compiacere il commissario e dare una spinta alla propria carriera.

E il bello era che si trattava di una cosa semplicissima da fare. Non doveva fare né dire altro, tutto qui. Gli sarebbe bastato terminare lì la presentazione, chiudere il portatile, stringere la mano del suo superiore e andarsene per la sua strada. Chiunque altro dei suoi colleghi avrebbe ritenuto di aver fatto un bel lavoro, per quella mattina, e avrebbe preso il resto del giorno libero.

Ma c'era qualcosa che tormentava Jay Sherrill. Sarebbe stato esagerato definirla la voce della coscienza. E sarebbe stato anche sbagliato. Non era la sua coscienza a parlare, quanto piuttosto un tratto decisamente irritante del suo carattere: quella sorta di pulsione anale verso la chiarezza e la pulizia. Semplicemente, sapeva che quella voce l'avrebbe tormentato per tutto il giorno, per tutta la settimana, se non avesse riferito al commissario Riley l'intera storia. Ovviamente non aveva alcun senso farlo, dal punto di vista puramente politico: il capo gli aveva già detto, più esplicitamente che poteva, che non voleva sapere altro. Aveva una ben precisa versione dei fatti in mente e non voleva che si mettessero di mezzo dei fatti incongruenti con quella versione.

Comunque fosse, Sherrill non se la sentiva di prendere quella decisione da solo. Voleva che fosse Riley a decidere. Gli avrebbe detto tutto e a quel punto se l'altro avesse deciso di non utilizzare quelle informazioni sarebbe stata una sua responsabilità. Lui avrebbe fatto il suo dovere. Sherrill sapeva che stava semplicemente operando secondo il regolamento, ma non vedeva altro modo di agire. Era cresciuto con il regolamento.

«C'è qualche altro elemento di cui tener conto, signore.»

«Ce ne sono sempre, detective. C'è sempre un sacco di pula in ogni indagine. E il nostro lavoro è separare la pula in modo tale che rimanga soltanto la farina.»

«Lo so, signore. Ma credo che lei debba sapere che...»

«Certo. Perché non ne parli a Donna, là fuori, e fissi un appuntamento?»

«Non ci vorrà molto, signore. Si tratta semplicemente del fatto che identificare Gerald Merton come un terrorista potrebbe non essere stato del tutto un errore, signore.»

«Be', si tratta di una teoria senza dubbio interessante, certo. Ora se...»

«Non è soltanto una teoria, signore. C'è l'arma - un'arma da sicari, come lei stesso l'ha definita - nascosta nella camera d'albergo di Merton. C'è il fatto che lui è stato in contatto con un noto trafficante d'armi. L'uomo dell'ONU che è stato mandato a Londra mi ha riferito che potrebbe esserci di mezzo una questione di giustizieri fai da te.»

L'espressione del commissario cambiò di colpo. Sparì ogni traccia di simpatia tra maestro e allievo. «Quale uomo dell'ONU?»

«Tom Byrne. È l'avvocato che l'ONU ha incaricato di seguire il caso.»

«No, di *supervisionare il tuo caso*. Che cosa vuol dire, che sta investigando lui stesso?»

«Non è così. Non ufficialmente, almeno. L'ONU l'ha mandato a Londra per cercare di venire a patti con la famiglia della vittima. Per bloccare ogni richiesta di risarcimento pubblico...»

«Non mi interessa. Che cosa dicevi che ha scoperto?»

«Mi ha fornito pochi dettagli. Ma è convinto che la presenza dell'arma nella camera d'albergo possa essere spiegata da...»

«Sa dell'arma?»

«Sì, signore.»

Riley si raddrizzò sulla sedia e iniziò a riordinare i documenti sulla scrivania. «Capisco» disse, in un tono ormai privo della consueta bonarietà da uomo del Sud. Sherrill capì subito che cosa voleva dire quel tono. Il commissario aveva capito che il suo piccolo gioco - dare la colpa della morte di un uomo innocente all'Intelligence Division - era finito. Se si fosse trattato soltanto di Sherrill, non sarebbe stato troppo difficile trovare un tappeto sotto cui nascondere tutti i fatti che non tornavano. Ma ora il cerchio di quelli a conoscenza dei fatti si era inaspettatamente ampliato. Il suo piano non poteva più funzionare.

«Detective, mi è appena venuta in mente una cosa. Mi spiace non averci pensato prima.»

«Sì, signore?» Sherrill sentì la gola seccarsi. «L'omicidio è avvenuto dentro il complesso delle Nazioni Unite, giusto?»

«Sì, signore.»

«E si trova nella giurisdizione degli Stati Uniti, detective?»

«Mi dispiace signore, non capi...»

«*È su territorio americano*, detective?»

«Credo che, dal punto di vista puramente tecnico, non sia propriamente...»

«Non c'è niente di tecnico, qui. Non lo è, punto. E so benissimo che cosa direbbe un procuratore di questa città, o anche un avvocato dell'ONU. Direbbe che non è stato commesso nessun crimine sul suolo americano.»

«Scusi?»

«Nessun crimine è stato commesso. Non c'è nessun crimine che possa essere perseguito dal sistema giudiziario statunitense. Sì, c'è stata una sparatoria. Ma non è avvenuta sul suolo americano. Il che vuol dire che non c'è nessun crimine secondo la legge americana e non c'è motivo per cui se ne debba occupare una forza di polizia statunitense, come il New York Police Department.»

«Ma lei ha detto che era un caso di priorità assoluta, mi ha detto che avrei dovuto riferire direttamente a lei.»

Il commissario assunse un tono ufficiale. «Vista la situazione dopo l'11 settembre, non volevo correre alcun rischio. Nel caso la faccenda avesse implicazioni che potessero riguardare gli Stati Uniti.» Poi si sporse in avanti, fissando Sherrill direttamente negli occhi. «Ma la questione di base è ancora valida e basterebbe una telefonata all'ufficio del procuratore o a uno qualsiasi dei nostri consulenti legali per averne conferma immediata. Non c'è nessun crimine qui, detective. Le tolgo il caso, perché non c'è nessun caso. E il nostro incontro finisce qui.»

57

Tom guardò Rebecca: era esterrefatta, come lui.

«Sono dispiaciuto per il modo in cui questo incontro è stato organizzato. Non è il mio stile consueto. Non lo è per niente.»

Tom era troppo scioccato per parlare. Vedere quell'uomo, in quel contesto, e sentirlo parlare così era sconvolgente.

«Non ho mai conosciuto suo padre, Rebecca, anche se i nostri percorsi si sono incrociati. Mi chiedo se se ne fosse reso conto. Non ne sono sicuro.»

L'accento era ancora più marcato di quanto ricordasse Tom. Forse di solito lo attenuava, lo mascherava. Allora, come mai lasciava che la sua inflessione dell'Europa dell'Est emergesse ora? Voleva sottolineare qualcosa? *Ricordate chi sono*.

«Ma stiamo anticipando le cose. Dobbiamo stabilire alcune regole, prima. Dobbiamo parlare delle condizioni di questo incontro.»

Ancora una volta, Tom sentì la rabbia montargli dentro. Prima quell'uomo aveva parlato di come le cose erano state «organizzate» e ora questo, come se lui e Rebecca facessero parte di una serie di appuntamenti d'affari di routine a New York e l'orario dell'appuntamento fosse stato concordato fra le parti.

Tom voleva urlare che era stato un vero e proprio rapimento, che era stato sedato a forza, voleva rinfacciargli il migliaio di violazioni dei diritti umani fondamentali e delle leggi internazionali che quell'«incontro» rappresentava. Voleva tornare a essere l'avvocato aggressivo che era un tempo e far capire all'avversario quanto fosse profonda la merda in cui stava sprofondando. Ma non riusciva a dire niente di tutto questo a quell'uomo, semplicemente perché sapeva chi era. Riuscì solo a borbottare poche parole: «Questa sarà la sua rovina».

L'uomo reagì con un piccolo cenno del mento, lo stesso gesto pensoso e mesto che Tom gli aveva visto fare innumerevoli volte nelle interviste televisive negli ultimi - quanti? - quarantanni. Chiunque avesse visto i notiziari internazionali o avesse lavorato in un giornale serio l'avrebbe riconosciuto. Era il gesto tipico di un uomo che, in diversi momenti, aveva ricoperto l'incarico di ministro dell'Istruzione, ministro degli Esteri e perfino primo ministro del suo paese. E anche se aveva ben più di ottant'anni, la carriera di quel politico veterano - uno degli

statisti più conosciuti al mondo - non era finita.

Ora, per la prima volta, Tom se lo trovava davanti di persona, a pochi metri di distanza. Fissò il presidente dello stato di Israele.

58

«Lo ammetto, mi sto assumendo un rischio enorme in questo caso. Secondo alcuni, sto diventando troppo imprudente.» Fece un gesto vago in direzione della porta, a indicare che si stava riferendo al gruppo di giovani consiglieri in attesa dall'altra parte della porta. «La gente dice che sono stato cauto per tutta la mia carriera. 'Cauto' è un termine gentile. Uno dei miei biografi preferirebbe usarne un altro: 'codardo'. La frase esatta e completa dice: 'La fierezza della sua retorica è sempre stata proporzionalmente inversa al coraggio delle sue azioni. In una nazione di guerrieri, la sua grande sfortuna è esser nato codardo'.»

Tom guardò Rebecca, sperando che almeno lei riuscisse a capire il senso di quella messinscena. Ma lei era come ipnotizzata dal presidente, come se non aspettasse altro che lui le spiegasse la situazione.

E poi Tom ricordò la lista di Munchau, l'elenco che lui stesso gli aveva chiesto di compilare e che riportasse tutti i visitatori dell'Assemblea generale dell'ONU con più di settant'anni. Tom aveva scartato l'interprete cinese e il ministro degli Esteri della Costa d'Avorio. E non aveva dato nessun peso al terzo nome che Henning gli aveva fatto: «Be', c'è anche il presidente dello stato di Israele. Ha ottantaquattro anni».

Henning. Tom si portò la mano alla fronte mentre un flusso di vergogna lo attraversava. Era stato vittima del più trito dei pregiudizi e aveva incolpato il suo vecchio amico - l'uomo che aveva dato a Tom una seconda opportunità, e una terza, e una quarta, quando lui era crollato e gli altri suoi colleghi l'avevano semplicemente cancellato - facendo così il più classico degli errori. Henning era tedesco e quindi Tom aveva deciso che doveva essere dalla parte dei nazisti, anche se questo voleva dire che aveva mandato degli scagnozzi a Londra a mettere sottosopra appartamenti e case. Non sarebbe più stato capace di guardare Henning Munchau negli occhi.

Il presidente si avvicinò a loro, allontanandosi dalla finestra. Oltrepassò il divano e tirò a sé una sedia di legno semplice, dallo schienale dritto, col cuscino rosso a strisce bianche orlato di chintz. Quando si sedette, Tom trattenne il fiato: era esattamente come l'aveva visto centinaia di volte in fotografia, nelle pagine degli esteri dei giornali.

Mancava soltanto una sedia identica di fronte sulla quale ci fosse seduto il segretario di stato americano o un leader arabo filo-occidentale. Tom quasi si aspettava che da un momento all'altro l'uomo si alzasse per stringere vistosamente la mano al suo interlocutore, a beneficio delle telecamere.

«La gente non mi giudica correttamente. Certo, sono sempre stato cauto, ma nel senso che ho fatto sempre i miei calcoli. Prima di fare qualsiasi mossa. A volte i miei calcoli indicavano che ci voleva coraggio e spregiudicatezza. Anche incoscienza. Il nostro incontro rientra in questa categoria.»

«Continua a definirlo un incontro.» Tom fu contento e sollevato di sentire la propria voce, finalmente. La furia che gli imperversava nelle vene era uscita in qualche modo, senza che l'avesse previsto. E ne era felice. «Lei ci ha rapito e ci ha portato qui a forza. Ci ha drogato, ci ha imprigionato. Non è un 'incontro'. È un crimine.»

«Come le ho detto, signor Byrne, si tratta di un rischio altissimo. Ma spero che presto vi renderete conto del perché ho dovuto correrlo. Come nel caso di diverse azioni intraprese dal mio paese, fraintese dal resto del mondo, anche in questo caso siamo stati costretti a compiere qualcosa di riprovevole allo scopo di evitare di compiere qualcosa di ben peggiore.»

«Riprovevole? Riprovevole? Quello che lei ha fatto è...»

«Signor Byrne» disse il presidente, interrompendolo semplicemente alzando un indice. E in qualche modo, Tom non avrebbe saputo spiegare come, quel piccolo gesto funzionò; lo fece azzittire, allo stesso modo in cui una mano alzata da parte di un politico basta a tacitare un intervistatore ostile. «La prego, lasci che le spieghi. C'è qualcosa che devo sapere. Per essere più precisi, devo sapere se voi sapete questo qualcosa. Il modo più semplice - e ci sono persone che avrebbero fatto proprio questo senza esitazione - sarebbe stato mandare da voi delle persone a chiedervelo, e a chiedervelo con metodi tali per cui non avreste potuto fare a meno di rispondere. Sono stato chiaro?» Non attese una risposta. «'Interrogatori coercitivi', li chiamano gli americani. Non saprei dirvi come vengano chiamati dai nostri servizi segreti al giorno d'oggi. È da tanto che non mi occupo di queste cose, da tanto che non sono... In prima linea, per così dire. La posizione che occupo ora è fatta più che altro di cerimoniali. Accendere le candele di Chanukah, consegnare premi e onorificenze, partecipare a funerali di leader mondiali più giovani di me.» Assunse un'espressione malinconica. «Ho dovuto chiedere che mi ricambiassero un vecchio favore per mettere in piedi quest'operazione. L'hanno fatta solo in nome dei vecchi tempi.

«Comunque, il punto è che c'erano delle scorciatoie possibili per scoprire che cosa sapevate. Avremmo potuto chiedervelo direttamente, e non con modi cortesi, ve lo assicuro. Ma io non ho voluto fare così. Non ho voluto fare questo a una figlia della Shoah.» E per la prima volta, guardò veramente Rebecca.

Tom vide che lei ricambiò il suo sguardo e lo sostenne. Possibile che sapesse di che cosa stava parlando quell'uomo?

Lei disse: «Ha fatto tutto questo per gentilezza? È questo che sta dicendo?»

«Le devo le mie scuse, dottor Merton. Le devo a lei, soprattutto. Ovviamente non mi aspetto che lei veda il mio gesto come un atto di gentilezza. Proprio come nessuno al mondo vede come un atto di gentilezza le incursioni dei nostri soldati a piedi in cerca di terroristi, casa dopo casa, aprendo una porta minata dopo l'altra; perdiamo decine di ragazzi ogni volta, lo sa? Gli americani invece, o gli inglesi quanto a questo, preferiscono far cadere delle bombe da quindicimila piedi di altezza. È così che fanno in Iraq o in Afghanistan, no? Tutto molto più pulito di come facciamo noi.

«Quindi no, dottor Merton, non mi aspetto un ringraziamento. Ma voglio che sappia che i disagi che avete provato negli ultimi giorni sono dovuti al mio rifiuto di prendere in considerazione una soluzione alternativa. Ho scelto il male minore.»

«Lei ha *ucciso* un uomo. Ha ucciso un vecchio amico di mio padre. Henry Goldman è morto per colpa sua.»

Il presidente chinò il capo. «Le devo chiedere nuovamente scusa. Non è mai stata nostra intenzione che ciò accadesse. È stato un terribile incidente. Lei è un dottore. Ho saputo che ha scoperto lei il corpo. Spero si sia resa conto che Henry Goldman è morto per cause naturali. Per un attacco cardiaco.»

«Provocato da lei e dai suoi uomini!»

«Soffriva di cuore e ha subito uno spavento enorme. Ma non era nostra intenzione che morisse. Ricordi che anche lui era un figlio della Shoah. Non ho mai voluto che gli fosse fatto del male.»

Tom si chiese se si trattasse soltanto di una messinscena da politicante esperto. Se lo era, era davvero perfetta. Ma ne aveva viste di recite di quel tipo e quella gli sembrava diversa. Credette di scorgere negli occhi del presidente qualcosa di diverso: la tristezza di un vecchio.

«Non so in che modo potrei fare ammenda per questa tragedia. Ma vorrei. Ed è stato dopo la sua morte che ho deciso che questa situazione si era trascinata abbastanza. Niente più giochetti. Dovevamo vederci faccia a faccia.»

Il sangue di Tom tornò a ribollire. «Quindi ha pensato bene di drogarci

e...»

Il presidente alzò la voce. «Che cos'altro potevo fare? Non c'era modo di entrare in contatto con voi senza espormi. Non c'era altro modo di assicurarmi un incontro faccia a faccia. E questo era l'unico modo per farlo. Ve ne renderete presto conto. Presto capirete quali sono stati i miei calcoli.»

«Ma non appena usciremo da questa stanza andremo dal primo giornalista disposto ad ascoltarci e gli racconteremo quello che ci ha fatto. Per lei sarà la fine.»

«Ovviamente ho calcolato anche questo rischio. E ho concluso che non è così grande come intende lei. Vede, quali prove avreste in mano?»

Tom esitò, ricapitolando mentalmente gli eventi delle ultime ore, non sapeva nemmeno quante ne fossero trascorse. Ripensò allo Starbucks e all'incontro con Richard. I testimoni avevano visto lui e Rebecca uscire con Richard di propria volontà e sulle loro gambe. La droga che Richard aveva messo nelle loro bevande li aveva resi obbedienti. Non c'era stata alcuna scenata: erano saliti sulla macchina di loro volontà.

E poi cosa? Tom non aveva niente in mano per dimostrare gli eventi che erano seguiti. Né i camici ospedalieri, nemmeno una targhetta dell'ospedale. Come avrebbe fatto a provare che erano stati rinchiusi lì?

E in quel momento l'idea lo colpì. Eccitato, a voce alta, lo disse. «Ma siamo a New York! E non ci sono documenti che dimostrino il nostro viaggio! Come farà a spiegarlo? Nessun biglietto, nessun timbro sul nostro passaporto?» Si rese conto di parlare a voce troppo alta.

«Temo che questi inconvenienti siano già stati risolti. Quando ve ne andrete vi restituiremo i vostri passaporti, con tutti i timbri al posto giusto. Controlli il suo conto in banca quando rientra a casa, signor Byrne. Vedrà un prelievo corrispondente all'importo di due biglietti aerei da Londra a New York. Ci sono anche due scontrini dei biglietti. Il mio assistente mi ha detto anche che lei ha guadagnato diversi punti millemiglia.» Gli porse un lieve sorriso. «Oggi la tecnologia rende quasi tutto possibile. Ai tempi di suo padre, Rebecca, lui e i suoi colleghi potevano usare soltanto carta e inchiostro per falsificare i documenti. Eppure sono riusciti a compiere imprese memorabili.»

Tom si alzò e fece un passo avanti. Ora era a pochi metri dal presidente. Torreggiava su di lui, eppure il vecchio - che era stato definito un codardo dal suo biografo - non sembrava minimamente impaurito.

«Non la insulterò, signor Byrne, ricordandole quanto sia rischioso assalire un capo di stato. Specialmente uno di ottantaquattro anni. Anche un ottimo avvocato come lei non riuscirebbe a cavarsela con le

parole dopo un atto del genere.»

Tom indietreggiò, anche se rimase in piedi. «Niente di quello che dice ha importanza. Ha ammesso davanti a noi di avere ordinato il nostro rapimento, la perquisizione della casa di Rebecca e di quella di suo padre, ha ammesso il suo coinvolgimento nella morte di Henry Goldman. Non dobbiamo far altro che dire al mondo intero quello che lei stesso ha già confessato!»

«E chi crederebbe mai a uno come lei?» L'accento cadde sull'ultima parola. Tom fu preso contropiede.

«Che cosa intende dire?»

«Intendo dire precisamente questo: chi mai crederebbe a un avvocato di mafiosi come lei? Un servitore pagato dal crimine organizzato, il consigliere della famiglia Fantoni di Newark, New Jersey. E i Fantoni, nel caso lei non se lo ricordi, sono stati accusati di racket, riciclaggio di denaro sporco, traffico di droga ovviamente e prostituzione - devo andare avanti?»

Tom deglutì. Si sentiva gli occhi di Rebecca addosso. Non riuscì a guardarla; il suo volto era infuocato.

«Oh, mi scusi. Forse non ne aveva ancora parlato con il dottor Merton. Ho parlato più di quanto fosse necessario. Le chiedo scusa. Il punto è che nessuno crederebbe a una sola parola da parte sua. Un avvocato che ha dato di matto, prima, e poi ha venduto l'anima a Don Corleone?»

Rebecca intervenne, con voce bassa ma carica di rabbia. «È ovvio che i suoi scagnozzi ci hanno iniettato qualcosa. Ci saranno ancora delle tracce nel nostro sangue. E segni di puntura.»

«È sicura di voler dichiarare queste cose, dottor Merton?»

Tom si voltò e vide Rebecca sbiancare. «Di che cosa sta parlando?» disse.

«Intendo dire che probabilmente sulla sua pelle, dottor Merton, ce me sarà più d'uno di segni di puntura.»

Lei scosse il capo, incredula. «È successo dieci anni fa. Come avete fatto a...»

«Oggi si può scoprire qualsiasi cosa su chiunque, se davvero lo si vuole. È in questo che consiste il lavoro dei servizi segreti, no? Un tempo lei aveva il vizio della droga, se l'iniettava, quindi...»

«Non ero dipendente! Mi iniettavo droga ma non sono mai stata una tossicodipendente!»

«È una diagnosi ufficiale?»

«È stato un errore, ero depressa e...»

«Non si preoccupi, a me non interessa. Ho posizioni piuttosto liberali in proposito. Ma potrebbe rendere la sua posizione - come dottore,

intendo - piuttosto *complicata*. Per metterla giù morbida.»

Tom si lasciò andare sulla sedia. Rebecca, proprio lei. Non l'avrebbe mai pensato. Immaginò l'infelicità che doveva averla condotta a tanto. Si ricordò di quando lei gli aveva raccontato di essere cresciuta in una casa perennemente avvolta nelle tenebre. Allungò una mano verso di lei e trovò la sua; era la prima volta che si toccavano da quando erano entrati in quella stanza.

Il vecchio li aveva incastrati. Nessuno dei due poteva raccontare quello che era successo. Se lo avessero fatto, li avrebbero presi per pazzi, proprio come quelli che mandavano email ai giornali dicendo di essere stati rapiti dagli alieni o di essere vittime della famiglia reale. Erano accerchiati e sottomessi, da ogni punto di vista. Tom si abbandonò contro lo schienale, aspettando il colpo successivo.

Fu Rebecca a parlare, in tono più malleabile di prima. «Non capisco. Lei un tempo era il leader di Israele. Abbiamo imparato di lei a scuola. Perché è nemico di mio padre?»

L'anziano presidente sospirò e si alzò lentamente in piedi. Era la prima volta che dimostrava la sua età. Fece un passo misurato dopo l'altro fino ad arrivare alla finestra. La città sembrava scintillare alla luce del mattino.

Senza voltarsi, parlò sommessamente. «Fa bene a voler passare oltre questi preliminari. Abbiamo stabilito le regole base. È ora di andare al cuore della questione. Dobbiamo parlare del DIN.»

59

«Questo è il secondo errore riguardo al quale i miei consiglieri mi avrebbero messo in guardia.» Fece una pausa e si voltò per guardarli nuovamente in faccia. «Dico 'avrebbero' perché ovviamente non sanno niente di tutto questo. Non conoscono il vero motivo. Gliel'ho tenuto nascosto, esattamente come l'ho nascosto a tutti. Alla mia famiglia, ai miei collaboratori. Alla mia nazione. I miei consiglieri - quelli oltre quella porta - sanno soltanto quello che io ho detto loro: che voi eravate in possesso di informazioni che possono compromettere la sicurezza del nostro paese.

«Il problema è che non so se è vero o no.» Inclinò il capo da un lato, un gesto che indicava che stava per correggersi. «O meglio, so per certo che non sapete niente che possa direttamente minacciare la sicurezza di Israele. Ma non so se sapete qualcos'altro. Qualcosa che minaccia me. E di conseguenza minaccia il mio paese.»

Tom sentì il peso della stanchezza. «Di che cosa sta parlando?»

«Sapevo che Gershon Matzkin era ancora vivo. L'ho sempre saputo. E per tutto questo tempo l'ho tenuto d'occhio, avvalendomi di diverse persone. E ho aspettato. Ho aspettato il giorno in cui avrei saputo che era finito in ospedale, che era malato. Ma quel giorno non è mai arrivato. Ci ho pensato più spesso di quanto vorrei ammettere. Non ne sono orgoglioso. Passavano forse uno, due giorni al massimo senza che io ci pensassi. Mai una settimana. Specialmente negli ultimi anni, visto che lui era l'ultimo rimasto.

«Aron, il capo, è morto diverso tempo fa. Era un uomo così forte... Un eroe. Non è arrivato nemmeno a settant'anni. L'altro, qual era il suo nome?, Steiner, si è ammalato qualche anno fa. Con la sua malattia, sapevo che non rappresentava più una minaccia per me. Ma Gershon era in forma. E quassù...» si batté un dito sulla tempia. «Quassù era sanissimo, a differenza di Steiner. Spero di non offenderla, dottor Merton, se le dico che in un certo senso non ho fatto altro che aspettare che suo padre morisse. Non per crudeltà, la prego, non mi fraintenda. Ma perché ero preoccupato. Perché sono solo un vecchio preoccupato, in fondo. Avevo bisogno di *sollievo*, capisce? Volevo assicurarmi di sopravvivergli. Ho passato anni e anni aspettando di vivere in un mondo in cui nessuno fosse a conoscenza del mio segreto a parte me. Perché

allora non sarebbe più stato un segreto, giusto? Il ricordo sarebbe scomparso. Sarei stato libero.

«Ma era impossibile finché Gershon era vivo. Era impossibile finché nella *sua* mente c'era il ricordo della nostra storia. E poi... Lunedì. Ero qui, a New York, per l'Assemblea generale. E ho sentito il suo nome alla televisione. 'Un uomo di nazionalità inglese è stato ucciso sulla scalinata che conduce al palazzo dell'ONU. È stato identificato come Gerald Merton.' Riuscite a immaginare cosa mi è passato per la mente? Le mie mani tremavano, non riuscivo a fermarle.» Alzò la mano destra, facendola tremare esageratamente. «Mi chiesi chi potesse volere Gershon morto. Dicevano che era stato un incidente, ma io non ci credevo. Gershon era sempre molto prudente. Tutti quegli omicidi - scusate, quelle esecuzioni - e nessuno mai è riuscito ad avvicinarsi a lui. Altri del DIN non erano altrettanto bravi, ma Gershon era diverso. Non è sopravvissuto a tutti per caso. Era il migliore.

«Ma poi ho iniziato a sentirmi inquieto. Perché era venuto a New York? Forse aveva ricominciato a...» Si arrestò, incerto sul verbo da usare. «... a lavorare? Ma di chi mai era in cerca? Doveva sapere che io ero qui. Voleva vedere me? E poi hanno iniziato a tremarmi le mani. Era qui per uccidermi?»

Tom voleva interromperlo per chiedergli che motivo avrebbe avuto Gershon Matzkin di uccidere il presidente dello Stato di Israele, un ebreo come lui e anche, a quanto sembrava, un collaboratore in quella crociata segreta che era il DIN. Ma si morse le labbra e si trattenne: il torrente in piena di parole dell'uomo avrebbe spiegato tutto ben presto. Non doveva far altro che aspettare.

«Vedete...» ricominciò l'uomo, ma poi si fermò, con un sorriso che sembrava di dolore. «No, questo è il rischio più grande. Succede spesso, in politica. L'unico modo di prevenire una rivelazione è fare direttamente la rivelazione. Ma forse in questo caso è una pazzia troppo enorme.»

«Che cosa sarebbe una pazzia?» intervenne Tom. Il suo tono di voce non era più aggressivo: impiegò lo stesso modo di interloquire che aveva adottato molte volte in passato quando era consigliere di membri anziani dell'ONU, incluso il segretario generale. I profani non avevano alcuna idea di come gli assistenti ai politici di alto rango servissero da consiglieri, da migliori amici a pagamento, perfino da mariti o mogli.

«Fare quello che sto per fare. Dopo aver fatto di tutto per assicurarmi che voi non disponeste di certe informazioni, eccomi qua, pronto a fornirvele io stesso. Ma non vedo altra via.»

«Altra via di far cosa?» Tom si sentiva sulla strada giusta, ora.

«Altra via di assicurarmi che non ci siano altre prove. Se si tratta

soltanto di voi, sulla vostra parola basata su ciò che ascolterete da me, ora, oggi, allora non è niente. Mi basterà negare su tutta la linea e la stampa dovrà riconoscere il fatto che come testimoni non siete credibili, per ragioni che non ritengo necessario ripetere. Ma ho bisogno di sapere se c'è altro. E questo che ho sempre avuto bisogno di sapere. Per tutto il tempo in cui almeno un membro del DIN era ancora vivo, ho avuto bisogno di sapere soltanto questo. Ora che Gershon è morto, ho bisogno di sapere che è tutto finito. Voglio riuscire a dormire per più di tre ore a notte.»

«Quindi deve chiederci che cosa sappiamo.»

L'uomo annuì.

«Va bene» disse Rebecca. «Allora ce lo chieda.»

Il presidente si esaminò le unghie che, Tom non poté fare a meno di notare, erano perfettamente curate. E non solo le sue unghie. Il suo completo era impeccabile e sembrava fresco di stiratura, così come la camicia. Quell'uomo, quell'elegante statista, accolto da tutte le diplomazie d'Europa, doveva esser stato ossessionato dalla possibilità che una macchia, una singola macchia del suo passato, si trovasse là fuori, nel nulla sconosciuto, pronta a riemergere e rovinargli la reputazione.

Alla fine parlò, con riluttanza, gli angoli delle labbra piegati all'ingiù. «Che cosa sapete del Tochnit Aleph?»

60

Tom cercò di fare i suoi calcoli, di esaminare le alternative possibili, ma continuava a sbattere contro un muro di nebbia. La sua mente sembrava avvolta nella gelatina, ancora intontita dal sonno e dai sedativi. Era stato più facile finché aveva dovuto semplicemente ascoltare e stimolare il presidente a proseguire, ma ora era diverso. Ora doveva pensare in fretta, per il suo stesso bene e, cosa ancora più importante, per quello di Rebecca.

La parola «Tochnit» l'aveva spiazzato, ma il termine «Aleph» gli era ormai familiare e da quello aveva capito tutto. Immaginava che ci fosse un'espressione ebraica per «piano A» e doveva essere proprio quella. Dunque era quello l'aspetto dell'attività del DIN che aveva tenuto sveglio quell'uomo per sessantanni.

Se non avessero detto niente, quale ulteriore punizione avrebbe inflitto loro? Aveva già dimostrato di essere pronto a tutto. Sfidarlo poteva rivelarsi un errore fatale; avrebbe sicuramente trovato un modo per farli parlare.

Eppure, dire subito quello che sapevano li avrebbe privati dell'unica cosa che possedevano per negoziare. In quel momento il presidente aveva bisogno di qualcosa da loro: dargliela equivaleva a rinunciare all'unica protezione di cui disponevano. Aveva già confessato che la sua unica aspirazione, ormai, era rimanere l'unico al mondo a conoscenza del suo stesso segreto; una volta avuta quella certezza, avrebbe finalmente dormito sonni tranquilli. Se Tom e Rebecca gli avessero detto quello che sapevano, lui avrebbe avuto tutti i motivi per garantirsi che loro seguissero la stessa strada di Gershon Matzkin e di Aron, i leader del DIN, o quantomeno quella di Sid Steiner, che non ricordava più nulla. Ma come avrebbe fatto il presidente a ottenere quel risultato? Tom non ne aveva idea. Ma era sicuro di una cosa: il presidente avrebbe fatto tutto quello che era necessario.

Il cuore cominciò ad aumentare i battiti. Doveva pensare, doveva trovare una terza via. Doveva trovare il modo di convincerlo che lui e Rebecca dicevano la verità, che gli stavano dicendo tutto quello che sapevano, e allo stesso tempo dargli un motivo per tenerli in vita entrambi.

«Abbiamo visto i documenti» disse Tom.

«Quali documenti?»

«Le cartine. Le mappe degli impianti idrici delle città tedesche. Monaco, Weimar, Amburgo, Norimberga e Wannsee.»

«Quindi sapete.»

«Sappiamo.»

«E sapete di me?»

Tom lo fissò con durezza. Non voleva bluffare: nessuno meglio di un politico di razza come il presidente avrebbe saputo accorgersene. Le menzogne erano pane quotidiano, per lui. Ma Tom voleva che il vecchio si chiedesse quanto ne sapevano davvero.

«In quei documenti c'è qualcosa che può condurre a me?»

«Se qualcuno sapesse che cosa cercare, sì, potrebbe arrivarci.» Era entrato nella zona pericolosa, il regno della menzogna.

«Era quello che temevo. E dove si trovano ora questi documenti?»

«Ritengo che possa capire perché preferiremmo tenerci per noi questa informazione, per il momento.»

Il presidente studiò i volti delle due persone davanti a lui. Si avvicinò a Rebecca e parlò direttamente a lei. «Credo che dobbiate ascoltare quello che è successo. Poi, forse, vedrete le cose in modo diverso.»

Tom espirò silenziosamente. Era quello che voleva: che il presidente iniziasse a rivelare ciò che sapeva.

«Non ero un membro del DIN. Non ero nemmeno in Europa durante... Durante quel periodo. Ho lasciato la Russia nel 1936. Sono scappato in tempo. Sono venuto in Palestina, ero un pioniere. Il nostro scopo era creare l'*Ivri*, l'ebreo. Un nuovo tipo di ebreo. Più forte, un lavoratore, un soldato: niente più codardia, niente più passività di fronte ai nemici. Dicevamo sempre che in Europa ci aspettava soltanto la morte.» Chinò il capo. «Ma quando lo dicevamo non avevamo idea di quanto fossimo vicini alla verità.

«Quando arrivai in Palestina ero un adolescente. Ho fatto l'università lì, ho studiato chimica. E, ovviamente, ho fatto parte dei movimenti giovanili e, prima ancora di rendermene conto, sono stato eletto a questa e quella carica. Ero già un politico. Ma ho imparato dai migliori. La gente non si rende conto di questo, per quanto riguarda me. Mi definiscono arrogante, ma non capiscono che sono sempre stato un allievo di uomini molto più grandi di me. Mostravo sempre umiltà e rispetto. Ed era per questo che si fidavano tutti di me. Tutti, incluso lui.» Tom inarcò un sopracciglio in segno interrogativo, un gesto di cui si pentì immediatamente. Avrebbe dovuto far finta di sapere.

Ma il presidente ormai aveva superato il punto di non ritorno e non si sarebbe fermato. «Il professore di Rehovot, l'uomo che ci aveva condotto alla Terra promessa. Immaginatevelo... Era il Mosè che aveva

condotto il movimento ebraico a una nuova patria. Era ritornato al suo laboratorio e io ero uno dei suoi studenti. Quindi che cosa pensate che gli potessi rispondere quando richiese di realizzare il preparato? Voi che cosa avreste risposto? Gli avreste forse detto di no? Ero solo un ragazzo, avevo poco più di vent'anni. Era naturale che dicessi di sì.»

La nebbia cominciava a diradarsi. Tom vide Rebecca irrigidirsi sulla sedia. «Quindi ha preparato lei il veleno.»

«Che cosa posso dire? Che stavo soltanto obbedendo gli ordini? Come sapete, è piuttosto screditata come linea di difesa.»

L'atmosfera nella stanza si fece pesante, Tom la sentiva gravare su di sé. «Sapeva a che cosa sarebbe servito?»

Il presidente gli rispose con un sorriso. «Sarebbe bello poter dire di no, che non lo sapevo. Ma non avrebbe alcun senso. A che cos'altro poteva servire? Il messaggio del mio professore era chiaro. 'Dai a quest'uomo una tossina incolore e inodore e che non perda la sua tossicità se diluita in acqua.' A che cos'altro poteva servire? E in quella quantità, poi! Solo un idiota non si sarebbe reso conto che era destinata a un massiccio impianto idrico. E poi fu Aron a portarmi il messaggio. Tutti sapevano di lui, anche chi non aveva mai sentito parlare del DIN. Era l'eroe della resistenza ebraica, uno dei pochi a essere sopravvissuto all'inferno. Bastava guardare il suo volto, il volto di un cadavere, per capire perché si rivolgeva a me e perché voleva il veleno.»

«Ma nonostante tutto questo lei l'ha fatto.»

«L'ho fatto, sì.»

«Ed è questo il suo grande segreto.»

L'uomo prese dal tavolo in mezzo a loro il bicchiere d'acqua che fino a quel momento non aveva toccato e bevve un sorso. «Non solo il mio, di segreto. Pensate allo Stato di Israele. Ci sono molti, al mondo, che odiano la mia nazione, che credono che la sua stessa esistenza sia un crimine. Immaginate che cosa farebbero se venissero a conoscenza di questa informazione, se sapessero che i fondatori della mia nazione, incluso l'uomo che attualmente ne è il presidente, cioè io stesso, erano pronti a compiere uno sterminio di massa. Potremmo mai uscirne indenni?

«Ma non posso negare che ci sono anche delle considerazioni a titolo personale. Non so quanto sappia della mia carriera, signor Byrne. Io sono un sostenitore della pace e della riconciliazione. Sono l'uomo che ha sempre predicato di lasciarci alle spalle la guerra e la violenza. Ho ricevuto onorificenze in ogni capitale, a Bonn e Berlino in particolare. Mi hanno conferito il *Großes Bundesverdienstkreuz* e sono stato il primo non tedesco ad avere questo riconoscimento. Il mio grado onorario è *Kommandeur.* Provate a immaginare cosa accadrebbe alla mia

reputazione se ora, più di sessant'anni dopo, il mondo scoprisse che sono stato complice di un tentato omicidio di massa. Avete visto quelle mappe, entrambi. Sapete benissimo che cosa avrebbe comportato il Tochnit Aleph. Morte, alla semplice apertura di un rubinetto. Morte per milioni di persone. Non soltanto per i nazisti, anche per donne e bambini. Uno sterminio cieco, casuale, senza senso.»

Rebecca si sporse in avanti. «Perché il piano non è stato messo in atto?»

«Per le ragioni che ho appena detto. Alla fine, ha prevalso il buon senso. I leader in Palestina si sono resi conto che il Tochnit Aleph sarebbe stato un disastro per il popolo ebraico: non saremmo più stati le vittime del più grave massacro della storia dell'umanità. Saremmo stati noi colpevoli di sterminio di massa. Il Tochnit Aleph avrebbe azzerato il nostro vantaggio morale. E tenete conto che eravamo nel 1945: quel vantaggio etico era l'unica cosa di cui disponevamo.»

Rebecca parlò ancora. «Quindi i leader hanno ordinato al DIN di sospendere l'operazione?»

L'anziano statista si stiracchiò: era il primo segno di affaticamento che mostrava. «Non fu così semplice. Il DIN era un movimento che aveva ragioni superiori dalla sua parte: parlava e agiva in nome dei sei milioni di morti. Che cosa contavano pochi politici di Tel Aviv di fronte a questo?»

«Allora come hanno fatto a fermarlo?»

«Aron era su una nave che stava per lasciare la Palestina, pronto a tornare in Europa con i tre contenitori del mio veleno nella sua sacca. La polizia militare inglese salì a bordo e lo arrestò. Lo misero in carcere, in isolamento.»

«Quindi qualcuno aveva fatto una soffiata agli inglesi.»

«Esatto.»

«E lei sa chi fu la spia?»

«Certo che lo so.» Fece una pausa e bevve un altro sorso d'acqua. Poi tornò a guardare Tom e Rebecca, fingendo un'espressione perplessa. «Sono stato io.»

61

Rebecca sbiancò. «Perché? Perché l'ha fatto?»

Tom notò la sofferenza sul volto esausto e pallido di Rebecca. Era evidente che stava disperatamente cercando di trovare un senso in tutto quello che avevano ascoltato fino a quel momento. Ogni rivelazione aveva scosso il caleidoscopio e ora, proprio quando stava per rimettersi a fuoco su un disegno preciso e comprensibile, era arrivata una nuova scossa, di nuovo il caos.

«Mi sono fatto tante volte la stessa domanda. Infinite volte.» Il presidente fissò Rebecca con sguardo fermo. Tom si accorse che i suoi occhi iniziavano ad arrossarsi ai bordi. «Ero al corrente del fatto che i leader volevano disperatamente fermare Aron. Ma non sapevano dove si trovasse o come contattarlo. Nessuno lo sapeva. Poi, all'ultimo minuto, fu lui a contattarmi. Era di fretta: doveva chiedermi come dovesse conservare il veleno. Doveva tenerlo all'ombra e al freddo? Ci incontrammo e si lasciò sfuggire che sarebbe partito il giorno dopo. Sapevamo che sarebbe partito su una nave inglese. Quindi gli inglesi non dovevano far altro che sorvegliare il porto per quel preciso giorno. Fu facile.»

«Ancora non capisco perché.»

L'uomo si lasciò andare a un lungo sospiro. «Per via della mia malattia. Credo sia questa la risposta. La mia malattia.»

«Che malattia?» chiese Rebecca, con tono da dottore.

«La stessa malattia che ho sempre avuto.» Si fermò, come se si aspettasse che i due conoscessero già la risposta. Ma dopo qualche momento di silenzio, si decise a riempire il vuoto. «*L'ambizione*. Sapevo che le alte sfere erano determinate a fermare Aron ma non potevano farlo. Poi, grazie a *me*, fu possibile. Poche settimane dopo, lasciai il mio laboratorio e assunsi l'incarico di consigliere del mio anziano professore. L'uomo che sarebbe diventato il primo leader del mio paese. Strano... Allora lo chiamavamo tutti 'Il Vecchio'. Ma io oggi sono molto più vecchio di quanto lo fosse lui allora. Comunque sia... Sono entrato anche io nelle alte sfere, e ci sono rimasto da allora.»

Tom fu colpito dall'onestà dell'uomo. L'autocritica solitamente non era il punto forte di nessun politico e invece lui era andato ben oltre.

«Va bene» disse, consapevole di interrompere quella che ormai

sembrava una conversazione privata tra il presidente e Rebecca. «Perché non rivela al mondo quello che ci ha appena detto? Lei è l'uomo che ha fermato il Tochnit Aleph. Scommetto che le farebbe vincere altri premi e altre onorificenze.»

«Oh, il mondo ne sarebbe colpito, sono d'accordo. Diventerei un eroe. Ma il mondo non è Israele, signor Byrne. In Israele, è Aron del ghetto l'eroe. E non un idolo momentaneo, no. È un *gever*, un eroe di proporzioni bibliche. È l'uomo che ha difeso gli ebrei dal loro più grande nemico. Sarà ricordato per migliaia di anni, come Giuda Maccabeo o il giovane Davide che uccise Golia. Il suo nome è già una leggenda nel mio paese. Gli ebrei in tutto il mondo leggono le sue poesie. Di fronte a lui sono meno di una formica. Un politico che deve scendere a compromessi. E questo senza che si sappia quello che so. Quello che ora anche voi sapete. Che l'ho tradito. Ho tradito il grande Aron del ghetto. E l'ho consegnato agli inglesi! Gli odiati imperialisti, i padroni che hanno chiuso i cancelli della Palestina proprio nel momento del pericolo maggiore!»

«Che cosa intende fare, allora?»

«Credo che la domanda sia che cosa *faremo*. Ci occorre una via d'uscita.»

«E questo che cosa vorrebbe dire?» intervenne Rebecca.

«Vuol dire, mia cara, che dobbiamo tutti trovare un modo per uscirne. Voi dovete andar via di qua sani e salvi, con la garanzia che niente di tutto questo tornerà mai a turbare i vostri sonni.» Lasciò le sue ultime parole sospese nell'aria per un po', perché Tom e Rebecca potessero assorbirne il peso. Sembravano parole ragionevoli e concilianti, in superficie. Ma bisognava fare un passo indietro per vederle per quello che realmente erano: una minaccia.

Proseguì. «E anche io ho bisogno di una garanzia. La garanzia che quello che sapete, che quello che abbiamo discusso qui, non diventerà mai di dominio pubblico. Che vi porterete questo segreto nella tomba.»

Finalmente, pensò Tom. Una negoziazione. C'erano avvocati specializzati in quello. Tom non aveva fatto parte di quella categoria all'inizio. Ma all'ONU c'era sempre una trattativa da fare in qualsiasi incarico, anche se si trattava di una scaramuccia dipartimentale all'interno della burocrazia delle Nazioni Unite. Una volta aveva dovuto comporre una contesa in merito a un'isoletta sperduta del Pacifico - nulla più di uno scoglio, più piccolo di un qualsiasi ripostiglio newyorkese - che due isole rivali, di poco più grandi, si disputavano. Era una disputa incomprensibile e indecifrabile, ma anche quella aveva richiesto una negoziazione. E poi, a ben vedere, anche il suo lavoro indipendente negli ultimi mesi, inclusi gli incarichi per conto dei Fantoni,

non era altro che una negoziazione continua.

Tom raddrizzò la schiena, cercando di riprendere l'autorità. La sua mente era in corsa. Aveva pianificato quel momento, ma solo negli ultimi minuti della discussione. Sarebbe stato costretto a improvvisare. «Ok. Ora sappiamo che cosa vogliamo e che cosa abbiamo. Garantirà il viaggio di ritorno di Rebecca a Londra. Una volta giunta, lei farà in modo di farle avere le carte che le servono. Gli originali. Una volta che lei li avrà in mano, avrà la certezza che non esistono più prove dell'accaduto. Nessuna prova del suo ruolo.»

«Nessuna prova tranne quello che sapete.»

«Sì, ma come potremmo usare quello che sappiamo? Parliamoci francamente: perché dovremmo voler sollevare un polverone? Ora sappiamo che cosa lei può fare a *noi*.» Era la prima mossa.

Il presidente si strofinò il mento, poi iniziò a ondeggiare leggermente avanti e indietro, come un patriarca su una sedia a dondolo in un patio, prendendosi tutto il tempo necessario. Tom decise di insistere, per vedere se riusciva a chiudere la trattativa.

«Se può farci iniettare dell'anestetico nel pieno di Regent Street, può farci iniettare ben di peggio.» Fissò l'uomo. «Non abbiamo alcun interesse a metterla in imbarazzo.»

«In cambio che cosa volete?»

«Le nostre vite. Mandi via i suoi scagnozzi e ci faccia riavere i passaporti e i portafogli.»

«E voi mi farete avere quei documenti.»

«Saranno suoi. E finché non ci succederà nulla, nessuno li vedrà mai.»

Quella era la seconda mossa, quella che Tom sperava fosse decisiva.

«Che cosa intende dire?»

«Intendo dire che ho già fatto le scansioni di quei documenti. Sono archiviate in un sito web. Un sito dormiente, programmato per rimanere non pubblicato purché io ogni settimana entri con la mia password. Se per qualche ragione non mi connetto - se, per esempio, vengo impossibilitato a farlo - allora il sito diventa pubblico. E invia un'email a una serie di indirizzi prefissati. Uno sarà editor@nytimes.com. Un altro editor@jpost.com. Oh, e non dimentichiamoci la BBC e la CNN.» Tom guardò Rebecca: aveva gli occhi spalancati e sembrava sconvolta.

Il presidente riprese la parola, con tono più alto. «Ha fatto questo?»

Tom annuì e sentì una piccola perla di sudore formarglisi sul labbro superiore. «Ci siamo stati molto a lungo in quell'Internet Café, sono sicuro che i suoi amici gliel'hanno riferito.»

«Come osa?» Il vecchio esaminò i loro volti poi, con un grugnito di sforzo, si alzò. «E che cosa succede se qualcosa va storto, se il sito

accidentalmente...»

Tom lo interruppe. «Non c'è niente di cui preoccuparsi. È sicuro. Purché non ci succeda niente.»

Il presidente era impallidito, insicuro su come procedere. Rebecca si fece avanti, desiderosa di sfruttare quel momento di debolezza. «Ho un'altra condizione.»

Tom si girò verso di lei e la fissò. *Non rovinare tutto!*

Lei lo ignorò. «Noi manterremo il segreto, faremo in modo che quel sito rimanga dormiente, ma in cambio voglio che usi la sua influenza per fare in modo che io ottenga un appuntamento. Voglio incontrare il segretario generale delle Nazioni Unite.»

«Oh, per l'amor di Dio, Rebecca...» Tom non riuscì a trattenersi. A che razza di gioco stava giocando, rischiando la rabbia di un uomo che aveva già dimostrato di non fermarsi davanti a niente pur di ottenere quello che voleva? E per che cosa?

Con un mezzo sorriso, che Tom interpretò come pura incredulità di fronte alla sfacciataggine della donna, il presidente alzò una mano per zittirlo. «Me lo ripeta. Cos'è che vuole?»

«Quello che Rebecca sta cercando di...»

«L'ho chiesto a lei, forse, signor Byrne?»

Rebecca aveva esagerato, Tom ormai ne era sicuro. Da un momento all'altro il presidente avrebbe convocato i suoi scagnozzi e avrebbe chiuso la faccenda una volta per tutte.

Rebecca parlò ancora. «Voglio che lei faccia in modo di farmi incontrare il segretario generale delle Nazioni Unite. Voglio che quell'uomo mi guardi negli occhi e ammetta quello che l'ONU ha fatto a mio padre. Poi potrò finalmente seppellire tutto questo... incubo. Mio padre non è sopravvissuto a tutto quello che ha passato nella sua vita per essere trattato così, come se non valesse niente.» La voce le si stava incrinando. «Come se valesse meno della terra sotto i piedi.»

«Capisco» mormorò il presidente. «Dottor Merton, mi creda, la capisco profondamente.»

D'improvviso, come risvegliandosi da una trance, si voltò verso Tom e gli strinse la mano, senza dargli la possibilità di sottrarsi al gesto. «Sono pronto ad accettare i vostri termini. Contatterò l'ufficio del segretario generale immediatamente.

E finché non vi succederà niente quel sito internet rimarrà nel limbo, giusto?»

«Giusto.»

«E rimarrà nel limbo anche dopo la mia morte: anche la mia reputazione futura mi è cara, sapete. Prenderò delle misure che mi sopravvivranno, sia chiaro. E se quelle informazioni dovessero essere

rivelate, il nostro accordo sarà nullo. Ci saranno persone pronte a prendere le misure adeguate.»

«Capisco.»

«Bene. E ora vorrei scambiare qualche parola da solo con la dottoressa Merton, se non le spiace. Per ricordare suo padre.»

L'uomo si avviò all'uscita: Tom si chiese se avesse intenzione di portare Rebecca nell'altra suite. Voleva chiederle di pregare con lui? Ma il presidente indicò di rimanere dov'erano e li lasciò soli. Non osarono parlarsi, per paura che l'uomo rientrasse da un momento all'altro. Ricomparve dopo venti secondi; probabilmente aveva dato istruzioni ai suoi uomini per il rilascio dei suoi «ospiti».

Quando il presidente ritornò, mise un braccio sulle spalle di Rebecca, guidandola verso la finestra. Tom vedeva solo le loro schiene ma sentiva il vecchio mormorare qualcosa in ebraico: a giudicare dai lenti cenni di assenso di Rebecca, probabilmente le stava facendo le condoglianze per il padre. Forse era addirittura una preghiera. Poi il presidente tolse il braccio per guardare Rebecca faccia a faccia, chiudendole le mani con entrambe le sue, un gesto vistoso tipico dei politici, da riservare per le occasioni speciali. Tom era sicuro di averlo già visto fare quel gesto alla firma di un trattato di pace una ventina d'anni prima. Ci furono altre sommesse parole di commiato, poi la porta si aprì e Tom e Rebecca furono fatti uscire - lasciando l'ottantaquattrenne presidente dello stato di Israele con lo sguardo perso oltre il vetro della finestra, da solo.

62

Erano nel suo vecchio ufficio. Il tutto si doveva a un'idea di Henning: il nuovo occupante era in missione in Slovenia per una faccenda legata all'Unione Europea e l'ufficio era libero.

Quando ci lavorava ogni giorno, Tom lo vedeva sempre disordinato e insignificante. Gli scaffali erano di metallo grigio, come la scrivania. Aveva un aspetto puramente funzionale, come un gabbiotto di sorveglianza di una fabbrica.

Ma in quel momento non era l'arredamento a interessargli. Né il fatto che c'erano solo due vani finestra in quel cubicolo, a differenza degli uffici dei suoi (ormai ex) superiori alla fine di ogni corridoio, che ne avevano tre. Il suo sguardo ora era fisso fuori, sull'ampia vista del Chrysler Building, la struttura architettonica di New York che preferiva in assoluto. Forse era il sollievo per il fatto che l'incubo sembrava esser giunto alla fase conclusiva; non doveva più guardarsi le spalle, non doveva più preoccuparsi di quale appartamento sarebbe stato saccheggiato, di quale vecchio sarebbe stato trovato morto. In ogni caso, non riusciva a distogliere lo sguardo da quella vista. Gli sembrava la cosa più luminosa che vedeva da giorni.

Rebecca alla scrivania, su una sedia in grafite molto più elegante della vecchia sedia in similpelle che lui ricordava.

«Per tutto questo tempo» disse Tom dopo un po', «abbiamo guardato dalla parte sbagliata.»

Lei corrugò appena la fronte e due sottili linee le si formarono sopra l'attaccatura del naso.

«Pensavo ai nazisti. Non avevo in mente altro. Dopo aver letto il diario di tuo padre, ero sicuro che le uniche persone che avevano dei motivi per arrivare a tanto - distruggere casa tua e quella di tuo padre, seguirci per tutta Londra – potessero essere un manipolo di vecchi criminali di guerra. Non mi è mai venuto in mente che potesse essere qualcuno che stava... dalla sua stessa parte.»

«E perché avrebbe dovuto venirti in mente?» Gli sorrise, e tanto bastò a riscaldare quell'ufficio di freddo metallo. «Comunque, anche se non sei granché come detective, sei un ottimo negoziatore. È stata una gran bella mossa, la tua.»

«Ci ha dato tempo per pensare, visto quanto ha parlato. Non è stato difficile inventarsi qualcosa. Bastava trovare un modo per dissuaderlo dal liberarsi di noi una volta ottenuti i documenti.»

«Ah, già. I documenti.» Stava ancora sorridendo. «E quali sarebbero esattamente questi documenti misteriosi?»

Tom tornò a guardare dalla finestra. «Sai qual è il tuo problema, Rebecca Merton? Troppa poca fede.» Si voltò e la guardò in faccia. «Abbiamo solo l'imbarazzo della scelta. Possiamo dargli le mappe degli acquedotti...»

«Ma quelli non hanno alcun collegamento con lui.»

«Non ora. Ma non sarebbe difficile per te aggiungere qualche parola a quella cartolina, no? Qualche oscuro verso biblico che nomina il nostro vecchio amico, per esempio. Sono sicuro che nella Bibbia ci sono un sacco di personaggi col suo nome.»

«Non mi convince. Altre opzioni?»

«Il diario di tuo padre. Puoi falsificare la sua scrittura e aggiungere una sezione dedicata al Piano A che spieghi come il famoso Mr X ha preparato la pozione. Gli diamo quella pagina e le mappe. Quanto basta per fargli capire che non stavamo bluffando.»

«Solo che *stavamo* bluffando...»

«Ssssh.» Tom si appoggiò un indice sulle labbra. «La cosa che importa è che ora come ora liberarsi di noi gli sembri meno facile di prima. O liberarsi di me, almeno. Non ti toccherebbe nemmeno con un guanto, tu sei una figlia della Shoah.»

Rebecca si appoggiò allo schienale. Erano andati al Café delle Nazioni Unite subito dopo esser stati scortati fuori dalla suite presidenziale dell'UN Millennium Plaza Hotel, da cui Tom aveva chiamato immediatamente Henning. Voleva spiegargli le cose poco a poco, ma gli era uscito tutto d'un fiotto: lui e Rebecca avevano preso un volo dell'ultimo momento per New York perché la dottoressa Merton, piena di risorse, era riuscita a scavalcare la burocrazia dell'ONU in un colpo solo, grazie ai suoi contatti, ottenendo così il suo prezioso appuntamento con il segretario generale.

«Lo so già» aveva detto Henning. «Mi è appena arrivata una telefonata dell'ufficio politico del segretario generale.» Era furioso. «Avevo vinto la battaglia, Tom. Il segretario aveva la folle idea di incontrare il tuo dottor Merton ma io ero riuscito a bloccarlo. E ora sono stato scavalcato dall'intervento dei maledetti israeliani. Mi hai fatto fare una figura di merda.»

«Non io, Henning. È stata lei.»

«Be', grazie, questo mi cambia davvero le cose.»

Tom cercò di calmare il suo vecchio amico. Perlomeno, in quel modo

non ci sarebbe stata alcuna pubblicità. Coprì il ricevitore con la mano e chiese a Rebecca se le andava bene che non ci fossero fotografi. Lei annuì immediatamente, sembrava terrorizzata all'idea che fossero presenti i media. «Lei è d'accordo. Non ci sarà nessuno, né stampa né consiglieri. Facciamo le cose semplici, Henning - e a prova di soffiate. I media sapranno di questo incontro soltanto a cose fatte.»

Munchau disse a Tom che l'unica ragione per cui non si opponeva a quell'idea folle con più veemenza era che il giorno prima gli avevano fatto sapere che il NYPD aveva deciso di non occuparsi più dell'indagine sulla morte di Merton. «Visto che è accaduto al di fuori della loro giurisdizione, il procuratore distrettuale sostiene che non c'è stato alcun crimine perseguibile.»

«Quindi abbiamo campo libero?»

«Così pare. Ma esigo comunque che lei firmi un accordo di riservatezza e di rinuncia a ogni richiesta. Non posso permettere che usi quest'incontro con il segretario generale per farci una causa civile, sostenendo che equivale a un'ammissione di colpa. E nessuna pubblicità, nessuna intervista, niente. Silenzio assoluto.»

«Butto giù subito una bozza di accordo» aveva detto Tom, convinto che ancora una volta Henning si fosse dimostrato uno dei migliori funzionari dell'ONU, pronto a proteggere la reputazione dell'istituzione anche quando il segretario generale rischiava di metterla inconsapevolmente a repentaglio. Tom avvertì una fitta di senso di colpa: aveva sospettato di lui troppo frettolosamente.

«Sono colpita» stava dicendo Rebecca, girando sulla sedia e guardando ora il Chrysler Building ora Tom. «Hai pensato a tutto.»

«Non proprio a tutto.»

«No?»

«C'è una cosa che ancora non sono riuscito a capire. Ho a malapena avuto qualche minuto per pensarci a Londra. Ma ancora non la capisco.»

«Non capisci cosa?»

«La busta che è arrivata a casa tua. La lista di nomi. Non capisco chi può averla mandata. Non possono essere stati gli israeliani, o chiunque stesse lavorando per il presidente...»

Bussarono alla porta. Era Henning.

Rebecca si alzò di scatto, riassumendo l'espressione della figlia addolorata, e gli porse la mano.

Tom fece le presentazioni e Henning andò dritto al punto, era troppo un professionista per mostrare apertamente che la cosa non gli andava per niente a genio. «Dottoressa Merton, il segretario generale ha apprezzato molto il fatto che lei sia venuta qui, tanto che ha chiesto di

poterla vedere subito, secondo le condizioni già stabilite con il signor Byrne.» Guardò Tom, che annuì. «Ha rimandato i suoi due prossimi appuntamenti.» Alzò la mano, indicandole di seguirlo.

«Aspetti un attimo» disse Rebecca. Prese un profondo respiro, poi espirò. «Può darci un minuto?»

«Ma certo.» Henning lanciò un'altra occhiata a Tom. *Non si metterà, mica a piangere, vero?*

Rebecca si riprese. «Signor Munchau, non sono abituata a cose come questa. A incontrare leader mondiali.»

Tom abbassò lo sguardo.

«Da quello che ho sentito, lei ha connessioni in alte sfere. Non è da poco avere dalla propria parte il presidente dello stato di Israele.»

«Ciò nonostante, credo che mi spaventi un po' l'idea di entrare nell'ufficio del segretario generale, con lui seduto dietro una gigantesca scrivania. Mi capisce?»

«Credo di sì.»

«Pensa che sarebbe possibile vederlo in un posto un po' meno, non so, *importante?*. Un posto più tranquillo?»

«Ma certo, dottoressa Merton.» L'arte diplomatica di Henning prese il sopravvento. «Ho in mente un posto ideale, perfetto per un incontro di tale importanza.»

«Lo apprezzerei moltissimo.»

Lei si concentrò, come un candidato alle elezioni che si prepara per un discorso. Tom si fece avanti, pronto a seguirla. Ma Rebecca alzò la mano e lo bloccò.

«Tom, mi hai aiutato tantissimo fino a ora e te ne sono grata. Ma credo di dover fare da sola, da qui in poi.»

Tom capì e indietreggiò. Henning gli rivolse un breve sorriso e poi fece uscire Rebecca. «Non ti preoccupare, te la riporto» gli sussurrò con una scintilla nello sguardo.

Tom li osservò allontanarsi, rivolgendo un cenno di incoraggiamento a Rebecca, poi si guardò attorno nell'ufficio, cercando di ricordare com'era quando era il suo. C'erano molti meno orpelli decorativi di ora. Non aveva appeso fotografie né aveva appeso agli scaffali le bandana che aveva collezionato nei suoi viaggi in paesi esotici, «in via di sviluppo», in realtà dei buchi infernali. Tutte cose che invece i suoi colleghi, per tutto quel corridoio, facevano.

Gli riaffiorò alla mente un ricordo soppresso, come un pezzo di metallo arrugginito arpionato dall'amo. Era in quella stanza che lo faceva, di solito. Era lì che si metteva a leggere le testimonianze che, una dopo l'altra, descrivevano i crimini di guerra più orrendi. Certo, la lingua era diversa ogni volta. I luoghi erano differenti. Ma la storia era

sempre la stessa: la sete di sangue della crudeltà umana.

All'inizio, reagiva sempre allo stesso modo: repulsione, rabbia e una terribile e pesantissima tristezza. Ma dopo il Ruanda non riuscì più a provare niente del genere. In fondo, quando aveva prestato servizio nel tribunale del Ruanda aveva provato tutte quelle emozioni fino all'estremo, e a che cosa era servito? Quanti assassini erano riusciti effettivamente a processare e condannare? Ventisei.

Dopo, aveva smesso del tutto di leggerle, le testimonianze. Le saltava e andava direttamente all'ultima riga, quella del totale. Così aveva fatto con tutti i documenti del Darfùr che erano arrivati nel suo ufficio. Si era allenato affinché l'occhio scorresse le testimonianze oculari e i racconti di casi individuali senza neanche leggerli per arrivare subito alla sostanza delle cose, alla cifra riportata in fondo alla pagina. Perché leggerle, quelle cose? Sapeva benissimo di che orrori fossero capaci gli uomini, ormai. E, ancor peggio, sapeva che non c'era niente che nessuno - nemmeno le maledette santissime Nazioni Unite - potessero fare.

Tom si ricordò che doveva finire la stesura dell'accordo perché Rebecca e Henning lo firmassero. Si mise alla scrivania e accese il computer. Occorrevano nome utente e password, ma le sue vecchie coordinate non funzionarono. Sorrise e si ricordò le password da amministratore del sistema che Henning gli aveva fornito una volta quando dovevano entrare nel computer di un collega che era andato in vacanza senza prima mandar loro la bozza del documento su cui stava lavorando. Inserì la password - *UThant*, il nome di un vecchio segretario generale - e così, grazie al sentimentalismo dell'ufficio IT delle Nazioni Unite, riuscì a entrare nel sistema.

Aprì un documento Word e scrisse la prima frase, poi si fermò, incerto. Un'altra lezione di Henning: se si tratta di qualcosa di davvero confidenziale, mai usare il sistema informatico dell'ONU. Tutti accedevano a tutto, se volevano. Se l'obiettivo principale di Munchau era evitare la pubblicità, non aveva senso rischiare così una fuga di notizie. Gli conveniva buttar giù una bozza a mano.

Si frugò nella tasca interna, ma non aveva nessuna penna. Forse gli era stata tolta durante il volo, quando era privo di coscienza. O forse l'aveva lasciata all'ospedale.

Non c'erano penne sulla scrivania e i cassetti erano chiusi. Vide la borsa di Rebecca: l'aveva lasciata su una sedia, insieme al cappotto.

Sentendosi un po' in colpa, andò a prenderla. Non gli era mai piaciuto nemmeno sbirciare nella borsa di una donna, lo faceva sentire come se stesse rubando dal portafoglio di sua mamma. La aprì velocemente, vide una penna stilografica e la prese. Nella stampante c'era qualche

foglio bianco: ne prelevò un paio e si preparò a scrivere.

Scrisse *Accordo fra...* Ma la penna non lasciò tracce. Provò a scuoterla ma niente, non usciva inchiostro. La svitò e capì subito perché: non c'era la cartuccia.

Forse si era staccata ed era rimasta dentro la parte superiore: la voltò e la esaminò alla luce. C'era davvero qualcosa, dentro, ma capì subito che non si trattava di una cartuccia.

Sulle prime si chiese se non si trattasse di una specie di sigaretta, se non addirittura di droga. Da quello che aveva sentito nella suite presidenziale, non sarebbe stata una sorpresa. Tom picchiettò la stilografica sulla scrivania e fece uscire il contenuto. Non era una sigaretta, era un foglietto piegato e arrotolato, o forse due.

Tom ci mise non più di un paio di secondi a capire che cosa fosse quello che aveva davanti. Quando li appiattì riconobbe subito il formato dei foglietti, il tratto sottile, la calligrafia inconfondibile.

Tom lesse quanto era scritto.

Ricevetti la lista dei nomi e li passai uno dopo l'altro, metodicamente. Non potevo colpirli tutti subito. Ce n'erano alcuni che vivevano molto lontano; si erano nascosti bene. Per ogni missione ci volevano documenti, un passaporto nuovo, soldi e una storia di copertura. A San Sebastián, in Spagna, mi finsi un turista. Seguii Joschka Dorfman, un ufficiale delle SS a Treblinka, per giorni e giorni prima di riuscire ad «avvicinarlo» da solo, senza la moglie. Lei tornò dopo aver fatto compere e scoprì che non aveva fatto un pisolino come al solito. Lo trovò appeso al soffitto della loro camera d'albergo...

Tom sentì che le tempie iniziavano a pulsargli. Quindi quelle erano le pagine mancanti dal diario di Gershon Matzkin. Non erano affatto scomparse. Le aveva sempre avute Rebecca. Aveva sempre saputo la verità sulla vita di suo padre. Sapeva tutto del DIN.

Ma certo, non poteva che essere così. Che cosa aveva detto Julian Goldman quando Rebecca li aveva presentati? «Non ho mai visto un legame più stretto del loro. Anche se erano soltanto loro due, padre e figlia, erano una famiglia. Una famiglia di due persone.» Erano una coppia affiatata, i Merton, lavoravano insieme. Ma Tom era talmente accecato dalla compassione e dall'attrazione che provava per lei, dal suo desiderio, che l'ovvio gli era sfuggito. Quali che fossero le intenzioni di Merton, quando era venuto a New York, Rebecca ne era al corrente. Era la sua complice.

Eppure era rimasta seduta nell'ufficio di Henry Goldman, sconvolta quanto Tom dalla storia che lui aveva raccontato. Non era così? Gli

tornò in mente qualcosa, poco più di un'ombra di ricordo. Si era chiesto che cosa volesse dire, al momento, ma poi se n'era dimenticato. Era successo quando avevano discusso nell'appartamento di Rebecca, poco dopo l'incontro con Goldman. Lei si era lamentata del fatto che il vecchio avvocato si era dilungato troppo a raccontare quello che già sapevano. Che già sapevano.

Quindi era stata tutta una lunga messinscena, una recita? Lei doveva aver deciso tutto fin dall'inizio, visto che aveva tolto le pagine dal diario prima che Tom se ne impossessasse. Probabilmente l'aveva fatto nel momento stesso in cui aveva sentito della morte del padre.

Ma lui aveva scoperto comunque la verità, aveva saputo del DIN e della loro vendetta, aveva visto le prove, nascoste nella scatola dentro l'ufficio di Julian Goldman. Erano andati direttamente là, subito dopo l'arrivo della busta.

Certo. Ecco perché non era riuscito a trovare una spiegazione, ecco perché ancora adesso non capiva chi potesse essere stato a mandar loro quella busta con la vecchia lista di nomi. La persona che aveva portato quella lettera, consegnandola a mano in una busta non affrancata, non poteva essere che Rebecca stessa.

Se la immaginò mentre chiudeva la busta e poi gliela dava facendogli credere che fosse piombata dal nulla. Era stata davvero astuta, aveva lavorato nell'ombra, nascondendo o svelando dettagli cruciali che avrebbero rivelato il mistero di suo padre. Era evidente che aveva voluto che Tom scoprisse tutto sul DIN, senza mai rivelare quello che lei stessa sapeva.

Ma perché? Perché tutta quella messinscena con Tom, perché aveva fatto finta di non sapere quello che invece sapeva benissimo?

Ripensò all'incontro con Sid Steiner, alle fatiche assurde che avevano fatto per scovarlo, prima, e per fargli dire qualcosa che avesse un senso, poi. Rebecca era sembrata disperata quanto Tom, ansiosa di scoprire che cosa sapesse Sid. Ed era stata così anche durante la loro ultima visita a casa del padre; i documenti segreti nascosti nel quadro erano sembrati una sorpresa tanto per lei quanto per lui. Poteva davvero esser stata tutta una recita? Forse le cose erano ancora più complicate: forse Rebecca sapeva molto sulla strana vita di Gershon Matzkin, sui suoi omicidi... Ma non sapeva tutto.

Tom si strofinò gli occhi, sforzandosi di concentrarsi. Guardò di nuovo le pagine del diario. A quanto pareva, a giudicare da quelle poche righe, Gershon sembrava aver raccontato soltanto la sua storia di sicario: andava a caccia di persone specifiche, uomini che solo pochi anni prima erano stati complici o attori principali dell'eccidio nazista. Non c'era alcun riferimento alla panetteria di Norimberga né al piano di

avvelenamento delle acque. Tom cercò di scovare il nome dell'uomo che avevano visto poche ore prima, il presidente israeliano. E se Rebecca fosse sempre stata in possesso delle prove che lui, bluffando, aveva inventato di sana pianta per ottenere la salvezza? E se quelle prove fossero esistite davvero e lei le avesse sempre avute con sé, nascoste nella sua penna stilografica? Ma non c'era alcuna traccia del nome dell'israeliano. Né l'uomo che ora era a capo della nazione ebraica, né il piano A o il piano B, comparivano in quelle pagine del diario di Gershon Matzkin.

L'inchiostro sull'ultima pagina era più fresco e marcato e la scrittura a mano copriva tutto lo spazio come una ragnatela. Era evidente che quelle righe erano state aggiunte molto tempo dopo che il resto del diario era stato completato. Gershon scriveva con la mano malferma di un anziano.

Il lavoro del DIN è finito molti, molti anni fa. Per quasi quarantanni nessuno di noi ha più avuto un incarico da svolgere. Abbiamo cercato di catturare Mengele, ma come sai abbiamo fallito. Ci siamo arrivati vicini, ma non abbastanza.

Rebecca, ho promesso a me stesso - per il tuo bene e per il bene della nostra famiglia - di fermarmi. E ho mantenuto la mia promessa. Per tutti questi anni, sono stato soltanto un padre normale, amorevole, per te. O quantomeno ci ho provato.

Ma molto tempo fa ho fatto un'altra promessa. Una promessa a una ragazza che era bella e piena di vita come lo sei tu oggi. Non ho mai pensato che avrei avuto l'occasione di mantenere quella promessa, pensavo che ormai fosse troppo tardi.

Ma ora ho questa possibilità e non posso, non posso lasciarmela sfuggire. Ecco perché vado a New York. Se vuoi capire perché, devi fare quello che ti dico - e devi ricordare Kadish.

63

Un'ondata di elettricità attraversò il cervello di Tom; gli sembrò che i suoi circuiti neurali stessero per collassare. Cercò di dare un senso a quelle ultime informazioni. Dunque Rebecca non soltanto sapeva che suo padre era un assassino del DIN, ma anche che proprio per quel motivo si era recato a New York. L'incontro con il russo, la pistola nascosta nella sua camera al Tudor Hotel; erano davvero quello che sembravano. Gerald Merton, il settantaseienne Gerald Merton, era venuto a New York per uccidere. E sua figlia, che aveva portato quell'informazione nascosta nella sua penna stilografica, l'aveva sempre saputo. Il numero di Rebecca era stato trovato sul telefono di Merton: forse l'aveva addirittura aggiornata sui suoi progressi. Non c'era da meravigliarsi che lei non avesse voluto chiamare la polizia dopo l'effrazione; né del fatto che non aveva nemmeno accennato di voler far causa all'ONU e richiedere un risarcimento. Non voleva che qualcuno andasse troppo a fondo di una storia che lei conosceva fin troppo bene.

Ormai Tom ne era convinto: Rebecca Merton sapeva chi fosse l'uomo che suo padre era venuto a New York a uccidere. Ma di chi si trattava?

Poteva essere il presidente israeliano? Forse l'anziano statista, con antenne ormai perfettamente sintonizzate dopo tanta esperienza, aveva intuito correttamente le intenzioni di Gershon. Forse era quella la «possibilità» che Gerald riteneva di dover cogliere, la visita del presidente a New York.

Ma non aveva senso. L'israeliano era da decenni in vista, la sua vita pubblica era nota. E Gershon Matzkin era un sicario di prima classe: se avesse voluto vendicarsi dell'uomo che aveva tradito Aron avrebbe avuto a disposizione infinite possibilità, molto più agevoli che colpire un capo di stato in un luogo pieno di sorveglianza e sicurezza come la sede dell'ONU.

E poi non c'erano prove che quel passaggio del diario si riferisse ad Aron. Parlava invece di una promessa fatta a una ragazza. Si trattava di Rosa, il suo doloroso primo amore e sua compagna nel DIN? Eppure non c'era alcuna connessione fra lei e il presidente israeliano che lasciasse supporre la necessità di una vendetta, non che lui avesse fatto trasparire, almeno. E Tom aveva avuto l'impressione che l'anziano statista avesse detto tutto quello che sapeva.

Tom riguardò la pagina strappata che si era arrotolata di nuovo, da sola, riprendendo la piega assunta per tanto tempo. La appiatti e rilesse, soffermandosi sull'ultima frase.

Se vuoi capire perché, devi fare quello che ti dico - e devi ricordare Kadish.

Tom notò che c'era un'altra parola, scritta a matita e racchiusa fra parentesi, che alla prima lettura gli era sfuggita. Sembrava una data di qualche tipo: (marzo). Forse era il mese in cui Gershon aveva scritto quell'appunto, pochi mesi prima.

Tom studiò ancora l'ultima parola, scritta a penna, e capì di averla già vista prima, da qualche parte. Sì. Era su un bigliettino appeso sulla bacheca di Rebecca, a casa sua, scritta con la calligrafia di suo padre. Lei gli aveva detto che era il nome di una preghiera rituale ebraica per i morti. Si ricordò di come in quel momento la cosa gli fosse apparsa particolarmente significativa e adatta alle circostanze, come se Gershon Matzkin, appena morto, implorasse dalla tomba di non essere dimenticato. La spiegazione di Rebecca era stata più prosaica: era solo una richiesta del padre di pregare per la madre morta.

Ma il tono, in quella pagina del diario, sembrava più grave. Suggeriva che questo «Kaddish» avrebbe in qualche modo spiegato la missione di Gershon a New York: *Se vuoi capire perché, devi fare quello che ti dico.*

Tom rilesse le due pagine. La scrittura era così piccola che era difficile leggere in fretta. Ritornò al racconto dell'uccisione di Dorfman a San Sebastián, decifrando la calligrafia a mano a mano che si raccontava di come Gershon avesse lasciato il nazista appeso al soffitto nella sua camera d'albergo, di come avesse incrociato la moglie di Dorfman mentre entrava nella hall, sapendo che cosa avrebbe trovato di sopra. La scrittura diventava sempre più ostica ma sforzandosi un po' Tom riusciva a decifrarla.

Dopo aver risolto la questione Dorfman andai sulla spiaggia, presi un ciottolo e pronunciai il Kaddish per tutte le vittime di Treblinka. Era la prima volta che dicevo il Kaddish da quando ero ancora bambino, a Kovno, dove avevo imparato il Kaddish per mio padre. Ma non mi ero scordato la preghiera.

Ecco la conferma: il Kaddish era proprio quello che aveva detto Rebecca, una preghiera commemorativa. Tom si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e si premette le tempie. Che cosa diavolo aveva voluto dire Gershon? *Se vuoi capire perché, devi fare quello che ti dico - e devi ricordare Kadish.*

E poi, di colpo, capì, con un brivido che gli fece accapponare la pelle.

Cercò di calmarsi. Probabilmente non era niente. Solo un banale errore. In fondo, quegli appunti erano stati scritti di recente e Gershon aveva più di settant'anni. Forse era un errore dovuto all'età.

Ma la differenza era evidente. Quando si riferiva alla preghiera, Gershon aveva usato due d: *Kaddish*. Ma lì, nel messaggio finale, ce n'era soltanto una: *Kadish*. Ed era la grafia utilizzata anche sul bigliettino appeso alla bacheca di Rebecca, ne era sicuro: *Kadish*.

Lentamente, con le mani che gli tremavano, ricominciò a digitare sulla tastiera del computer. Aprì il browser Internet, entrò in un motore di ricerca e scrisse quelle sei lettere. Google confermò istantaneamente la sua deduzione.

Forse cercavi: Kaddish

Cliccò e comparve una lista di risultati relativi alla «preghiera commemorativa ebraica» e simili. Allora, ridigitò la parola con una sola d: Kadish.

La lista dei risultati era scarna: un professore di elettrochimica dell'Indiana, un insegnante di basso del Texas, un agente del governo federale a Washington. Si era aspettato un collegamento immediato con Gershon Matzkin e col DIN.

Consapevole della rozza approssimazione che stava per compiere, tornò alla finestra di ricerca e scrisse: «Kadish Olocausto». Se nemmeno restringendo il campo in quel modo avesse ottenuto dei risultati, sarebbe tornato a considerare la sua prima intuizione - che Gerald Merton aveva semplicemente commesso un errore dovuto alla vecchiaia e aveva sbagliato a scrivere. Premette invio e quando lo schermo si riempì di risultati sentì il battito accelerare.

Ognuno dei risultati sembrava rilevante. Un artista di nome Reuben Kadish, che aveva realizzato opere legate all'Olocausto: forse Gershon aveva uno dei suoi dipinti, forse vi aveva nascosto qualche altro documento, proprio come aveva fatto con il quadro dell'Aleph. C'erano un altro paio di link che conducevano alle opere di quel pittore, a una mostra e a un archivio.

Ma qualche link più sotto, Tom notò un risultato che lo fece rabbrividire.

George Kadish - From Wikipedia, the free encyclopedia

George Kadish era un fotografo ebreo lituano che documentò la vita nel ghetto di Kovno durante l'Olocausto, lo sterminio compiuto dai nazisti tedeschi...

Lo lesse due volte per sincerarsi che, nel suo stato alterato, non se lo stesse soltanto immaginando. Ma le sei parole cruciali erano ancora lì.

Non erano svanite come in un'allucinazione. *La vita nel ghetto di Kovno.*

Tom cliccò freneticamente, saltando da un sito all'altro. Apprese che Kadish si era costruito una specie di macchina fotografica e l'aveva tenuta nascosta sotto il cappotto; così aveva potuto fotografare segretamente i suoi compagni di prigionia ebrei nel ghetto. Lo schermo si riempì di foto scattate da Kadish. Due bambini di non più di tre anni seduti su un logoro cuscino davanti a un muro sporco e crepato, con i volti sporchi. Bambini come tantissimi altri al mondo. Solo che quei due bambini avevano cucita sui vestiti, proprio sopra il cuore, una stella gialla.

Le fotografie continuarono a comparire. Una coppia giovane, parevano fidanzati: ma anche loro avevano la stella gialla addosso. Ebrei che spingevano carrelli nella neve, con dentro tutto quello che avevano, anche loro con la stella gialla. La didascalia diceva: *Trasferiti nel ghetto di Kovno. Credit: George Kadish*, fotografo. Tom ricordò che Gershon aveva aggiunto una scritta a matita, fra parentesi: *(marzo)*. Cercò le date: forse la fotografia che cercava era del marzo 1942. Ma per la maggior parte erano prive di data.

Tom entrò in una sezione di un sito su Kovno intitolata semplicemente: IX Forte. Kadish aveva scattato una foto a degli ebrei radunati in una piazza; era «l'appello finale» secondo la didascalia, l'ultimo prima che li conducessero tutti dentro il Forte. In un altro scatto compariva un gruppetto di uomini e donne, vestiti di stracci, praticamente indistinguibili gli uni dalle altre per via del bianco e nero sbiadito. Si trattava di ebrei dentro il IX Forte, «dopo il loro arrivo e prima della loro esecuzione».

Tom cliccava febbrilmente, come se sapesse precisamente che cosa stava cercando, anche se non era così. Era sicuro soltanto di una cosa: quello che stava cercando non era nei volti delle vittime. Gershon Matzkin era venuto a New York per un ultimo assassinio. Il suo obiettivo non era una vittima dell'incendio, ma uno degli incendiari.

Tom incappò in una fotografia di Kadish stesso: un volto triste, determinato, con un cappello a punta - simile a quelli che gli studenti radicalchic indossavano a Manchester quando Tom era ancora studente - e con in mano una macchina fotografica rudimentale, pronto a portarsela davanti agli occhi per scattare. Tom avrebbe voluto perdersi in quell'immagine, studiare l'uomo che aveva portato la sua testimonianza oculare dal passato fino al presente grazie alle sue foto, ma non aveva il tempo.

Cliccò ancora e ancora finché un'immagine non lo bloccò. La didascalia faceva parte dell'immagine, e per questo non l'aveva trovata quando aveva fatto la ricerca per data. Diceva: «Marzo. La milizia

lituana conduce gli ebrei alla morte al IX Forte».

Tom sentì le vene pulsargli nel collo. Doveva essere quella la fotografia che Gershon aveva in mente, quella che voleva che sua figlia si ricordasse. Mostrava gli ebrei che marciavano in una fila disordinata: si capiva che erano ebrei dai loro vestiti malconci e dai volti stremati. Alla testa e ai fianchi di quella mandria umana, con giacche nere, comparivano i miliziani lituani. Era impossibile confonderli perché avevano bastoni e fasce sul braccio con una sorta di simbolo ricamato. Non si riusciva a capire esattamente che cosa rappresentasse, ma era sicuramente un simbolo nazionalista. Molti di loro sorridevano.

Lo sguardo di Tom andò al lato sinistro della fotografia. C'erano due uomini, uno più alto dell'altro, il primo con un'espressione radiosa di orgoglio. Stava guardando l'uomo al suo fianco che, a ben vedere, era poco più che un ragazzo, forse suo figlio - un adolescente alto e longilineo. Il ragazzo aveva in mano un manganello. Lo teneva sollevato, all'altezza delle sue orecchie. Aveva un piede poggiato in avanti, come un giocatore di cricket pronto a tirare. Solo che non stava per colpire una palla, anche se quello per lui era un po' come uno sport. Il ragazzo stava per abbattere il manganello su uno degli ebrei in marcia verso la propria morte. Stava per colpirlo sulla testa e se il fotografo avesse aspettato soltanto una frazione di secondo per scattare, avrebbe indubbiamente ritratto un cranio fracassato.

Ci fu uno strano ritardo nel modo in cui Tom si rese conto di quello che stava osservando. Il suo cervello sembrò coglierne il senso ancora prima che i suoi occhi lo registrassero. Quando lo sguardo di Tom, alla fine, si spostò dal manganello e si rivolse al volto del giovane aguzzino, fu come se fosse semplicemente per confermare quello che il suo sesto senso aveva già intuito. Era impossibile lasciarselo sfuggire. Il volto era perfettamente riconoscibile. A prescindere dai tanti anni che erano trascorsi. Era lo stesso volto. Era la stessa persona.

Tom non riusciva a scuotersi. Continuò a fissare la foto, come sperando che in qualche modo il semplice osservarla potesse cambiare quello che ormai aveva visto. Ma niente poteva cambiare. Guardava il ragazzo, ma vedeva l'uomo che era diventato, anche se i due sembravano appartenere a due ere diverse, una antica e l'altra moderna. Erano di due specie differenti eppure, non c'era dubbio, si trattava della stessa persona.

E poi si ricordò.

Rebecca.

64

Tom si scaraventò fuori dall'ufficio, dirigendosi dapprima verso gli ascensori poi, ripensandoci, facendosi largo fra la gente verso le uscite di sicurezza: scendendo per le scale antincendio avrebbe ridotto il rischio di incrociare qualcuno che conosceva.

Corse giù più veloce che poté, aggrappandosi al corrimano per saltare al volo gli ultimi tre o quattro gradini, lanciandosi in aria per atterrare sul pianerottolo sottostante. Uscì dalla porta di sicurezza al terzo piano, mescolandosi il più possibile nella folla. Non poteva permettersi di correre, l'avrebbero notato. Così camminò a passo svelto, oltrepassando i regali della Cina maoista, un omaggio assolutamente kitsch all'ONU e la vetrina contenente una tipica zattera tailandese. Prese le scale per il secondo piano, ignorando anche la mostra commemorativa di bottiglie fuse e monete graffiate dall'esplosione di Hiroshima. Un'altra rampa e finalmente si trovò davanti alla vetrata colorata di Chagall con le sue lune pallide, i toni di blu inquietanti e le madri che disperate si aggrappavano ai loro bambini in fasce. La chiamavano «Finestra della pace», anche se a Tom era sempre sembrata raffigurare la tristezza della guerra, piuttosto che la pace.

Si fermò col respiro affannato. Non c'erano turisti in giro, era da solo. Un lampo d'intuizione l'aveva condotto lì. Rebecca aveva chiesto a Henning di poter incontrare il segretario generale in un posto tranquillo e riservato, un posto non troppo imponente. Se conosceva bene Henning, e lo conosceva, il tedesco l'avrebbe portata proprio lì.

La chiamavano «Cappella della meditazione». Era una stanza in penombra, piuttosto spoglia. Non c'erano simboli religiosi, nessun testo sacro, nessun libro né quadri. Volevano che fosse uno spazio «multiconfessionale» il che voleva dire però che era essenzialmente una camera vuota. C'erano delle panche su cui sedersi ma raramente venivano utilizzate. Tom ci era venuto qualche volta, specialmente a tarda notte dopo una giornata particolarmente faticosa in ufficio in cui aveva setacciato decine di testimonianze oculari. Ma la gran parte degli impiegati dell'ONU poteva lavorare per vent'anni senza nemmeno accorgersi dell'esistenza di quel posto.

Ma non Henning. Era fra quelli che avevano sostenuto a spada tratta che l'ingresso della cappella fosse dedicato alla memoria di tutti quelli

che erano caduti in servizio per l'ONU. C'era una placca commemorativa per il conte Folke Bernadotte, il mediatore delle Nazioni Unite assassinato a Gerusalemme, così come c'era la bandiera strappata dell'ambasciata ONU a Baghdad, bombardata nel 2003. Almeno per Henning quella cappella aveva un significato. Inoltre, probabilmente aveva fatto i suoi calcoli e aveva pensato che quel luogo avrebbe conferito uno spessore morale in più all'ONU in vista dell'incontro del segretario generale con Rebecca.

Tom cercò di ricomporsi. Non sapeva che cosa lo stesse aspettando. Voleva pensarci bene, decidere che cosa dire, che cosa fare, ma non aveva tempo. Attraversò le pareti divisorie - non c'era nessuna porta - e capì subito di averci visto giusto.

Erano entrambi lì, lui e Rebecca. Non c'era nessun altro, proprio come aveva promesso Henning. Nessun assistente, nessun consigliere - proprio come aveva richiesto Tom. C'erano solo lui e lei, faccia a faccia.

Il cambiamento nella luce dovuto al suo ingresso fece voltare entrambi, mentre Tom avanzava verso di loro. Notò che Rebecca era sconvolta - per la sorpresa, per la confusione, non avrebbe saputo dirlo - ma il suo sguardo non si soffermò su di lei. Non era lei che voleva esaminare.

Si concentrò invece sul viso dell'uomo. Tom non aveva mai lavorato con lui; la sua nomina era avvenuta molto dopo che Tom aveva lasciato l'ONU per dedicarsi alla pratica privata. Ma il suo volto era diventato familiare nelle ultime settimane, almeno a coloro che seguivano gli avvenimenti politici di quel luogo. Era finito sui giornali e in televisione. La fronte alta, i capelli argentei pettinati all'indietro, la bocca ampia e il naso pronunciato e deciso. Era anche alto, e molto elegante nel completo scuro di sartoria e con la cravatta perfettamente annodata.

Ma non era la somiglianza dell'uomo in carne e ossa con la sua immagine televisiva a interessare Tom. In realtà stava comparando il volto davanti a lui con quello che aveva visto cinque minuti prima sullo schermo del computer. Ci potevano essere dubbi? Anche nella penombra, Tom era sicuro di no. Sarebbe stato pronto a giurare che l'uomo che stava guardando e l'adolescente fascista del IX Forte di Kovno erano la stessa persona. La stessa. Era certo che quell'ardimentoso partecipante al massacro degli ebrei di quella città, un complice certo minore del più imponente crimine del ventesimo secolo ma ugualmente un assassino, ora era in piedi davanti a lui in qualità di segretario generale delle Nazioni Unite.

65

«Tom, vattene. Questo non ha niente a che fare con te.»

Il tono di Rebecca era diverso, più duro di quanto lui avesse mai sentito fino a quel momento. Ma c'era anche qualcosa d'altro nella sua voce. Non soltanto rabbia, anche preoccupazione. I muscoli attorno alle sue labbra sembravano tremare.

«Rebecca, parlami. Che cosa stai facendo?»

«Dico sul serio, Tom.» Lei si stava a malapena trattenendo, impedendosi di urlare. «Voltati e vattene.»

Tom guardò Paavo Viren, impietrito e come ingessato nel suo completo impeccabile. Per la prima volta, Tom notò che la faccia dell'uomo, solitamente un modello di compostezza da grande statista, era sconvolta, atterrita.

«Rebecca, ho visto le fotografie. *Ricorda Kadish*.»

«Quindi sai tutto?»

Solo in quel momento Tom si rese conto, in un lampo di consapevolezza, che aveva dato per scontato che lei non sapesse. Aveva voluto che lei non sapesse. Si era detto che, nonostante le pagine del diario nascoste nella penna stilografica, lei non aveva mai compreso a fondo il messaggio del padre, non aveva guardato le fotografie di George Kadish. Tom si rese conto di essersi disperatamente aggrappato alla convinzione che Rebecca avesse chiesto di incontrare il segretario generale per il solo scopo di ricevere le scuse ufficiali per l'erronea uccisione di suo padre. Ma ora finalmente capì la verità. Annuì a Rebecca. «Sì, so tutto.»

«Mi dispiace, Tom, mi dispiace davvero.»

«Di cosa ti dispia... Oh, capisco. Adesso capisco davvero, Rebecca.»

«Non è come pensi, Tom.»

«È per questo che ti servivo? Che cos'ero per te, soltanto un biglietto di prima classe per arrivare fino a qui?»

«Non ora, Tom.»

La mente di Tom fu inondata da una marea di comprensione del tutto nuova, fatta di ondate che arrivavano una dopo l'altra, implacabilmente. All'inizio lei aveva voluto liberarsi di lui, poi all'improvviso si era ammorbidita e gli aveva chiesto di aiutarla. Lui aveva pensato che il cambiamento fosse dovuto semplicemente al fatto che lei era

spaventata per via dell'effrazione. Ora capì che lei aveva deciso che lui le era utile: con Tom al suo fianco aveva l'opportunità di arrivare al cuore delle Nazioni Unite, vedere a tu per tu il segretario generale - e avere così l'opportunità di concludere il lavoro lasciato in sospeso dal padre.

Si ricordò del loro bacio: era avvenuto dopo che lui le aveva detto che non soltanto capiva quello che suo padre e il DIN avevano fatto, ma che era d'accordo con loro. *Sai che cosa era successo a tutti loro. Avevano ragione: nessuno avrebbe fatto giustizia.* Forse era proprio quello il momento in cui aveva abbassato la guardia, vedendo in Tom uno spirito affine, un compagno che l'avrebbe seguita nel suo desiderio di vendetta. O forse era qualcosa di più calcolato. Forse lei aveva capito che per poter contare su di Tom e per poterlo usare per arrivare all'UN Plaza, doveva ottenebrare la sua capacità di giudizio...

Quando aveva avuto inizio il suo inganno? Nel momento in cui lui l'aveva affrontata rivelandole l'esistenza di prove dell'incontro di Gerald Merton con il russo? Quando le aveva detto dell'arma ritrovata all'albergo? Era stato in quell'occasione che lei gli aveva dato il diario del padre, dicendogli di leggerlo tutto. Allora Tom aveva creduto che fosse per convincere lui e l'ONU a non accusare Merton di essere un sicario. Ma lei aveva già strappato via le pagine cruciali: già in quel momento stava giocando una partita diversa.

E l'effrazione? Sicuramente in quel momento aveva capito che il gioco era più grande di lei e di suo padre e che avrebbe avuto bisogno di un aiuto concreto. E chi meglio di un uomo che era a conoscenza soltanto delle parti della storia che lei aveva voluto rivelargli, un uomo spalleggiato nientemeno che dall'ONU e che poteva condurla a un incontro faccia a faccia con il suo obiettivo?

«Quanti altri sanno di questa vostra assurda storiella?» Paavo Viren indietreggiò e si erse in tutta la sua altezza, cercando di riprendersi l'autorità. Il suo accento era un misto di scandinavo e diplomazia internazionale, quel particolare inglese che era la lingua franca globale, deprivato di tutte le influenze geografiche.

«Non ho detto niente a nessuno» disse Rebecca. «Tom ci è arrivato da solo. Come le ho detto, questa faccenda è fra lei e me.» Si voltò e fissò Tom, implorandolo silenziosamente di andarsene.

Viren riprese la parola. «Dato che il signor Byrne è qui, forse può spiegare a lui che cos'è che vuole esattamente. Perché ancora non ho capito.»

Rebecca gli si fece sotto. «Voglio che lei mi dica la verità. È la sola cosa che le chiedo. Dopo tutti questi anni, è troppo tardi per qualsiasi altra cosa. Ma le vittime lo richiedono. Meritano almeno la verità.»

«Vuole che le confessi qualcosa qui, in questa cappella?» Fece una smorfia di derisione. «Che cos'è lei, una specie di prete?»

«Gliel'ho detto, abbiamo le prove. C'è una foto che la ritrae mentre conduce gli ebrei verso la morte al IX Forte. Nessuno l'ha notata prima perché nessuno l'aveva mai vista in faccia, quantomeno nessuno che si preoccupasse ancora di queste cose. Ma ora c'è qualcuno che se ne preoccupa. E molto.»

«So di quale fotografia sta parlando.» Fece una pausa poi allargò la bocca in un falso sorriso. «Questo non se l'aspettava, vero? Ma certo che l'ho vista. Forse c'è una vaga somiglianza, ma niente di più. La sola idea che questo costituisca una prova è ridicola. Lei è troppo giovane per ricordare il processo a Demanjuk, signorina Merton. Ma forse lei, signor Byrne, se lo ricorda.»

Viren si voltò verso Tom. Era una manovra conosciuta, quella di cercare di portare dalla propria parte un avversario minore per isolare quello maggiore. Voleva che Tom prendesse le sue difese, contro Rebecca.

«Me lo ricordo.»

«Lo chiamavano Ivan il Terribile. Era un operaio, lavorava in una fabbrica di automobili nell'Ohio.» Lo pronunciò a sillabe staccate, come se fosse un luogo esotico, un posto che compariva solo nelle favole. «Tutto per via di una sua foto da giovane. Perfino la corte israeliana non riuscì a condannarlo. La sentenza finale fu di scambio di identità. E la fotografia di Demanjuk era comunque di un adulto. La foto di cui parlate voi ritrae un ragazzino, un adolescente. Le persone cambiano moltissimo dall'adolescenza all'età adulta. Non avete nessuna 'prova'. Avete soltanto un'accusa priva di fondamento.»

«Allora perché non se ne va e basta?» Fu Tom a parlare, rimanendo nell'ombra.

«Come?»

«Se davvero sono solo accuse senza fondamento, perché è ancora qui ad ascoltarle? Da quant'è che parla con Rebecca Merton, da...» Tom fece bella mostra di controllare l'orologio. «Be', un bel po' direi. Se lei davvero fosse convinto che si tratta solo di immondizia, se ne sarebbe già andato. Avrebbe chiamato i suoi assistenti. Henning Munchau sarebbe già qui a redigere un'accusa di diffamazione. Lei avrebbe chiamato la sicurezza. Ma se mi guardo intorno non vedo nessuno. Ora, mi sa dire perché?»

Viren alzò il mento, come per valutare meglio Tom Byrne. «Provo compassione per la povera dottoressa Merton. È chiaramente sotto shock...»

«Davvero? Non è invece perché lei non vuole che nessuno,

nemmeno una guardia della sicurezza, ascolti quello che Rebecca ha da dirle?»

Il segretario generale fece qualche passo, dando in parte le spalle a Rebecca. Il movimento fece sussultare Tom, che per la prima volta si chiese se l'uomo fosse armato - un pensiero assurdo, lo capì non appena lo fece. Comunque fosse, Rebecca era stata coraggiosa ad affrontarlo da sola in quel modo. Certo, lui non era più giovane, ma era tutt'altro che fragile; avrebbe potuto sopraffarla, avrebbe potuto...

«Lo sa quanti anni ho?»

La domanda rimase sospesa a mezz'aria. E più rimaneva sospesa, più faceva sentire Tom a disagio. La somiglianza fisica con la fotografia era così impressionante che non si era soffermato su questioni basilari come l'età e la cronologia. Ora, però, la sua memoria tornò al modo in cui aveva scoperto il nome Kadish, alla ricerca nell'archivio on line del fotografo per trovare un'immagine che avesse qualche connessione con la storia di Gershon, e poi al momento in cui ne aveva trovata una che collimava perfettamente con tutta la storia, perfino nella didascalia che diceva «la marcia». Uno scatto che finalmente faceva capire perché Gerald Merton si era imbarcato in un'ultima missione a New York, fino ai gradini del quartier generale dell'ONU.

Ma forse Tom aveva commesso un errore elementare: forse aveva visto solo quello che aveva voluto vedere. I poliziotti facevano sempre così: seguivano lo schema suggerito dalle prove apparenti finché non giungevano a una conclusione che combaciasse con le loro ipotesi. Era un errore universale e del tutto umano, perché gli uomini sono creature suggestionabili. Come avrebbero potuto funzionare, altrimenti, le illusioni ottiche, se non basandosi sull'abitudine dello sguardo a vedere ciò che si aspetta anziché ciò che realmente c'è?

Fu Rebecca a rompere il silenzio. «La sua biografia ufficiale dice che lei ha sessantotto anni.»

«Esatto, dottoressa Merton. Vedo che lei ha fatto i compiti a casa. La mia biografia dice che ho sessantotto anni perché io ho sessantotto anni. Mi dica, le vengono bene i calcoli a mente? Perché io sono piuttosto bravo e le posso dire subito che questo significa che avevo cinque anni quando la guerra è finita. Cinque! Non credo ci siano dubbi sul fatto che l'uomo nella fotografia di cui parla aveva più di cinque anni, giusto?» Sorrise ancora, stavolta con più convinzione.

«Lei mente sulla sua età.»

«Per tutti questi anni avrei mentito, secondo lei? Ma le sembro un settantottenne per caso?»

Rebecca gli replicò senza esitazioni. «Neanche mio padre dimostrava la sua età. Era sano e robusto. Anche lui dimostrava dieci anni in

meno.»

Tom barcollò. E se Rebecca si sbagliava? E se Gershon Matz-kin aveva sbagliato? Il DIN non esisteva più, era rimasto soltanto il vecchio Gerald Merton, da solo a casa, e probabilmente si era messo a navigare in Internet ed era rimasto colpito dalla somiglianza del vecchio statista, appena entrato sotto l'attenzione dei media, con il volto dell'uomo che odiava, ritratto in una vecchia fotografia. Era tutto un terribile errore.

Ma Rebecca non desisteva. Anzi, si era avvicinata ancora di più a Viren, esaminandolo come se si trattasse di un suo paziente.

«Oh, ma quella è impossibile nasconderla, vero signor segretario generale? La linea sottile attorno alle orecchie non va mai via. Si è fatto fare un bel lavoretto, si vede.»

«E allora? Oggigiorno non c'è più niente da vergognarsi per un piccolo intervento di chirurgia estetica. Se non ci crede, lo chieda al presidente del consiglio italiano. La vanità non è un crimine, dottoressa Merton.» Poi, come se avesse colto l'indecisione di Tom, proseguì: «Le ricordo, anche se dovrebbe già saperlo, che io non sono lituano, sono finlandese, santo cielo. Sono stato per tanti anni ministro degli Esteri della Finlandia. Ho l'età sbagliata e sono della nazionalità sbagliata, il che vuol dire che sono la persona sbagliata!»

Tom abbassò lo sguardo. Avrebbe avuto bisogno di tutta la sua abilità di avvocato per risolvere quella situazione. Avrebbe dovuto offrire scuse ufficiali, spiegare che lui e Rebecca erano stati sottoposti a uno stress estremo, e ritirare le loro accuse giurando di non provare mai più a ripeterle. Niente di tutto quello che avevano detto sarebbe mai finito per iscritto, perché altrimenti le accuse, anche se respinte, avrebbero comunque dato adito a sospetti. E la dottoressa Merton avrebbe rinunciato a qualsiasi richiesta di risarcimento per la morte del padre.

Tom era già pronto a presentare a voce una bozza al segretario generale, poi avrebbe rifinito i dettagli con Henning.

Si avvicinò a Rebecca, per posarle una mano sul braccio e guidarla gentilmente fuori dalla cappella. Sperava che lei non facesse ulteriori scene. Ma nell'istante stesso in cui si mosse, lei si voltò e lo fulminò con lo sguardo.

«Non mi deludere, Tom.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non sottovalutarmi. E non sottovalutare mio padre.»

«Non capisco...»

«Credi davvero che mio padre sarebbe venuto qui, pronto a fare quello che voleva fare, se non fosse stato più che sicuro? E credi che io sarei qui se non fossi sicura?»

«Ma c'è soltanto una fotografia!»

«Oh no, Tom. Ce ne sono molte di fotografie di quest'uomo. Era una superstar del ghetto, non è vero signor segretario generale?»

Tom guardò l'altro uomo - che aveva lo stesso sguardo di prima, come se compatisse Rebecca - e poi si voltò nuovamente verso Rebecca. «Altre foto?»

«Sì, ce ne sono altre. E non sono state tutte scattate da Kadish. Molte sono state fatte dai nazisti stessi. Ce ne sono una decina almeno, alcune in pose formali, alcune spontanee, con i ragazzi che ridono e scherzano. Come una foto di squadra. E il giovane Paavo, o comunque si chiamasse allora, è sempre lì in mezzo: lui era la mascotte.»

«Ma ha solo sessantotto anni.»

«Sta mentendo sulla sua età. Molti di quelli che erano giovani allora l'hanno fatto. Si sono fatti fare nuovi documenti, posticipando di dieci anni la data di nascita. Una volta raggiunti i trent'anni, la cosa era plausibile. Era un gioco da ragazzi. Ricorda che c'era un sacco di gente pronta ad aiutarli.»

«È finlandese.»

«È *andato* in Finlandia, Tom. Non è la stessa cosa. Alcuni sono andati in Canada, altri in Ohio.» Lanciò uno sguardo al segretario. «Alcuni si sono rifugiati addirittura in Germania, santo Dio! Hanno ricominciato da capo: nuovi nomi, nuove vite. La Finlandia era una scelta perfetta: non c'erano ebrei lì, e di certo nessun sopravvissuto di Kovno. Nessuno avrebbe ricordato.»

Tom la fissò e immaginò come dovesse vederla Viren: una giovane donna pazza e visionaria. «E dove sarebbero le prove, Rebecca?» Tom odiò il suono della propria voce, con quel tono scettico e inquisitivo, come se stesse facendo il lavoro del Segretario Generale al posto suo.

«A Londra, in un fascicolo. Ma è stato sottratto. Una delle prime cose che hanno preso.»

«Dal tuo appartamento? O da quello di tuo padre?» Il suo ritardo nel rispondere gli fece capire che lei si era resa conto della portata della domanda. «Dal mio.»

«Quindi hai sempre saputo tutto.»

«Mio padre mi ha detto quello che andava a fare a New York prima di partire.»

Tom annuì, non per segnalare che accettava la cosa ma per prendersi una pausa, una zona franca in cui digerire quello che lei gli stava dicendo. «E che cos'altro sapevi, Rebecca?»

«Sapevo del DIN. Ma non il resto, giuro. L'effrazione non aveva senso, per me. La panetteria, il Tochnit Aleph - non ho mai saputo niente di tutto questo. Devi credermi.»

«No, non ha senso, Rebecca. Perché tuo padre ti ha tenuto all'oscuro

del resto, visto che ti aveva detto del DIN?»

«Me lo sono chiesta anch'io, Tom, davvero. Posso solo pensare che mio padre si vergognasse. Il piano A avrebbe colpito a caso. Indiscriminatamente. Il DIN, per come lo conoscevo io, dava la caccia soltanto ai colpevoli. Ma se avessi saputo del piano B avrei capito anche che esisteva un piano A. E se lo avessi scoperto, penso che mio padre credesse che avrei smesso di amarlo.»

Viren si schiarì la voce, come per chiedere educatamente di avere il suo turno sul podio. «Dunque queste cosiddette 'prove' sarebbero svanite? Sono state rubate?»

Rebecca non rispose. Tom non disse niente.

«Quindi siamo da capo, giusto? È soltanto un'accusa senza fondamento.»

Tom fu colpito ancora dal semplice fatto che Viren fosse ancora lì. Rebecca non lo stava mica minacciando con una pistola e non aveva modo di trattenerlo fisicamente, eppure lui era ancora lì. Perché?

Rebecca arretrò di un paio di passi, avvicinandosi a Tom. Poi alzò il volto verso il segretario generale e alzò la voce. «Va bene, la lascerò in pace. Non ripeterò mai più le mie accuse, a nessuno. Mai.»

«Dottoressa Merton, mi fa piacere sentire che finalmente...»

«A una condizione.»

«Quale? Quale condizione?»

«Voglio che mi faccia esaminare il suo braccio sinistro.» Il volto di Viren era una maschera che in un battito di ciglia si scompose e ricompose: dall'iniziale confusione a una rabbiosa indignazione. Era sconvolto. «Come osa anche solo pensare di chiedere una cosa simile? Si rende conto di chi sono io? Sono stato eletto rappresentante della comunità mondiale!»

Ma ancora non se ne andò. Di che cosa aveva paura? Temeva forse che se se ne fosse andato infuriato Rebecca sarebbe andata di corsa nella lobby delle Nazioni Unite e avrebbe cominciato a urlare che il segretario generale era un criminale di guerra nazista? Sarebbe stata sbattuta fuori dalla sicurezza e la cosa sarebbe finita lì. Perché stava ancora ad ascoltare quello che lei diceva?

Forse aspettava che qualcosa le facesse cambiare idea. Ma poi un pensiero diverso lo colpì. Il segretario generale non stava aspettando lei, ma *lui.* Stava aspettando Tom. Se lui, che aveva scortato Rebecca in quel viaggio a New York, fosse stato d'accordo sul fatto che Rebecca era soltanto una giovane traumatizzata dalla morte del padre, allora le sue accuse sarebbero state prive di impatto. Ma se lui, che era stato un avvocato dell'ONU, le avesse dato qualche credibilità allora le accuse avrebbero avuto qualche peso. E bastava gettarlo una volta, del fango

come quello, perché si appiccicasse. Tom si chiese se il nuovo segretario generale non fosse una delle poche persone in tutto il palazzo che non conosceva la storia di Tom Byrne; altrimenti, avrebbe senz'altro saputo quello che il presidente israeliano sapeva: che ogni accusa che l'avvocato Tom Byrne avesse fatto a chiunque sarebbe stata liquidata in un batter d'occhio, visto che era uomo della mafia.

Finalmente Tom aveva capito. Era stato costretto ad assumere il ruolo dell'arbitro: il segretario generale voleva che Tom concordasse con lui sul fatto che Rebecca Merton era una folle. Solo allora avrebbe corso il rischio di tornare nel mondo esterno, lasciando che quella donna delirasse con le sue accuse.

«Penso che dovrebbe lasciarle vedere il suo braccio» disse Tom, quasi sussurrando. «Così almeno potremo farla finita.» Poi si fece avanti e afferrò il polso sinistro di Viren. Il segretario generale cercò disperatamente di sottrarsi alla presa di Tom. Ma non urlò né chiese aiuto.

«Va bene, Rebecca» disse poi Tom, di colpo consapevole di stare assalendo fisicamente un uomo innocente, importante - un anziano che sembrava ancora possedere tutte le sue forze. «Su, guarda il suo braccio.»

Lei si avvicinò, evidentemente agitata. Non riusciva a guardare Viren negli occhi, sembrava concentrata soltanto sul suo polso. Lentamente, con grande cautela, alzò la manica della giacca, poi gli sbottonò la manica della camicia. Procedeva con calma, come se stesse maneggiando un pacco sospetto.

«Che cosa stai cercando?» le chiese Tom, riuscendo a parlare nell'affanno che gli provocava la resistenza del vecchio statista che si sforzava di tener fermo.

«Una cicatrice» spiegò Rebecca, con tono basso e fermo: una chirurga durante un'operazione. E poi alzò gli occhi, per fissare Viren che tremò sotto il suo sguardo deciso. «La cicatrice che la sorella di mio padre ha lasciato sul braccio sinistro dell'uomo che l'ha violentata, il ragazzo che terrorizzava i bambini del ghetto di Kovno. Il ragazzo che tutti chiamavano il Lupo.»

66

A Tom sembrò di sentire i muscoli del braccio di Viren irrigidirsi a quella parola. Poteva essere un altro scherzo della sua immaginazione, non era la prima volta che Tom vedeva quello che non c'era realmente. Ma intanto Rebecca aveva rialzato completamente la manica della camicia del vecchio statista e aveva lo sguardo sconvolto.

Il Lupo. Tom ci aveva messo un secondo, non di più, a ricordare quel soprannome. Era uno dei dettagli più agghiaccianti del diario di Gershon Matzkin. Era una delle poche occasioni in cui l'aguzzino aveva avuto un volto.

Tom sentì il peso dello sforzo di tenere Viren immobilizzato mentre cercava di ricordare quello che aveva scritto Gershon. Il Lupo non era un tedesco; Gershon aveva descritto il figlio di una delle guardie lituane dei ghetto. I prigionieri ebrei erano particolarmente terrorizzati da lui - o forse, come aveva suggerito Rebecca, era così nei ricordi di uno che all'epoca era soltanto un bambino. Non era difficile capire perché Gershon ne avesse tanta paura: il Lupo era un assassino e un aguzzino col volto di un semplice ragazzo.

Quando Tom, seduto nel caffè all'angolo vicino a casa di Rebecca, aveva letto le pagine del diario di Merton, aveva cercato di immaginarsi la crudeltà del Lupo, l'adolescente sorridente e sadico che aveva chiesto che gli fosse concesso il piacere di punire la sorella di Gershon, Hannah, per il crimine di aver cercato di contrabbandare del pane. Era una ragazza della sua stessa età e lui le aveva strappato i vestiti di dosso, l'aveva colpita con il manganello e poi l'aveva violentata. *Hannah era ferita. Non solo in volto, che non tornò più come prima. Soprattutto nell'anima.*

Ecco perché Gershon aveva infranto la sua stessa regola e annullato il suo ritiro dal DIN. Il Lupo era un caso speciale, con lui aveva un conto del tutto personale in sospeso. Che cosa dicevano le pagine strappate che Rebecca aveva nascosto nella sua penna stilografica? *Molto tempo fa ho fatto un'altra promessa. Una promessa a una ragazza che era bella e piena di vita come lo sei tu oggi. Non ho mai pensato che avrei avuto l'occasione di mantenere quella promessa, pensavo che ormai fosse troppo tardi.*

Quando non era altro che un ragazzino, Gershon aveva promesso

alla sorella maggiore che l'avrebbe vendicata, che un giorno avrebbe fatto pagare al Lupo quello che le aveva fatto. In qualche modo il ricordo di quell'atto violento in particolare, più di tutti quelli che aveva vissuto, più di tutte le stragi e i massacri di cui era stato testimone nelle settimane e nei mesi e negli anni che sarebbero seguiti, era rimasto dentro di lui. Aveva visto orrori di ogni tipo, eppure era quella violenza, quella sulla sorella, che gli si era conficcata nell'anima come una ferita bruciante.

Rebecca non distoglieva lo sguardo dall'avambraccio di Viren. Tom stava cercando di interpretare la sua espressione. Alla fine lei parlò, mormorando parole che sembrarono rimanere sospese nell'aria greve della stanza.

«Non c'è nessuna cicatrice.»

67

Cercò di capire a che cosa somigliasse la sensazione che provava in quel momento e quando gli venne in mente capì subito: sorpresa. Provava qualcosa di simile, in effetti: un misto di ansietà e sollievo; come se sapesse che, benché quello che lo aspettava ora sarebbe stato sofferenza e rischio, in qualche modo poi le cose sarebbero andate meglio. Jay Sherrill si sentiva proprio come quando era entrato per la prima volta nello studio del terapista che lo aveva preso in cura dopo la morte del fratello. Ora, come allora, aveva la convinzione che il solo, semplice agire doveva essere migliore dello star svegli un'altra notte infinita, in preda all'angoscia.

Era un bene che avesse avuto così poco tempo per prepararsi. Aveva contattato Henning Munchau a tarda notte, chiedendogli di vedersi il prima possibile. Non gli piaceva l'idea di scavalcare Tom Byrne, ma non aveva altra scelta: da tempo ormai non riusciva a mettersi in contatto con Byrne.

Munchau era sembrato accettare molto controvoglia la sua chiamata. Forse non voleva nemmeno lui esautorare Byrne; oppure, più probabilmente, voleva mantenersi ben alla larga da tutto l'affare Gerald Merton. Non poteva che essere quello il motivo per cui aveva affidato il caso a un avvocato che aveva lasciato l'ONU più di un anno prima. «Vedrò che cosa riesco a fare» era il massimo che aveva promesso Munchau. Del resto, non aveva più alcuna ragione di dare retta a Sherrill: ormai doveva aver ricevuto la comunicazione del procuratore distrettuale che non avrebbero mandato avanti le indagini sul caso Merton. Non era stato commesso nessun crimine; l'ONU poteva stare tranquilla.

Poi, venti minuti prima, era arrivata la chiamata di Henning Munchau. Gli aveva detto che si era creato un buco inaspettato nella sua agenda e che, se Jay fosse riuscito a raggiungerlo all'UN Plaza in un quarto d'ora, avrebbero potuto bere un caffè insieme nella lounge dei delegati.

«Mi dispiace di averla avvisata solo all'ultimo» disse il tedesco, con un accento che Sherrill cercò di identificare. Europeo? Australiano, forse?

«Non importa. Sono contento che sia riuscito a trovare il tempo.»

«È una situazione insolita. Il segretario generale mi ha appena chiesto di liberargli un'ora nella sua agenda di appuntamenti, il che

improvvisamente mi ha concesso un'ora libera che prima non avevo.»

«Capisco.»

«Tra l'altro, l'ha fatto per incontrare proprio Rebecca Merton. Da solo.»

«La Merton è a New York?»

«Non gliel'ha riferito Byrne? Hanno fatto il volo insieme.»

«Quindi è ancora vivo.» Munchau inarcò un sopracciglio.

«Il fatto è che sono più di ventiquattro ore che non si fa sentire. Nonostante io gli abbia lasciato decine di messaggi in segreteria.»

«Non mi stupisce. Tom è sempre lo stesso. Allora, che cosa posso fare per lei?»

«Questa conversazione rimarrà strettamente confidenziale, giusto?»

«Se lei lo desidera, certo che sì.»

«Be', la mia carriera - che probabilmente è finita, ormai - potrebbe dipendere da questo.»

«Di che cosa sta parlando, detective?»

«Due giorni fa ho avuto un... confronto con il capo della NYPD Intelligence Division.»

«Stephen Lake?»

«Sì.»

«La ascolto.»

«Ha detto una cosa che in quel momento ho a malapena notato, ma ora più ci ripenso e meno riesco a dargli un senso.»

«Che cosa, esattamente?»

«Forse gli è semplicemente sfuggito, o ha sbagliato a parlare...»

«Detective?»

«Ha detto...» Sherrill si mise a leggere sul suo taccuino. «Ha detto: 'forse era da tempo che tenevamo sott'occhio l'ONU, che avevamo le prove che ci fosse una bomba a orologeria lì dentro'.»

«Ha detto così?»

«Sì. E poi ha aggiunto: 'O forse no'.»

«Mi sta dicendo che la Intel Division sapeva che c'era una minaccia terroristica pendente sull'ONU e non ha trasmesso l'informazione?»

«No, signore, non sto dicendo questo. Anche io pensavo che volesse dire questo, all'inizio. Ma faccia attenzione alle parole precise. Lake non ha detto 'una bomba a orologeria che *sta arrivando* all'ONU' o 'una bomba *puntata* sull'ONU'. Ha detto 'una bomba *lì dentro*, dentro l'ONU'.»

«Come se fosse già qui.»

«Esattamente.»

Henning si guardò attorno; c'erano delegati che chiacchieravano e fumavano. «Ma il NYPD non sarebbe mai rimasto ad aspettare che saltasse tutto. Sarebbe stata la loro rovina, quantomeno, senza tener

conto di tutto il resto.»

«Sono d'accordo, dottor Munchau. Ecco perché sono convinto che non parlasse in senso letterale. Ha usato una metafora.»

«Quindi l'Intelligence sa qualcosa di questo posto che rappresenta in qualche modo una bomba a orologeria.»

«Qualcosa che potrebbe distruggere l'ONU, sì, signore. È quello che sospetto anche io.»

Il volto di Munchau si illuminò di comprensione e poi di terrore: quando si alzò, in silenzio, e si allontanò, Jay Sherrill capì che non aveva altra scelta che seguirlo.

68

«Cosa vuol dire che non c'è nessuna cicatrice?» Tom istintivamente allentò la presa.

Viren parlò. «Bene. Sono contento che finalmente questa farsa sia finita. Naturalmente, dovrei denunciarvi...»

Rebecca lo interruppe seccamente. «O forse la cicatrice non si vede più.»

Il segretario generale cercò di sottrarsi alla presa. «Di che diavolo sta parlando adesso?»

«Vede» disse Rebecca, indicando la pelle pallida del suo avambraccio. «Non c'è nessuna linea qui. Ma sfortunatamente per lei, la chirurgia plastica allora non era ancora in grado di fare quello che può fare oggi.»

«Sta dicendo delle sciocchezze.»

«All'epoca, quando facevano dei trapianti di pelle per coprire una cicatrice, non potevano evitare di lasciare un segno lungo i bordi dove era stata innestata la nuova pelle. È un po' come il contorno di una toppa cucita su un vestito. La vede? Proprio qui.» Era calmissima, fredda.

«E allora? Ho avuto un trapianto di pelle, sì, ma è successo più di vent'anni fa, per una bruciatura.»

«Davvero?»

«Sì. E stato un... un... un incidente, sì, a casa. Con i fornelli.»

«Be', mi sembra davvero strano perché i segni in questa zona indicano chiaramente un allargamento. E questo avviene solo se si fa un trapianto di pelle quando si è molto giovani. Perché poi si cresce, vede. E anche la pelle cresce. E lei non stava certo crescendo ancora, vent'anni fa, signor Viren, giusto?»

Viren si liberò dalla presa di Tom con uno strattone e si piazzò a pochi centimetri da Rebecca. Alzò il braccio, portando la mano all'altezza dell'orecchio, e stava per abbatterlo su Rebecca quando Tom lo afferrò in una presa rozzamente simile a quelle della lotta libera. La mano di Viren percosse soltanto l'aria.

E poi Viren si lasciò sfuggire un grido isterico. Inizialmente Tom non vide che cosa aveva provocato quel grido, perché aveva davanti il corpo dell'uomo che stava trattenendo a forza; poi lo spostò e capì il motivo

dell'angoscia di Viren. Rebecca aveva tirato fuori da chissà dove, dalla manica o da una tasca, una siringa ipodermica. L'aveva alzata a livello degli occhi, mettendola controluce per testarla.

Tom rimase senza fiato. «Rebecca, cosa credi di fare?»

Lei lo ignorò, rivolgendosi direttamente al segretario generale. «La sua prima più grave sfortuna è che sono un medico. So tutto sui tessuti cicatriziali e sui trapianti di pelle. E so tutto sui veleni. Questo, per esempio, è inodore, limpido e ha effetto istantaneo. Non so quanto sia doloroso, ma data la sua fonte, sono ottimista. Il che vuol dire che credo proprio che sia estremamente doloroso.»

«Rebecca, chi te l'ha dato? Dove l'hai preso?»

«Diciamo soltanto che è un dono da parte di una persona che abbiamo appena visto. Un vecchio compagno del DIN.» Di colpo Tom ricordò la scena di commiato fra Rebecca e il presidente israeliano. Lui le aveva mormorato qualcosa in ebraico, le aveva preso le mani fra le sue. Una mossa che avrebbe potuto benissimo nascondere il passaggio di qualcosa, per esempio una siringa e una fiala di veleno mortale. *E ora vorrei scambiare qualche parola da solo con la dottoressa Merton, se non le spiace. Per ricordare suo padre.*

Se Gerald Merton era stato capace di scoprire la verità sul passato di Paavo Viren, i servizi segreti israeliani dovevano esserci già arrivati da tempo. Quando il presidente era stato rassicurato dal fatto che Rebecca non era alle sue costole, e poi quando lei gli aveva chiesto di intercedere per farle incontrare il segretario generale di persona, aveva avuto la conferma: era Viren l'ultimo obiettivo del DIN. E quale modo migliore di rimediare alla sua colpa nei confronti di Aron che fornire ancora una volta al DIN quello di cui aveva bisogno, una fiala di veleno mortale? Anche se Rebecca fosse stata catturata, il presidente sapeva che quella giovane donna, una figlia della Shoah e una figlia dei vendicatori, non l'avrebbe mai tradito. Sarebbe stata fedele al codice del DIN.

Viren stava facendo un ultimo sforzo per sottrarsi alla presa di Tom, ma era troppo debole. E la sua attenzione era tutta per Rebecca. «Ci dev'essere un modo per risolvere la cosa. Se insiste, possiamo nominare un esperto indipendente che esamini le sue accuse e...»

«Oh, no, sono troppo irragionevole per una cosa di questo tipo. Vede, la sua seconda più grave sfortuna è che ha scelto le persone sbagliate da minacciare e uccidere. Ha violentato e quasi ucciso mia zia Hannah Matzkin che, per colpa sua, io non ho mai conosciuto.» Spinse lo stantuffo e dall'ago usci uno schizzo di liquido trasparente. «E poi ha partecipato, e con entusiasmo notevole a quanto ho sentito dire, ai massacri del IX Forte. Mi chiedo se si ricorda il volto anche solo di una

delle migliaia di persone che lei e i suoi amici avete gettato in quelle fosse con una pallottola nel cranio. Le mie zie erano tre di quelle persone.»

Tom era paralizzato ed era quello l'unico motivo per cui ancora tratteneva il vecchio. Guardava Rebecca e gli sembrava di assistere agli eventi da una certa distanza, come uno spettatore davanti a uno schermo. Forse era per via della penombra di quella stanza. Più probabilmente era per lo shock di tutto quello che era successo, tutto quello che aveva ascoltato, negli ultimi minuti. Gli sembrava di essere in differita, come se ogni nuova informazione impiegasse qualche secondo a raggiungerlo. D'un tratto però si rese conto che stava per assumere il ruolo di complice in un omicidio, e non si era preso nemmeno un secondo per pensarci. Stava bloccando Paavo Viren, il segretario generale delle Nazioni Unite, tenendolo fermo in modo tale che Rebecca potesse fargli l'iniezione letale.

Eppure non si decideva a lasciarlo andare. Non era per nulla sicuro dell'analisi che Rebecca aveva fatto della cicatrice sul braccio. Ma la reazione del vecchio statista l'aveva convinto definitivamente. Il suo tono era cambiato. Aveva smesso di professarsi innocente e aveva implorato un accordo. Quando degli innocenti stavano per essere puniti per un crimine che non avevano commesso, non cominciavano una negoziazione: insistevano ancora più decisamente sulla loro innocenza. Ci voleva del tempo, di solito un bel po' di tempo, per erodere la fiducia istintiva delle persone nella giustizia: solo a quel punto erano pronte a negoziare una pena per qualcosa che comunque non avevano fatto.

Ma Viren era stato molto rapido. Gli erano bastati pochi secondi per dichiararsi pronto a un accordo. Tom aveva abbastanza esperienza da avvocato per sapere che quella, insieme alla decisione di rimanere lì invece di andarsene indignato non appena Rebecca aveva iniziato a formulare le sue accuse, non era la scelta di un uomo innocente.

Tom continuò a tenere bloccato Viren, paralizzato, mentre Rebecca riprese a parlare.

«Ha ucciso le persone sbagliate, signor Viren. Ha ucciso la famiglia di Gershon Matzkin ma lui non era il tipo di ebreo che lei si aspettava. Era uno degli ebrei che si rifiutavano di morire come bestie al macello. Era uno degli ebrei decisi a tutto pur di vendicare il sangue del loro sangue. Era un membro del DIN, il movimento il cui nome in ebraico significa giudizio. Ma rappresenta anche tre parole: *Dam Israel Nokeam*. 'Il sangue di Israele sarà vendicato.'» Parlava più in fretta, ora, la foga nella sua voce aumentava a ogni parola. Tenne la siringa in verticale tra indice e medio, come se fosse un'arma da puntare. «Era un vendicatore, signor Viren. E io sono la figlia di un vendicatore.»

Rebecca si fece avanti e appoggiò la punta della siringa sul collo di Viren, individuando con destrezza la giugulare.

La vista di quell'azione, il suo tono definitivo e irrimediabile, sembrò riscuotere Tom dal suo stato di distacco dalla realtà. Rebecca intuì immediatamente quello che stava per fare.

«Non fare movimenti bruschi, Tom, altrimenti l'ago entrerà. Credimi: anche un piccolo sussulto e Viren morirà.»

Tom capì subito che Rebecca faceva sul serio. Ora era costretto a tenere immobile il segretario generale, per il suo stesso bene.

Viren riuscì a far uscire qualche parola. «Che cosa vuole da me? Se vuole uccidermi, mi uccida. Lo faccia e basta.»

«Oh, ma non era così che facevate le cose voi, giusto signor Viren? Da quello che so io, lei e gli altri uomini della milizia lituana vi divertivate come matti con tutta la messinscena. Portavate gli ebrei ai punti di raccolta, con tutte le valigie pronte come se dovessero partire per un bel viaggio. Poi li facevate aspettare. A lungo. Poi li facevate viaggiare sui camion. A lungo. Poi un'altra lunga attesa. E poi li facevate marciare... fino alle fosse. Guardavate le donne spogliarsi, le facevate mettere in fila davanti alle fosse che avevate costretto gli stessi ebrei a scavare. E poi una pallottola sola, tanto che alcune - quante? Una su dieci? Una su cinque? - non morivano subito, dovevano soffocare a morte, seppellite vive sotto una montagna di corpi. Quindi la smetta di blaterare, non osi nemmeno chiedermi di fare in fretta. Se le sto facendo perdere la pazienza, signor Viren, be', credo che non le farò le mie scuse per questo.»

Tom trasalì vedendo Rebecca così vicina al segretario generale, con il pollice appoggiato allo stantuffo della siringa come se fosse un detonatore.

«Mio padre avrebbe fatto il lavoro molto più velocemente, questo è vero. E per come aveva studiato la cosa, non avrebbe avuto nemmeno il tempo di parlare con lei, dovendo ucciderla all'istante. Ma non era così che il DIN operava, solitamente.»

«Rebecca, ascoltami. Non puoi farlo.»

«Chiudi il becco, Tom.»

«Dico sul serio. Non è giusto. Non così.»

Lei non distolse lo sguardo da Viren. «Per il DIN era molto importante che l'obiettivo conoscesse l'identità dei suoi esecutori, che capisse che gli ebrei volevano giustizia. Ma io voglio qualcosa di più. Voglio una confessione. Voglio che mi dica la verità.»

Viren cominciò a balbettare. Aveva capito che una confessione comunque non avrebbe distolto quella donna dai suoi propositi: non ci sarebbe stata clemenza. Lei aveva già chiarito che l'avrebbe ucciso.

Tom era convinto che suo padre sarebbe stato molto più efficiente: sapeva convincere le sue vittime che potevano guadagnare qualcosa se avessero parlato.

«Ascoltami bene, Rebecca. Non può funzionare. Ti prenderanno. Anche se la gente simpatizzerà con te, passerai anni e anni in prigione. È questo che avrebbe voluto tuo padre per te? Avrebbe voluto vedere la sua amatissima figlia dietro le sbarre?»

«Potrei scappare.»

«Svegliati, Rebecca. Lascia perdere. Henning sa che sei qui. E presto arriverà. Se trova il segretario generale morto, darà a te la colpa.»

«Diremo che ha avuto un attacco di cuore.»

«Ci saranno i segni dell'ago. E lividi sulle sue braccia, dove l'ho stretto io. Pensa a cosa direbbe tuo padre all'idea che un nazista possa distruggere la vita di un'altra donna della famiglia Matzkin.»

Gli occhi di Rebecca erano in fiamme, due bracieri accesi nella penombra della stanza. «Come osi parlarmi di cosa avrebbe voluto o meno mio padre?»

Tom sentiva le braccia appesantite dallo sforzo di tenere immobile Viren. «Tuo padre non si è mai fatto prendere, Rebecca. Nessuno di loro. Era importante: nessun ebreo avrebbe mai più sofferto per colpa di un nazista, per nessuna ragione.»

«Ho bisogno di sentirglielo dire, Tom.» Lei lo fissò intensamente. «Dev'esserci una resa dei conti finale.»

«Lo capisco, credimi.» Tom parlò con tono più morbido. «Ma non è questo il modo.»

«Ma ti ho sentito parlare nell'ufficio di Goldman. Hai detto che il DIN aveva ragione, che la legge aveva sempre tradito le vittime. 'Più è grave il crimine e peggio è', ecco che cosa hai detto. Me lo ricordo bene perché ero d'accordo con te. 'Non esiste la legge', hai detto, 'esiste soltanto la politica.' Te lo ricordi?»

Tom fu spiazzato a sentirla ricordargli le sue stesse parole in quel modo. Era vero, aveva detto quelle cose, irritato dalla pedante deferenza di Goldman nei confronti della legge quando lui, Tom, aveva visto mille e mille volte la legge fallire: in Ruanda, a Timor Est e Dio solo sapeva dove altro.

Eppure in quel momento, con un uomo anziano stretto nella sua presa, immobilizzato, con un ago mortale puntato alla sua gola, Tom non sentiva più la verità di quello che aveva detto. L'idea di uccidere un essere umano in quel modo lo ripugnava. La teoria era una cosa, ma l'atto concreto era ben altra cosa. Non era giustizia, quella. Era proprio ciò che la legge doveva tenere a freno, impedire: una ricaduta nella barbarie.

«Rebecca. Non può andare così. Il DIN li uccideva perché allora non c'era altro modo. Ma tu hai le prove. Puoi portare il caso davanti a una corte di giustizia. Puoi ottenere un processo.»

Lei fece una smorfia di derisione, schernendolo con un gesto del capo. Tom aspettò che Viren dicesse qualcosa, che sì, era pronto anche a sottoporsi a un processo. Ma il suo silenzio gli fece capire che la sua astuzia politica era all'altezza della sua reputazione. Sapeva che se avesse appoggiato la strategia di Tom sarebbe stata la fine: Rebecca l'avrebbe respinta.

«Credi davvero che metteranno mai quest'uomo sotto processo, Tom?» disse lei. «Tirerebbero fuori le stesse scuse che inventano sempre. 'È troppo vecchio. Le prove sono troppo datate. I testimoni sono morti. C'è la prescrizione. Non è avvenuto nella nostra giurisdizione.' Ne ho sentite di tutti i colori, Tom.»

«Comunque sia, Rebecca, l'alternativa è abbassarsi al loro livello. Non li ucciderai: ti trasformerai in loro. Ricordi il piano A, Rebecca? Alla fine non ha avuto luogo. Gli ebrei non hanno voluto abbassarsi a quel punto.» Sospirò. «La legge è tutto quello che abbiamo, Rebecca. Non è perfetta. Cristo, io lo so meglio di chiunque altro che non lo è. Ma è tutto quello che abbiamo.»

«Ho bisogno di metter fine a questa storia.» Lei stava tremando ora. «Ho convissuto con questa storia per tutta la mia vita, Tom. Riesci a immaginare che cosa voglia dire? Sai che cosa vuol dire comprendere che la propria vita non conta niente a confronto di tutto quello che è successo? Riesci a capirlo? No, certo che no. Nessuno può.»

La debole luce della stanza si riflesse sulle lacrime che le colavano lentamente sulle guance. Tom avrebbe disperatamente voluto poterla abbracciare.

«La tua vita è importante, Rebecca. Non è insignificante.»

Lei non disse niente.

«La tua vita contava per tuo padre, Rebecca. Ti ha dato lo stesso nome di sua madre per un motivo.» Deglutì. «Credo che tu dovessi essere la sua seconda possibilità.»

Lei arretrò, allontanando finalmente la mano dal collo di Viren. Il vecchio colse l'opportunità, usando tutte le sue forze per scrollarsi Tom di dosso. Tom inciampò, cadde all'indietro e batté la testa su una panca, rimanendo stordito.

In quello stesso istante, Viren si lanciò su Rebecca. Cercò di afferrarle il polso, spingendolo verso l'alto. Lei teneva ancora stretta la siringa e si oppose per impedire all'uomo di rivoltargliela contro. Gridò quando lui le strattonò il braccio.

La luce nella stanza cambiò all'improvviso. Erano entrati due uomini,

proiettando nuove ombre. Viren alzò lo sguardo e vide Henning Munchau che lo fissava con aria sconvolta. Il segretario generale sembrava paralizzato.

Quel momento di esitazione, di sospensione, era esattamente ciò di cui Tom aveva bisogno. Si alzò e si lanciò, frapponendosi tra Rebecca e Viren e allontanandoli. Rebecca barcollò all'indietro, portandosi fuori dalla portata del segretario generale. Ma non aveva più la siringa.

Tom si voltò e vide che Viren gli stava venendo addosso, con gli occhi stralunati e la siringa in mano puntata proprio al suo cuore. Tom cercò di afferrargli il polso, ma il vecchio sembrava aver ritrovato tutte le forze: nonostante la presa di Tom, guadagnava centimetri, spingeva in avanti, la punta dell'ago sempre più vicina finché non fu che a pochi millimetri dal petto di Tom.

Con uno sforzo sovrumano, Tom piegò indietro il polso di Viren. Ci fu un grido di orrore. Il segretario generale si rese conto di essersi conficcato l'ago nella giugulare.

Epilogo

Un anno dopo

«Di quanti profughi stiamo parlando?»

«Forse un milione.»

«In Ciad o da qualche altra parte?»

«Principalmente in Ciad.»

«Quali sono le condizioni dei campi?»

«Sovraffollati. Molto sovraffollati. Non c'è abbastanza cibo. Malattie. Il problema maggiore è il panico. Sono tutti terrorizzati.»

«E che cosa dicono le organizzazioni umanitarie?»

«Hanno i loro problemi. Alcune dicono che non possono fare niente per le vittime perché devono preoccuparsi della sicurezza del loro stesso personale. I Janjawid colpiscono anche loro, lo sai. Deliberatamente, non per errore. E sta funzionando: molte ONG si sono ritirate dalla zona.»

Tom si appoggiò allo schienale, mordicchiando la penna. Era totalmente concentrato. Ma una volta conclusa quella riunione, si sarebbe concesso lo stesso pensiero che gli capitava sempre più spesso ultimamente: era bello essere tornato, era bello essere ancora una volta assorbito dal lavoro che era nato per fare.

«Mi servono tutti i documenti che avete, tutti gli incartamenti. Devo studiarli. Dobbiamo costruire un caso a prova di bomba. Prima dobbiamo stabilire le circostanze generali, per avere un quadro completo della situazione umanitaria, mi servono proprio dettagli come quelli che abbiamo discusso ora. Poi passeremo alle situazioni individuali specifiche, ok?»

Era il quinto incontro sul Darfur a cui Tom partecipava nell'ultimo mese. Si chiese per quanto tempo quei problemi fossero rimasti lì a marcire fino a che non erano arrivati sulla sua scrivania. Alzò la mano, chiedendo una pausa, e chiamò la sua assistente.

«Lequasia!»

Durante il silenzio che seguì, Tom si voltò verso il suo cliente e inarcò le sopracciglia: ci voleva pazienza, molta pazienza. Riprovò, stavolta alzando considerevolmente la voce. «Lequasia!»

Finalmente la donna apparve, spuntando dal corridoietto in cui Tom

aveva fatto mettere una macchinetta del caffè decente invece della vecchia e malconcia teiera che c'era prima. Tom contò almeno quattro ciocche di colore radicalmente diverso sulla testa di Lequasia, e vide anche che alcune ciocche erano lisciate mentre altre erano ricce. Forse erano semplicemente delle extension, comprate dalla parrucchiera afro all'inizio di Holloway Road?

«Lequasia, grazie davvero per averci concesso la tua presenza. Mi auguro di non rubare tempo prezioso al tuo appuntamento con lo stilista. Ti presento Ismael Yahya Abdullah.»

Lei strinse la mano a Ismael, affondandogli nel palmo le unghie finte.

Tom proseguì: «È qui in rappresentanza di se stesso e di altre cinque persone che cercano asilo politico dal Darfur. Studia all'UCL. Dato che lui è qui da più tempo e parla l'inglese meglio degli altri, sarà il contatto con tutto il gruppo. Potresti dargli sei copie del modulo base di richiesta d'asilo, per cortesia?»

Tom li congedò, e Lequasia condusse Ismael nella sala d'aspetto. Tom girò il monitor del computer - voleva finire un'email diretta a Henning - ma sentì la porta aprirsi. La avvertì, in realtà, più che udirla. C'era lo spiffero freddo proveniente dalla strada, tanto per cominciare, e poi l'inconfondibile suono strascicato che poteva voler dire soltanto una cosa.

«Ciao Lionel.»

«Buongiorno signor Byrne.»

«Julian è in tribunale, oggi, ma rientrerà fra poco.»

«Julian è in tribunale? Perché? Che cos'ha fatto?»

«Non ha fatto niente, Julian. È un avvocato. È lì per rappresentare qualcuno.»

«Lo manderanno in prigione?»

«Be', potrebbero.»

«Julian andrà in prigione? Oh...» E cominciò a singhiozzare.

«No, Lionel. Non Julian. *Julian* non andrà in prigione. Il suo cliente potrebbe andarci. Se la corte lo ritiene colpevole, ci andrà.»

«Non è colpevole.»

«Be', potrebbe... No, no, hai ragione, non è colpevole.» Tom scosse il capo. Per l'ennesima volta negli ultimi mesi provò una forte ammirazione verso il suo socio al Kingsland Law Centre. Julian Goldman aveva sopportato conversazioni insensate come quella con Lionel ogni giorno lavorativo negli ultimi sette, otto anni.

«Ti va una tazza di tè, Lionel?»

«Mi piacerebbe, signor Byrne.»

«Tom.»

«Giusto, Tom, è un bel nome signor Byrne.»

Tom fu grato dell'opportunità di scappare nel corridoio e rifugiarsi in quella che scherzosamente definivano «cucina». Non c'era da meravigliarsi che Lequasia passasse la maggior parte del suo tempo lì dentro: era l'unico rifugio possibile.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse sorrise per l'assurdità della situazione. Alla televisione, la sera prima, avevano trasmesso un documentario su Orson Welles: il bambino prodigio del cinema sorrideva e confessava che aveva cominciato la sua carriera in cima e aveva lavorato molto per arrivare dov'era in quel momento, cioè in basso.

Non era andata proprio così per Tom. Ma poco più di due anni prima era uno dei più importanti avvocati internazionali del mondo, un membro della cerchia ristretta del Consiglio legale delle Nazioni Unite. E ora era lì, ad Hackney, in uno studio legale dai tappeti consunti e striminziti, con una clientela base fatta di gente senza beni e senza patria, «i migranti e gli ammalati» come li definiva Julian. Guadagnava circa un quinto dello stipendio dell'ONU, stando larghi, e molto, molto meno di quanto i Fantoni erano stati pronti a riconoscergli per un solo incarico di poche settimane.

Quando aveva conosciuto Goldman junior Tom aveva dato per scontato che si trattasse di un giovanotto ingenuo che prima o poi avrebbe imparato come funzionava il mondo. Invece era stato Julian a impartire a Tom una lezione: anche se la Giustizia con l'iniziale maiuscola era elusiva, sfuggente, si poteva comunque rimediare a diverse ingiustizie minori ogni giorno, un profugo alla volta, un povero alla volta.

Gli sembrava di essere lì da molto più di un anno; erano successe tante cose. Ormai Tom doveva sforzarsi per ricordare esattamente i giorni folli di New York. A volte si chiedeva se non avesse immaginato tutto; i suoi ricordi della scena nella Cappella di meditazione erano particolarmente fumosi. La sua memoria tendeva a partire da ciò che era successo immediatamente dopo.

Rebecca non si era sbagliata: il veleno aveva agito subito. Quando Henning Munchau e Jay Sherrill avevano raggiunto il segretario generale, questi era già morto. Tom l'aveva ucciso davanti ai loro occhi.

Tom aveva dovuto far ricorso a una calma quasi soprannaturale per spiegar loro quello che era successo. Fortunatamente, non c'era tempo per inventarsi qualcosa: non aveva altra scelta che raccontare tutto com'era. E così fece.

Henning fu eccezionale quel giorno, non soltanto come amico, anche come avvocato. Registrò metodicamente dentro di sé tutto quello che Tom gli stava raccontando ed era evidente che stava archiviando le informazioni in ordine logico, anche quelle più incredibili, senza perdere

la concentrazione. Convocò due addetti alla sicurezza delle Nazioni Unite nella cappella e disse loro di far evacuare la lobby. Il pretesto fu semplice da individuare: un altro allarme per la sicurezza. Portarono via il corpo di Viren, poi Henning iniziò a stendere una dichiarazione.

Come consigliere legale, insistette affinché non ci fosse alcun insabbiamento. Il vicesegretario generale tenne una conferenza stampa e annunciò che il segretario generale Paavo Viren era stato ucciso dall'ex avvocato dell'ONU Tom Byrne per legittima difesa. Viren si era lanciato violentemente contro Byrne e contro la sua compagna dopo che i due l'avevano affrontato con le prove di un terribile segreto, un segreto che l'indagine interna dell'ONU aveva poi rivelato corrispondere a verità. Il consigliere legale Henning Munchau e il detective del NYPD Jay Sherrill erano stati testimoni dell'aggressione di Viren.

Il New York Police Department trattenne Tom e Rebecca per un giorno, prima di rilasciarli su cauzione. Tom testimoniò che anche se la siringa e il veleno appartenevano a Rebecca, lei non aveva intenzione di uccidere Viren. L'aveva semplicemente minacciato, sperando di fargli dire la verità. Il procuratore distrettuale si rese rapidamente conto che non ci avrebbe guadagnato molto a processare la figlia di un sopravvissuto all'Olocausto per la morte di un uomo che, nello spazio di una notte e grazie a foto di archivio riprese da tutti i giornali in prima pagina, su internet e in tutti i telegiornali, era diventato l'uomo più odiato dai cittadini di New York e del mondo intero. Inoltre, il procuratore aggiunse, per la seconda volta in una settimana, che l'omicidio era avvenuto in territorio ONU e quindi non era stato commesso alcun crimine perseguibile dalla legge degli Stati Uniti.

In Finlandia fu organizzata una giornata di scuse, tanto grande era la loro vergogna per aver permesso che un criminale di guerra rovinasse la reputazione della nazione. In Lituania, poche migliaia di ultranazionalisti marciarono per le strade di Vilnius con bandiere raffiguranti il volto di Viren, inclusa - il che era incredibile, per Tom - la foto che lo ritraeva a Kovno, da adolescente, con il maglione nero. Venne fuori che Rebecca aveva avuto ragione anche su questo: ce n'erano tantissime di foto di Viren e non era stato difficile scovarle.

In Israele ci fu un breve momento di contestazione quando si scoprì che il vecchio presidente aveva usato la sua influenza per facilitare l'incontro di Rebecca Merton con il segretario generale. Il presidente disse che si era limitato a rispondere alla richiesta d'aiuto della figlia di un coraggioso sopravvissuto all'Olocausto. Era anche lui sconvolto dalla piega che avevano preso gli eventi. Davvero sconvolto.

Poche settimane dopo, Tom lesse un articolo sul *Time* in cui si sosteneva che non tutti erano stati poi così sorpresi dalle rivelazioni su

Viren.

Alcune fonti all'interno della Intelligence Division del NYPD affermano che il capo della divisione, Stephen Lake, era al corrente di voci secondo cui cerano dei «buchi» nel curriculum del segretario generale appena nominato. Lake si è tenuto queste informazioni per sé, sperando di avere in futuro armi con cui fare pressioni sul capo dell'ONU. «Se uno è in grado di ricattare il segretario generale delle Nazioni Unite, be', possiede un bel potere» ha rivelato al Time una fonte interna del NYPD Intel che ha chiesto di rimanere anonima. A quanto pare, la posizione di Lake é ora appesa a un filo: il commissario del NYPD Chuck Riley é «indignato», avendo appreso che esponenti della sua stessa forza di polizia non hanno condiviso informazioni così importanti con la comunità internazionale, prima della nomina di Viren.

Tom seguì distrattamente quegli sviluppi. Una volta rilasciato dalla polizia, accettò l'offerta di Henning di una doccia calda e di un posto in cui dormire per la notte: Rebecca nella stanza degli ospiti, lui sul divano. Si aspettava di cadere in un sonno profondo ed esausto. Ma il sonno non era arrivato. La sua mente era troppo in subbuglio.

Si era immaginato il presidente israeliano che annuiva con soddisfazione mentre guardava i telegiornali nella sua stanza d'albergo a Manhattan. In un solo giorno il vecchio statista aveva avuto la conferma oltre ogni dubbio che Gershon Matzkin non era venuto a New York per vendicare il suo tradimento del DIN e l'opportunità, finalmente, di espiare una colpa che si era tenuto dentro per più di sessantanni. Un'opportunità che aveva colto al volo.

Allo stesso modo, Tom notò un mal celato imbarazzo in «Richard», l'uomo che li aveva drogati e trascinati a New York, quando lo rivide una settimana dopo, come concordato. Aveva a malapena guardato negli occhi lui e Rebecca quando aveva preso in consegna i documenti che avevano preparato per lui, inclusa una cartolina fatta apposta con una frase enigmatica scritta in Yiddish. Se il presidente l'avesse studiata, decifrando i tratti sbiaditi, avrebbe trovato un versetto biblico che alludeva al suo nome. Secondo Tom e Rebecca, quello sarebbe bastato a persuadere l'anziano politico che tutto ciò che poteva arrecargli danno era ora in suo possesso.

Tom avverti una vibrazione nella tasca. Gli ci vollero un paio di secondi per riprendersi dal suo sogno a occhi aperti e capire che si trattava del suo telefono. Controllò il display un paio di volte, giusto per esserne sicuro: era Rebecca.

Era rientrata a Londra da meno di un mese, dopo aver passato la

maggior parte dell'anno a viaggiare. Aveva bisogno di schiarirsi le idee, aveva detto. Era stata in Europa e in America Latina, con una breve puntatina in Sudafrica. Per un po' Tom si era chiesto se lei non stesse ripercorrendo le tracce di suo padre, una morbosa rivisitazione dei suoi viaggi come assassino. Ma Rebecca gli aveva giurato che non era niente del genere: aveva fatto la volontaria, in qualità di medico, nella maggior parte di quei posti. E come prova gli aveva assicurato che non era mai stata dalle parti di San Sebastián.

«Tom? Sono io.»

Non sapeva come risponderle. Bastava ancora la sua voce per fargli provare un brivido, che ora però lo faceva sentire esausto piuttosto che emozionato. C'erano ancora tante cose che non si erano detti.

Senza aspettare che lui rispondesse, lei proseguì: «Ho appena ricevuto una brutta notizia. Ti ricordi di Sid Steiner? L'anziano nella casa di riposo?»

«Certo.»

«È morto la notte scorsa, nel sonno.»

«Oh. Mi dispiace.» Se lo ricordava, il vecchio Sid, che suonava il pianoforte, con le mani che percorrevano la tastiera come se fosse ancora un ragazzino.

«Era l'ultimo, Tom.» Senti che la voce le tremava. «Non ne rimane nessuno, ora.»

«Lo so.»

«C'è una cosa di cui dobbiamo parlare.» Lei fece una pausa, radunando le forze. «Voglio fare quello che faceva mio padre, continuare dove lui ha smesso.»

Tom sentì il petto stringerglisi. Che cosa stava dicendo? «Ascolta, Rebecca. Mi dispiace che Sid sia mono. Ma il DIN doveva finire, prima o poi. Non tocca a te portare questo peso...»

«No, non intendo questo. Lo so che il DIN è finito, Tom. Non mi aspetto che tu mi perdoni per come sono andate le cose, ma voglio che tu sappia che anche per me è finito. E voglio che tu sappia che non ti mentirò mai più.»

«Vorrei poterci credere, Rebecca.»

Calò il silenzio. Dopo un po', lei parlò ancora. «C'è qualcosa di diverso che devo fare, in memoria di Sid. Qualcosa che mio padre faceva sempre quando succedevano cose così. Non l'ho mai fatto prima e non so nemmeno se saprò farlo. Ma vorrei che tu fossi con me. Al mio fianco. Perché sei l'unico che sa tutto.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Voglio ricordarli, Tom. Sid, mio padre, Hannah, Rivvy, Leah, tutti loro. Voglio ricordarli. Voglio dire il Kaddish.»

Nota dell'autore

L'inverno del giustiziere è un'opera di finzione, ma la storia su cui si basa è vera. Ci fu effettivamente un gruppo di sopravvissuti all'Olocausto che cercò di vendicarsi del massacro nazista degli ebrei nei mesi e negli anni che seguirono la fine della seconda guerra mondiale, e lo fecero più o meno come ho descritto nel mio romanzo. In ebraico erano noti come i *Nokmim*, i vendicatori, ed erano un gruppo di circa cinquanta uomini e donne che, per la maggior parte, avevano partecipato alla resistenza nei ghetti. Altri chiamano il gruppo in base al loro motto, *Dam Israel Nokeam*, che significa «Il sangue di Israele sarà vendicato» e il cui acronimo é appunto DIN.

La loro storia é stata raccontata per la prima volta in un libro straordinario, *Forged in Fury*, scritto da un ex corrispondente della BBC in Israele, Michael Elkins. Pubblicato nel 1971, quando molti di coloro che erano coinvolti erano ancora vivi, offre il resoconto probabilmente più completo delle attività del DIN dopo la guerra. Altri dettagli sono comparsi negli anni seguenti, nelle memorie delle persone coinvolte: fra di esse, *From the Wings* di Joseph Harmatz, e l'eccellente saggio di Rich Cohen, *The Avengers*. È molto illuminante in proposito anche un'intervista rilasciata da Harmatz all'*Observer* e pubblicata il 15 marzo 1998.

Tutte queste fonti presentano minime discrepanze nei dettagli ma dimostrano che c'era davvero un piano A, con l'obiettivo di avvelenare il sistema idrico tedesco, e un piano B, che prevedeva l'avvelenamento degli ex ufficiali delle SS attraverso un panificio di Norimberga. Ci sono dati contrastanti in merito al numero effettivo di nazisti uccisi in questa operazione, ma Harmatz - che fu direttamente coinvolto - e altri non lasciano dubbi sul fatto che sia effettivamente avvenuta. Gli articoli del *New York Times* del 1946 che descrivono le conseguenze di quell'impresa, quelli che nel mio libro Tom e Rebecca leggono nell'Internet Café, non sono frutto della mia fantasia, e il libro ne riporta con accuratezza ampi stralci. Sono consultabili nell'archivio on line del *New York Times.*

Gli archivi dimostrano anche che il capo dei vendicatori, Abba Kovner, effettuò un viaggio in Palestina - come fa Aron nel libro - cercando l'appoggio morale delle persone che di lì a poco avrebbero guidato il

nascente stato di Israele. Kovner incontrò Chaim Weizmann, che all'epoca non era soltanto il leader mondiale del movimento sionista (e presto sarebbe divenuto il primo presidente di Israele), ma era anche un chimico di fama. Secondo Cohen, Weizmann ascoltò Kovner e poi disse: «Se fossi in voi, se avessi vissuto quello che avete vissuto voi, farei anch'io quello che farete voi». In questo romanzo, il «vecchio» fa più o meno la stessa cosa, offrendo la sua benedizione ad Aron. Infatti, Weizmann mise Kovner in contatto con un giovane chimico che fornì il veleno. Nel libro di Cohen, Weizmann era a conoscenza soltanto del piano B e non del molto più letale piano A; ma Elkins lascia capire che il vecchio conosceva anche il piano A e lo appoggiava.

La sorte di Aron in questo romanzo rispecchia quella reale di Abba Kovner, che salì a bordo di una nave inglese diretta in Europa portando con sé le fiale di veleno e fu arrestato dalla polizia militare britannica durante il viaggio, il che costrinse il DIN a rinunciare al piano A. Gli storici, in merito a questo episodio, dibattono ancora su chi sia stato precisamente a tradirlo, ma sono convinti - come lo era Kovner - che si trattasse di un ebreo, un compagno sionista. Il personaggio che, in questo romanzo, é responsabile del tradimento di Aron non é altro che una mia invenzione. E mi preme sottolineare che il mio immaginario presidente dello stato di Israele non deve in alcun modo essere confuso con la persona che attualmente ricopre quella carica, anche se si tratta in entrambi i casi di uomini oltre gli ottant'anni.

Anche Gershon Matzkin é una mia creazione, ma ha basi reali. È infatti un amalgama di diverse figure, incluso Lebke «Arye» Distel, il vendicatore biondo dagli occhi azzurri che, secondo Harmatz e Cohen, applicò il veleno ai filoni di pane destinati ai prigionieri nazisti dello Stalag 13. Ci sono anche tracce dell'uomo che Elkins chiama Ben-Issachar Feld (probabilmente uno pseudonimo usato per proteggere la sua identità), che poi soprannomina Benno il messaggero. Da giovane, Feld fu incaricato di spargere la voce sul piano di sterminio nazista. La frase in codice che Matzkin porta di ghetto in ghetto - «Zia Ester é ritornata e si trova in via Meghillà al numero 7, appartamento 4» - era, secondo Elkins, la stessa enigmatica frase trasmessa da Feld.

La descrizione del ghetto di Kovno e delle circostanze che portarono alla sua creazione, così come quella degli stermini di massa al IX Forte, sono anch'esse basate su documentazione reale. Il pogrom del giugno 1941 é raccontato nei dettagli in molte fonti, incluso *The Vanished World of Lithuanian Jews* di Alvydas Nikzentaitis, Stefan Schreiner, Darius Staliunas e Donskis Leonidas. Per il resoconto della «Grande Azione» del 28 ottobre 1941 mi sono avvalso principalmente di *Surviving the Holocaust: The Kovno Ghetto* di Avraham Tory, nonché di

testimonianze oculari raccolte sul sito www.holocaustre-searchproject.org. L'immagine della fossa che sembrò respirare di vita propria per tre giorni viene dal reverendo Patrick Desbois, citato nell'articolo «Un prete rivela il destino degli ebrei ucraini» pubblicato sul *New York Times* il 6 ottobre 2007. Anche George Kadish, il fotografo il cui lavoro aiuta Tom a capire finalmente il mistero alla base del romanzo, é una figura reale: tutte le fotografie che Tom vede, tranne l'ultima ovviamente, sono visibili on line.

La lista sbiadita di bersagli del DIN, consegnata apparentemente a mano a casa di Rebecca, compare qui proprio come riportata in *Forged in Fury*, con l'aggiunta di due nomi inventati: Joschka Dorfman e Fritz Kramer. I dati statistici presentati da Henry Goldman che indicano l'impressionante numero di nazisti che sfuggirono alla condanna sono tratti dalle opere di Raul Hilberg; la tabella compare in una nota a piè di pagina nel saggio di David Cohen *La transizione della giustizia nella Germania divisa dopo il 1945, pubblicato in Retribution and Reparation in the Transition to Democracy*, a cura di Jon Elster. Inevitabilmente, data la stretta segretezza con cui operava il DIN, é quasi impossibile verificare l'identità delle vittime dei vendicatori. Alcuni dei nomi citati da Elkins nel 1971 non passerebbero il vaglio di un'analisi storica effettuata oggi. Ma é difficile contestare il fatto che in tutto il mondo i nazisti furono cacciati e uccisi nelle loro case o in mezzo alla strada, nel cuore della notte, da un gruppo di uomini e donne determinati a dimostrare al mondo intero che il sangue degli ebrei non poteva essere versato a buon mercato.

Ringraziamenti

Come evidenziato nella nota precedente, ho un debito particolare verso tutti coloro che, in opere di saggistica, hanno descritto gli straordinari eventi che sono alla base di questo romanzo. A parte i lavori di Joseph Harmatz e Rich Cohen, voglio sottolineare in particolare la mia gratitudine verso l'ormai scomparso Michael Elkins per aver portato alla luce la storia del DIN. Il suo libro, *Forged in Fury*, ha avuto un enorme impatto su di me quando l'ho letto per la prima volta, vent'anni fa, e ancor oggi mi influenza molto.

C'è una lunga lista di persone che mi hanno offerto la loro collaborazione aiutandomi a dare alla luce questo progetto. Ian Williams, Marc Quarterman, Andrew Gilmour e Sam Daws sono stati molto generosi nel condividere le informazioni «dall'interno» sulle Nazioni Unite, mentre Philippe Sands QC mi ha dato preziosissimi pareri sulle legislazioni internazionali.

Il dottor Nick Haining mi ha messo a disposizione la sua vasta conoscenza in campo medico, mentre Raymond Shaw ha usato tutto il suo acume per illuminarmi sulle leggi penali. Jim Dwyer del *New York Times* mi ha dedicato molto più tempo di quanto sperassi e merita tutta la sua fama di miglior cronista giudiziario d'America. Steve Coombes mi ha dato suggerimenti molto utili sulle complicate questioni di sorveglianza e sicurezza, mentre David Learmount della Flight International mi ha fatto conoscere il mondo dell'aviazione privata. La mia gratitudine va anche a Lester Harris e al suo team al Brenner Centre; ancora una volta all'infaticabile Anna Tzelniker per la sua conoscenza dell'Yiddish; a Eric Silver e Ruth Tzur per aver condiviso con me i loro ricordi di Michael Elkins; e a Cordelia Borchardt, Jon Henley, Vie Keegan, Seumas Milne e Jay Rainer per avermi lasciato approfittare del loro vasto sapere.

Un ringraziamento speciale va, ancora una volta, a Jonathan Cummings per la sua incredibile energia nello scovare i fatti più nascosti. Jane Johnson, insieme a Sarah Hodgson e Fiona McIntosh della Harper Collins, offre sempre un contributo di estrema professionalità, attenzione e grande competenza, in tutto quello che fa. È stata una conversazione con il mio agente Jonny Geller a ispirare questo libro e ancora oggi mi meraviglio per la sua lealtà, la sua

intelligenza e la sua ferma fiducia in me.

Infine, devo ringraziare la mia amata moglie Sarah e i miei due figli, Jacob e Sam, la cui pazienza é stata messa a dura prova durante la gestazione di questo libro. Questo romanzo indaga un passato oscuro, ma so che con loro sto costruendo un futuro luminoso.